



a cura di
Federica Dell'Acqua
Claudia Sansò

Periferie e residenza pubblica in Italia. Gli anni 1945-2000
Progetti, processi, idee di città

politecnica


MAGGIOLI
EDITORE

Collana STUDI E PROGETTI

**Periferie e residenza pubblica in Italia.
Gli anni 1945-2000**
Progetti, processi, idee di città

a cura di

Federica Dell'Acqua, Claudia Sansò


MAGGIOLI
EDITORE

Collana STUDI E PROGETTI

direzione *Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli*

redazione *Chiara Agosti, Giovanni Castaldo, Martino Mocchi, Raffaella Riva*

comitato scientifico *Marco Biraghi, Luigi Ferrara, Francesco Karrer, Mario Losasso, Maria Teresa Lucarelli, Jan Rosvall, Gianni Verga*

a cura di

Federica Dell'Acqua

Claudia Sansò

redazione e progetto grafico

Federica Dell'Acqua

Claudia Sansò

La ricerca “PER_CENT/ *Periferie al Centro*” è stata svolta presso il DiARC Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli e sviluppata con fondi dell'Ateneo.

Il gruppo di ricerca è così costituito: Mario Losasso (Coordinatore generale), Renato Capozzi, Alessandro Claudi De Saint Mihiel e Valeria D'Ambrosio (Coordinatori di settore), Michelangelo Russo, Dora Francese, Renata Picone, Federica Visconti; Paola Ascione, Mariangela Bellomo, Paola De Joanna, Antonella Falotico, Alessandro Sgobbo; Anna Attademo, Eduardo Bassolino, Federica Dell'Acqua, Paola Galante, Camillo Orfeo, Enza Tersigni, Luigi Veronese; Consuelo Isabel Astrella, Marica Castigliano, Maria Fabrizia Clemente, Gennaro Di Costanzo, Claudia Sansò, Giuseppe Vaccaro; Ivana Coletta, Roberta Esposito, Nicola Campanile; Giuseppina Santomartino, Sara Verde; Simona Mascolino, Oreste Lubrano.

La presente pubblicazione riporta gli esiti della prima parte della ricerca, realizzata con il coordinamento di M. Losasso, R. Capozzi e F. Visconti.

Questo libro è stato sottoposto a *blind peer review*.

Copertina:

Ponticelli, Comparto 9 del PSER. Veduta della torre residenziale di Riccardo Dalisi (Foto: L. Ossuto, 2019)

ISBN 978.88.916.5609.4

© Copyright degli Autori.

Pubblicato nel mese di dicembre 2022

Pubblicato da Maggioli Editore in Open Access with Creative Commons License

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)



Maggioli Editore è un marchio di Maggioli Spa
Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001:2015
47822 Santarcangelo di Romagna (RN) • Via del Carpino, 8
www.maggiolieditore.it • e-mail: clienti.editore@maggioli.it

Indice

7	Presentazione	<i>Mario Losasso</i>
9	Periferie al centro, un affresco italiano	<i>Renato Capozzi, Federica Visconti</i>
Introduzione		
16	Il progetto della residenza pubblica in Italia dal secondo dopoguerra agli anni 2000 Gli aspetti tecnologici e ambientali	<i>Federica Dell'Acqua</i>
22	Quali forme per quali periferie	<i>Claudia Sansò</i>
Periferia e residenza pubblica in Italia 1945-2000		
28	Le stagioni della residenza pubblica in Italia. I temi di fondo	<i>Alessandra Capuano</i>
34	La periferia milanese tra progetto e costruzione	<i>Fabrizio Schiaffonati</i>
38	Le periferie italiane, tra pianificazione e dissoluzione dell'idea di quartiere popolare	<i>Francesco Domenico Moccia</i>
41	Lo sviluppo delle periferie nel Meridione	<i>Pasquale Belfiore</i>
45	Brevi note sulla totalità periferica	<i>Franco Purini</i>
Temi di progetto e idee di città		
Il Settore Urbano		
52	Una promessa di modernità. Case popolari a Barra, Napoli, 1946-1952	<i>Claudia Sansò</i>
60	Insule moderne. Il Quartiere Harar, Milano, 1950-1954	<i>Claudia Sansò</i>
68	Tipo edilizio, fattori ambientali e morfologia urbana. Il Quartiere INA-Casa Tuscolano II, Roma, 1950-1956	<i>Giuseppe Vaccaro</i>
Nuove Forme dell'Isolato		
76	La casa come tema urbano. Case popolari al Rione Luzzatti, Napoli, 1946-1947	<i>Claudia Sansò</i>
84	Modernità meridiana. Le case popolari per senzatetto a Viale Augusto, Napoli, 1949-1950	<i>Gennaro Di Costanzo</i>
92	L'unità di abitazione orizzontale come ipotesi di edilizia moderna. Il Quartiere Tuscolano III, Roma, 1950-1954	<i>Roberta Esposito</i>
98	Abitare nella natura: il tema della casa a torre. Il Quartiere INA-Casa in via Campegna, Napoli, 1954-1957	<i>Nicola Campanile</i>
Il Quartiere Sperimentale		
108	Costruire l'abitazione nella natura. Il quartiere sperimentale Torre Ranieri, Napoli, 1947-1957	<i>Gennaro Di Costanzo</i>
116	Una collina in città: abitare ai piedi del monte Stella. Il Quartiere QT8, Milano, 1945-1954	<i>Claudia Sansò</i>

Il “Quartiere Borgo”

- 126 Luogo, sperimentazione, tradizione costruttiva.
Il Quartiere INA-Casa La Loggetta, Napoli, 1955-1958 *Giuseppe Vaccaro*
- 134 Valori ambientali, principi insediativi, tradizioni storiche.
Il Quartiere INA-Casa Tiburtino, Roma, 1949-1954 *Giuseppe Vaccaro*

La Parte Urbana

- 144 L’edilizia pubblica e la costruzione del paesaggio urbano.
Il Quartiere INA-Casa Soccavo Canzanella, Napoli, 1955-1963 *Paola Galante*
- 154 Il quartiere e l’unità di vicinato. Spine Bianche, Matera, 1955-1959 *Ivana Coletta*
- 162 Processi di industrializzazione nell’edilizia residenziale pubblica. Il Quartiere Gratosoglio, Milano, 1963-1971 *Sara Verde*
- 170 Fattori ambientali e principi insediativi. Il Quartiere Casilino, Roma, 1965-1974 *Sara Verde*
- 178 Prove d’intercalarità. Il Quartiere INCIS Decima, Roma, 1962-1965 *Paola Galante*

La Città per Parti

- 188 L’ “architettura urbana”. Il Complesso Monte Amiata, quartiere Gallaratese, Milano, 1969-1971 *Paola Galante*
- 196 Il grande quartiere leggibile dall’automobile. I Comparti M4 e R5 di Tor Bella Monaca, Roma, 1981-1983 *Roberta Esposito*

La “Città Natura”

- 206 Stare tra le corti: la formazione del quartiere autosufficiente.
Il Quartiere INA-Casa a Falchera, Torino, 1954-1957 *Nicola Campanile*
- 214 Progetto e processo partecipato. Il Quartiere Matteotti, Terni, 1969-1975 *Ivana Coletta*

La Grande Dimensione

- 224 Megastrutture ambientali. Il Quartiere Corviale, Roma, 1970-1984 *Federica Dell’Acqua*
- 232 L’ambivalente rapporto con il paesaggio. Il Quartiere Forte Quezzi, Genova, 1956-1968 *Consuelo Isabel Astrella*
- 240 Il ruolo sociale del sistema del verde. Il Quartiere IACP Rozzol Melara, Trieste, 1969-1983 *Federica Dell’Acqua*
- 248 La nuova dimensione urbana. Le Vele di Scampia, Napoli, 1962-1975 *Ivana Coletta*

Costruire nel Costruito

- 258 Il ruolo ambientale degli spazi aperti nel PSER. Il Comparto 9 a Ponticelli, Napoli, 1981-1986 *Federica Dell’Acqua*
- 266 Il recupero del costruito storico. Il Piano per il Centro Storico di Bologna, 1969 *Consuelo Isabel Astrella*
- 274 La misura dell’assimilazione. Case alla Giudecca, Venezia, 1980-1986 *Paola Galante*
- 280 Recuperare i casali della provincia partenopea.
Il Comparto 9 del PSER di Ponticelli, Napoli, 1981-1986 *Consuelo Isabel Astrella*

Nuovi Attori, Nuovi Processi

- 290 Benessere, riqualificazione urbana e costruzione di comunità.
I programmi Habitat e Urban per Borgo San Sergio, Trieste, 1998, 2005 e 2003 *Marica Castigliano*
- 298 Densificare la periferia.
Il Piano Integrato di Intervento per la trasformazione di Cascina Merlata, Milano, 2011, 2015 *Marica Castigliano*
- 306 Dall’edificio al quartiere ed i suoi abitanti: sperimentare la rigenerazione della città pubblica.
I Contratti di Quartiere a Sant’Eusebio, Cinisello Balsamo, 1998, 2005 *Marica Castigliano*
- 314 Il retrofit tecnologico per la riconnessione dei tessuti urbani periferici.
Il Contratto di Quartiere II San Donato - Ponte Lambro, Milano, 2003 *Federica Dell’Acqua*

Final remarks

- 324 La conoscenza per il progetto: quattro tesi della ricerca *Mario Losasso, Renato Capozzi, Federica Visconti*

Presentazione

Mario Losasso

Coordinatore Scientifico Ricerca PER_CENT/ Periferie al Centro

Nella città contemporanea è necessario ricollocare al centro del dibattito la questione delle periferie e delle strategie per una loro innovativa riqualificazione. L'obiettivo di una rinnovata qualità di tali parti di città richiede al progetto architettonico di governare numerosi aspetti, da quelli relazionali, a quelli culturali, ambientali e socioeconomici. Questi obiettivi rispondono a rilevanti domande di ricerca e a una loro efficace ricaduta sul territorio, secondo logiche che sono alla base delle principali linee di politica tecnica dell'Unione Europea.

Il volume *Periferie e residenza pubblica in Italia. Gli anni 1945-2000. Progetti, processi, idee di città* si inserisce come una tappa rilevante all'interno del percorso della ricerca finanziata dall'Ateneo di Napoli Federico II e svolta presso il Dipartimento di Architettura dal titolo *PER_CENT/ Periferie al Centro* e restituisce gli esiti della prima fase della ricerca che ha previsto il processo di conoscenza, interpretazione e lettura di interventi pubblici di edilizia residenziale in Italia attuati in una fase cruciale dello sviluppo urbano del nostro Paese. In particolare, questa riflessione sulle periferie nasce a valle di una rilevante attività di ricerca svolta a partire dal 2019 presso il DiARC, Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, sugli studi dei quartieri di residenza pubblica, contribuendo a un rinnovato interesse per questo tema.

La componente della conoscenza ha rappresentato quindi la preliminare attività di ricerca per costruire un bagaglio critico e strutturato per poter proporre, in una seconda fase, interventi finalizzati alla riqualificazione, alla valorizzazione e alla rivitalizzazione di quartieri nati nelle periferie urbane o ai margini della città consolidata e oggi inglobati in tessuti edificati continui, attraverso azioni di ripristino della qualità dell'ambiente urbano. La fase della ricerca *PER_CENT/ Periferie al Centro* trattata nel volume presenta la messa a fuoco di diversi aspetti interpretativi della grande esperienza della costruzione della residenza pubblica nelle periferie italiane. Il volume, curato da Federica Dell'Acqua e Claudia Sansò, esprime una struttura e un'angolazione conoscitiva originali, con l'obiettivo di sistematizzare materiali non sempre omogenei e sviluppando, attraverso i contributi dei vari autori, una rilettura di numerosi quartieri classificati in base a tematizzazioni che hanno il compito di evidenziare, in uno schema sincronico, le diverse qualità riferite ad aspetti non sempre trattati dalla pubblicistica di riferimento. Gli elementi di originalità si rinvergono quindi nella struttura e nei contenuti, in un lavoro articolato con il contributo di diversi ambiti disciplinari (la progettazione architettonica, l'urbanistica, la progettazione tecnologica e ambientale, le discipline della conservazione e del restauro) che hanno permesso di costruire una base di conoscenza critica per un approccio sostenibile alle tematiche urbane.

I quartieri sono stati studiati nelle loro configurazioni complesse, rispetto alle quali è oggi necessario riattivare una capacità di riconoscimento e di re-interpretazione multidisciplinare. I temi espressi sono stati trattati nella loro molteplicità, rimandando a una riflessione critica sulle idee

di città, sull'espansione urbana o sul "costruire nel costruito", sulla dimensione conforme degli interventi, sui rapporti con i contesti, sui rapporti fra principi insediativi e sistemi tipo-morfologici e tecnico-costruttivi, nonché sulla relazione fra insediamenti storici, nuovi quartieri e ambiti periurbani e rurali. Piuttosto che misurarsi con la loro storia e con le loro caratteristiche, peraltro abbastanza note dalla pubblicistica di settore, per i quartieri oggetto di studio è stato attuato un esercizio di lettura interpretativa sul piano delle componenti connotanti del progetto di architettura e sulle modalità secondo cui esso determina relazioni complesse con fattori di carattere urbanistico, socioeconomico, tecnologico-ambientale, processuale, di confronto con i valori culturali delle preesistenze.

In questa prospettiva, programmaticamente, con un "catalogo" dei progetti non si è inteso riproporre o approfondire informazioni su progetti molto noti: sarebbe stato un esercizio difficile e poco finalizzato all'obiettivo del lavoro, ovvero all'indagine critica di tipo sincronico sul senso espresso da tali quartieri all'interno della sperimentazione progettuale, delle idee di città di cui erano portatori, del rapporto con i contesti, dei processi innescati sul piano socio-economico e architettonico. Questa riflessione su progetti della periferia italiana intende, anche attraverso parziali esercizi di "ridisegno", spostare il punto di osservazione, facendo emergere angolazioni di lettura e confronti o tematismi dei progetti sia manifesti che presupposti nelle intenzionalità dei progettisti, ma non sempre evidenziati con un'adeguata sottolineatura nella pubblicistica di settore.

Nella ricostruzione della loro collocazione tematica non si è ricercata quindi un'intenzionalità di carattere documentativo, quanto piuttosto un esercizio di valore metodologico e analitico attuato attraverso appropriate interpretazioni. L'impostazione del lavoro ha considerato osservazioni, comparazioni e letture del processo progettuale secondo una periodizzazione che parte dal secondo dopoguerra e che si ferma emblematicamente all'anno 2000, individuato quale momento simbolico della modificazione delle modalità consolidate secondo cui si era fino a quel punto sviluppato in Italia il processo edilizio degli insediamenti della periferia. Con l'avvento degli anni 2000 si conclude infatti un ciclo di politica tecnica ed edilizia caratterizzato, in una prima fase fino agli anni '80, da interventi di espansione e di dimensioni importanti e, successivamente, fino alla fine degli anni '90, dall'attestarsi su una inversione di tendenza normativa e di contrazione degli investimenti che aprono alla progressiva riduzione degli interventi pubblici per la residenza in aree periferiche anche esito del movimento culturale sulla limitazione dell'espansione urbana. Si è trattato di un percorso interrotto che richiede nuove attenzioni a partire dalla conoscenza di quanto realizzato, individuandone le attuali criticità ma anche i valori profondi di cui tanti progetti d'autore sono portatori. La cultura architettonica è oggi chiamata a fornire, innanzitutto attraverso un'azione di conoscenza, risposte alle grandi sfide che riguardano il superamento delle marginalità, il raggiungimento di un'adeguata qualità abitativa e la riduzione delle vulnerabilità complessive che rendono poco vivibili parti urbane nate nello slancio ideale di tanti sforzi, individuali e collettivi, per una città proiettata verso un futuro migliore.

Periferie al centro, un affresco italiano

Renato Capozzi, Federica Visconti

Coordinamento Ricerca PER_CENT/ Periferie al Centro per gli aspetti della Progettazione architettonica e urbana

Il volume *Periferie e residenza pubblica in Italia. Gli anni 1945-2000: progetti, processi, idee di città*, curato da Federica Dell'Acqua e Claudia Sansò, raccoglie e ordina i primi esiti disseminativi della ricerca PER_CENT/ *Periferie al Centro* coordinata da Mario Losasso, che ha visto come responsabili dei contributi offerti dalle varie aree disciplinari coinvolte Renato Capozzi e Federica Visconti per la Composizione Architettonica e Urbana, Alessandro Claudi de Saint Mihiel e Valeria D'Ambrosio per la Tecnologia dell'Architettura, Renata Picone per il Restauro, Michelangelo Russo per l'Urbanistica. Nei suoi tre anni di sviluppo, il coinvolgimento di giovani e promettenti ricercatori, assegnisti e dottori di ricerca afferenti al Dipartimento di Architettura della Università di Napoli "Federico II" è stato particolarmente significativo.

La ricerca, anche a valle di precedenti ricerche PON svolte presso di Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II che ne hanno rappresentato la necessaria premessa conoscitiva, muovendo da un notevole e intenzionale carattere multidisciplinare, ha teso a mettere a tema e al centro del campo osservativo assunto le periferie italiane dal secondo dopoguerra ai giorni nostri e, in particolare, quella dell'area metropolitana di Napoli, nel suo sviluppo a Nord della città, che rappresenta l'ambito di sperimentazione dimostrativa i cui esiti saranno poi raccolti in un secondo volume. La ricerca nel suo complesso, avvalendosi di una ipotesi metodologica e operativa di fondo, sulla base di una ampia ricognizione critico-conoscitiva di alcuni *exempla* eccellenti dei quartieri di ERP italiani, mette in campo alcune strategie e tecniche trasformative tese a modificare ed emancipare la condizione periferica e stigmatica con l'obiettivo di indirizzare tali rilevanti aree urbane di recente formazione verso una aggiornata prospettiva policentrica, declinando, in maniera originale, il tema del rinnovato e sempre più urgente riequilibrio ambientale in cui ampie porzioni di natura possano ritrovare una rinnovata configurazione morfologica assieme alle necessarie nuove centralità urbane (servizi superiori e rari) alla scala metropolitana. Una scala, quella metropolitana appunto, che è forse l'unica in grado di misurare gli effetti e il grado conforme e adeguato delle trasformazioni da indurre.

La prima fase della ricerca - di cui questo volume è l'esito tangibile - è stata preceduta dalla mostra e dal piccolo ma prezioso catalogo a cura di Anna Attademo, Eduardo Bassolino, Camillo Orfeo e Luigi Veronese, *La costruzione della periferia Napoli 1945-1986* sulle periferie napoletane che hanno rappresentato una prima verifica della metodologia assunta. In questa fase sono stati promossi dal gruppo di ricerca vari momenti istruttori di confronto e di condivisione dei presupposti metodologici a da adottare nonché seminari che hanno coinvolto alcuni tra i maggiori ed eminenti studiosi italiani - Alessandra Capuano, Fabrizio Schiaffonati, Francesco Domenico Moccia, Pasquale Belfiore, Franco Purini - della città pubblica e dei suoi caratteri. Una città pubblica che viene riconosciuta, attraverso le varie posture delle discipline del progetto (dalla progettazione

architettonica e urbana, degli interni e del paesaggio alla progettazione urbanistica, a quella tecnologica e ambientale sino al progetto di restauro architettonico e urbano), come una delle principali manifestazioni del patrimonio costruito urbano e architettonico della modernità e dei suoi possibili e progressivi orizzonti destinali e trasformativi.

Ognuna delle discipline coinvolte, dalla propria stazione osservativa e disciplinare, ha restituito integrabili e comparabili approcci analitici e modificativi per la comprensione e descrizione (le stagioni della edilizia pubblica) ma viepiù per la interpretazione e riconfigurazione di questo enorme e strategico patrimonio che attende progetto. Un patrimonio¹ e un “ambiente costruito” che rivestono un fondamentale ruolo strategico, per dimensione e senso, nel futuro delle grandi aree metropolitane italiane ed europee in ordine a virtuosi processi di rigenerazione edilizia (recupero, retrofit energetico e tipologico), urbana (riconfigurazione e identificazione dei margini delle parti urbane e dei sistemi di relazione e riverberazione con altre parti consolidate, anche storiche, e con le infrastrutture), di pianificazione territoriale e di rigenerazione ambientale (corridoi naturali ed ecologici a valenza morfologica), di tutela e valorizzazione dei valori formali (quartieri d'autore, nuclei storici loro connessi) all'interno di una più vasta opzione teorica capace di cogliere nella periferia, come suggerisce Purini, una possibile estensione “olonica” e totalizzante. Un sistema inter- e multi-scalare che organizza e comprende una molteplicità di ambiti e unità autonome, ma tuttavia ad esso e in esso correlate, in grado di sviluppare una cospicua capacità organizzativa, un ordine architettonico, tecnico-costruttivo, prestazionale, urbano e territoriale, riconoscibile anche se per parti discontinue, che può favorire l'aggregazione delle sue componenti costituenti mediante la formazione di luoghi distintivi connessi da una struttura morfologica riconoscibile prevalentemente fondata sui vuoti di natura in rapporto alla forma della terra e ai caratteri idrografici, geomorfologici, paesaggistici etc.

Per mettere a punto le tecniche adeguate e gli strumenti coerenti con tale opzione rigenerativa e modificativa, la fase iniziale della ricerca PER_CENT/ *Periferie al Centro* è stata dedicata alla conoscenza degli *exempla* e, soprattutto e in maniera originale, alla individuazione, attraverso il loro studio, di alcune categorie tematico-interpretative corrispondenti ad altrettante idee di città e approcci insediativi, sufficientemente capaci di descrivere e rendere intellegibile il vasto patrimonio architettonico e urbano preso in esame e attentamente selezionato per caratteri di esemplarità e paradigmaticità o anche di emblematicità. Le categorie ermeneutiche individuate, in parte pre-applicate e testate nella mostra sopra citata sul caso Napoli, alcune a carattere tematico e procedurale-operativo e, in altri casi, prevalentemente morfologico, sono state nell'ordine: il *Settore Urbano*, le *Nuove forme dell'isolato*, il *Quartiere Sperimentale*, il “*Quartiere Borgo*”, la *Parte urbana*, la *Città per Parti*, la “*Città Natura*”, la *Grande Dimensione*, *Costruire nel Costruito* e infine, *Nuovi attori, nuovi processi*. In larga misura le categorie corrispondono, anche ma non esclusivamente, ad una successione e avvicendamento diacronico di ipotesi insediative diverse occorse dalla seconda metà del secolo scorso sino alle soglie del nuovo millennio e hanno guidato un attento lavoro di schedatura e interpretazione degli *exempla* - a partire da un attento ridisegno critico - a cura dei giovani ricercatori che hanno partecipato alla ricerca².

Se il *Settore Urbano* corrisponde a una idea di città razionalista ancora presente ed efficiente nella ricostruzione postbellica in cui unità più complesse dell'isolato definiscono, assieme ai servizi e alle attrezzature, l'architettura insediativa dei nuovi quartieri di espansione (Case popolari a Barra a Napoli del 1946-1952 di Luigi Cosenza; Quartiere Harar a Milano del 1950-1954 di Gio Ponti, Luigi Figini e Gino Pollini; Quartiere INA-Casa Tuscolano II a Roma del 1950-56 di Mario De Renzi e Saverio Muratori), le *Nuove forme dell'isolato* rappresentano un interessante tentativo di risemantizzare l'unità morfologica minima basata sulla aderenza all'impianto stradale in una prospettiva di possibile ri-articolazione e apertura o di sostenibile ri-densificazione (Case popolari al Rione Luzzatti a Napoli del 1946-1947 e Case popolari per senzatetto a Viale Augusto a Napoli

del 1949-1950 di Luigi Cosenza; Quartiere Tuscolano III a Roma 1950-1954 di Adalberto Libera; Quartiere INA-Casa in via Campegna a Napoli del 1954 di Mario Ridolfi). Allo stesso modo, se il *Quartiere Sperimentale* declina la possibilità di mettere in campo rinnovate ipotesi insediative e la sperimentazione di nuovi prototipi tecnologico-costruttivi (Quartiere sperimentale Torre Ranieri a Napoli 1947-1957 di Luigi Cosenza *et alii*; Quartiere QT8 a Milano del 1945-1954 di Piero Bottoni *et alii*), il “*Quartiere Borgo*”, viceversa, ne rappresenta il contraltare neorealista nel recupero di pittoresche morfologie desunte dai borghi medievali appenninici (Quartiere INA-Casa La Loggetta a Napoli del 1955-1958 di Giulio De Luca *et alii*; Quartiere INA-Casa Tiburtino a Roma del 1949-1954 di Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni). In un ambito dimensionale ben più esteso del quartiere, invece, la *Parte urbana* riformula la nozione stessa di quartiere nei termini di una ampia unità morfologica di nuovo impianto autonoma e riconoscibile spesso con valenze paesaggistiche e con apparizioni, di flagrante modernità scandinava, delle unità di vicinato con notevoli sperimentazioni costruttive ed esecutive (Quartiere INA-Casa Soccavo Canzanella a Napoli del 1955-1963 di Mario Fiorentino; Quartiere Spine Bianche a Matera del 1955-1959 di Carlo Aymonino *et alii*; Quartiere Gratosoglio a Milano del 1963-1971 dei BPR; Quartiere Casilino a Roma del 1965-1974 di Ludovico Quaroni *et alii*; Quartiere INCIS Decima a Roma del 1962-19 di Luigi Moretti). La *Città per parti* testimonia, a sua volta, di una differente sperimentazione che installa frammenti d’ordine di grande qualità a forte valenza morfologica capaci di realizzare, nel loro comporsi, un catalogo di forme urbane fondate sulla finitezza, riconoscibilità e compiutezza (Complesso Monte Amiata, quartiere Gallaratese a Milano del 1969-1971 di Carlo Aymonino e Aldo Rossi; Comparti M4 e R5 di Pietro Barucci del quartiere Tor Bella Monaca a Roma del 1981-1983 di Lucio Passarelli con Francesco Canali, Paolo Visentini e Anna Maria Leone). La “*Città Natura*” documenta, invece, uno sviluppo di grande interesse della città razionalista fondata sulla relazione tra forma del piano e sistema ambientale, urbano-rurale e naturale all’interno di una più generale “idea di città aperta” (Quartiere INA-Casa a Falchera, Torino del 1954-1957 di Giovanni Astengo *et alii*; Quartiere Matteotti a Terni del 1969-1975 di Giancarlo De Carlo). La *Grande Dimensione* e il cosiddetto *Costruire nel Costruito* rappresentano, a loro volta, due poli opposti in quanto a ipotesi sulla realizzazione della città pubblica. Il primo, (Quartiere Corviale a Roma del 1970-1984 di Barucci e Mario Fiorentino; Quartiere Forte Quezzi a Genova del 1956-1968 di Luigi Carlo Daneri; Quartiere IACP Rozzol Melara a Trieste 1969-1983 di Carlo Celli, Luciano Celli e Dario Tognon, Le Vele di Scampia a Napoli del 1962-1975 di Francesco Di Salvo), è fondato sulla ipertrofia megastrutturale declinante, e sovente distorcente, alcune ipotesi lecorbusierane, dal Plan Obus di Algeri all’Unité d’Habitation di Marsiglia. Il secondo, di contro, legato spesso a programmi di ricostruzione o a piani di recupero urbano e di sostituzione, sonda le numerose possibilità re-interpretative dei tessuti consolidati e delle relative tipologie spesso coniugate a interventi di vero e proprio restauro non solo architettonico ma anche urbano e morfologico (P.S.E.R. Comparto 9 a Ponticelli del 1981-1986 di Riccardo Dalisi e Giulio Fioravanti; Piano per il Centro Storico di Bologna del 1969 di Pierluigi Cervellati; Case alla Giudecca a Venezia del 1980-1986 di Gino Valle). Avvicinandosi, infine, agli anni più recenti, nei *Nuovi attori, nuovi processi*, si assiste, con la fine dei finanziamenti pubblici per la costruzione di quartieri o comparti di Edilizia Residenziale Pubblica, al progressivo incalzare della iniziativa privata, talvolta commista a quella pubblica, in forza di alcune innovazioni normative (Piani integrati e complessi, Programmi di Recupero Urbano e Contratti di Quartiere), o del tutto autonoma in un progressivo processo speculativo attento sovente - prevalentemente se non esclusivamente in area giuliana e lombarda - più alla massimizzazione del profitto e della rendita che non a una effettivo recupero urbano con logiche spesso non perfettamente coordinate ma non di rado caratterizzate da una rinnovata attenzione alle impellenti tematiche di sostenibilità energetica e ambientale (Programmi Urban e Habitat per Borgo San Sergio a Milano del 1998-2005, 2003 di ASUITS e ATER; Il Piano Integrato di Inter-

vento per la trasformazione di Cascina Merlata, 2011, 2015 di Antonio Citterio Patricia Viel and Partners, Mario Cucinella Architects, Caputo Partnership e Cino Zucchi; Sant'Eusebio, Cinisello Balsamo del 1998, 2005; Quartiere II San Donato - Ponte Lambro del 2003 di ALER)

Da questo complesso, variegato e a tratti contraddittorio, soprattutto negli ultimi anni, "affresco italiano" della città pubblica sembra emergere - e questo studio lo mette in evidenza con esemplare chiarezza - una prospettiva ineluttabile verso un vero e proprio cambio di paradigma che afferma che proprio dalla periferia senza precarie e fuorvianti estetizzazioni, a partire dai frammenti d'ordine che questi quartieri ancora costituiscono, si possa e si debba ripartire per un complessivo progetto di riconfigurazione e strutturazione delle aree metropolitane in cui il centro non sia solo quello consolidato ma si possa riferirsi, in relazione ai vuoti di natura con valenza strutturante, a più centri opportunamente dislocati facenti parte di un unico grande disegno. Un disegno "analitico e insieme unitario"³ à-la Calvino e, per dirla con Aldo Rossi⁴, al tempo stesso "integrato" che, come ha sostenuto icasticamente Carlo Moccia in un recentissimo libretto sulla condizione periferica parafrasando Charles Baudelaire attraverso Franco Rella, "tarda a venire". Un disegno d'altra parte quanto mai auspicabile, capace di ridare figura all'informe nebulizzato periurbano, non certo omologando e totalizzando, ma fondandosi sulle specificità dei luoghi, delle parti urbane, degli iati di natura e degli spazi pubblici, in grado di innervarli per ridiventarne specchio e rappresentazione di nuove e più avanzate forme dell'abitare.

Note

- 1 Sul concetto di patrimonio in relazione alla possibilità/necessità della sua trasformazione si veda: R. Capozzi, F. Costanzo, F. Defilippis, F. Visconti (a cura di), *Patrimonio e progetto di architettura*, Quodlibet, Macerata 2021.
- 2 Si tratta, nell'ordine dei quartieri analizzati e in relazione alle categorie tematiche di: Claudia Sansò e Giuseppe Vaccaro per il *Settore Urbano*; Claudia Sansò, Gennaro Di Costanzo, Roberta Esposito e Nicola Campanile per le *Nuove forme dell'isolato*; Gennaro Di Costanzo e Claudia Sansò per il *Quartiere Sperimentale*, Giuseppe Vaccaro per il "*Quartiere Borgo*", Paola Galante, Ivana Coletta e Sara Verde per la *Parte urbana*, Paola Galante e Roberta Esposito per la *Città per Parti*, Nicola Campanile e Ivana Coletta per la "*Città Natura*", Federica Dell'Acqua, Consuelo Isabel Astrella e Ivana Coletta per la *Grande Dimensione*, Federica Dell'Acqua, Consuelo Isabel Astrella e Paola Galante per il *Costruire nel Costruito* ed infine Marica Castigliano e Federica Dell'Acqua per i *Nuovi attori, nuovi processi*.
- 3 «Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero d'elementi che ad ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda, e collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario, come il diagramma d'una macchina, dal quale si possa capire come funziona...» I. Calvino, *Gli dèi della città*, in Id., *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano 1995, p. 340.
- 4 «La città e il territorio si costruiscono per fatti definiti: una casa, un ponte, una strada, un bosco. Ciascuno di questi fatti costituisce la città e il territorio ed esiste il disegno integrato di una serie di questi fatti» A. Rossi, *Città e territorio negli aspetti funzionali e figurativi della pianificazione continua*, in Aa. Vv., *Atti del X Congresso INU, Trieste 14-16.10.1965* poi in Id., *Scritti scelti sull'architettura e la città*, a cura di R. Bonicalzi, Clup, Milano 1975, p. 296.



Roma, quartiere Tor Bella Monaca, comparto M4 (Foto: F. Dell'Acqua, 2019).

Introduzione

Il progetto della residenza pubblica in Italia dal secondo dopoguerra agli anni 2000. Gli aspetti tecnologici e ambientali

Federica Dell'Acqua

Quartieri come “laboratori di modernità”

Lo sviluppo e l'assetto delle periferie delle principali città italiane trova origine nelle politiche tecniche e di sviluppo urbano elaborate dal secondo dopoguerra fino agli anni 2000, ed è particolarmente rappresentata da alcuni quartieri ERP emblematici dell'evoluzione del tema della residenza pubblica. Tali quartieri rappresentano un “catalogo” di idee di città, sperimentazioni progettuali, tecnologiche e di senso di comunità condotte all'interno di un “laboratorio di modernità” (Di Biagi, 2001) nato per soddisfare il bisogno del “alloggio per tutti” e spesso affidato al contributo di figure di rilievo nel panorama architettonico nazionale. Nel tempo l'immagine della periferia si è caratterizzata per le condizioni di marginalità fisica rispetto ai centri urbani, per la monofunzionalità, per la carenza dei sistemi infrastrutturali e di opportune forme di organizzazione spaziale capaci di indurre la socialità, il senso di appartenenza e il fiorire delle comunità.

Non sempre gli esiti auspicati hanno trovato un riscontro nei progetti realizzati, disattendendo le intenzioni degli autori di inclusione dei valori sociali ed ambientali nei progetti e dei principi di qualità e innovazione in essi potenzialmente contenuti. Questo divario si è riscontrato a volte per realizzazioni non conformi o distanti dai progetti originari, dettate dalla necessità di adattare il progetto architettonico ad esigenze tecniche o da ragioni di economicità e di velocità di esecuzione, per il ruolo talvolta prevalente delle imprese nel processo costruttivo.

Tali presupposti hanno aggravato fenomeni di marginalità sociale e di degrado ambientale ed edilizio, consegnando alle attuali realtà metropolitane parti di città, nel tempo inglobate dall'espansione urbana, particolarmente compromesse dal punto di vista della qualità dell'abitare.

Tuttavia nei progetti di tale “catalogo” e negli esempi maggiormente interessati da contributi autoriali, si possono rinvenire elementi di continuità, pur se in diversi contesti ed epoche, nella sensibilità per i fattori di sperimentazione tecnologica, di razionalità produttiva, di attenzione ai valori ambientali. Gli aspetti ambientali, in particolare, oggi considerati parte integrante di un approccio ecosistemico al progetto ma per niente scontati in alcuni periodi della sperimentazione sull'edilizia residenziale pubblica, trovano origine nell'ambito degli *environmental studies* degli anni '50 e nei temi emersi dal dibattito architettonico degli anni '70, presentandosi come elementi qualificanti del progetto, spesso insiti *in nuce* o non resi espliciti, in altri casi espressivi di adesione a valori qualificanti per il progetto architettonico. In altri casi la componente ambientale nei progetti non emerge per il ruolo prevalente assunto dai criteri di economicità, di produzione edilizia su vasta scala, di larga occupazione di manodopera che si è coniugato con una sua qualificazione artigianale. Questa molteplicità di condizioni rende di particolare interesse la rilettura interpretativa dei progetti di una importante stagione delle esperienze sulla città moderna e contemporanea, soprattutto se considerate alla luce della necessaria odierna riqualificazione di questi quartieri per

contrastare fenomeni di degrado e per adattarli agli indirizzi di politica tecnica internazionale e nazionale in materia di *Renovation building* che impongono il raggiungimento di obiettivi e standard europei di riduzione delle emissioni climalteranti.

La conoscenza di tali aspetti e la messa in luce di tali valori si rivela necessaria per la comprensione della complessità del tema della periferia in Italia e per l'elaborazione di opportune modalità di intervento sul costruito. La conoscenza dei fattori tecnologici rimanda agli scenari economici e della cultura architettonica dell'epoca di realizzazione oltre che ai contenuti di sperimentazione e di innovazione di progetto, di processo e di prodotto. Indagare le qualità tecnologiche e ambientali rivela il rapporto tra progetto e i temi dell'innovazione tecnologica e dell'uso consapevole delle risorse - materiali, acqua, energia, capitale naturale e suolo - in relazione ai temi degli impatti ambientali e degli stili di vita per un abitare innovativo.

La rilettura di tali aspetti va condotta in maniera contestualizzata rispetto alle idee di città di cui i progetti dei quartieri residenziali si fanno portatori nel tempo, quali scenari di riferimento che hanno accompagnato l'evoluzione dell'abitare sviluppato nell'ambito della "città pubblica".

Mettere in relazione i quartieri con l'adesione a una specifica idea di città contribuisce a sviluppare idonei modelli operativi, finalizzati al riequilibrio fra le entità urbane che attualmente compongono le città. Tali entità un tempo rispondevano alla relazione centro-periferia, ma oggi sono chiamate a rappresentare nuove centralità. La marginalità di tali quartieri in relazione ai nuclei urbani, ai sistemi di mobilità e dei servizi pone il tema dell'emergere di nuove categorie spaziali - urbano, periurbano, rurale - rispetto alle quali sviluppare opportune modalità di intervento «in contesti territoriali in cui si susseguono centralità e perifericità non più legate all'ubicazione geografica quanto alla condizione socio-produttiva, di presenza di servizi e di infrastrutture» (Losasso & D'Ambrosio, 2022, p. 193).

Gli aspetti di innovazione e sperimentazione tecnologica rimandano ai sistemi costruttivi, alle concezioni sperimentali, al rapporto tecnologia-progetto, alle tecnologie utilizzate (tradizionali, evolute o industrializzate), all'innovazione degli aspetti processuali e cantieristici, alla relazione tra tecniche costruttive e processo edilizio. Le componenti spaziali che si relazionano agli aspetti ambientali sono contenute nei fattori di complessità evidenti nelle sequenze degli spazi *outdoor*, nella ricerca sugli spazi dell'alloggio e sull'aggregazione, spesso complessa, di unità elementari.

La ricerca ha fatto emergere fattori non sempre espliciti, particolarmente nei resoconti delle riviste specializzate: fra essi si segnalano quelli ambientali del soleggiamento, delle implicazioni ambientali delle tecnologie, del controllo del fattore solare, della ventilazione e dell'illuminazione naturale, oltre alla relazione fra costruito, verde urbano e tracciati, che costituiscono gli elementi significativi per la qualità progettuale nelle sue ricadute sociali e contestuali.

I quartieri ERP che caratterizzano la lunga stagione delle politiche per la residenza in Italia dal secondo dopoguerra fino alla seconda metà degli anni '80, e successivamente con gli interventi degli anni '90 basati su differenti processualità, sono pertanto rappresentativi di una complessità e di un'articolazione tematica che richiedono un approccio sistematico alla conoscenza per progetti inseriti in processi di rigenerazione urbana alla luce delle nuove complessità della condizione contemporanea.

Aspetti di innovazione e sperimentazione tecnologica

Gli anni del secondo dopoguerra sono segnati dall'intervento diretto dello Stato che, nei due settennati (1949-1956 e 1956-1963) del "Piano Fanfani" (L. 43/1949), attraverso l'ente INA-Casa, affronta il tema della ricostruzione e della ripresa economica e sociale. I quartieri della periferia nati in questa fase sono caratterizzati da poche sperimentazioni sul piano tecnologico e dell'innovazione di processo e di prodotto, risultando contrassegnati piuttosto dalla tendenza a consolidare le tecniche costruttive tradizionali e a supportare l'occupazione nel settore delle costruzioni im-

piegando manodopera non specializzata e portatrice di modalità operative ancora artigianali, nelle quali si prediligeva il cemento armato rispetto all'acciaio e il laterizio rispetto ai sistemi costruttivi industrializzati che successivamente avrebbero trovato ampia applicazione. Agli sviluppi sul piano tipo-morfologico - come ad esempio per le aperture a rombo negli edifici a torre INA-Casa a via Campegna a Napoli - corrispondono poche innovazioni tecnologiche e una qualità tecnica non sempre elevata, dovuta alla necessità di far fronte alle condizioni emergenziali di occupare forza lavoro nel settore edilizio che svolge negli anni del secondo dopoguerra una funzione di sostegno dell'economia italiana attraverso il proprio ruolo anticiclico. Se con l'INA-Casa l'avanzamento tecnologico si presenta sotto forma di accostamento delle tecniche murarie con quelle del cemento armato realizzato in opera (Poretti, 2001), lo slancio della cultura architettonica verso la sperimentazione tecno-progettuale è tuttavia visibile in alcuni esempi specifici, quale il quartiere Torre Ranieri a Napoli (1947-1957) concepito con l'intenzione di realizzare 16 palazzine a valenza prototipale, affidate ad altrettante imprese di costruzione ciascuna detentrici di una specifica tecnologia costruttiva spesso connotata da elementi di interessante innovazione. Con l'affermazione dei primi esempi di edilizia industrializzata all'inizio degli anni '60, le sperimentazioni edilizie ricadono nella importazione di brevetti esteri, senza essere supportate dalla politica tecnica per una effettiva innovazione nel campo della prefabbricazione.

Nel passaggio dagli anni '60 agli anni '70, si lascia il posto ad alcune esplorazioni relative alle potenzialità costruttive del cemento armato, di cui vengono sperimentate la razionalizzazione degli elementi costruttivi e nuovi processi di prefabbricazione, con importanti vantaggi in termini di riduzione dei costi di costruzione e di innalzamento della qualità edilizia. Progressivamente gli studi sull'industrializzazione edilizia si concentrano prevalentemente sugli aspetti tecnici degli elementi costruttivi senza però approfondire gli aspetti della cultura del costruire che ne avrebbero legittimato l'applicazione nella veste di nuove tecnologie (Campioli, 1992).

Il tema della residenza evolve secondo logiche di "scala" e di economicità, che aprono ad alcune riflessioni sull'autonomia delle nuove parti urbane e sul tema della "grande dimensione", con importanti ricadute sugli aspetti costruttivi prevalentemente rappresentati da processi di industrializzazione edilizia guidati da criteri di razionalità produttiva. Un quartiere esemplificativo della sperimentazione tipo-morfologica e tecnico-costruttiva è Rozzol Melara a Trieste (1969-1983), ispirato alle megastrutture e al movimento metabolista di Tange e Kurokawa. Il sistema costruttivo industrializzato - struttura a setti portanti in cemento armato, piloni gettati in opera e involucro in pannelli prefabbricati - permette la ripetizione della geometria del quadrato a tutte le scale, da quella della corte che assume il ruolo di piazza, fino al dettaglio dei parapetti, anch'essi prefabbricati, caratterizzati da una configurazione a griglia che riprende la figura del quadrato.

All'indomani della crisi energetica seguita alla guerra del Kippur (1973), la riflessione sull'abitare si sposta verso logiche di risparmio di risorse, intese in termini energetici, economici ma anche spaziali e di suolo, lasciando il posto a interventi che procedono per integrazioni al costruito e rendono prioritario il recupero urbano rispetto alla cultura dell'espansione. Significativo, nonché unico come esperienza in Italia, è il PSER (Programma Straordinario di Edilizia Residenziale), che a Napoli affronta allo stesso tempo il fabbisogno di alloggi e l'emergenza abitativa post-terremoto dell'80, sperimentando contestualmente tecnologie per il recupero edilizio che siano coerenti con il patrimonio edilizio riconosciuto di valore storico-documentario e sistemi costruttivi, per la maggior parte prefabbricati, ai quali affidare la rapidità e l'economicità di esecuzione necessaria a soddisfare le volumetrie residenziali previste nella categoria della nuova costruzione o della sostituzione edilizia del Programma.

La lunga stagione delle politiche per la casa raggiunge un punto di modifica di assetto concentrandosi tra gli anni '90 e 2000 prevalentemente su forme di processualità innovative. L'esperienza dei Contratti di Quartiere (CdQ, 1998), come programmi di azioni sull'edilizia pubblica condotti

dalle P.A., pur se con stanziamenti particolarmente limitati, riapre il dibattito sul tema di una periferia italiana in crisi e inaugura una fase di sperimentazioni nell'ambito della riqualificazione del costruito con inedite modalità operative che includono gli aspetti immateriali. Accanto a finalità come la qualità ecologica delle abitazioni- questa tematica compare per la prima volta in maniera strutturata e finalizzata nel panorama normativo per l'edilizia - vengono considerate le risorse sociali, il coinvolgimento attivo degli abitanti e l'intervento sugli alloggi, sugli spazi pubblici e sul sistema dei servizi, questi ultimi ritenuti strategici per il rilancio socioeconomico di tali contesti e per affrancare i quartieri dalla condizione di isolamento indotta dalla loro marginalità territoriale.

La riqualificazione del costruito è eseguita tramite interventi di sostituzione, integrazione, addizione e sottrazione e, non di rado, rappresentano occasioni di sperimentazione, sia sul piano sia delle tecnologie innovative impiegate che delle comunità coinvolte. Il tema della ricucitura, in termini fisici ma anche immateriali, emerge in maniera evidente nei CdQ, nella misura in cui i progetti fanno dell'implementazione e della riqualificazione degli edifici, soprattutto quelli destinati a servizi, un punto di forza per raggiungere obiettivi di inclusione sociale. In merito a tale aspetto, il CdQ di Ponte Lambro (2003), nella periferia sud-est milanese, si distingue per un intervento di retrofit sulle cosiddette "Case Bianche". Attraverso l'inserimento di un collegamento aereo in acciaio e vetro tra le cortine edilizie, il progetto si pone in termini simbolici nei confronti del quartiere assumendo la valenza di una ricucitura, spaziale e di senso, del tessuto contemporaneo rispetto al centro storico. Parimenti, alla scala territoriale gli interventi attribuiscono grande rilevanza dal punto di vista ambientale al margine verde sul fiume Lambro, nella prospettiva di una possibile messa in rete con il sistema dei parchi a nord, precludendo ad una visione ecosistemica del futuro della periferia.

Gli aspetti ambientali nella declinazione delle "idee di città"

Gli aspetti ambientali significativi per comporre un quadro di conoscenza del patrimonio ERP della periferia in Italia sono rappresentati dalla sequenza degli spazi outdoor e dalla loro relazione con gli edifici, dal rapporto tra edifici e fattori ambientali - quali soleggiamento, venti prevalenti e orografia - nonché condizioni di ventilazione e illuminazione naturale, orientamento, relazioni con le componenti paesaggistiche e complessità funzionale-spaziale che si rinviene nei progetti.

Già con gli interventi dell'INA-Casa emerge una evidente attenzione agli aspetti ambientali quali fattori qualificanti i progetti. A titolo esemplificativo, a Napoli i quartieri INA-Casa presentano edifici posizionati secondo l'asse eliotermico e osservanti le distanze necessarie per assicurare buone condizioni di ventilazione ed esposizione (Ascione, 2012). Lo stesso Piano conteneva indicazioni progettuali che raccomandavano di tenere conto delle abitudini di vita dell'utenza e degli aspetti climatico-ambientali. Un riferimento al benessere dell'utenza si riscontra nel caso del quartiere La Loggetta a Napoli, che si caratterizzava per aderire ai principi di decongestionamento urbano riconducibili alle prescrizioni del TU del 1938.

Nel periodo successivo al secondo dopoguerra, gli aspetti ambientali degli interventi INA-Casa sono declinati in alcuni casi in termini di tutela e integrazione delle specifiche condizioni orografiche: a Napoli i quartieri Soccavo Canzanella e La Loggetta, si distinguono per il rapporto con il contesto e con il suolo. In particolare, il primo presenta una specifica sequenza degli spazi aperti costituita dal susseguirsi di terrazze digradanti, indotta dalla forte pendenza del suolo ma, soprattutto, il progetto originario è organizzato per nuclei abitativi su piccole colline, collegati da attraversamenti sopraelevati sui valloni che le separano interpretati come parti verdi integrate in una idea di "città-natura". Si rivela emblematico a Napoli il caso del quartiere Torre Ranieri, concepito nella relazione con un contesto a forte valenza paesaggistica, nel rapporto con i dislivelli orografici articolati attraverso il sistema dei basamenti e della sequenza degli spazi aperti costituita dalla relazione diretta tra gli edifici e il parco posto in posizione centrale.

Sviluppato il tema del “quartiere-borgo” e del “quartiere autosufficiente”, la fase della “grande dimensione” propria del periodo a cavallo degli anni '80 apre a nuove interpretazioni del valore ambientale degli spazi aperti. Il passaggio di scala verso edifici ispirati alle megastrutture implica una riflessione anche sulla dimensione degli spazi *outdoor* e, conseguentemente, la necessità di ripensare il sistema delle relazioni tra spazi aperti ed edifici e tra spazi aperti, condizioni d'uso, accessibilità ed esigenze dell'utenza.

La grande dimensione induce nuovi rapporti con il paesaggio: il Forte Quezzi a Genova e Rozzol Melara a Trieste si distinguono entrambi per l'attestarsi sulle curve di livello delle colline, tramite cui il rapporto con l'orografia evidenzia un principio di integrazione con il contesto ambientale e l'assunzione di una posizione di evidenza nella città. Il sistema degli spazi aperti struttura entrambi i quartieri, rappresentando in Forte Quezzi un dispositivo ambientale di separazione tra i tre edifici che lo compongono, in Rozzol Melara si evidenzia un verde antropizzato, concentrato nella grande corte centrale e posto in continuità con il verde naturale circostante grazie al basamento attraversabile per marcare una relazione funzionale ma anche concettuale. In entrambi i casi si rileva una particolare attenzione ai fattori ambientali quali l'esposizione, la ventilazione naturale, garantita dagli alloggi a doppio affaccio nel caso genovese, e il tema della protezione dai venti prevalenti, permessa a Forte Quezzi dalla presenza della collina sul lato nord dell'edificio, mentre a Rozzol Melara consentita dalla rotazione dell'edificio che strategicamente contrappone alla bora il vertice del quadrilatero. Altrove il sistema degli spazi aperti viene diversamente declinato attraverso un grande parco centrale, che contraddistingue il caso del Corviale a Roma e delle Vele di Scampia a Napoli. Il tema del parco come sistema dalla valenza ambientale trova un'importante declinazione in alcuni interventi che segnano un'idea di città “costruita nel costruito”. A Napoli il parco De Simone a Ponticelli nel Comparto 9 del PSER non assolve solo il compito di soddisfare quantitativamente la dotazione di verde pro-capite prevista dagli standard normativi, ma come in altri interventi del PSER, assume al ruolo di elemento di ricucitura spaziale e ambientale tra l'insediamento di nuova costruzione e il nucleo storico del quartiere. Numerosi altri interventi del PSER attribuiscono infatti grande rilievo, tra i criteri di posizionamento dei parchi, alla funzione di collegamento, in termini spaziali ma anche ambientali, tra residenze e servizi.

Il tema del “costruire nel costruito” si confronta con le preesistenze e le specificità dei contesti in un periodo, quello degli anni '80, in cui il rapporto con la tradizione e la sensibilità verso la storia, da interpretare e attualizzare, diventa un tema di dibattito e di ricerca per il progetto. È il caso del quartiere Giudecca a Venezia, dove lo spazio aperto viene declinato attraverso il tema del giardino veneziano delimitato dal muro di mattoni. La sequenza degli spazi aperti avviene attraverso una successione pubblico-collettivo-privato che si articola nel susseguirsi di spazi differenziati gerarchicamente e dimensionalmente per valenza ambientale, funzione e forme di socialità indotte. Tale sequenza procede dal parco agli spazi intermedi inverditi segnati da alberature, ai ballatoi di accesso agli alloggi, alla corte centrale e al sistema di giardini privati sul retro degli alloggi al piano terra. La tecnica costruttiva, nella volontà di attualizzare la tradizione e integrarla con l'innovazione, accosta all'uso del mattone faccia vista l'impiego di elementi prefabbricati in cemento armato e infissi normalizzati. Sia nell'idea di città caratterizzata dalla “grande dimensione” che in quella identificabile come la “città per parti”, emerge infine il tema degli spazi periurbani: i casi romani del Corviale e di Tor Bella Monaca si confrontano con il contesto ambientale attraverso un sistema di spazi aperti che nel primo caso mettono in relazione gli edifici con la campagna dell'agro romano e, nel secondo, declinano il periurbano tramite il tema del margine. A Tor Bella Monaca quest'ultimo si compone di una successione di spazi collettivi, costituiti da 3 ampie corti, che mediano la progressione tra l'edificio e la campagna e interpretano in chiave ambientale il tema del *limen*.

Conoscenza dei contesti e prospettive di rigenerazione delle periferie

I quartieri esaminati nel volume, pur non avendo la pretesa di essere esaustivi nel descrivere l'eterogeneità di una periferia multiforme quale quella italiana, restituiscono un panorama nazionale attraverso alcuni esempi di pregio di una lunga stagione che ha interessato lo sviluppo urbano delle città del nostro paese. La struttura del volume restituisce una tematizzazione e periodizzazione dei quartieri in base alle idee di città, indagando gli aspetti tipo-morfologici, tecnologici e ambientali attraverso un esercizio di ridisegno, eseguito secondo appropriate scale di rappresentazione, che mette in luce la complessità e l'articolazione della realtà periferica italiana. Tale lettura interpretativa permette di acquisire una conoscenza dei progetti d'autore significativi della dimensione della periferia e delle relazioni complesse che essi hanno instaurato con il contesto ambientale, socio-economico e culturale, in base all'epoca di riferimento.

Tali quartieri, seppur catalogo di *exempla* non esaustivo di tale complessità, sono frutto di operazioni culturali complesse - relative alla cultura architettonica, del costruire e alla cultura materiale - che lo rendono rappresentativo di una serie di valori intrinseci legati alla qualità dell'abitare.

Oggi le nuove sfide climatica, energetica, economica e di lotta alle disuguaglianze si saldano con quelle locali per contrastare il degrado fisico e funzionale e per sviluppare processi di inclusione sociale dei quartieri della grande stagione dell'edilizia popolare italiana, i quali devono transitare attraverso una visione programmatica che sappia includerne i valori culturali e ambientali in un quadro di nuove complessità urbane, in cui la conoscenza di tali valori permetta lo sviluppo di appropriati modelli di intervento per la rigenerazione dei contesti periferici.

Riferimenti bibliografici

- Ascione P., Bellomo M., (2012) (eds), *Retrofit per la residenza. Tecnologie per la riqualificazione del patrimonio edilizio in Campania*, CLEAN, Napoli.
- Campoli, A. (1992), *I presagi di un nuovo costruire. Il linguaggio delle tecniche esecutive nell'architettura della seconda età della macchina*, Franco Angeli, Milano.
- Di Biagi P., (2001), *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Losasso, D'Ambrosio, (2022) "I quartieri post-sisma del 1980 a Napoli fra qualità autoriale e strategie di Building Renovation" in Delera, A., Ginelli, E. (eds), *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare / Stories of social housing neighbourhoods. Projects and experiments for housing improvement*, Mimesis Edizioni, Milano - Udine, pp.193- 201.
- Poretti S. (2001), "Le tecniche edilizie", in Di Biagi P. (eds), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma.

Quali forme per quali periferie

Claudia Sansò

Centro e periferia

Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg in *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, prima di affrontare il tema della dislocazione dei centri artistici in Italia, sottolineano anzitutto la differenza tra “periferia” e “provincia” dichiarando la preferenza per il primo termine poiché più “neutro” e meno carico di implicazioni valutative, soprattutto se si pensa che il geografo francese Yves Lacoste in *Géographie du sous développement*, a proposito dell'opposizione centro / periferia scrive che il secondo termine va inteso come «un'allegoria nello stesso tempo spaziale e politica» (Lacoste, 1965).

Eppure, secondo Massimo Cacciari, oggi abitiamo territori ove non è più riconoscibile una metrica spaziale, dove non è possibile definire, come invece accade per la città antica, i limiti oltre i quali lo spazio si diffonde (Cacciari, 2004). È stato superato dunque il modello secondo il quale man mano che lo spazio si allontanava dal centro, dove erano addensati gli spazi e gli edifici pubblici, si sviluppavano gli spazi residenziali, industriali ecc. Nella città contemporanea questa logica appare ormai inesistente; la collocazione degli spazi, degli edifici e dei relativi usi non è sempre correlata a ciò che la memoria collettiva indica come “centro” e “periferia”.

Il termine “periferia” è da sempre stato connotato da un'accezione negativa; Renato Rizzi le identifica con il termine *sinoichia*, “agglomerati” e fa derivare il termine da *perí pheréin* “portare in giro senza scopo” (Rizzi, 2020). Come però sottolinea Franco Purini, la periferia non è costruita nel vuoto ma su un sistema di tracce che costituiscono un testo storico che conferisce loro un'identità e una complessità propria.

La Triennale di Milano del 1995 rifletteva su questi temi attraverso la mostra “IL CENTRO ALTROVE. Periferie e nuove centralità nelle aree metropolitane”. L'esposizione aveva come tematica d'indagine la questione della città policentrica anzitutto su Milano e poi analizzando il policentrismo a scala europea e internazionale e quindi nel confronto tra Milano e Barcellona, Berlino, Buenos Aires, New York.

La mostra, in particolare la sezione su Milano metteva in evidenza alcune questioni:

- lo smantellamento degli impianti industriali delle periferie storiche;
- la grande espansione delle direttrici urbane che hanno portato i temi della periferia oltre i confini della prima cintura urbana;
- la determinazione di aree periferiche nel centro urbano e nei suoi dintorni.

In quegli anni Milano e Napoli erano al centro del dibattito architettonico sul tema CENTRO/PERIFERIA. La ricerca MURST 40% svolta dall'allora Facoltà degli Studi di Napoli “Federico II” affrontava gli stessi temi proposti dalla Triennale. La ricerca produsse negli esiti, analogamente al progetto PERCENT, progetti che sottintendevano nuove idee di città, nuovi paradigmi orientati

su possibili trasformazioni urbane che ammettessero la coesistenza di più polarità. Nelle note introduttive della pubblicazione degli esiti della ricerca MURST 40%, Gianugo Polesello precisava alcune questioni che a suo parere andavano chiarite:

- le aree centrali devono essere assunte come architettura delle aree centrali o, meglio e più chiaramente come architetture centrali;
- il concetto di architettura centrale può essere riferito ad un'architettura assoluta, indipendentemente da un qualsivoglia contesto oppure riferito al valore derivato da una localizzazione (contestualizzazione) in un "territorio" urbano e non urbano.

Da quel momento in Italia il policentrismo viene proposto come una possibile soluzione in cui il contesto della città policentrica non è lo spazio aperto della natura. Già il Movimento Moderno, com'è noto, affrontava la ricerca di una regola di costruzione degli spazi aperti, negando la strada e assumendo invece la natura come condizione di affaccio dell'abitazione, negando l'isolato come parte elementare della città. Ancora oggi, spesso questo rapporto con la natura appare centrale nella ricerca architettonica.

La periferia negli ultimi decenni è molto cambiata, non è più un luogo costruito ai bordi della città ma è ormai un tessuto della città consolidata che rappresenta un esito visibile quasi stratificato. Come ci ammonisce Franco Purini non esiste ancora uno studio che classifichi i diversi tipi di periferie esistenti dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad oggi, affinché questo concetto di periferia possa essere operante. Per tali questioni la periferia rappresenta ancora oggi un campo d'indagine molto significativo per la ricerca architettonica e urbana.

Aspetti di grammatica urbana

La ricerca condotta sullo studio dei quartieri residenziali delle periferie italiane realizzati tra il 1945 e il 2000, è da intendersi non solo come la costruzione di un "catalogo" di *exempla* che possa restituire le differenti idee di città e le strategie progettuali sottese ai quartieri italiani di quegli anni ma soprattutto un significativo campo d'indagine per comprendere quali temi siano da esaminare oggi per la costruzione delle nuove periferie, non di certo "punto e a capo" ma riprendendo le questioni già affrontate in diverse città d'Italia, comprendendone le lezioni, i fallimenti, le criticità e i punti di forza. Il carattere interdisciplinare di tale Progetto costituisce una chiave di lettura innovativa che mette in relazione tra loro soprattutto lo sguardo della disciplina della composizione architettonica e urbana, dell'urbanistica e quello della progettazione tecnologica e ambientale in un momento storico in cui si sta consolidando sempre di più un approccio pluridisciplinare alla risposta dei temi urgenti che pone la costruzione delle nuove città.

Dal punto di vista della forma urbana, i quartieri analizzati suggeriscono il tentativo di una classificazione "sintattica" che possa, a partire dai dieci macro-temi individuati per la ricerca, costituire un repertorio di differenti grammatiche urbane, i cui principi compositivi possano essere ancora oggi applicabili. La sintassi utilizzata attualmente per la costruzione delle periferie appare difatti complessa, senza un pre-ordinato sistema figurativo generale ma che sembra invece affidarsi al concetto di "grammatica generativo-trasformativa" di cui parla Noam Chomsky ripreso da Franco Purini a proposito del grado zero dell'architettura, spiegando che «il sistema di elementi che costituisce tale grammatica non si apprende, ma diventa operante quando ci si rende conto della sua presenza» (Purini 2022).

Nei quartieri italiani di E.R.P. indagati nella ricerca PER_CENT è invece ancora possibile rintracciare chiare e differenti regole generative alla base delle logiche insediative.

La sintassi continua di Tor Bella Monaca a Roma che alterna costantemente lo spazio costruito allo spazio naturale attraverso la forma "includente" del *redent*, applica un principio insediativo fondato su un'unica grande figura come - in maniera differente rispetto alle logiche spaziali - avviene nel caso del Razzol Melara a Trieste in cui le diverse altezze del corpo di fabbrica, anche

in ragione della geografia collinare del luogo, formano una grande corte che accoglie la natura al suo interno. Rientrano in questa grande categoria sintattica, seppur con delle differenti modalità di composizione sul piano architettonico, il complesso di Monte Amiata al Gallarate di Milano, le case a viale Augusto a Napoli di Luigi Cosenza e le case popolari al Rione Luzzatti a Napoli dello stesso progettista, entrambi tentativi di riconfigurazione formale dell'isolato.

Un principio di "concentrazione" che satura l'isolato o un'intera area come nel caso dell'unità d'abitazione del quartiere Tuscolano a Roma di Adalberto Libera o a Venezia, nelle case alla Giudecca, si contrappone alla grammatica generata dalla ripetizione dell'unità elementare, come le case in linea o quelle a ballatoio dei quartieri di Barra fino a definire un "settore urbano" o come nel quartiere di Torre Ranieri a Napoli. In altri casi, a costituire la logica generativa della sintassi per iterazione, è un'intera parte urbana, come avviene nel quartiere INA-Casa Soccavo Canzanella, ove si mette in campo un procedimento quasi per ricorsività in cui una figura spesso ne contiene un'altra, nel quartiere Spine Bianche di Matera, nel quartiere Harar di Milano dove la parte elementare, data da due edifici alti disposti ad L e un tessuto di case basse, si ripete secondo uno schema "a turbina", o ancora nel Casilino a Roma di Ludovico Quaroni, in cui gli edifici si dispongono "a ventaglio" secondo diverse giaciture direzionali che hanno come fulcri generatori quattro differenti centri (Addario, 2021).

Ancora secondo logiche figurative più complesse, appartengono alla grammatica che si genera per "parte urbana", il quartiere Gratosoglio a Milano in cui l'unità minima disposta secondo diverse giaciture tra loro ortogonali determina la "parte" e nel Falchera di Torino dove la parte, ripetuta secondo una composizione "organica" subisce un processo di modificazione via via che viene ripetuta e ruotata per definire l'intera figura urbana.

Il Forte Quezzi a Genova e il quartiere La Loggetta a Napoli costituiscono due casi di grammatica "adattiva" nei quali il principio insediativo e la forma che assume la composizione sono fortemente condizionati dalla morfologia della terra fino a costruire edifici che si "dispiegano" lungo le curve di livello.

Forse la più grande lezione di sintassi urbana è rappresentata dall'esperimento del QT8 a Milano dove i vari elementi costruiti si alternano agli spazi aperti, in cui una geografia costruita pone il punto di arresto dell'edificazione. La sperimentazione sulle diverse forme e i diversi ritmi realizza una composizione in alcuni punti kandiskyana, o addirittura shoenberghiana se la musica si potesse anche vedere, come Igor Stravinsky riteneva possibile e anzi necessario.

Gli insediamenti urbani periferici sono stati indagati oltre che attraverso un'analisi tipo-morfologica, da un tipo d'indagine spazialista secondo le più recenti sperimentazioni in ambito tedesco, attraverso la codifica messa a punto dal professor Uwe Schröder dell'Università di Aachen. La distinzione tra spazi dell'internità e spazi dell'esternità consente di qualificare la conformazione dello spazio urbano e a classificare gli insediamenti secondo due condizioni: la condizione dello spazio delimitato dovuto alla continuità dell'edificazione e quella invece aperta dello spazio urbano-naturale.

In questa tassonomia si identificano dunque due tipi di idee di città. Un primo tipo è quello della città "aperta" nella quale rientrano i quartieri di Barra a corpi "liberi", il quartiere sperimentale di Torre Ranieri dove i corpi circondano un grande vuoto centrale, il QT8 dove gli edifici sono immersi in una condizione di esternità di due gradi: quello delle "pause" ovvero dello spazio di relazione tra il costruito, e quello dell'esternità connotata dall'elemento naturale della collina del Monte Stella.

Aderenti ad un'idea di città in cui prevale il paradigma spaziale dell'internità sono invece il quartiere Luzzatti a Napoli - seppur con un'intenzionalità a definire nuove forme dell'isolato -, le case a viale Augusto dove gli spazi delle corti aperte costituiscono ancora un interno urbano, così come nel Falchera a Torino dove la composizione organica conchiude lo spazio, fino al caso della grande corte del Razzol Melara che delimita il vuoto centrale, e ancora nel quartiere Casilino di

Roma, dove la distanza tra gli edifici alti è tanto ravvicinata da connotare come “interni” urbani gli spazi tra un corpo di fabbrica e l’altro. In accordo con la condizione di borgo, il quartiere La Loggetta mantiene un carattere di continuità dell’edificato.

A tenere insieme le due condizioni di spazio sono il quartiere Harar con il carattere “denso” del tessuto di case basse (come le case alla Giudecca) ascrivibile allo spazio dell’internità e quello invece dell’esternità della composizione a turbina degli edifici a ballatoio, così come avviene nell’alternanza delle case a patio e degli edifici alti del Tuscolano III. Anche nel caso del quartiere Soccavo-Canzanella, in cui gli spazi vuoti tra gli edifici appartengono alla condizione di internità, “si insinua” nella parte centrale una condizione di maggiore apertura avente carattere di esternità.

Quali forme per quali periferie. Il disegno delle aree peri-urbane nel 2020

Il concetto di città, insieme a quello di periferia è evoluto nel corso dei decenni ed è quindi opportuno specificare che le periferie a cui ci riferiamo sono quei luoghi peri-urbani che attendono una risposta in termini di disegno urbano, soprattutto alla luce delle recenti criticità evidenziate nella discontinuità dell’alternarsi di parti edificate e parti di natura (Moccia, 2022).

L’adeguamento delle periferie alla nuova domanda di “salute urbana” inclusa nel concetto di “One Health” emerso con le problematiche legate alla pandemia di Covid 19 pone infatti una riflessione sul rapporto tra natura, città e salute pubblica, in particolare, sul concetto di *green city* e sui possibili modelli urbani “sostenibili” per le periferie.

Da qualche decennio l’urbanistica e la medicina stanno indagando la correlazione tra la percentuale di aree edificate e l’insorgenza del rischio di malattie, dimostrando attraverso alcuni studi che un tessuto urbano denso con un grande vuoto naturale come un bosco è preferibile a un tessuto urbano molto frammentato con piccoli giardini dove non si determina efficacemente il sistema predatore-preda generando così il rischio di *spillover* (Osfeldt, 2010). Il modello del parco centrale di New York sembra essere esemplare per questo concetto, dove all’interno di una città molto costruita c’è una grande “radura” urbana che fa spazio alla densità naturale.

Il rapporto di “convivenza” tra gli elementi costruiti e gli spazi aperti è divenuto nel tempo sempre più complesso, soprattutto in termini di relazione tra edificato e ambiente naturale. Lo spazio dell’interno e lo spazio dell’*intorno* ovvero lo spazio *nelle* cose e lo spazio *tra* le cose ove prende forma la relazione tra gli uomini, si stanno modificando in ragione di un rinnovamento della *forma urbis* (Petrazan, 2020) concetto che è completamente scomparso con conseguente impoverimento del carattere della conoscenza della città (Purini, 2020). Questa condizione di non riconoscibilità e dunque non identità del disegno dei luoghi peri-urbani ci fa tornare a riflettere sui possibili paradigmi formali per riqualificare le periferie in una prospettiva di policentrismo urbano che, tenendo conto di quella “ragionevolezza ecologica” di cui parla Umberto Eco a proposito degli urgenti problemi che riguardano la città contemporanea come luogo ove ha svolgimento la vita umana, mira al ripensamento delle forme per queste parti di città irrisolte.

Riferimenti bibliografici

- Addario, F. (2021), *Composizioni urbane. L’ordine elementare della forma*, Quodlibet, Macerata.
- Moccia, C. (2022), *Il disegno che tarda a venire*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Osfeldt, R. (2010), *Lyme Disease: The Ecology of a Complex System*, OUP USA, Oxford.
- Petrazan, M. (2020), “Strutture di relazione ‘nonostante tutto’”, in Cannata, M. (ed), *La città per l’uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano.
- Purini, F. (2022), *Discorso sull’architettura. Cinque itinerari nell’arte del costruire*, Marsilio, Venezia.
- Purini, F. (2021), *La totalità periferica come dimensione attuale della città*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Purini, F. (2020), *Alcune questioni urbane*, in op. cit., Milano.
- Rizzi, R. (2020), *Ventuno domande a Renato Rizzi*, in Sansò, C. (ed) Id., Clean, Napoli.

**Periferia e residenza pubblica in Italia
1945-2000**

Le stagioni della residenza pubblica in Italia. I temi di fondo

Alessandra Capuano

A partire dal XIX secolo e dal famoso testo di Engels¹, la questione della scarsità di abitazioni accessibili ai lavoratori è stata al centro del dibattito nella cultura architettonica e urbanistica europea e ha rappresentato per il Movimento Moderno uno dei più significativi ambiti di riflessione. In Italia, il tema della mancanza di alloggi venne trattato negli anni Venti e Trenta del XX secolo, ma è soprattutto nel secondo dopoguerra, nel momento della ricostruzione postbellica e della successiva fase di espansione delle città, che la sperimentazione architettonica sulla residenza sociale divenne centrale nella trasformazione urbana, dando vita a interessanti interventi in tutta la penisola. Il periodo compreso tra la fine del conflitto mondiale e gli anni Settanta del Novecento è stato infatti marcato da cambiamenti sociali profondi che hanno posto il tema della casa al centro della discussione politica.

Secondo dopoguerra: quattordici anni di INA-Casa

Per far fronte alla questione abitativa lo Stato varò nel 1949 il programma INA-Casa, denominato anche Piano Fanfani dal nome del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale che lo aveva proposto. Realizzato con fondi gestiti dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, l'iniziativa prevedeva interventi di edilizia residenziale pubblica contemporaneamente al rilancio dell'economia e dell'occupazione. Nell'arco di 14 anni vennero aperti 20.000 cantieri e furono costruiti 2 milioni di vani per un totale di 355.000 alloggi, impiegando circa 41.000 lavoratori edili all'anno, pari al 10% delle giornate/operaio dell'epoca.

Pur trattandosi di situazioni eterogenee, questi quartieri sono stati un laboratorio a cui è ancora interessante guardare, non solo come testimonianza storica del Novecento italiano, ma per il valore sociale dato all'architettura che voleva conciliare qualità urbana e funzionalità. Il piano aveva una durata settennale, prolungata poi per un analogo periodo. A queste due fasi temporali corrispondono diversi momenti di sperimentazione architettonica: inizialmente i quartieri erano concepiti come "unità di vicinato", mentre in seguito gli insediamenti erano compatti e più grandi in termini dimensionali.

In un famoso articolo del 1960 su *Casabella*², Aldo Rossi, Gianugo Polesello e Francesco Tentori dividevano ulteriormente gli interventi dei primi sette anni in due tendenze principali.

La prima era quella del *neorazionalismo*, un linguaggio caratterizzato da ortogonalità e stereometrie elementari che si ispirava alla componente astratto-figurativa dello stile internazionale. In tale categoria comparivano i quartieri Barra di Cocchia a Napoli, Harar di Figini e Pollini e QT8 di Bottoni a Milano. In questo primo gruppo vi erano anche i quartieri di De Renzi e Muratori a Roma - il Tuscolano e il Valco San Paolo - e lo Stella Polare a Ostia, l'unità orizzontale di Libera sempre nell'area del Tuscolano a Roma, nonché Borgo Panigale di Vaccaro a Bologna, quartieri

nei quali era maggiormente approfondita la ricerca tipologica e spaziale. Un'assoluta semplicità caratterizzava tutte queste realizzazioni e le facciate degli edifici, prevalentemente intonacate, erano scandite soltanto dal ritmo delle finestre e dei balconi.

La seconda tendenza, quella del neorealismo, si richiamava alla corrente organica. Recependo le influenze scandinave e della città-giardino, ma anche le suggestioni provenienti dai borghi medievali e dalla cultura mediterranea, questi esempi divennero emblematici della cultura urbanistica di quegli anni che si ispirò ai concetti, elogiati anche da Lewis Mumford³, di unità di vicinato e di quartiere come basi di vita sociale per sviluppare le città. Ad essa appartengono gli interventi di San Giuliano di Piccinato e Samonà a Mestre, il Tiburtino di Quaroni e Ridolfi a Roma e il Falchera di Astengo e Renacco a Torino.

Coordinata per gli aspetti architettonici e urbanistici da Arnaldo Foschini e avvalendosi di Adalberto Libera come responsabile dell'Ufficio Tecnico Centrale, la Gestione INA-Casa, specialmente nella prima fase della ricostruzione, fu particolarmente attenta ad individuare interessanti modelli di intervento che seppero coniugare alloggi ben studiati con spazi aperti di qualità. Il sapiente gioco di volumi, l'individuazione di visuali e un calibrato rapporto con la vegetazione parlano infatti di una diffusa sensibilità nel creare luoghi aperti e pubblici che sono ancora oggi significativi nelle periferie delle città italiane. Con l'azione di orchestrazione messa in piedi dall'INA-Casa, l'Italia ebbe infatti l'opportunità di realizzare molti nuovi quartieri, incidendo sulla forma fisica e sociale delle città: "Edifici, spazi comuni, giardini, asili, scuole, chiese, unità di vicinato andarono a comporre nuove parti urbane; «non case ma città», come affermò il sindaco La Pira (1904-1977) inaugurando il quartiere dell'Isolotto a Firenze"⁴. Le esperienze europee di riferimento vennero interpretate dai progettisti a partire dalle indicazioni fornite da Libera che in due opuscoli-guida definiva le regole con cui l'architettura residenziale pubblica doveva prendere forma. In essi venivano indicati gli schemi tipologici e distributivi, i materiali da impiegare e diverse istruzioni sia alla scala architettonica che a quella urbana⁵, dove l'intervento minimo era di 1.500 abitanti per l'unità di abitazione e di 10.000 abitanti per i quartieri residenziali.

Con riferimento specifico all'architettura dei quartieri costruiti nella capitale, realtà che conosco meglio, diverse sono state negli anni e nelle opere le modalità con cui quest'attenzione progettuale si è focalizzata sul tema del luogo. La scelta neorealista non implicava necessariamente la rivelazione del contesto o l'interpretazione dei suoi caratteri specifici, ma evocava piuttosto un altrove lontano che celebrava un generico luogo d'origine dei futuri abitanti, di solito emigrati dal sud della penisola. Sempre in bilico tra paese e unità di vicinato, gli interventi INA-Casa esprimevano così un'anti-urbanità sottolineata anche dall'uso del linguaggio vernacolare, impiegato come critica verso la recente monumentalità fascista e come malinconica rievocazione dell'ambiente incontaminato e spontaneo di provenienza. Controllabili e a misura d'uomo, questi quartieri garantivano tuttavia, forse in maniera un po' velleitaria, un rapporto facilitato con la realtà, pur essendo espressione di aspirazioni sociologiche tendenzialmente regressive, non esattamente conformi all'affermarsi di una città metropolitana. Aporia che non sfuggì a un Quaroni, che non mancò di sottolineare lucidamente come nella spinta verso la città ci si fosse fermati al paese⁶.

Nei sette anni successivi la sperimentazione urbanistica si indirizzò su quartieri autosufficienti e lontani dai centri abitati, soprattutto per la difficoltà di reperire aree edificabili a costi accessibili. Proprio a seguito della critica quaroniana alle prime realizzazioni, i nuovi quartieri furono intesi quali entità maggiormente unitarie, come è il caso del Cavedone di Gorio e Vittorini a Bologna, dove agli edifici vennero date dimensioni e una forma urbana chiaramente identificabili. "La corte, liberata da ingannevoli dolcezze romantiche, divenne", nelle parole dello stesso Gorio, "tutto ciò che la sua linea rigorosa suggeriva: regola e dignità sociale, organismo formale e psicologico, trama ideale per il tessuto e per l'applicazione di principi di coordinamento tecnologico, in una parola disciplina volontaria e consapevole"⁷.

Negli interventi Latte Dolce a Sassari e Soccavo-Canzanella a Napoli di Fiorentino fu invece sondato il tema della strada, intesa come elemento unificante, mentre per il Forte Quezzi a Genova, abbandonato completamente il riferimento al vernacolare, Luigi Daneri, con un evidente richiamo a Le Corbusier, conferì un'articolazione plastica e continua al corpo di fabbrica. Il tema ebbe una grande risonanza soprattutto negli ambienti romani, dove la cultura barocca aveva influenzato altri interventi residenziali, come i quartieri INCIS (Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali) di Moretti a Decima e al Villaggio Olimpico, anch'essi improntati ad una maggiore unitarietà formale, ad una diversa scala di intervento, oltre che ad una certa innovazione insediativa.

Il Comitato per l'Edilizia Popolare

Nel 1954 era stato fondato il Comitato per l'Edilizia Popolare (CEP) con funzioni di coordinamento dell'attività edilizia svolta con il concorso dello Stato e la collaborazione degli enti (IACP, Incis, Unrra-Casas, INA-Casa) che si occupavano di residenze popolari, quartieri o città satelliti nelle principali realtà italiane. All'inizio degli anni Sessanta si va chiudendo l'esperienza dell'INA Casa e delle "unità di vicinato" e si apre la stagione della "nuova dimensione". Tra le realizzazioni concepite secondo nuovi principi che volevano superare il concetto molto criticato di *quartiere autosufficiente*, realizzando interventi più compatti e più grandi dimensionalmente, figurano il quartiere Le Vallette a Torino di Renacco, quello in località Monigo-S. Bona a Treviso di Ridolfi, il Barca a Bologna di Vaccaro e La Rosa a Livorno di Fagnoni.

Il periodo del CEP, però, è ricordato soprattutto per il famoso concorso del 1959 per le Barene di San Giuliano a Mestre, che vide Quaroni e Muratori tra gli otto vincitori della prima fase. Le loro proposte progettuali furono particolarmente importanti perché diedero vita ad un animato dibattito sul rapporto tra centro storico e città moderna. La posizione storicista, facente capo al gruppo di Muratori, proponeva tre possibili reinterpretazioni della morfologia urbana veneziana, mentre il progetto del gruppo Quaroni apriva l'architettura verso i nuovi orizzonti operativi della "grande dimensione", considerata una alternativa alla città storica. Il progetto di Quaroni aveva rovesciato il metodo progettuale, fornendo indicazioni generali sul disegno urbano e demandando la progettazione tipologica a futuri approfondimenti. Non era necessariamente importante riferirsi al sito, ma era il progetto stesso a "segnare" il luogo esprimendo autosufficienza figurativa. Il rapporto con i grandi *landmark* architettonici era mediato dalla presenza di un tessuto secondario che costituiva la trama urbana. Nella relazione di concorso, Quaroni sosteneva che "dobbiamo basarci sull'architettura delle città. Potremo avere un paesaggio di insieme, grandi edifici, monumenti e un paesaggio vicino e locale determinato dal tessuto minuto". Sostituendo ai miti neorealistic i nuovi sogni tecnologici, Quaroni apriva quel processo di intersezione tra architettura e urbanistica che si nutriva degli studi di Kevin Lynch sulla struttura urbana e che ha avuto non poche affinità con le proposte di Tange per le baie di Boston o di Tokyo.

I "grands ensembles" italiani

Nel periodo successivo questo tema della "grande dimensione" porterà ad allargare i confini di riferimento del progetto fino ad includere nella città il territorio e ad ipotizzare, come fece De Carlo, una città-regione.

Il reperimento dei terreni su cui edificare era stato uno dei maggiori ostacoli della precedente stagione. Per la costruzione dell'edilizia sociale furono introdotte ulteriori norme, istituiti altri enti e diversi strumenti urbanistici. Nel 1962 venne approvata la Legge 167 per regolamentare l'acquisizione delle aree per l'edilizia pubblica che andavano collocate all'interno di Piani di Zona. Nelle nuove realizzazioni degli anni Settanta, piano e progetto spesso coincidono. Queste esperienze si propongono come modelli abitativi alternativi alla struttura urbana tradizionale, dalla quale si distinguono in quanto grandi contenitori e segni autonomi. Tra gli interventi più iconici, e al tempo

stesso più complessi sul piano della riuscita sociale, vi sono il Gallaratese a Milano di Rossi e Aymonino, il Rozzol Melara a Trieste di Celli e Tognon, il Corviale a Roma di Fiorentino e lo Zen a Palermo di Gregotti e Purini. Si tratta di oggetti isolati nel tessuto urbano che presentano una certa astrazione formale. La grande dimensione conferisce loro un carattere monumentale e compatto, con un effetto scenografico che attribuisce riconoscibilità all'architettura. L'assidua mancanza di realizzazione dei servizi, la minore attenzione nella progettazione degli spazi esterni e le concentrazioni demografiche da *grand ensemble* ne complicarono la riuscita. Si riscontra, infatti, un difetto nella programmazione politico-sociale prima ancora che in quella architettonica, che ha voluto raggruppare in questi grandi insediamenti le fasce sociali più problematiche e disagiate.

Molti altri quartieri nella periferia di Roma accolsero l'autonomia figurativa del progetto quaroniano per Mestre, senza però riuscire a realizzare quella trama urbana circostante che ne garantiva l'inserimento nel tessuto, finendo per proporre una *alphabetical city romana*. Nell'abc di Steven Holl⁸ ricorrevano edifici a U, E, L o I. Ma come dice l'autore, i tipi diventano lettere morte quando vengono lasciati isolati come edifici a sé stanti. La Y di Spinaceto del gruppo Barbera, Battimelli e Di Cagno, il ventaglio del Casilino di Quaroni, la W aperta di Vigne Nuove di Passarelli, la stessa I orizzontale del Corviale di Fiorentino si presentano come edifici dalla forte carica figurativa, avulsi da un rapporto con gli spazi aperti che si dispiegano attorno come superfici orizzontali autonome. Un tema oggi di grande interesse in quanto spesso questi *ensembles* sono inseriti in contesti territoriali di grande pregio, ricchi di vegetazione, biodiversità e preesistenze storiche, coi quali dialogano però poco o non dialogano affatto. Potenzialità che sono state considerate nei progetti di rigenerazione delle periferie avviati negli ultimi anni e che prevedono di valorizzare gli spazi aperti e le connessioni di questi insediamenti con i parchi e il resto delle città.

“Le condizioni sono cambiate”

Dopo quel glorioso ventennio che va dalla ricostruzione INA-Casa ai *grands ensembles*, l'Italia ha vissuto una fase completamente diversa tanto che un noto testo di Bernardo Secchi del 1984 su Casabella, rimarcava: «Progettare vuol dire oggi affrontare problemi, utilizzare metodi, esprimere intenzioni differenti da un pur recente passato»⁹. L'affievolirsi dei flussi migratori, la delocalizzazione industriale e l'emergere del fenomeno della campagna urbanizzata spostavano l'attenzione del dibattito culturale su nuovi temi progettuali. I pochi interventi residenziali pubblici, e quelli privati, che continuavano ad essere realizzati rappresentavano una produzione edilizia scadente, priva di disegno non solo morfologico ma anche politico e sociale. Scomparsa l'urgenza del tema della casa, la ricerca si concentrava su altri ambiti d'azione e Secchi affermava: «Ci rendiamo conto che il tema non è più quello della costruzione “ex-novo” della “città moderna”, che questi termini non possono più significare le molte, forse troppe, cose a cui alludevano gli esempi dimostrativi dell'urbanistica e dell'architettura moderne»¹⁰.

Il riflusso sul privato contro il pubblico, l'enfasi sulla qualità e non solo sulla quantità, l'impegno sull'esistente anziché sul nuovo hanno caratterizzato gli anni Ottanta e Novanta del Novecento. La Triennale del 1986, ad esempio, aveva spostato lo sguardo sullo spazio domestico e sull'interno della casa tralasciando completamente il rapporto casa-città. È una fase che alcuni anni fa definii “del risparmio”¹¹, in cui si confermava l'interesse per i centri storici e per il loro recupero, da effettuarsi anche attraverso l'impegno a modificare tasselli del tessuto esistente, come nel caso degli interventi di Aymonino nelle Marche.

La residenza tra speculazione, abusivismo e intervento dello Stato

All'interno di questo quadro cronologico degli interventi brevemente ripercorso, l'edilizia residenziale pubblica rappresenta solo una piccola parte del patrimonio abitativo che in Italia, in maniera prevalente, è stato realizzato dalla speculazione edilizia e dall'abusivismo, i due principali

mali del nostro territorio. La vastità del fenomeno dell'architettura spontanea portò lo Stato, con cinismo politico, a legalizzare una situazione divenuta insanabile, introducendo apposite leggi sul condono edilizio. In particolare, a Roma, una delle città dove l'abusivismo è stato più evidente, venne istituito, proprio in quegli anni, l'Ufficio Borgate per mappare le aree da regolarizzare e risanare. L'abusivismo era infatti divenuto il maggiore propulsore di un'edilizia a basso costo, in grado di soddisfare la domanda di mercato e di porsi come alternativa all'edilizia economica e popolare, intercettando altresì il desiderio della postmodernità di abitare in luoghi con maggiore privacy individuale. Le vicende dell'edilizia residenziale in Italia si sono perciò consumate dentro questa triplice tendenza: da un lato il canale della speculazione e dell'abusivismo, dall'altro il dibattito e le realizzazioni di case per le classi meno abbienti, cui si è risposto soprattutto attraverso l'intervento pubblico e, conseguentemente, con un esiguo numero di realizzazioni. Si è creata così quella divergenza tra la non rara qualità delle opere di bravi architetti e la stragrande quantità delle case realizzate altrimenti.

Nuove disuguaglianze: *Learning from....*

Nel nuovo millennio maturava però una critica nei confronti delle periferie, considerate la parte più negativa della città moderna. Il dibattito architettonico si occupava inoltre prevalentemente di riqualificazione di siti industriali dismessi, di spazio pubblico, di architettura del paesaggio, di servizi e infrastrutture, tralasciando il tema della casa, soprattutto quella per i ceti deboli.

Questo tema è oggi ridiventato urgente. La protesta scoppiata recentemente a Casal Bruciato a Roma, causata dall'assegnazione di un alloggio popolare ad una famiglia bosniaca, è l'ultimo di una serie di episodi che segnalano la rilevanza del problema abitativo in Italia. Vi è infatti un disagio strutturale legato alla scarsa disponibilità di alloggi di edilizia popolare e alla mancanza di un mercato a prezzi accessibili.

Le crisi che stiamo attraversando - quella economica e ambientale, la pandemia e i conflitti bellici - stanno minando da vicino anche quelle aree del mondo di relativa stabilità a cui ci eravamo abituati nell'arco dei settant'anni che ci separano dal secondo conflitto mondiale. Sono cresciute le disuguaglianze e il tema della casa torna al centro del dibattito culturale. Occorrerà pertanto continuare quel processo di recupero delle nostre periferie e di potenziamento del welfare che era stato a suo tempo avviato. Si tratterà di affrontare i temi della riqualificazione dei quartieri (risanamento degli edifici, riconfigurazione degli spazi aperti, delle connessioni dei quartieri alle città) e dell'ampliamento dell'offerta di alloggi popolari per chi maggiormente soffre condizioni di difficoltà (fasce della popolazione più svantaggiate, migranti, studenti e anziani).

Ripercorrere la storia della residenza pubblica in Italia ci può aiutare a prendere ciò che di buono è stato fatto e a non ripetere, invece, gli errori del passato. Nel secondo dopoguerra si è cercato di risolvere il degrado e la miseria delle condizioni abitative per attenuare il problema delle disuguaglianze. Il paese ha affrontato in quegli anni il rilancio dell'economia e dell'occupazione e la partecipazione solidaristica a sostegno delle fasce più disagiate, costruendo case economiche e predisponendo dispositivi di "carità istituzionalizzata" su scala nazionale. Si è inteso così attuare quanto previsto dall'art. 3 secondo comma della Costituzione, che attribuisce alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

Note

- 1 Engels, F., *La questione delle abitazioni*, 1872. L'opera si compone di tre articoli scritti da Engels per il "Volksstaat" di Lipsia.
- 2 Rossi, A., Polesello, G. & Tentori, F. (1960), "Il problema della periferia nella città moderna", *Casabella Continuità* 241, Luglio 1960.
- 3 Mumford, L. (1954), "The Neighborhood and the Neighborhood Unit", *The Town Planning Review*, Gennaio 1954.
- 4 Di Biagi, P. (2013), "Il Piano INA-Casa", *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Tecnica*, available at: https://www.treccani.it/enciclopedia/il-piano-ina-casa-1949-1963_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/
- 5 Libera, A. (1952), "INA-CASA. La scala del quartiere residenziale", *Esperienze urbanistiche in Italia*, INU, Roma.
- 6 Quaroni, L. (1957) "Il paese dei barocchi", *Casabella-Continuità*, n. 215.
- 7 Gorio, F. (1962), "Idee in margine al quartiere di via Cavedone", *Casabella-Continuità*, n.267, settembre 1962.
- 8 Holl, S. (1980), *The Alphabetical City, Pamphlet Architecture #5*, Princeton Architectural Press.
- 9 Secchi, B. (1984) "Le condizioni sono cambiate", *Casabella "Architettura come modificazione"*, n. 498/9, Electa Periodici, gennaio-febbraio 1984.
- 10 Secchi, B., Ivi
- 11 Capuano, A. , (1988), "Il ciclo della residenza", in Muratore, G., Capuano, A., Garofalo, F. & Pellegrini, E. *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, 1988, pag. 23 e segg.

La periferia milanese tra progetto e costruzione

Fabrizio Schiaffonati

In Italia il problema delle periferie è di grande rilevanza, per lungo tempo e tuttora sottovalutato. Molti sono stati i proclami dei governi negli ultimi dieci anni, senza alcuna risoluzione di carattere strategico rispetto alle crescenti criticità delle condizioni sociali e ambientali di quartieri e patrimoni edilizi di proprietà pubblica, realizzati nella seconda metà del secolo scorso.

Le città del Terzo millennio si caratterizzano sempre più come una galassia di immense periferie. Le previsioni degli anni Sessanta di una loro decrescita non si sono realizzate; come Peter Hall nel suo testo *Le città mondiali* ipotizzava di un loro fisiologico contenimento, pena l'ingovernabilità. Shanghai con i suoi 50 milioni di abitanti, Tokyo 40, San Paolo 25, Londra 8, Parigi 6, Berlino 5, indicano invece uno sviluppo che non accenna ad arrestarsi. Le città europee non presentano le abnormità sudamericane e orientali, megalopoli con conurbazioni caratterizzate da sacche di profonda povertà, con *bidonville* affiancate ai grattacieli della *downtown*; ma la concentrazione della popolazione nelle aree metropolitane è generale e si stima che nell'arco di due decenni il 50% della popolazione mondiale vi abiterà. La città continua ad attrarre crescenti flussi migratori, per le opportunità che si presentano nonostante disagi, squilibri sociali e problematiche di convivenza.

È altresì evidente che la realtà italiana presenta peculiarità nel contesto delle città europee, per la sua storia e la morfologia di spazio urbano e insediamenti residenziali, con i suoi quartieri e una struttura abitativa che ha radici in una municipalità di lunga tradizione. Se altri Paesi dal secondo dopoguerra hanno affrontato lo sviluppo dell'urbanizzazione con modelli decentrati ed espansivi del tipo *New Towns* e *Grands Ensembles*, in Italia, Paese delle cento città e migliaia di borghi, le politiche e le modalità d'intervento sono state più articolate e diversificate. I nuovi quartieri dell'immigrazione e dello sviluppo demografico della seconda metà del secolo scorso presentano relazioni e connessioni con il contesto sociale e ambientale della città consolidata, e si presentano mai del tutto autonomi e via via integrati con la struttura dei servizi cittadini e con le reti del trasporto urbano. Una dialettica della cultura urbanistica e architettonica che ha influenzato le scelte politiche e amministrative, con la promozione di piani e progetti lungimiranti, pur in un clima di *laissez faire* d'indirizzo liberista. I riferimenti vanno alla ricostruzione dell'immediato dopoguerra e al Piano quindicennale INA-Casa, che ha improntato lo sviluppo dell'edilizia popolare degli anni Cinquanta, con un significativo finanziamento pubblico, una efficiente gestione e la rapidità realizzativa di quartieri e case in ogni parte del Paese, comprese le comunità agricole; con indiscutibile qualità di funzionalità urbanistica, di tipologie abitative e tecnologie impiegate.

Al di là dei diversi orientamenti dell'architettura razionalista od organica, e dei diversi contesti, si evidenzia la chiara volontà politica di promuovere il progetto della residenza sociale valorizzando cultura, competenze professionali e struttura produttiva locale, con indirizzi normativi generali, non rigidamente prescrittivi. I "Quaderni" dell'INA-Casa, a supporto delle stazioni appalti, tra-

ducono tali indirizzi in linee guida, con l'obiettivo di far crescere una cultura progettuale in grado di tener conto delle esigenze di un'utenza diversificata e di un variegato contesto territoriale. Una attenzione che rimanda anche al dibattito europeo tra le due guerre, al fermento della ricostruzione, al portato del Razionalismo e alle innovazioni tecniche e tipologiche recepite nella specifica manualistica per l'edilizia popolare.

Diverso l'approccio negli anni Sessanta della Gescal, un piano decennale che subentra all'INA-Casa. Le indicazioni normative sono nette, con quattro tipi di alloggi di cui vengono definite le superfici complessive, quelle dei singoli vani e le loro caratteristiche, con un puntiglioso controllo della corrispondenza tra i progetti e quelle disposizioni normative. In tale limitazione non si può che constatare un impoverimento della qualità progettuale, che si protrae negli anni Settanta e Ottanta con il varo e l'attuazione del "Piano decennale", il quale sancisce il trasferimento di molte competenze in materia di edilizia economica e popolare alle Regioni, con l'emanazione di normative tecniche di approccio decisamente vincolistico dal punto di vista degli standard residenziali. Diversi i motivi di questo cambio di indirizzo politico e tecnico, per le mutate esigenze della domanda e la minore disponibilità di risorse pubbliche. Una stagione comunque interessante, anche con sperimentazioni tecnologiche, come quelle della "industrializzazione dei getti", per una velocizzazione dei tempi di costruzione e un risparmio rispetto al cantiere tradizionale, tenendo conto delle peculiarità del settore delle costruzioni. Un cambio di indirizzo che ha comportato un abbassamento degli standard e della qualità dell'offerta: rispetto all'INA-Casa le minori dimensioni degli alloggi del Piano decennale sono nell'ordine del 20%, e anche l'impianto del quartiere si impoverisce di servizi, senza la stessa attenzione alla progettazione urbanistica in concomitanza con l'aumento della mobilità privata e delle problematiche ambientali.

Tuttavia questo periodo quarantennale è stato un campo di proposte in cui il progetto urbanistico e architettonico si confronta con le problematiche sociologiche, con il rinnovato quadro istituzionale, con le istanze politiche e quelle dell'utenza. La storia dell'architettura contemporanea annovera innumerevoli esempi, autori e opere che ne costituiscono l'eccellenza anche nel dibattito internazionale. Icone e casi studio anche dell'insegnamento, un rimando a figure e immagini del Novecento dove l'architettura si confronta a tutto campo con le questioni sociali e culturali. Un ruolo militante dell'architetto, quale intellettuale *engagé* impegnato al cambiamento progressivo della struttura comunitaria nella scia del riformismo del *welfare state*, della programmazione economica e della pianificazione urbanistica. Un contesto ben diverso dal mutato scenario del nuovo secolo, con un diverso orizzonte che segna un arretramento del ruolo dell'urbanistica e dell'architettura.

Le tematiche del quartiere italiano, delle adduzioni urbanistiche, delle periferie, della crescita urbana, vanno inquadrare in questo scenario, con la ricostruzione della loro storia, nella peculiarità di ogni contesto ambientale e sociale, dalle borgate romane ai quartieri operai del "Triangolo industriale", se si vogliono trovare radici alla contemporaneità e cercare soluzioni ai problemi che accerchiano le aree metropolitane, alle nuove migrazioni e convivenze, agli insorgenti bisogni di un radicale mutamento della composizione sociale della civiltà di massa. L'oblio di questa prospettiva storica si ribalta nella mancanza di ogni spessore, in una decontestualizzazione degli interventi dalla storia dei luoghi, dalle stratificazioni che hanno nell'architettura una esplicita manifestazione materiale e culturale.

In questo lunga fase che va dal secondo dopoguerra alle soglie del Duemila, l'apparato istituzionale statale e decentrato non ignora le tematiche delle periferie, i problemi manutentivi, in generale il recupero edilizio in contrapposizione a una indiscriminata espansione, ancora nell'ottica della ricerca sulla residenza economica, con una sinergia tra interventi pubblici e iniziative private. Una stagione con diversi provvedimenti legislativi che danno luogo a "Piani integrati", non esente dalla tematica della pianificazione comunale con l'urbanistica ancora al centro della regolazione

del territorio. L'onda lunga dall'INA-Casa alla Gescal, ai "Piani di zona" della legge 167 che aveva sancito l'integrazione sociale di ogni sviluppo residenziale pubblico, al ruolo di orientamento e programmazione del Cer, Centro per l'Edilizia Residenziale, con il compito di coordinare la distribuzione delle risorse, promuovendo anche la ricerca e la sperimentazione su norme, criteri e modelli d'intervento. Una stagione ricca anche di concorsi, nella quale il Cer promuoverà finanziamenti per interventi sperimentali, anche per stimolare innovazioni nel settore delle costruzioni, nuove tecnologie e forme organizzative dell'impresa edilizia.

Se i risultati non hanno corrisposto appieno alle aspettative e ai nuovi bisogni, tuttavia l'attenzione è andata scemando. Un orizzonte oggi ancor più lontano, con ben più scarsi successi di politiche congiunturali non in grado di agire sull'innalzamento della qualità urbana. Come dimostrano i recenti provvedimenti incentivanti in materia edilizia, prevalentemente rivolti ai privati che poco hanno a che fare con un recupero dei quartieri dell'edilizia popolare del Novecento e la riqualificazione delle periferie. È pur vero che l'intervento pubblico si è contratto rispetto al grande fabbisogno del passato, ed è decisamente minore rispetto all'offerta privata e dell'edilizia convenzionata, anche per la diversa struttura sociale della domanda abitativa e del reddito delle persone, tuttavia riveste ancora un ruolo significativo nell'orientamento dell'offerta attraverso le politiche urbanistiche in grado di indirizzare i nuovi insediamenti. D'altronde l'edilizia convenzionata mette a carico della comunità una notevole quota di risorse pubbliche con l'esenzione degli oneri di urbanizzazione, agevolazioni che dovrebbero comportare un innalzamento dell'offerta qualitativa dei privati. Attenzione e controllo che non sembrano essere nelle corde degli amministratori pubblici, nei più dei casi appiattiti sulle proposte e i progetti delle iniziative immobiliari, con scarsa capacità e volontà negoziale, nell'assenza di uno strategico governo del territorio e di una pianificazione, con il silenzio degli urbanisti. Un ruolo primario degli Enti locali che dovrebbe invece stimolare consapevolezza e conoscenza delle situazioni puntuali e tempestiva capacità d'intervento. Il contrario di quanto accade, contravvenendo agli obiettivi di efficienza e sussidiarietà che il decentramento amministrativo aveva ipotizzato.

Una buona gestione del patrimonio abitativo pubblico comporta il coinvolgimento dell'utenza e la consapevolezza degli abitanti alla fruizione dei beni pubblici: ogni convivenza civile non può prescindere dal ruolo attivo dei cittadini. Le iniziative richiamate non sottovalutavano la questione dell'integrazione tra abitazione e struttura urbana, e ponevano attenzione ai servizi di vicinato e alla necessaria presenza di centri e servizi civici di quartiere, nella scia dei principi del quartiere razionalista al centro del confronto internazionale. Una istanza che, negli anni Sessanta, portò all'attuazione del decentramento amministrativo urbano, con la formazione dei Consigli di quartiere fino agli attuali Municipi o Circoscrizioni nelle città di maggiori dimensioni. Una articolazione dell'Amministrazione comunale per il coinvolgimento diretto dei cittadini e la popolazione attiva nel controllo di scelte e progettualità locali. Una tensione che oggi si è affievolita, con le palesi conseguenze di un crescente degrado, diffusa ingovernabilità del patrimonio abitativo pubblico, con cronici problemi di morosità, occupazioni improprie e insicurezza sociale. Una vera e propria crisi della democrazia, con la disaffezione alla politica, dove i problemi a contatto dei cittadini dovrebbero consentire forme di controllo diretto degli amministratori della cosa pubblica.

La realtà è andata repentinamente mutando, il governo della città si è fatto più complesso. Il superamento di questa crisi di governabilità e di consenso sociale richiederebbe una strategia che non si intravede. Come è stato del periodo al centro di questo confronto, in un'ottica di programmazione e pianificazione pluriennale con articolazione degli interventi, continuità dei finanziamenti e chiaro indirizzo normativo. Come è stato richiamato, negli anni Novanta la legislazione, nazionale e regionale, dei "Piani integrati" mirati a stimolare e coordinare sinergie pubbliche e private, non ha avuto lo stesso respiro dei Piani di edilizia economica e popolare della Legge 167, ma certamente ha dimostrato attenzione al rapporto con la programmazione urbanistica comunale,

in un dibattito che poneva al centro la stretta relazione tra piano e progetto. Una attenzione alla traduzione degli obiettivi socioeconomici negli assetti morfologici degli ambiti urbani e dei quartieri, dove si verificano funzionalità e qualità dello spazio e dell'architettura. Oggi, in ragione delle aumentate criticità e di una latitante capacità di "amministrare l'urbanistica", è necessario ricercare un equilibrio dei diversi interessi con la preminenza della città pubblica rispetto alla crescente discrezionalità degli interventi privati.

Tornare a ragionare su una fase storica conclusa, su risultati conseguiti e occasioni mancate, serve a ritrovare la bussola, nonostante le reiterate dichiarazioni con il rimando alle politiche di quegli anni come pura enunciazione, che non si traduce in conseguenti azioni pluriennali, programmate e pianificate. Per superare l'attuale crisi occorrerebbe un coinvolgimento in primis delle Amministrazioni locali a diretto contatto con l'utenza e a conoscenza dei bisogni e dei progetti necessari. Un problema politico e tecnico, di competenze e capacità di intervento. Una dimensione sociale partecipativa che sembra in grande misura essersi persa, con gli amministratori appiattiti sugli interessi privati, con una latitanza dell'urbanistica visibile nell'immagine di un territorio sempre più congestionato e compromesso. L'opposto di quanto verbalmente viene auspicato per le criticità ambientali agli occhi di tutti.

Le Amministrazioni comunali attraverso i grandi processi di rinnovo urbano, per le dismissioni industriali e la disponibilità di grandi patrimoni, anche pubblici, in posizioni strategiche per la città del nuovo secolo, sono chiamate a responsabilità e a sfide della stessa valenza di quelle del dopoguerra. Un problema non riducibile alla sola negoziazione di vincoli dimensionali in termini di cessione di aree per servizi e housing sociale: temine ambiguo rispetto alle canoniche declinazioni di edilizia economica, popolare e convenzionata. Una responsabilità e un impegno progettuale che non sembra corrispondere alle sfide richieste, con una crescente delega ai privati nei progetti urbani che dovrebbero essere invece in capo alla municipalità. Da questo punto di vista Milano, per il ruolo sociale ed economico da sempre avuto, evidenzia preoccupanti luci e ombre. Molteplici le criticità sottovalutate da una trionfalistica narrazione degli eventi dell'ultimo decennio, eccezionali e non inseriti in un diffuso progetto di rigenerazione, con differenze e squilibri che si accentuano, nuove emarginazioni e soprattutto nessuna vera politica di riqualificazione della periferia e recupero dei quartieri di cui si è fatto menzione, tanti e di notevole valore testimoniale soprattutto in una città che ha contribuito in modo significativo allo sviluppo della residenza sociale, per modelli e forme di gestione. Nonostante il richiamo della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione di sicurezza e sullo stato di degrado della città e della periferia, istituita nel 2016 con il Documento conclusivo del 2018 di 700 pagine, in cui la condizione generale e delle diverse città viene bene radiografata e dove anche Milano appare carente. Un Rapporto analitico e documentato che ripercorre la vicenda italiana, con il limite di fermarsi alla soglia di osservazione senza pronunciarsi sulle conseguenti azioni: un rimando alla politica che non ha avuto seguito.

Le carenze che osserviamo oggi sono il venir meno di un approfondito dibattito sulla residenza pubblica in Italia e soprattutto l'assenza di un disegno urbanistico e di sviluppo coerente della città. Il quartiere definiva le sue connotazioni generali, morfologiche e normative, entro un sistema di regole e di rapporti con l'insieme. La nuova periferia oggi non appare nella forma chiara e definita da un corretto orientamento, ma è la risultanza della pura sommatoria di interventi giustapposti. Quindi la periferia come zona limitrofa e adiacente alla città, non assunta dall'urbanistica come luogo di progettazione strategico della modernità, ma subita come condizione di emarginazione sociale di un sistema gerarchizzato e subordinato ai valori di posizione delle diverse parti della città.

Le periferie italiane, tra pianificazione e dissoluzione dell'idea di quartiere popolare

Francesco Domenico Moccia

La costruzione della periferia, dal secondo Dopoguerra ai giorni nostri, sancisce l'importanza che il tema abitativo ha avuto nell'ambito della pianificazione urbanistica e territoriale, attraverso articolate vicende.

Va ricordato che nel 2020 ricorre il 90esimo anniversario della fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), fondato a seguito del Congresso "International Federation of Housing and Town Planning", combinando, quindi, sin dalla sua istituzione la prospettiva dell'*housing* con quella del *town planning*. La International Federation, infatti, aveva le sue radici nel movimento delle *Garden Cities*, che aveva al suo interno l'*housing* come tema fondante per la pianificazione urbanistica.

In Italia, nei primi lavori della ricostruzione del secondo Dopoguerra, si coglie l'opportunità di attuare quanto era stato sperimentato tra le due guerre. L'idea di città dipende notevolmente da quella del quartiere, riprendendo dal dibattito nato nei CIAM, che Luigi Piccinato aveva integrato nel suo modello urbano, la concezione di un sistema di città con satelliti. In questa prospettiva, il quartiere è elemento centrale per la struttura urbana. Questo filone si confronta, poi, con quello di matrice anglosassone e non a caso nel primo numero, apparso alla fine della guerra, della rivista *Metron* (n.1/1945) viene pubblicato un articolo in cui Lewis Mumford, con riferimento a quanto attuato nella pianificazione regionale di New York, propone un'organizzazione della città per nuclei come soluzione al caos metropolitano. Per Mumford, il quartiere assume un significato sociale oltre che morfologico ed urbanistico, con una declinazione che si tradurrà nell'urbanistica organica che ha le sue radici nel pensiero di Patrick Geddes.

Questo è il quadro di legittimazione urbanistica all'interno del quale si collocano le esperienze dei quartieri a partire dal 1945. Viene dato per scontato che la città e l'espansione urbana si costruiscano attraverso i quartieri, come struttura morfologica per la città contemporanea, sia nei termini funzionalisti, che derivano dall'esperienza razionalista del moderno, sia nei termini organici, che derivano anche da una riflessione di carattere sociologico, sul modo di affrontare la complessità di questa nuova identità e di restituire radicamento ad una cittadinanza talvolta "importata" da altri contesti territoriali.

Prima ancora dell'esperienza INA-Casa, va ricordata l'esperienza di Olivetti con l'UNRRA CASAS, come prima organizzazione che ha trasferito in Italia i concetti di Mumford: il caso di Matera è significativo perché ha esemplificato la nozione di unità di vicinato di Clarence Perry (1929). Questo dato rappresenta uno snodo interessante, soprattutto se ci si chiede come mai questo filone, che aveva il suo radicamento nell'integrazione di una visione urbana, diventi la negazione dell'urbano - stando alle parole di Ludovico Quaroni che soprannomina il quartiere Tiburtino - da lui realizzato - il Paese dei Barocchi (1957).

È stata forse la declinazione neorealista che ha accentuato una separazione del quartiere come elemento costitutivo e lo ha fatto diventare un elemento antagonista alla struttura urbana. È interessante esplorare questi concetti per comprendere la rottura tra quartiere e città, che coincide con un isolamento di carattere morfologico e sociale di numerosi quartieri di edilizia residenziale pubblica rispetto alla città.

A questa fase è seguita la cosiddetta fase dell'urbanistica "riformista", in cui l'idea urbanistica in qualche modo tende ad abbandonare il quartiere, anche se la politica per la casa si presenta come una tipica politica di stampo riformista. In tal senso, è sufficiente ricordare la Legge 865 del 1971 o la Legge 457 del 1978, simboliche di un impegno riformista per lo sviluppo della politica abitativa.

Se si considera un profilo di carattere urbanistico più generale, si nota che l'obiettivo riformista di una città non può essere confinato nel quartiere, ma è un disegno che deve coinvolgere la città nel suo insieme. Per esempio, nel DM 1444 del 1968, l'idea dello standard non coincide con la sola abitazione popolare, ma con un'idea di riscatto della città nel suo insieme, che deve offrire i servizi a tutti i cittadini in maniera paritaria.

In quello stesso periodo, avviene una delle maggiori integrazioni dei quartieri di edilizia residenziale pubblica nella città - grazie ad una legge probabilmente meno celebrata - la Legge 167 del 1962 - che prevedeva l'obbligo per i comuni superiori a 50.000 abitanti di stabilire le zone di edilizia residenziale pubblica. Abbinando anche condizioni di facilitazione quali l'edilizia convenzionata o le norme per gli espropri (all'epoca eseguiti al prezzo agricolo in base alla Legge 865/71), si è fornita la possibilità di sviluppare notevolmente l'edilizia residenziale pubblica.

Se si prende in considerazione, ad esempio, lo strumento di pianificazione di quegli anni per la città di Napoli - il PRG del 1972 - ci si rende conto che il disegno coincide con quello dei due cosiddetti interventi della "167" (rispettivamente a Scampia e Ponticelli). Oltre a questo disegno, non c'è nulla di nuovo nel Piano Regolatore. Il peso in questo caso dell'edilizia residenziale pubblica diventa urbanisticamente enorme ed è un condizionamento totale.

Molte città si espandono per Piani di Zona 167, anche grazie all'esperienza precedente dei CEP in cui si era ottenuta l'unificazione delle diverse sigle che intervenivano sull'edilizia pubblica e, quindi, si era anche organizzato un Ente con forti poteri, l'Istituto Autonomo Case Popolari, che riusciva ad attuare programmi di grandissima ambizione. In quest'ottica, questa può essere considerata una stagione fertile, ma si tratta di una prospettiva contraddittoria per l'aspirazione riformista ad una visione totalizzante.

Ad esempio, l'istituzione con la legge 457/1978 dei Piani di Recupero, è stata considerata negativamente da autorevoli protagonisti dell'urbanistica di quegli anni, sebbene oggi molti riconoscano quella come una svolta per il recupero delle parti storiche della città. Il limite di tale impostazione era che parzializzava una visione integrata dell'urbanistica, favorendo un'attività di settore che si rivolgeva esclusivamente al centro storico. Restava di fondo l'idea che il piano urbanistico dovesse essere totale e onnicomprensivo, che non poteva concentrare l'azione solo su alcune aree tematiche della città. Si può ritenere questo un elemento conflittuale tipico di quel periodo storico: una aspirazione ad un disegno urbano completo e generale, ma poi subentravano una serie di strumenti e di attività che ancora tendevano a privilegiare l'abitazione come un fattore fondamentale dello sviluppo urbano e della forma della città.

Facendo un ulteriore balzo in avanti nella storia delle politiche abitative, è da sottolineare l'importanza della delega alle Regioni in materia urbanistica. Dagli anni '90 in poi, è estremamente difficile continuare a parlare di edilizia pubblica italiana. C'è, infatti, solo un'edilizia pubblica regionale, con tutte le sue differenze. Anche il Ministero ha un atteggiamento diverso: è possibile definire questo periodo come "l'era Fontana", dal nome del dirigente del Ministero dei Lavori Pubblici. Il ruolo che assume lo Stato non è più legislativo, ma di stimolo alla Regioni. Tutta la sta-

gione dei Programmi Integrati di Intervento non ha un carattere legislativo proprio. Basti pensare prima ai PRU - Programmi di Recupero Urbano (Legge 493 del 1993), poi ai Contratti di Quartiere (bandi ministeriali del 1998 e del 2001) e ai Prusst - Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (DM del 8 ottobre 1998): si tratta di fatto di bandi, laboratori di un cambiamento del modo di fare urbanistica, ma le cui decisioni sono sostanzialmente demandate alle singole Regioni. Il Ministero funge da cassa di risonanza e stimolo al cambiamento, ma non si sostituisce alle Regioni.

Questo atteggiamento è stato persino più prudente di quanto lo stesso quadro costituzionale prevedesse, e c'è, quindi, da leggere anche un connotato di carattere politico in questa scelta di svolgere più una funzione di orientamento che un'attività di imposizione. Ma a parte l'aspetto regionalistico, a contribuire per altri versi alla riduzione dell'intervento nel campo dell'edilizia pubblica, è presente anche l'aspetto finanziario: i fondi impiegati per l'edilizia pubblica vengono fortemente ridotti. Si può ritrovare nella concezione stessa di "intervento integrato" la tendenza ad emarginare il concetto di quartiere di edilizia popolare.

Dalla fine degli anni '90, è l'idea stessa di quartiere popolare ad essere messa in crisi. Basti pensare alla legge sul contributo per l'affitto, che si presenta come la negazione del quartiere di edilizia popolare. Chi ha bisogno di una casa non deve averne una propria, ma solo il sostegno economico per potersi permettere una abitazione in fitto, che può essere "qualsiasi" abitazione. Si destruttura così l'idea che ci debbano essere case per il popolo, perché qualsiasi casa può essere idonea. Questo passaggio ha una dimensione poco dibattuta relativamente alle conseguenze, non solo materiali ma soprattutto di carattere concettuale. È una linea di lavoro che coinvolge, per esempio, i Programmi Integrati come Urban e, quindi, il rapporto dell'Italia con le politiche europee.

Ad esempio, il programma Urban compie un ulteriore salto concettuale: cerca le persone a basso reddito e le condizioni di bisogno laddove ci sono davvero e lì attua interventi integrati di riqualificazione e politiche sociali a favore dei ceti più bisognosi. Questo comporta, ad esempio, che a Napoli il programma è attuato nei Quartieri Spagnoli e alla Sanità. Oramai le periferie si confondono: ci sono le periferie ai margini e ci sono le periferie al centro; c'è il disagio sociale e abitativo nel cuore storico della città, come c'è quello al di fuori del suo perimetro e, quindi, la politica urbana diventa una politica che non può più fare distinzione tra il quartiere di edilizia popolare novecentesco e il quartiere popolare costruito durante il periodo della dominazione spagnola della città di Napoli nel '600, ma che deve valutare il disagio e il bisogno abitativo, per soccorrerli con un sistema di politiche integrate. Si è davanti - ancora una volta - a forme di dissoluzione del concetto di quartiere di edilizia popolare.

L'urbanistica come fronteggia questo cambiamento in termini di risorse finanziarie? Attraverso dei sistemi perequativi: oramai anche nelle leggi urbanistiche, la premialità per la cessione di edilizia sociale, diventa uno strumento per edificare. Il risultato è trovare in uno stesso edificio sia appartamenti popolari che appartamenti per il libero mercato. Da qui, la confusione in cui versa la città contemporanea.

Lo sviluppo delle periferie nel Meridione

Pasquale Belfiore

Le periferie, parte “storica” urbana

La Mostra romana del 2016 *Alla ricerca di una città normale. Il ruolo dei quartieri d’iniziativa pubblica nell’espansione urbana degli ultimi cinquant’anni in Italia* ha segnato un punto di flesso nel lungo e denso capitolo delle ricerche sul rapporto centri storici e periferie, da sempre considerati poli d’una relazione urbana progettualmente dissimmetrica. Da un lato, la parte pregiata da conservare, dall’altro quella reietta da redimere; la prima, reclamante progetti di attento restauro e prudentissimi interventi urbanistici; la seconda, disponibile a più radicali e sperimentali ristrutturazioni edilizie e urbanistiche. Infine, i centri storici difesi da improvvise iniziative edilizie grazie ai numerosi dispositivi legislativi, normativi e alle preventive autorizzazioni ministeriali attraverso le Soprintendenze; le periferie trasformate invece con progetti previsti dal solo strumento urbanistico comunale. Perciò, relazione dissimmetrica, non solo sul piano d’uno *zoning* gerarchico ma anche su quelli operativo e gestionale.

La costituzione nel 2014 di una Direzione Generale del Ministero della Cultura che nella sua titolazione contiene l’espressione “Periferie Urbane”, è il segno più concreto d’una apertura di credito che la politica assegna alle periferie e, di conseguenza, al rapporto che queste istituiscono con il centro storico. Non più relazione antinomica ma unità inscindibile nel convincimento che i processi urbani non possono avere programmazioni separate ma devono essere profondamente integrati tra le parti. Due anni dopo, la citata Mostra del 2016 propone un quadro molto interessante della costruzione delle periferie italiane nella seconda metà del Novecento viste attraverso gli interventi dell’edilizia residenziale pubblica. Il punto di vista scelto non è affatto parziale perché la periferia è stata da sempre il luogo d’elezione per la costruzione delle “case popolari” che sono state spesso il nucleo intorno al quale s’è ampliata la città storica e consolidata. In questa nota, saranno proposti in estrema sintesi i risultati più significativi della rassegna romana mentre alcuni approfondimenti saranno riservati a progetti esemplari presenti nelle regioni meridionali.

Il Catalogo della Mostra¹ contiene nelle prime pagine una foto del maggio 1958 con il plastico del Villaggio Olimpico di Roma illustrato al ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni dagli architetti Vittorio Cafiero, Adalberto Libera, Luigi Moretti, Vincenzo Monaco, e Amedeo Luccichenti in occasione della posa della prima pietra. L’immagine scelta è emblematica e riassuntiva di più situazioni che connotano il tema in esame e arrivano alla più flagrante contemporaneità. Intanto, vi compare una buona parte delle eccellenze progettuali del tempo incaricate dall’INCIS, cui era stato affidato il compito della realizzazione dell’opera: residenze e attrezzature per le Olimpiadi, ma con l’intesa che in seguito sarebbe diventato un normale quartiere residenziale di 6.500 abitanti. Capacità, dunque, di programmare per e oltre l’evento straordinario, scelta di inserire il progetto in un’area già ampiamente urbanizzata, un “costruire nel costruito” *ante litteram*. Il progetto è illustrato ad un vertice politico, a conferma d’un ruolo esponente che allora l’architettura

aveva nella vita sociale del Paese. Questo è un momento in cui tutte le cose si tenevano insieme: la politica, gli investimenti economici, le opportunità di ordinata crescita urbana provenienti da grandi avvenimenti di carattere internazionale, il coinvolgimento delle migliori professionalità. Le Corbusier visitò il Villaggio Olimpico qualche mese dopo la chiusura dei giochi e confessò al suo amico Pier Luigi Nervi (progettista di molte opere presenti nel quartiere) di intravedere in quella realizzazione un frammento della sua Ville Radieuse. Dopo quasi sessant'anni da questa esperienza, Roma rinuncia a presentare la candidatura per le Olimpiadi del 2024 per timore di speculazioni edilizie in città e malaffare negli appalti.

Un numero monografico di *Limes. Rivista italiana di geopolitica* dedicato alle periferie su un orizzonte internazionale (maggio 2016), ha costituito una sorta di prologo alla Mostra romana. Emerge un doppio scenario che va da una visione apocalittica dei problemi a una più realistica, dall'idea che la concentrazione metropolitana sarà sempre più alta e veloce e dunque le periferie subiranno ulteriori, possenti innesti edilizi, alla prospettiva che i flussi migratori perderanno energia e dunque si ritornerà a più fisiologiche crescite. In ogni caso, conclude la rivista, occorre seguire con attenzione il fenomeno senza distrazioni ma anche senza ossessioni. Alessandra Muntoni invita ad analogo atteggiamento in un suo intervento nell'introduzione del Catalogo, scrivendo che il tema delle periferie va affrontato all'interno d'una "politica della casa" alla quale da decenni abbiamo rinunciato. Le periferie non sono luoghi irrimediabili di perdizione, anzi, per il progetto contemporaneo, offrono potenzialità assenti o di difficile governo in altre parti della struttura urbana. Riassume poi i modelli e i problemi che sono emersi dalla rassegna che nella sua programmazione ha fatto una scelta ben precisa: mettere in ombra le criticità più vistose di alcuni interventi di grandi dimensioni come il Corviale e il Laurentino a Roma, Bolzaneto a Genova, Taverna del Ferro di Barucci a Napoli, tutti testi assenti nelle sale dell'Archivio Centrale. Il bilancio restituisce, su un orizzonte nazionale (e prevedibilmente), un Nord con i risultati generalmente più convincenti e duraturi nel tempo in termini di decorosa conservazione degli edifici e degli spazi esterni; un Centro di analogo tenore, a parte il caso Roma con alcuni dei suoi quartieri di grandi dimensioni; un Sud con numerose realizzazioni di qualità ma con un irrisolto, grave problema di gestione degli abitanti e degli edifici che ha generato degrado fisico della materia e disagio se non aperti conflitti sociali, anche altrove esistenti ma qui più diffusi.

Su un piano più disciplinare, la ricerca è stata impostata su cinque temi: le relazioni con la città e il paesaggio; sull'isolamento o connessione - non ha deciso la distanza dal centro abitato ma intenzionalità progettuali - sul rapporto con il paesaggio, consonanza solo per piccoli interventi in situazioni paesaggisticamente molto segnate, per il resto, indifferenza quasi totale. L'articolazione degli spazi aperti: segnano il passaggio dallo spazio "privato" del quartiere alla struttura pubblica urbana, filtri generalmente risolti con strade carrabili e pedonali, verde non particolarmente studiato e in seguito curato. Le attrezzature e i servizi di uso pubblico: dovevano essere il punto qualificante della legge 167 che doveva rendere autonomo il quartiere rispetto alla città per i servizi di base; la loro mancata realizzazione in numero rilevante ha reso ancora più critica la vita degli abitanti. I differenti modi di abitare: questione tipologica nella scelta tra palazzine di tre, quattro piani, torri e case in linea o a ballatoio; i quartieri di maggiori dimensioni sperimentano, in genere, composizioni dei tre tipi mentre dagli anni Novanta si sceglie l'omogeneità tipologica. Le trasformazioni nel tempo. Questo riguarda le modificazioni apportate nel tempo alla parte materiale del quartiere e alle variazioni che sono intervenute nella composizione sociale degli abitanti. Le prime sono diretta conseguenza di adeguamenti impiantistici, strutturali e funzionali degli alloggi, le seconde sono di più complessa decifrazione e richiederebbero ricerche interdisciplinari.

Sul rapporto tra dimensione dell'insediamento e contesto urbano, infine, l'Italia si segnala per la prevalenza d'una taglia medio-piccola (fino a 5.000 abitanti) rispetto al gigantismo e alla densità edilizia presente come prevalente in uno scenario internazionale. Ciò ha consentito un esito posi-

tivo rispetto alle conclamate criticità dei mega-quartieri nessuno dei quali può definirsi riuscito, al di là della qualità dei singoli progetti. I quartieri più piccoli hanno avuto la capacità di infiltrarsi in trame edilizie e urbanistiche già esistenti connaturandosi con esse in breve tempo o costituendo nuclei originari di nuove urbanizzazioni d'iniziativa privata.

Quartieri e periferie nelle regioni meridionali

Valutazioni di sintesi prima di giudizi ravvicinati su ogni regione. La grande dimensione non ha retto e dal Sant'Elia di Cagliari allo Zen 2 di Palermo al Librino di Catania alle Vele di Napoli e Monterusciello di Pozzuoli i problemi sono evidenti. Come già in precedenza scritto, hanno funzionato meglio gli interventi medio-piccoli in grado di accostarsi, infiltrarsi nelle preesistenze edilizie, urbanistiche e paesaggistiche. Lo "stile" con il quale i quartieri sono stati costruiti - dall'organicismo al neorealismo al razionalismo - risulta quasi sempre indifferente al risultato. Decisivi sono invece la composizione sociale, la gestione attenta e costante da parte degli abitanti, gli interventi di riqualificazione, il rapporto con i centri urbani di riferimento. Se questi fattori sono assenti, il degrado e il fallimento sono inevitabili. Il futuro dei quartieri pubblici sembra essere nella rigenerazione dell'edilizia esistente, nel "costruire nel costruito", risparmiando consumo di suolo e crescita inutile della città. Il tutto, all'interno d'una nuova politica della casa, come si dirà a conclusione di questa nota.

Il "viaggio nella città pubblica italiana" - l'espedito narrativo adottato per la Mostra - comincia dalla Sardegna. Il Sant'Elia di Cagliari introduce bene il tema e soprattutto i problemi dei quartieri di grandi dimensioni che hanno segnato i primi due decenni della storia, raccontata con immagini e (poche) parole. Doveva essere un quartiere sperimentale avanzato e invece si registra un rapporto con il paesaggio, ora felicemente risolto, ora segnato da estraneità; la separazione/lontananza con il centro urbano; il difficile vivere quotidiano nel quartiere, effetto d'una irrisolta politica dell'integrazione sociale o d'una illegalità diffusa. Si conferma questa condizione nell'approdo alla Sicilia dello Zen 2 di Palermo e del Librino di Catania e nei progetti d'autore (Gregotti, Purini, Bisogni, Matsui, Amoroso per il primo, Tange & Urtec, Lo Giudice). Quest'ultimo è l'unico quartiere del Sud rientrato nel "rammendo" delle periferie promosso da Renzo Piano. La risalita in Calabria incontra due regioni con pochi ma significativi testi da segnalare. Il celebre quartiere La Martella di Matera è lontano nel tempo, anche per la tensione che lo animava. L'ingresso in Campania indugia doverosamente a Salerno (Mariconda e Peep Sant'Eustachio) e Caserta (Vanvitelli) per tre quartieri interessanti. Napoli merita una sosta. Luogo simbolo d'una condizione urbana che si vorrebbe antitetica alla "città normale" auspicata del titolo della rassegna. Viene proposto un itinerario apparentemente contraddittorio tra le Vele di Scampia, la "nuova città" di Monterusciello a Pozzuoli e il "ricostruire nel costruito" dei casali storici dopo il terremoto del 1980 che ha dato vita a veri e propri quartieri residenziali pubblici, densi di qualità e di problemi di vivibilità. Il viaggio finisce in Puglia con due prove esemplari a Foggia fornite dal quartiere Ceep di Ridolfi e Frankl e dal San Samuele a Cerignola di Torricelli.

Necessità d'una nuova politica della casa

I sessanta quartieri presentati in Mostra e la lunga distanza temporale che ci separa da essi dicono che quelle forme insediative dell'edilizia residenziale pubblica sono oggi improponibili, anche se hanno avuto un ruolo trainante nella costruzione delle periferie contemporanee. Quasi tutti i fattori che erano alla base di quel modello sono venuti meno. Sopravvive e anzi cresce la sola necessità di costruire case. E lo si deve fare non ricorrendo a discutibili "piani-casa" che hanno solo incrementato convenienze private, ma ad una nuova politica della casa che del periodo raccontato in Mostra recuperi almeno quel solidarismo che teneva insieme politica, architettura e quella parte della società che aveva necessità di vivere decorosamente. Laddove ciò non è accaduto, deve

essere motivo di ulteriori analisi e riflessioni per non replicare errori nell'auspicabile ripresa di quella stagione di fervore progettuale e realizzativo, problematica ma comunque densa di risultati.

Note

1 La Mostra è stata coordinata da Paolo Castelnovi per le regioni settentrionali, Piero Ostilio Rossi per le regioni centrali, Pasquale Belfiore con Renato Capozzi per le regioni meridionali. In particolare, i coordinatori di sede sono stati: Antonello Sanna per la Sardegna, con Pier Francesco Cherchi, Giovanni Marco Chiri, Giovanni Battista Cocco, Giuseppina Monni, Giorgio Mario Peghin e Valeria Saiu; Andrea Sciascia per la Sicilia, con Luciana Macaluso; Laura Thermes per Calabria e Basilicata, con Monica Manicone e Fabrizia Berlingieri; Claudio D'Amato per la Puglia, con Matteo Ieva e Antonio Riondino; Pasquale Belfiore per la Campania, con Renato Capozzi, Camillo Orfeo, Federica Visconti. Il Catalogo della Mostra è costituito dal numero 01 della nuova serie della rivista "Metamorfosi. Quaderni di architettura". Contiene contributi di Marcello Pazzaglini, Alessandra Muntoni, Federica Galloni, Eugenio Lo Sardo, Flavia Lollo, Nadia De Conciliis, Guendalina Salimei, Pasquale Belfiore, Piero Ostilio Rossi, Paolo Castelnovi.

Brevi note sulla totalità periferica

Franco Purini

Per affrontare il tema della periferia, può essere richiamata una categoria, alla quale sto dedicando da tempo la mia attenzione, che ho definito la *totalità periferica*. Essa significa, molto semplicemente il fatto che, quando si osserva la planimetria di una città contemporanea si può constatare come il rapporto fra il nucleo storico e le parti costruite a seguito della rivoluzione industriale, vede queste ultime organizzate secondo un sistema gerarchico di interventi urbani che dal centro verso l'esterno diventano sempre più omogenei. Tale insieme urbano deve essere quindi analizzato attraverso cinque caratteri. Prima di analizzare le periferie occorre anche se sinteticamente, ricordare che dopo il 1870 e nel periodo umbertino l'ampliamento di Roma aveva dato vita, all'interno delle Mura Aureliane, alla *prima periferia*. Essa era sorta sulle vaste aree che circondavano la città, non abbandonate ma strutturate quasi del tutto da un straordinario sistema di ville con giardini e parti coltivate, aggiungendosi alla piccola città che occupava allora il Campo Marzio prolungandosi a Trastevere e lungo il fiume. Il procedere dello sviluppo urbano produsse altre espansioni periferiche che ebbero come risultato la considerazione del primo ampliamento come una città intermedia tra il centro storico e gli ultimi insediamenti. In breve, nel corso del Novecento, altri quartieri continuarono a sorgere spingendosi sempre più nel territorio attorno alla città fino a formare l'attuale ed estesissimo arcipelago di parti di tessuto attorniate da aree verdi. L'esito è oggi la totalità delle periferie come una *sostanza urbana* che comprende una sua storicità, una contemporaneità e molte premesse di una sua condizione futura.

La prima consiste nell'identificare i tipi di periferia. Non esiste a tutt'oggi uno studio esteso e completo sulle tipologie delle periferie sorte all'inizio dell'Ottocento, con la rivoluzione industriale che ha interessato tutta l'Europa, interessando il nostro paese più tardi rispetto alle altre nazioni. Una esauriente e precisa classificazione delle diverse tipologie di periferia non c'è ancora. Dobbiamo svilupparla perché altrimenti questo concetto continua a essere generico essendo generico risulta poi inoperante. Quindi bisogna specificare appunto quali sono le forme in cui la periferia si è organizzata: procedendo prima di tutto a una loro identificazione tipologico-sociale.

Il secondo punto, ancora più importante, è far comprendere - perché anche un molti architetti non lo fanno - che la periferia non è costruita nel vuoto ma su un sistema di tracce che costituiscono un *testo storico* che conferisce loro un'identità e una complessità a volte straordinaria. Basta pensare al quartiere Tuscolano II, di De Renzi e Muratori. Esso sorge su un intreccio meraviglioso di tracciati pre-romani e romani con accanto i resti degli acquedotti che portavano l'acqua nella città, un valore storico e ambientale che però quasi nessuno conosce, a parte gli specialisti o qualche architetto particolarmente sensibile. Scoprire che le periferie sorgono su una *scrittura terrestre* fatta di percorsi, di episodi monumentali, di segni di un abitare precedente è qualcosa che appartiene a zone della città che nell'immaginario collettivo sono sempre state ritenute secondarie pur

essendo, ormai parte ripeto, la totalità della città.

Il terzo punto: riconoscere nella periferia unità superiori a quelle schematizzate dai quartieri provvedendo alla loro lettura attraverso operazioni architettoniche particolari sulle quali, non posso intervenire per motivi di tempo, dotandoli in questo modo quindi di una riconoscibilità oggi spesso debole e incerta. In pratica si tratta di procedere a una perimetrazione architettonica di un insieme di quartieri che costituiscono, come di fatto è, ma non è riconosciuto come tale, un sistema di micro-città. Nel loro insieme esse danno luogo poi alla città vera. A Roma sarebbe bello avere una planimetria - e forse qualcuno potrebbe farla - che dimostrerebbe che Roma è fatta in fondo di sette, otto possibili città autonome. Possibili nel senso che, la periferia da sempre è *mala-ta* perché mancano in essa i necessari poli urbani. La periferia, si è sempre detto, è una “città dormitorio” e questa condizione, che a tutt’oggi non è stata superata, può essere ribaltata costruendo nel cuore di essa grandi elementi che incrementino, favoriscano la nascita di una dignità sociale del vivere cittadino caratterizzate da scambi, incontri, conflitti e concordanze. In alcune di queste micro-città ci sarà un luogo dello spettacolo, in altre probabilmente un supermercato, in altre un luogo di attività anche terziarie. Bisognerebbe provvedere a pensare che ogni città è ormai un *insieme di città* che vanno però riconosciute.

Il quarto punto è, ne parlava mi pare anni fa con uno spirito coraggioso e con una grande energia comunicativa, Aldo Loris Rossi, autore di opere importanti a Napoli, quello di proporre una progressiva sostituzione del tessuto nelle sue parti meno efficienti, che non possono essere recuperate. Parti che sono state costruite in epoche in cui il costruire non era capace di esprimere una vera *firmitas*, quindi tecnicamente incapace oggi di adeguarsi alle normative vigenti. Pensiamo ad esempio alle strutture antisismiche, pensiamo al consumo energetico. Sicuramente bisognerà provvedere a un piano per ogni città che preveda le possibilità con le quali questo tessuto si può rigenerare attraverso interventi che spesso un edificio esistente non potrebbe sostenere. Bisognerebbe pensare allora a demolirlo e a ricostruirlo. Esistono a Roma parti di periferie, quasi sempre quelle popolari, le quali, sia per una costruzione mediocre, sia per la mancanza di manutenzione, sia, ancora, per una densità edilizia che le rende prive di aria e di luce che rappresentano più di un’offesa alla città.

L’ultimo punto concerne il centro e la periferia. Occorre dotare la periferia di centri per la sua *trasformazione*, come dicevo, in città che hanno una loro completezza e anche una capacità, questo è molto importante, di competere tra di esse accendendo nelle varie forme di tipologia, una capacità di competizione che restituisca loro una vitalità inesistente o esangue. Accettando l’essenza periferica della città contemporanea occorre fare di questa essenza un *centro ideale* dal quale poi muovere poi attraverso una serie di direzioni non del tutto identificate che possono però rientrare in un disegno di trenta o cinquanta anni - come fa ad esempio una città come Parigi - su come dovrà essere probabilmente la città nel prossimo futuro. Quindi questa idea di totalità periferica mi pare contenga una serie di prospettive progettuali e poi operative che possono restituire a un abitare che, abbiamo imparato a conoscere e a vivere come anonimo, omologante, in cui una condizione urbana costrittiva e limitata diventa una punizione, possa essere sostituito da un *comparto creativo* su come ritrovare un’identità scomparsa. Un atteggiamento più diversificato in tutte le parti di questa periferia totale che restituisca a chi abita almeno la coscienza di dove si è e di quali sono i rapporti con gli altri modi di essere cittadini.

Un’ultima considerazione. La totalità periferica, di cui ho parlato recentemente a MACRO, che vede il centro storico diventato un incrocio di *strade-mercato* - gli assi trasformati in *sistemi del consumo* analizzati da Bernardo Secchi - e quindi periferizzandosi anch’esso, oltre ai musei e alle sedi della politica, merita ancora qualche ulteriore osservazione. La prima è che non è presente in essa una strutturazione completa mancando soprattutto di luoghi della cultura - e delle attività sociali - lasciate in molti casi a iniziative, senz’altro lodevoli ma non in grado di svolgere un lavoro

esauriente e produttivo, locali e parziali. La seconda consiste nel fatto che, oltre alla *storia orale* è che il racconto sulla periferia non è ancora svolto in modo completo e complesso ma basato ancora, solo su aspetti negativi. L'energia vitale delle periferie degli abitanti meno abbienti non è orientata verso una socialità più ampia e solidale di un piano sulle periferie più disagiate che contempra numerose demolizioni e altrettante riedificazioni secondo modalità meno densificanti, monotone e puramente *dormitorie*.

A conclusione di queste note va detto che per comprendere i cinque caratteri che accompagnano oggi la totalità periferica la quale dà vita oggi alla nostra città, occorre prima di tutto non generalizzare il concetto di periferia. C'è una periferia di ricchi, luogo dei protagonisti più importanti, degli impresari, degli intellettuali celebri, dei registi, degli artisti, una periferia della media borghesia, di quella piccola, dei ceti meno abbienti e dei poveri . C'è poi la ex-periferia abusiva, che circonda per esempio il Grande Raccordo Anulare, come esiste una disseminazione nel territorio di una costellazione di case unifamiliari di ogni ceto sociale. Prendere atto di queste differenze è la prima cosa che occorre fare per costruire un quadro analitico che ci consenta di avere della città una nozione vivente, evolutiva, densa di potenzialità future da rendere attuali.

Temi di progetto e idee di città

Il Settore Urbano



1

Una promessa di modernità. Case popolari a Barra, Napoli, 1946-1952

Claudia Sansò

In occasione della realizzazione delle grandi espansioni urbane della prima metà del Novecento, in Italia, si iniziò a lavorare su ipotesi fondate sulla ripetizione di comparti urbani caratterizzati da uno specifico rapporto tra casa, attrezzatura e spazio urbano e ispirati dalle esperienze dei cosiddetti “Quartali” o “Settori Urbani” delle città sovietiche, delle “Quadras” dell’America Latina o delle “Wonzelle” per Berlino Est¹⁴.

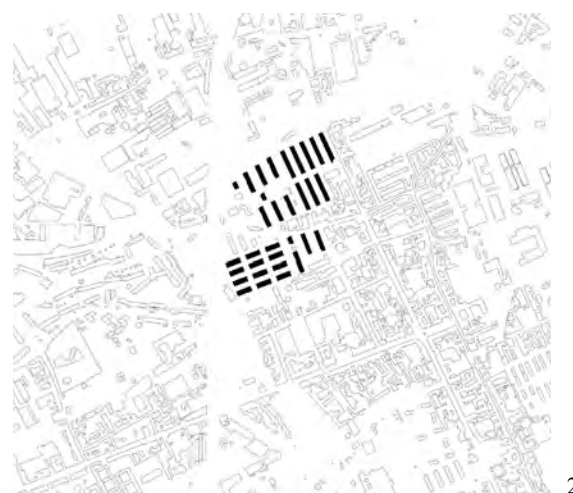
A questa logica insediativa si riferisce il progetto urbano che nel 1946 Luigi Cosenza, con Francesco Coen e Francesco Della Sala, redige per Barra, a partire dal piano urbanistico per l’intera città di Napoli basato su un programma di espansione attraverso l’individuazione di tre nuclei “satellite”: l’area nord per le zone fertili, l’area ovest di Bagnoli come polo per lo sviluppo marittimo e industriale e l’area est per lo sviluppo portuale e industriale) e che rappresenta un vero e proprio tentativo di rifondazione urbana per l’intera città. In una logica di sviluppo per poli, la periferia si preparava dunque ad essere «fattore evolutivo, la sede delle nuove istanze, delle nuove attività dei nuovi ceti» (Insolera, 1959) ma soprattutto frammento di una città volutamente razionale.

Ai nuovi poli produttivi bisognava affiancare un adeguato numero di residenze popolari, proponendo una concreta soluzione al problema dell’eccessivo affollamento del centro cittadino. Tale strategia di decentramento aiuterà a favorire il superamento della dicotomia città-campagna attraverso strategie di policentrismo.

Secondo una logica di stampo razionalista, questi insediamenti sarebbero stati localizzati in più parti del territorio napoletano, articolando l’espansione per nuclei distinti ed individuati, dove possibile, nei casali preesistenti dove le nuove costruzioni potessero essere in armonia con la natura.

Il piano costituiva infatti un vero e proprio progetto per la costruzione di una Napoli moderna, nella quale la rigida e chiara morfologia dei corpi seriali si inseriva nel territorio per contrappunto alla sua natura agricola. Così la periferia napoletana, attraverso i quartieri di ERP, diventa parte di città morfologicamente distinta dalla città storica; principi di serialità e iterazione conferiscono un nuovo ordine urbano quasi a voler definire le “regole” della città moderna.

Sebbene il piano Cosenza venne definitivamente abbandonato nel ’52 con l’amministrazione laurina, per diverso tempo rappresentò la principale guida per la realizzazione dei quartieri di edilizia residenziale popolare nella periferia napoletana. In particolare, per Barra, Cosenza prevede tre quartieri di edilizia residenzia-



2

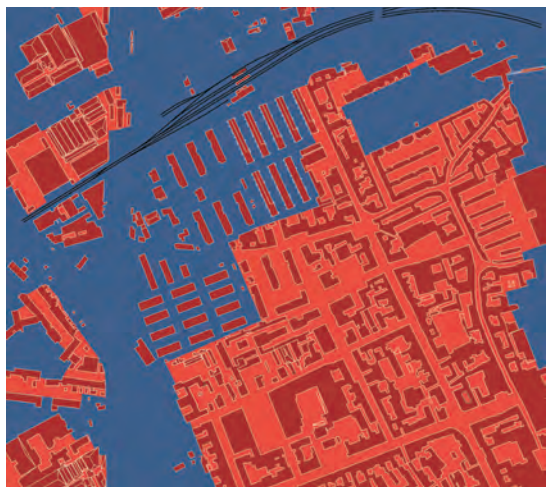
Fig. 1 - Veduta aerea dei quartieri, 1952 ca. (Fonte: Stenti, 1993).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell’autore).

3



4



5



le pubblica, in Variante al PRG del 1939 di Piccinato, in un'area dove precedentemente erano state realizzate le fondazioni di un intervento dell'IFACP (Istituto Fascista Autonomo Case Popolari) interrotto dall'avvento della guerra. Il disegno urbano di Cosenza prevede la costruzione di tre isolati residenziali con edifici in serie e di uno con villini, cui si aggiungono attrezzature pubbliche, spazi verdi di quartiere e giardini privati con accesso dagli alloggi a piano terra.

La logica insediativa è basata sulla ripetizione di un'unità elementare individuabile nell'edificio attraverso un principio collocativo di 'rarefazione' del costruito che predilige gli spazi aperti e dove la nuova idea di città è affidata al rinnovato sistema di relazioni tra gli edifici residenziali, il verde e le attrezzature, in contrapposizione alla natura 'densa', sul piano formale, dell'edificato storico di Barra.

Il nuovo pezzo di città si colloca infatti nelle immediate vicinanze dell'area storica, a completare la zona a nord-ovest ed è suddiviso in tre settori distinti: a nord un sistema di edifici disposto seguendo l'asse eliotermico si confronta ad est con la cortina storica del centro città; a sud, una fascia centrale di attrezzature collettive separa gli altri due comparti che seppur distinti seguono la medesima giacitura, ove gli edifici, identici per forma e dimensioni sono orientati secondo l'asse nord-sud.

Ai tre autori del progetto urbano viene affidata anche la progettazione alla scala architettonica dell'attuale Rione d'Azeglio.

Nella relazione di progetto i progettisti scriveranno: «Le palazzine fanno parte di un rione di espansione nella zona pianeggiante tra le frazioni di Barra e di San Giovanni, nelle vicinanze della ferrovia secondaria di allacciamento dei comuni vesuviani. Le fondazioni preesistenti alla guerra hanno obbligato alla scelta di un tipo di fabbricato con esposizione nord e sud, a ballatoio, con cinque alloggi per piano. Data la breve lunghezza dei ballatoi, la scala è prevista su un'estremità ed è completamente spenta. Gli alloggi sono tutti uguali, salvo quelli di testata verso la scala. Ingresso, gabinetto e cucina affacciano con finestre alte sul ballatoio, letto e soggiorno si compongono sul fronte sud con la terrazza, creando un ritmo costante di vuoti e di pieni al quale è affidato l'unità stilistica delle facciate» (Cosenza et al., 1947).

Il Rione è composto da dodici edifici a ballatoio con cinque alloggi per piano che, secondo le previsioni del disegno urbano dovevano ripetersi ancora in numero di quattordici nel lotto prospiciente via Giordano, strada attualmente chiusa in prossimità del quartiere. La scelta tipologica è obbligata dall'orientamento nord-sud delle fondazioni del precedente intervento per garantire una corretta esposizione degli alloggi.

Per quanto riguarda gli aspetti costruttivi e il disegno degli spazi aperti gli stessi progettisti ne argomenteranno i dettagli: «La struttura in calcestruzzo armato è studiata in modo da avere i ballatoi a sbalzo. I solai sono del tipo misto. I rivestimenti esterni di intonaco stucco bianchi, ringhiere metalliche ed infissi in legno verniciate in verde chiaro. Gli infissi esterni sono in legno castagno con scudetti alla romana in abete. Gli infissi interni sono del tipo cellulare in legno abete con fodere di compensato. Gli stenditoi sulle terrazze, sebbene previsti in progetto, sono stati aboliti, soppressi. Gli ampi spazi verdi previsti dal progetto sono stati sostituiti con campi da gioco per i bambini del rione» (Cosenza et al., 1947).

Il Rione Cavour, progettato da Franz Di Salvo, Luciano Abenante e Gian Tristano Papale era previsto inizialmente con quindici corpi di fabbrica di cui tre in

prossimità della curva di via Gerardo Chiaromonte si restringevano per dare luogo a spazi verdi. Il Rione, che in fase di realizzazione subì delle modifiche, è composto da soli otto edifici in linea di quattro piani con i lati lunghi esposti est-ovest e con otto alloggi per piano, due per scala con doppia esposizione. I servizi, (bagno e cucina) insieme ad una camera da letto affacciano ad est, il soggiorno e un'altra camera ad ovest.

Il fronte nord-est era caratterizzato da una teoria di bucatore che alternavano due balconcini molto sporgenti ogni quattro finestre. Un volume leggermente aggettante al quinto livello si estende per buona parte della lunghezza dell'edificio con un sistema di logge, occupando invece metà della profondità per fornire di terrazzo le ultime case più piccole. L'intero edificio intonacato in bianco, presenta su questa facciata una parte basamentale in pietra vulcanica. Il prospetto sud-ovest è segnato invece da aperture a fasce orizzontali scandite di tanto in tanto da balconcini.

L'attuale Parco Azzurro, che corrisponde all'area in cui nel disegno di Cosenza era prevista l'iterazione dei corpi di fabbrica del Rione Cavour, viene successivamente progettato da Carlo Cocchia in maniera dissimile a quanto inizialmente previsto. Cocchia realizza nove edifici in linea, sei nel lotto suddetto e tre nel lotto tra via Figurelle e via Alberto Marghieri, in cui era previsto un edificio collettivo, probabilmente una scuola. Inoltre, l'introduzione, nell'intervento ad opera di Cocchia, del tipo a torre, se da un lato determina un arricchimento delle tipologie presenti, dall'altro genera, a causa del posizionamento senza allineamenti degli edifici alti, una certa irregolarità nell'impianto urbano.

Gli edifici in linea alti tre piani e costituiti da sei alloggi per piano, due per ogni scala, sono orientati secondo l'asse est-ovest, perfettamente paralleli agli edifici del Rione Cavour. Nell'intenzione di 'continuare' la logica dispositiva seriale degli edifici di Abenante, Di Salvo e Papale, su via Chiaromonte tre dei sei edifici sono collocati in maniera disallineata per assecondare l'andamento irregolare della strada.

Le tre torri alte nove piani sono disposte tra loro senza una evidente logica d'impianto: una segue l'iterazione dei tre corpi in linea su via Chiaromonte, una seconda è disposta al centro dell'asse pedonale dello stesso Parco Azzurro e del Rione d'Azeglio e la terza a sud, prima degli edifici a ballatoio di Cosenza, Coen e Della Sala.

Infine, i dodici edifici previsti in sostituzione all'edilizia dell'ex corso Vittorio Emanuele, oggi corso Bruno Buozzi, non verranno mai realizzati, lasciando intatte le cortine del vecchio tessuto. Anche le attrezzature pubbliche e gli spazi destinati a verde previsti nel progetto urbano resteranno solo nelle intenzioni di un piano che «se fosse stato realizzato per intero, Barra avrebbe avuto un quartiere razionalista compiuto, con le rigidità delle schiere ma anche con le ampiezze degli spazi aperti nel verde» (Stenti, 1993). Contro l'idea che la lezione tedesca - qui facilmente rintracciabile - possa aver avuto una qualche influenza formalistica nel progetto di Cosenza, va chiarito che in ogni caso non si tratta di una semplice applicazione meccanica ma della condivisione di un approccio metodologico con il quale poter fondare le nuove città. Lo stesso Cosenza precisa: «ogni tentativo, anche indiretto di ripetizione stilistica non solo degraderebbe la creazione nuova ad arida accademia, ma soprattutto falserebbe la necessaria corrispondenza fra composizione architettonica e funzionalità distributiva e costruttiva cui aspira ogni

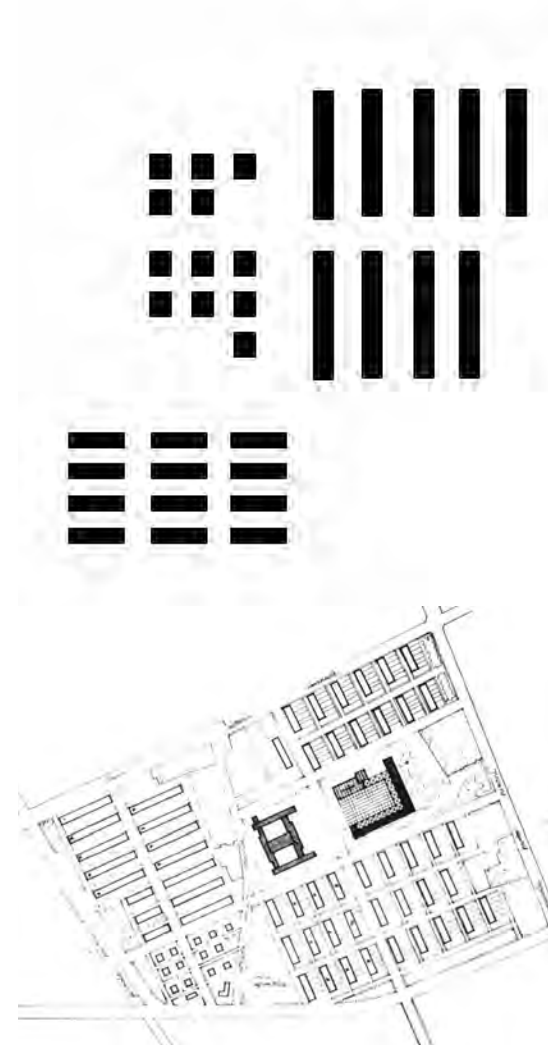
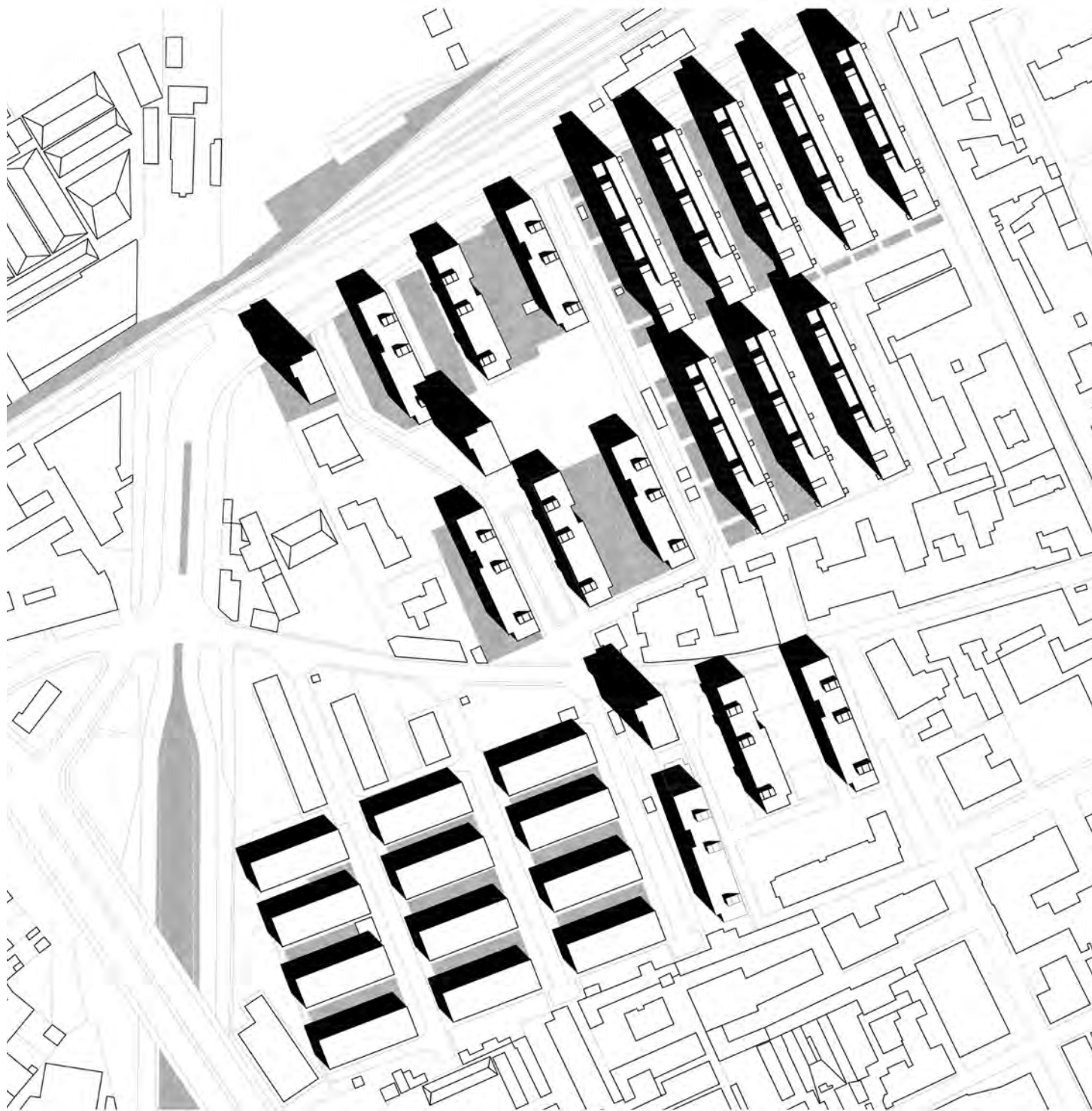


Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Morfemi (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 7 - Planimetria di progetto.



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

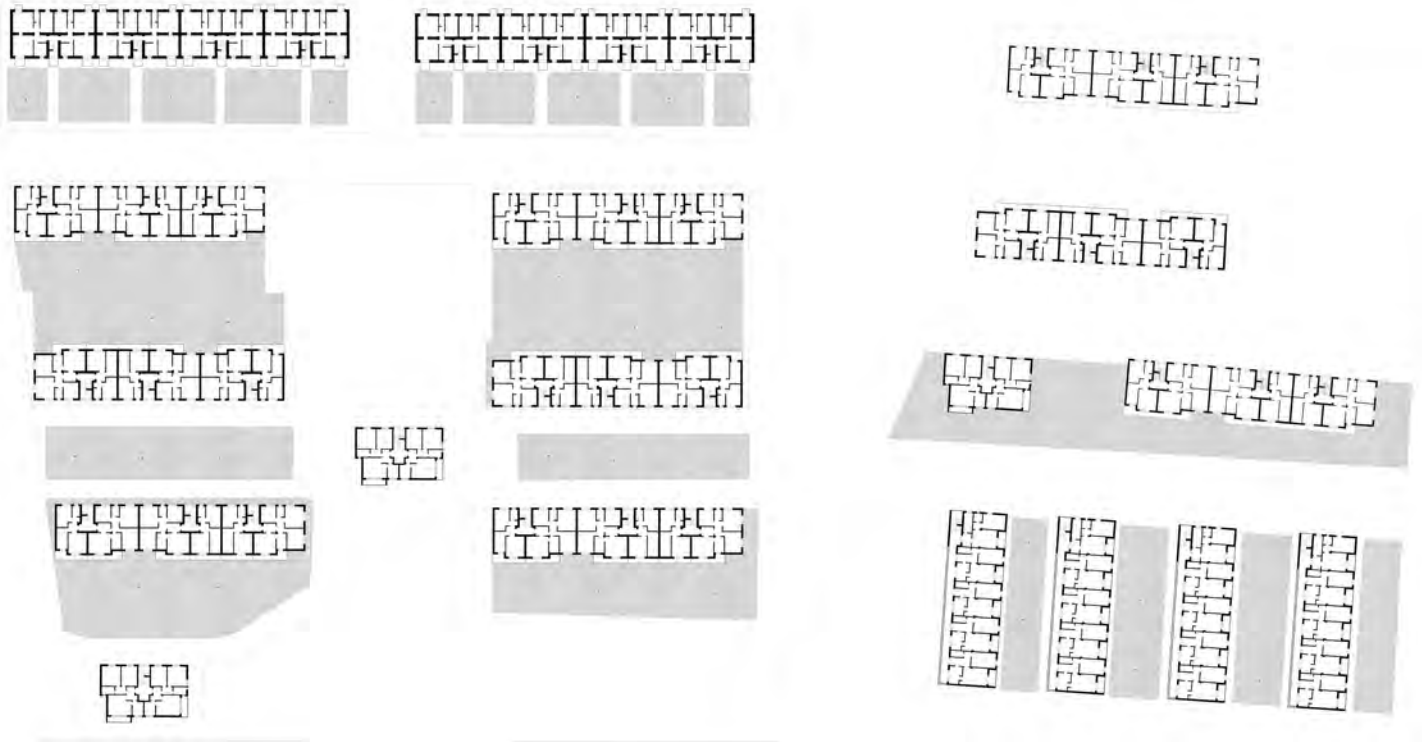
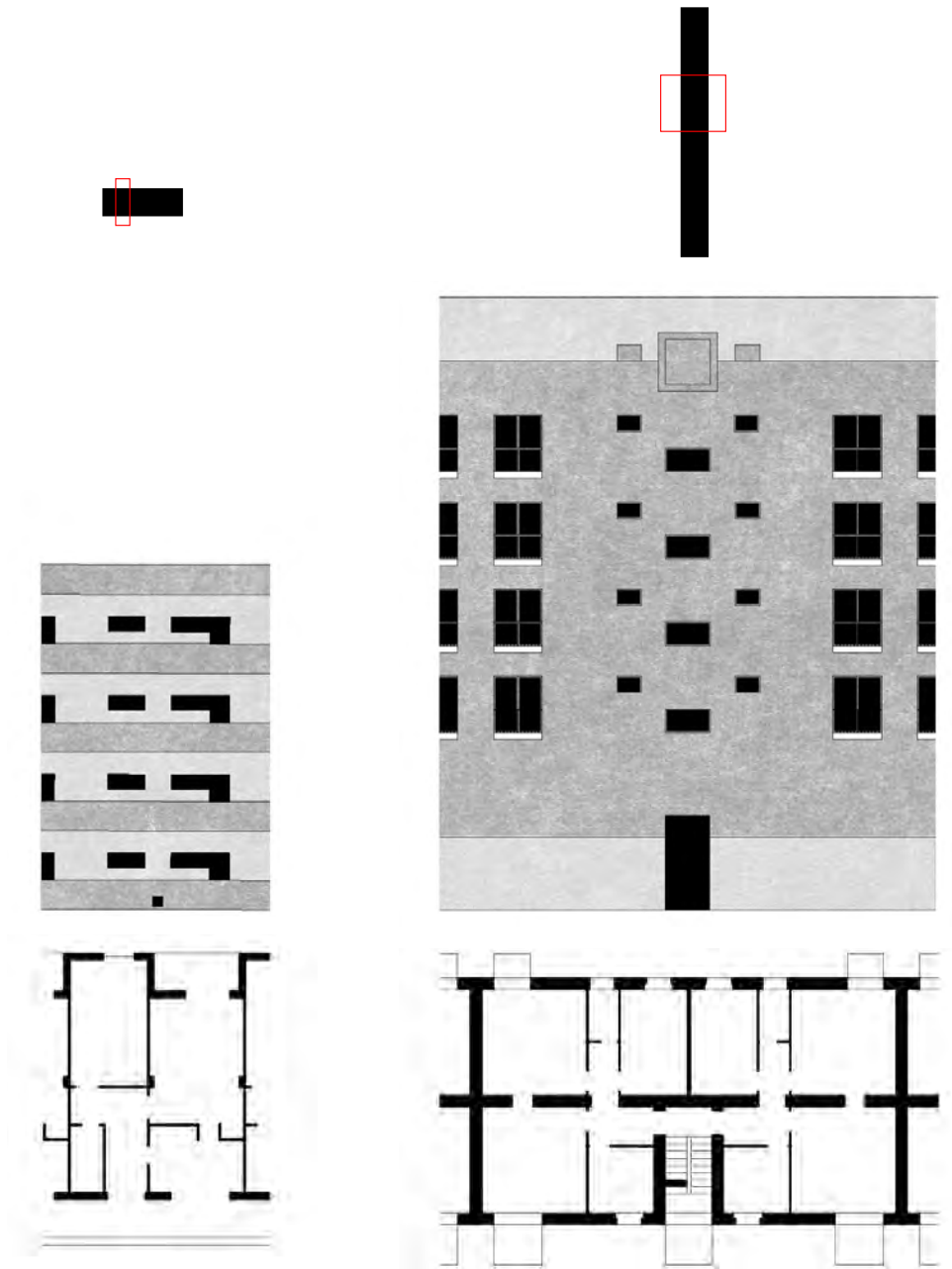


Fig. 9 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



generazione che si insedia in un ambiente urbano o rurale preesistente» (Cosenza, 1955). In definitiva, con gli interventi di edilizia residenziale pubblica dei quartieri di Barra si tentava di conferire a questa parte di periferia attraverso la teoria insediativa dei “Settori Urbani”, caratteri identitari, formalmente riconoscibili e dunque classificabili e ripetibili.

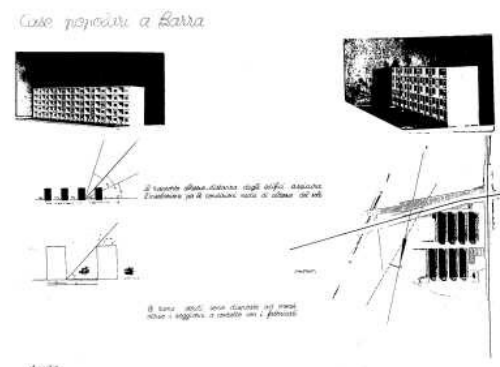
Quanto accaduto in fase di realizzazione ha però impedito che l’insieme dei quartieri di Barra, che conserva comunque rilevanti qualità d’impianto e architettoniche potesse davvero rappresentare una parte urbana “moderna”, in cui realizzare un abitare in relazione all’aperto naturale.

Anche i prospetti degli edifici sono oggi irriconoscibili: quasi tutte le logge e i balconcini sono stati chiusi per ampliare lo spazio dell’alloggio; sono state realizzate abusivamente ulteriori aperture che non rendono più leggibile il disegno originario dei fronti.

Se è vero che «molta della bellezza di queste case era affidata proprio al nitore dei volumi e dell’intonaco ed è ben presto svanita assieme a molte illusioni di allora ed al consenso e all’interesse della cultura architettonica italiana» (Carreri, 1989) è vero anche che Barra costituisce ancora oggi forse il caso studio più aderente, soprattutto dal punto di vista urbano, alla modalità di costruzione della città razionalista.

Riferimenti bibliografici

- Insolera, I., (1959-1960) “Lo spazio sociale della periferia urbana”, *Centro sociale*, n. 30-31, Roma.
- Melograni, C. (2015), “Case per chi ne ha più bisogno”, in Id., *Architetture nell’Italia della ricostruzione*, Quodlibet, Macerata.
- Moccia, F.D. (1994), (ed), “Case popolari al Rione d’Azeglio”, in Id., *Luigi Cosenza. Scritti e progetti di architettura*, CLEAN, Napoli.
- Pagani, C. (1955), “Case popolari a Barra”, in Id., *Architettura italiana oggi. Italy’s architecture today*, Hoepli, Milano
- Sansò, C., Solaro, F. & Spaduzzi, A. (2018), *Edifici collettivi. La riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica a Barra*, Aracne, Roma.
- Savarese, L. (1978), *La periferia orientale: progetti e piani*, Facoltà di Architettura, Istituto di metodologia architettonica, Napoli.
- Stenti, S (2016), *Fare quartiere. Studi e progetti per la periferia*, CLEAN, Napoli.
- Stenti, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, CLEAN, Napoli.
- Viola, F. (ed) (2012), *Luigi Cosenza. Lezioni di architettura 1955-1956*, Clean, Napoli.
- “Ar Q2”, n. 2, 1989.



11



12

Fig. 10 - Disegno delle “campate” in pianta e prospetto (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 11 - Studio del soleggiamento (Fonte: Pagani, 1955).

Fig. 12 - Collage di progetto (Fonte: Pagani, 1955).



1

Insule moderne. Il Quartiere Harar, Milano, 1950-1954

Claudia Sansò

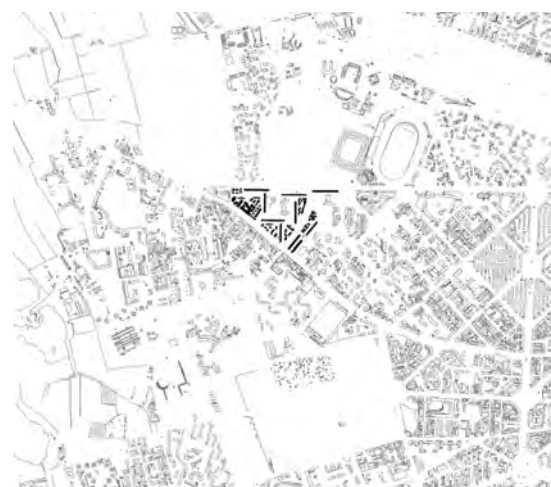
Il disegno urbano del quartiere Harar, costruito tra via Harar e via Novara, in prossimità dello stadio San Siro a Milano, viene promosso e finanziato dal Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Amintore Fanfani e commissionato da INA-Casa a Piero Bottoni insieme a Giò Ponti, Luigi Figini, Gino Pollini. Il quartiere sorge su un lotto triangolare nello stesso settore urbano del QT8, a sud-ovest dell'area dell'ippodromo.

La prima soluzione prevedeva quattro corpi liberi in linea di diversa lunghezza orientati secondo l'asse eliotermico e paralleli agli edifici del vicino QT8.

Gli edifici assumevano come modello residenziale l'Unité d'Habitation, con *pilotis* a piano terra e terrazza praticabile con giardino. Il centro della composizione era riservato a due grandi edifici collettivi immersi in una vasta area verde con laghetto artificiale. Un tessuto di case basse definiva i margini del lotto triangolare e accennava all'idea di un impianto morfologico che fondesse insieme due modalità insediative molto differenti tra loro. «Per l'architettura detta popolare, fantasia come nell'antico. E creazione di bei siti, senza il complesso della ineluttabile uguaglianza» (Ponti, 1956). Il progetto definitivo infatti è basato ancora su uno schema a corpi liberi organizzati però in coppie di edifici ortogonali tra loro e disposti a turbina ma accostate lasciando sempre una misura conforme all'idea di "apertura" verso la città, varchi che consentono la diretta e immediata relazione tra le case basse "racchiuse" dagli edifici alti, e la grande "piazza" centrale.

Gli edifici ruotano rispetto alla prima soluzione; parallelamente a via Harar ai tre dei quattro edifici a ballatoio che seguono l'orientamento nord-sud vengono accostati tre corpi orientati a est-ovest. Questa logica dispositiva assunta per la collocazione degli edifici multipiano mira al principio della "rarefazione" sulla quale è basata l'idea di città aperta che in quegli anni si stava sperimentando guardando alla produzione architettonica del nord Europa. Questo impianto di case a turbina viene "completato" da un sistema di *insulae* compatte nella logica opposta dell'addensamento.

La coppia di edifici multipiano e il tessuto di case ad essa connessa diventa l'unità elementare ripetibile per la costruzione del quartiere. Replicata nel numero di tre, l'unità elementare determina la formazione di tre nuclei di egual principio ma di diverse dimensioni che possano conformare adeguatamente la forma irregolare del lotto: l'unità più grande "risolve" l'angolo ovest del lotto, una più piccola occupa l'angolo tra via Novara e via S. Giusto. Un terzo sistema viene collocato sul



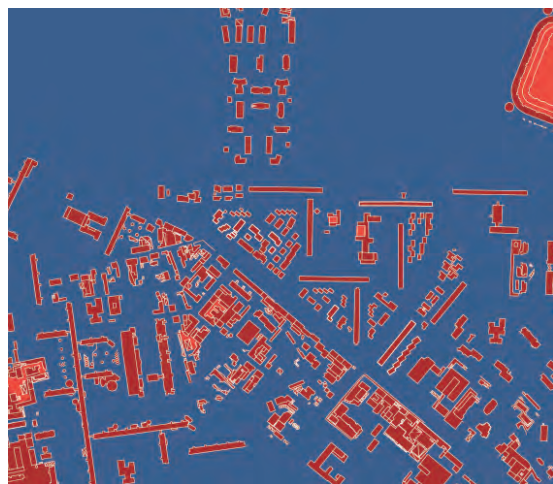
2

Fig. 1- Vista aerea del quartiere.

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

margine est nella curva di via Novara. La disposizione delle tre unità residenziali costruisce un grande spazio centrale, quasi quadrato, luogo deputato all'abitare collettivo, destinato alle attrezzature pubbliche, al verde e al gioco.

«Questo è l'altro tema importante presente nel progetto del quartiere Harar: la definizione delle parti che prospettano sul luogo centrale. In questo modo, infatti, devono essere intese le *insulae*, costituite da due edifici in linea disposti ad L e dalle case unifamiliari che esse delimitano. È la ricerca per definire un'unità minima, aperta, sostitutiva dell'isolato chiuso della città antica, una parte elementare di città dotata di una propria ricchezza e complessità interna, con una gerarchia di spazi che hanno un diverso grado di privatezza» (Neri, 2009).

La relazione con il contesto determina delle variazioni nella morfologia del modello insediativo: in particolare la forma triangolare del lotto ha consentito che i tessuti di case a schiera fossero "tagliati" ai margini del lotto assumendo forme irregolari; nell'area nord est, ad angolo del lotto l'impianto a turbina non si replicherà per l'impossibilità di far corrispondere l'elemento ortogonale all'edificio su via Harar.

L'idea di grande casa collettiva contrapposto all'idea della piccola casa di campagna, così come nel quartiere Tuscolano a Roma di Adalberto Libera, diventa il tema caratterizzante di questo quartiere.

L'intenzione degli architetti era quella di criticare l'idea della città satellite che si stava mettendo a punto in quegli anni in Europa: «Il quartiere che sta per sorgere nella zona di San Siro, tra le vie Novara e Harar pur essendo situato alla periferia della città non è da considerarsi un quartiere satellite ma come un nuovo quartiere urbano a contatto del quale si verranno saturando le altre aree adiacenti» (Figini & Pollini, 1952).

Alle due differenti modalità insediative corrispondono specifiche tipologie edilizie: i nove corpi a turbina sono edifici alti, in linea e a ballatoio, a seconda dell'orientamento solare; il tessuto insulare è formato da case a schiera con orto e giardino.

Gli edifici multipiano sono tutti a cinque piani con piano terreno porticato dove si accede alle cantine. In base all'orientamento furono previsti tre differenti modalità distributive per gli alloggi: a corpo doppio, a ballatoio e quelli con alloggi duplex. Alla scala architettonica, gli edifici vengono affidati a diversi gruppi di progettisti. Figini e Pollini realizzano un edificio a ballatoio con alloggi duplex, un tessuto di case a schiera, e il centro sociale. Ponti disegna un edificio in linea e insieme ad Antonio Fornaroli un edificio a ballatoio, Bottoni insieme a Reggio e Tavarotto progetta tre degli edifici lineari.

Gli edifici bassi aggregati ad *insula* sono case unifamiliari ad uno o due piani, con tetto a falda o doppia falda, disposte a schiera con giardino antistante, a volte anche con doppio giardino. Gli edifici sono aggregati sempre intorno ad un vuoto destinato al gioco per i ragazzi; tutto il tessuto di case è delimitato da un muro perimetrale in mattoni.

Tra quelle ad un piano le più articolate sul piano compositivo si distingue la "Casa tipo S" di Figini e Pollini. Tramite una piccola loggia d'ingresso si accede al soggiorno e alla cucina abitabile; un corridoio centrale distribuisce le quattro camere e il bagno posti ad un'altezza maggiore a mano a mano che si avanza. Questa distribuzione su spazi differenti della casa consente al piano terra, la possibilità di avere, nella parte delle ultime camere, un'altezza tale per la collo-

cazione di una cantina e, sul piano della composizione, un sistema a due falde che ne caratterizza la volumetria.

Tra gli edifici alti, il “grattacielo orizzontale” di Figini e Pollini, così da essi definito, rappresenta uno degli esempi di edifici a ballatoio più interessanti dal punto di vista della composizione architettonica e della distribuzione degli spazi interni degli alloggi. La pianta lunga 150 metri è organizzata in tre serie di alloggi duplex.

Dal ballatoio, tramite un piccolo spazio d’ingresso, si accede al soggiorno-pranzo passante a doppia altezza e alla cucina abitabile che affaccia a sud su un’ampia loggia. Dalla parte a tutt’altezza del soggiorno (5,35 m) si prende la scala in legno per accedere al secondo livello dell’alloggio composto da una camera matrimoniale, una camera doppia e un bagno. Il duplice affaccio della zona giorno consente di godere di un’ottima areazione trasversale.

Il progetto riflette molto sui caratteri dell’architettura soprattutto rispetto ai due diversi affacci. Sul lato sud che affaccia sullo spazio centrale verde, un grande telaio in calcestruzzo disegna le logge che rappresentano il luogo di mediazione tra lo spazio interno privato della casa e lo spazio esterno pubblico.

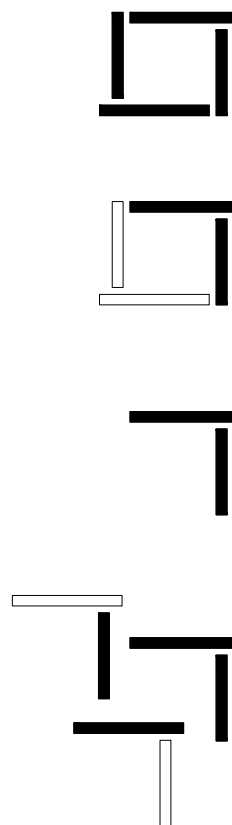
«Il sottile telaio strutturale - già utilizzato dagli architetti nella precedente casa di via Broletto (1948) - è, prima di tutto, elemento rappresentativo del carattere dell’edificio: oltre alla sua funzione strutturale, esso modula la facciata variando di dimensione in funzione del variare della metratura dell’appartamento; realizza una sorta di frangisole per le finestre retrostanti dei soggiorni e, a livello della strada, definisce lo spazio pubblico del piano terra» (Neri, 2009).¹⁵ Il prospetto nord che affaccia sulla città è disegnato attraverso l’elemento del ballatoio che si ripete ogni due piani a segnare orizzontalmente l’intera lunghezza della facciata.

L’edificio a ballatoio arretrato rispetto a via Harar è la cosiddetta “casa bianca e gialla” di Giò Ponti e Gigi Gho’. Ogni piano ha tre scale che conducono a tre ballatoi, ciascuno dei quali consente l’accesso a cinque alloggi. I servizi, (cucina e bagno) affacciano sul ballatoio, mentre dal soggiorno che tramite una loggia trapezoidale guarda a sud, un corridoio conduce alle stanze che affacciano sull’area verde centrale. I prospetti sono caratterizzati da elementi a sbalzo costituenti le logge aggettanti e dall’uso del colore, sempre ricorrente nelle opere di Ponti. Alle estremità del lato nord la copertura si inclina verso l’alto, conferendo maggiore dinamicità al profilo dei prospetti.

Nelle testate dell’edificio gli alloggi con tre camere si affacciano sul parco tramite una loggia che occupa quasi per intero lo spessore del corpo di fabbrica.

Gli spazi vuoti del quartiere sono caratterizzati dalla forte presenza di spazialità aperte. Il verde è infatti il contesto principale con cui la residenza si relaziona come centro naturale collettivo, aperto alla città. L’area verde centrale costituiva il luogo dello spazio pubblico e collettivo, ove era prevista la collocazione di attrezzature di quartiere: un asilo nido, una scuola elementare, un palazzetto dello sport e un centro sociale. Il verde rappresenta infatti in questo quartiere l’elemento dove si incontrano la dimensione privata e la dimensione pubblica dell’abitare, luogo d’affaccio per gli edifici alti e luogo “abitato” dagli edifici bassi che introitano pezzi di natura all’interno dei patii.

Le questioni ambientali possono essere riconosciute anzitutto nell’attenzione alla *dispositio* dei corpi degli edifici lineari, che nonostante delimitino spazi non li chiudono mai, favorendo in tal modo la collocazione di grandi aree verdi, che



6

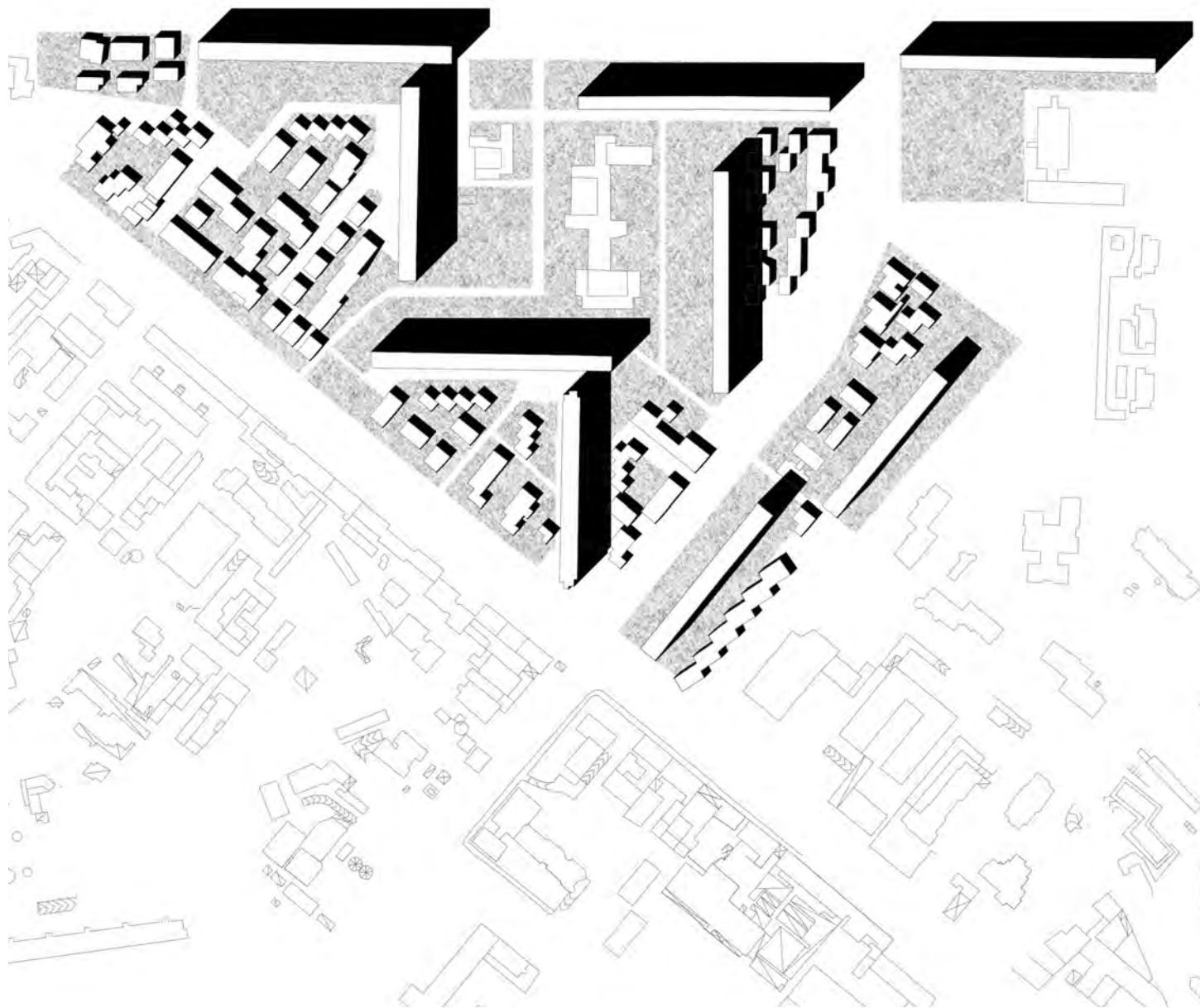


7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan*, *Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 6 - Morfemi della composizione urbana (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 7 - Case “a insluae” e “grattacielo orizzontale” di Figini e Pollini. (Foto: Marco Introini, 2005).



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore)

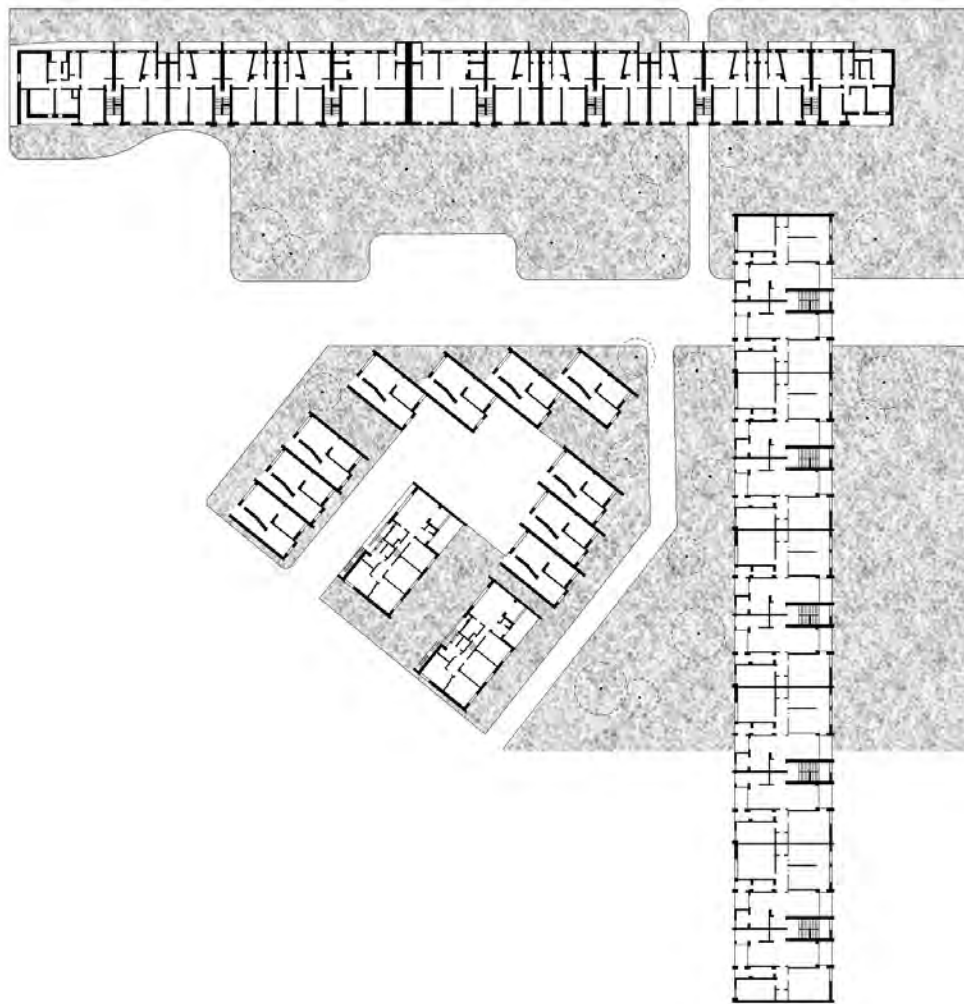
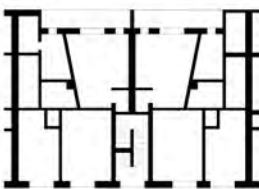
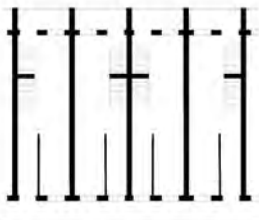
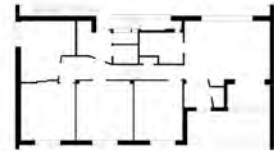
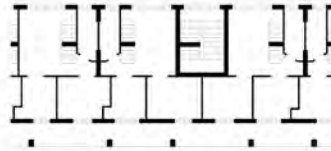
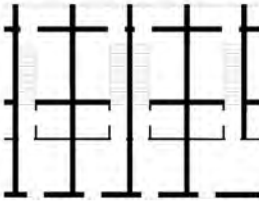
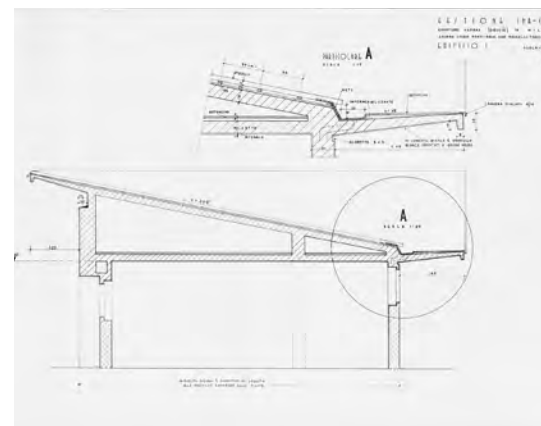


Fig. 9 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore)



seppur occupati dai tessuti di case sono come calati su un piano d'appoggio “naturale”.

Anche l'attenta distinzione tra le strade carrabili e quelle pedonali per il traffico interno ha privilegiato un sistema quanto più possibile libero da traffico automobilistico. Le strade carrabili perimetrano l'area in pochi punti permeano verso l'interno. I percorsi pedonali si diramano da edificio a edificio, da unità a unità, attraversano l'area centrale verde, consentono il collegamento con le fermate del tram rendendo in tutto e per tutto autosufficiente il quartiere.



11

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1951), “Milano: quartiere in via Dessiè”, *Urbanistica*, n.7, pp.17-19.
- AA. VV. (1952), *L'INA-CASA al IV congresso nazionale di Urbanistica*, Venezia.
- Beretta Anguissola, L. (1963) *14 anni del Piano INACASA*, Staderini Editoriale, Roma.
- Carfagna, D. (2012), *L'architettura tra le case: abitare lo spazio aperto nei quartieri INA-Casa*, Alinea, Firenze.
- Di Biagi, P. (2001), *La grande ricostruzione : il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Lucchini, M. (2004), “Case popolari: impegno, rigore e illusioni”, *L'Architettura Cronache e Storia*, n. 580, febbraio, Mancosu editore, città.
- Lucchini, M. (2005), “Quartiere Harar (1951-55)”, in R. Pugliese (ed), *La casa popolare in Lombardia*, Unicopli, Milano.
- Neri, R. (2009), “Il Quartiere: l'unità insediativa residenziale. Q8, Harar, Feltre a confronto”, in Semerani, L. (a cura di), *La Casa. Forme e ragioni dell'abitare*, Skira, Milano.
- Pavan, L. (2004), “La casa popolare”, in Ciucci, G. & Muratore, G. (eds), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano.
- Ponti, G., (1956), “Vie Harar, Novara, Dessiè”, *Urbanistica*, anno XXV n. 18-19, Istituto Nazionale di Urbanistica, Torino.
- “Il quartiere INA-CASA in via Dessi a Milano”, *Domus*, n. 270, 1952.

Fig. 10 - Disegno delle campate in pianta e prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11- Dettaglio costruttivo del solaio di copertura delle case basse (Fonte: Archivio Civico, Milano).



Tipo edilizio, fattori ambientali e morfologia urbana. Il Quartiere INA-Casa Tuscolano II, Roma, 1950-1956

Giuseppe Vaccaro

Come è noto, l'Italia del dopoguerra versava in gravi condizioni di disagio, in tutte le parti del Paese, compresa la Capitale. Oltre alla disoccupazione e alla povertà, a Roma gravava il problema di mancanza di alloggi al punto da portare gli organi comunali e i vari Enti interessati a gestire una situazione già gravosa a cui si aggiunse l'arrivo di immigrati da tutta Italia. Tra il 1945 e il 1975 si contavano circa 1.755.000 di presenze, molte provenienti dalle aree limitrofe laziali e, tantissime, provenienti dal Meridione d'Italia. Di fatto, non si trattava di risolvere una mera questione di accoglienza, bensì di risolvere il tema del sovraffollamento e della coabitazione, oltre che sanare la questione sociale rappresentata dagli alloggi precari e impropri.

In quegli anni, nessun piano economico venne studiato dal Comune per affrontare tale quadro sociale e abitativo e, al contempo, sussisteva una grave passività di bilancio nei conti degli organi preposti che impediva di affrontare adeguatamente l'emergenza abitativa. Soltanto con l'intervento statale dell'INA-Casa, avviato nel 1949, si riuscì a dare una svolta più incisiva ed efficace, soprattutto per l'entità, la solida organizzazione e la capillarità dei finanziamenti messi a disposizione.

L'intervento più consistente dell'INA-Casa a Roma è il quartiere Tuscolano che, nel suo complesso, si estende su un'area di 35,5 ettari, con 17.000 vani e 112 fabbricati, commissionati da 21 stazioni appaltanti e realizzati in 64 cantieri. I tre blocchi dell'intervento, realizzati negli anni tra il 1950 e il 1960, erano costituiti da Tuscolano I, già inserito "tra le maglie del Piano Regolatore di Roma" consistente in un intervento d'ufficio privo di un disegno unitario; Tuscolano II coordinato da Mario De Renzi e Saverio Muratori; Tuscolano III in cui si inseriscono le "unità di abitazione orizzontale" di Adalberto Libera. Tali interventi si collocano in una zona edificata in base ai piani particolareggiati di esecuzione del Piano Regolatore del 1931 e successive varianti (come il Piano Particolareggiato del 1949) che formano un tessuto edilizio compatto con punte di altissima densità, scarsi spazi liberi e carenza di aree previste per i servizi e per il verde pubblico.

Ubicato tra la via Tuscolana e l'area archeologica del Parco degli Acquadotti, il quartiere Tuscolano II è dislocato tra il quartiere VIII Tuscolano e il quartiere XXV Appio Claudio, nel quadrante sud-est della Capitale. La vicinanza di due più importanti acquadotti - l'Aqua Claudia del 52 d.C. e l'Aqua Felice del 1586 - la presenza della Via Appia che collega Roma alla Campania, giocano un ruolo identitario e di comunità molto importante. L'area, prettamente pianeggiante, aveva



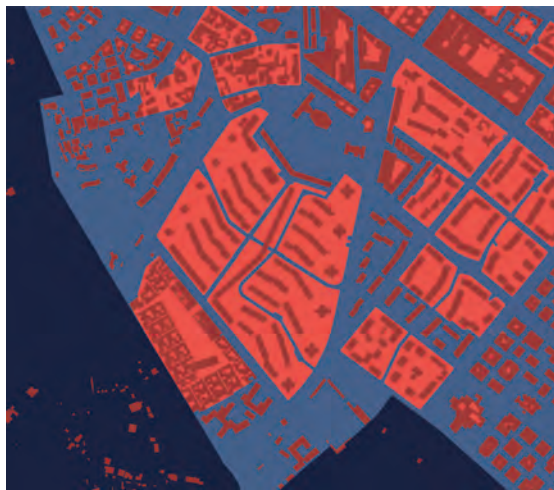
2

Fig. 1 - Edificio su Largo Spartaco (Foto: Alberta Cuccia, 2021).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

un carattere per lo più agricolo - com'è visibile da alcune foto aeree scattate nel 1943 - con la presenza di abitazioni che ospitavano i braccianti agricoli nell'area a Nord-Ovest del Quadrato Vecchio.

Le caratteristiche dell'area, il facile accesso all'acqua potabile e la presenza dell'infrastruttura pubblica, hanno rafforzato il concetto di opportunità dando spazio alla realizzazione del Tuscolano II, progettato fra il 1950 e il 1954 ma realizzato fra il 1952 e il 1957, sicuramente più vasto rispetto all'intervento del Tuscolano I, sia in termini di area utilizzata che di imprese coinvolte. L'impianto urbanistico viene curato da Mario De Renzi e Saverio Muratori, così come è loro il coordinamento del progetto. Insieme, i due architetti hanno studiato gli aspetti di impianto del quartiere, sviluppando individualmente le soluzioni architettoniche e tipologiche distinguibili per la dialettica di intervento, affiancati da L. Cambelotti, F. Fariello, G. Perugini, G. Roisecco, D. Tassotti, L. Vagnetti, che hanno lavorato su altri lotti.

Il quartiere Tuscolano II scaturisce dall'esplicito tentativo di dare forma a un nucleo edificato in cui ricreare la complessità di un apparente tessuto urbano consolidato, attraverso l'inserimento sia di elementi propri della città, sia di una notevole varietà di soluzioni spaziali e di tipi edilizi generati secondo il tema del *mixed development* per definire dei chiari e graduali passaggi di scala dal grande al piccolo oggetto, sperimentando diverse concezioni dell'architettura vernacolare. Queste premesse restituiscono un impianto urbano autosufficiente, facilmente distinguibile per la struttura unitaria, ben definita e per la trama compatta, per la chiarezza degli allineamenti principali su cui si attestano i diversi tipi edilizi con cui, di fatto, si tenta di replicare la complessità urbana attraverso la diversità di linguaggio e di assetti scenografici, sviluppando una dialettica netta in cui le gerarchie delle parti compongono un racconto fluido.

Per il Tuscolano II, gli architetti affrontano la progettazione urbana di un "settore di quartiere" con dimensioni particolarmente significative: 15 ha di superficie con la massima densità abitativa pari a 500 ab/ha e 7.500 abitanti. De Renzi e Muratori svilupparono infatti una serie di invenzioni tipologiche e di schemi urbani messi a punto già nei complessi di Valco San Paolo a Roma e Stella Polare ad Ostia, come ad esempio gli edifici a torre. La varietà dei tipi edilizi proposti intendeva inoltre riproporre la ricchezza del "tessuto spontaneo" suggerendo una compiutezza morfologica attraverso la loro distribuzione, definendo un'area sostanzialmente chiusa e non disposta agli ampliamenti.

Per De Renzi, infatti, il tema del quartiere significava «rompere quel sentimento dello sradicamento tipico dell'abitare nella dimensione della grande città» (Neri, 1993, p. 7-8) portandolo a esplorare maggiormente l'argomento insediativo in cui ambiente urbano, viabilità e rapporto tipologia-morfologia devono rispondere a precise qualità urbanistiche, in grado di definire la chiara funzione dell'intervento pubblico nell'espansione urbana. Parallelamente è evidente l'atteggiamento di Muratori nel risolvere il problema del «progetto del tessuto edilizio» che si è trasformato, di fatto, nella «costruzione della scena urbana» (Caniggia, 1984).

Queste interpretazioni unite ai valori e alla maggiore attenzione al contesto basata anche sull'esperienza delle *Siedlungen* tedesche trasferite nella dimensione romana, definiscono uno spazio vitale e un'attenzione puntuale alla tipologia edilizia e all'alloggio, oltre che alla percezione degli spazi collettivi di destinazione sociale. Si nota, infatti, che gli spazi tra gli edifici analoghe nelle proporzioni

ma, la diversa dimensione, induce il fruitore a utilizzare lo spazio stesso in modo variabile. Queste differenti dimensioni creano condizioni di contrapposizione percettiva che si realizza in particolare nello specifico legame instaurato tra le stecche di fabbricati a quattro piani e le torri di contorno che, idealmente e fisicamente, tendono a perimetrare i limiti del quartiere.

Nella sua totalità, il progetto è stato sviluppato nel rispetto delle condizioni ambientali per garantire *in primis* il comfort *indoor* e *outdoor* degli occupanti e, a livello percettivo, per svelare a piccoli passi i rapporti volumetrici e scenografici della composizione architettonica. Il rapporto e il contrappunto tra costruito e spazi aperti resta costante nella sequenza scalare di importanza delle masse: vuoto/pieno e struttura/edificio.

La volontà di chiudere i margini è probabilmente scaturita da un'intenzione precisa di vincolare innesti o richiami con il contesto, condizione che ne rafforza la riconoscibilità all'interno del tessuto urbano più ampio. Una configurazione che sottolinea il carattere di *enclave* ben definita su tutti i fronti, determinando un sistema chiuso (INA-Casa, 1950) con precise regole distributive, funzionali e spaziali interne.

Gli elementi predominanti dell'impianto sono infatti i due edifici in linea ortogonali fra loro e inclinati per porsi come grande quinta scenografica e funzionale, di natura pubblica su Largo Spartaco e più intima su via Sagunto, e le torri su via del Quadrato e via Cartagine che si pongono come limite perimetrale puntuale, così come gli edifici in linea di quattro piani su via Selinunte, a confine con l'impianto architettonico di Adalberto Libera.

La testata rappresentativa del quartiere è generata dall'inarcamento dell'edificio in linea a sei piani, costituito da 80 alloggi e 7 corpi scala che si sviluppa secondo una planimetria a "V" con ali fortemente divaricate e lunghezza diversa, sviluppandosi per circa 160 m. Il cosiddetto "boomerang" (INCIS, 1950; Giannini, 1984) scherma il complesso retrostante e definisce la porzione di spazio aperto triangolare prospiciente su cui si affaccia il piano terra, a funzione commerciale, precedentemente aperto sui due lati e, attualmente, chiuso sul lato interno. Tale inarcamento, oltre ad ampliare lo spazio pubblico, accoglie e obbliga il fruitore ad attraversare l'esiguo portale di ingresso al quartiere, ricavato dallo svuotamento di due campate che attraversano l'edificio, proiettando i flussi pedonali verso via Sagunto e verso il canale prospettico che si apre oltre il costruito e, quindi, verso le unità a patio di Adalberto Libera.

In questa prospettiva si rafforzano i riferimenti fisico-visivi dati dalla piegatura dell'edificio con disposizione "a catena" di 4 piani su via Sagunto che si pone come spina di sostegno della «colossale lisca di pesce svuotata» (Purini, 1992), lunga circa 240 m, atto a garantire il prolungamento dello spazio privato sulla piazza e, al contempo, il parcheggio di pertinenza. Analogamente alla stecca di Largo Spartaco, l'asse centrale di via Sagunto si piega ad angolo ottuso al centro, dove si apre un sottopassaggio carrabile che consente il collegamento con via Papestum, dove un ulteriore complesso di case in linea a tre piani firmate da Vagnetti. La tipologia unifamiliare utilizzata per queste abitazioni rimanda all'architettura spontanea tipica delle borgate romane.

Disposte in maniera pressoché ortogonale alla spina, le testate degli edifici in linea di soli tre piani, lunghi mediamente da 50 m a 100 m, con andamento mosso e spezzato, scandiscono le aree sul lato opposto di via Sagunto, aprendo la vista



6



7



8

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

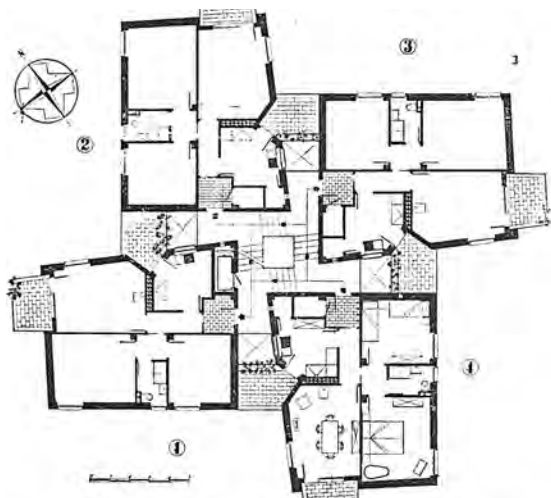
Fig. 6 - Foto aerea del quartiere Tuscolano (1943) in cui è evidente il carattere prettamente agricolo e pianeggiante dell'area territoriale (Fonte Google Earth-NASA).

Fig. 7 - Case in linea di Luigi Vagnetti.

Fig. 8 - Edificio in linea di De Renzi-Muratori. (Fonte: Guccione et al., 2002, p. 60).



8



9

sullo spazio - privato, pertinenziale e chiuso - tra gli edifici man mano che si procede verso l'unità di A. Libera. Le superfici tra le abitazioni strutturate secondo una strada di accesso agli alloggi, alternata con verde pubblico e privato - oggi adibito a parcheggio - si pongono come coni visivi focali verso le torri di via Cartagine, nel margine Nord-Ovest. Queste ultime, con quelle di via del Quadraro nel margine Sud-Est, sono il riferimento perimetrale puntuale e territoriale, atto a chiudere il sistema urbano, aventi la stessa apparente funzione di contenimento e protezione.

L'impianto è costituito da 11 torri in totale di cui, 6 di 10 piani a pianta stellare con 4 bracci, firmate da De Renzi, sistemate lungo via del Quadraro; cinque di nove piani a pianta quadrata su via Cartagine, firmate da Muratori tranne la prima, quella centrale e l'ultima, a firma di De Renzi. Interessanti sono gli alloggi delle torri a stella, organizzati intorno a una scala centrale e disposti su piani sfalsati, che presentano le medesime condizioni abitative garantite da ogni singolo alloggio, sviluppate secondo le linee guida dell'INA-Casa. Le torri a pianta quadrata, invece, presentano una struttura diversa, con due alloggi simmetrici per ogni piano.

La caratterizzazione materica e tipologica degli edifici diventa il tema centrale dell'elaborazione progettuale componendo e articolando il sistema parete secondo la scomposizione analitica della facciata nelle sue parti, rendendo visibile l'apparecchio del mattone e della pietra oltre che gli irrigidimenti in c.a., restituendo il differente ruolo strutturale e costruttivo degli elementi combinati. In tal senso, l'intelaiatura in c.a., sviluppata secondo criteri di uniforme resistenza, intesse la facciata e ritma i campi murari come accade nell'edificio in linea su Largo Spartaco di Muratori e De Renzi. Queste soluzioni stilistiche, che danno un senso di monumentalità all'opera, derivano e al contempo assecondano la tradizione costruttiva del tempo che prevedeva l'uso di ponteggi di legno o, in alcuni casi, l'impiego di ponteggi metallici a tubi e giunti o a telaio, l'uniformità derivante dall'utilizzo di un sistema misto composto da elementi murari di mattoni o di pietra con solai in latero-cemento ed elementi in cemento armato (pilastri, cordoli, architravi).

La terminazione dell'edificio è vista non solo come elemento atto a proteggere dalle intemperie ma, spesso, diventa un accorgimento che accresce la dimensione domestica e tradizionale dell'edificio stesso, secondo uno stile vernacolare come avviene nelle coperture delle case a torre.

Un'ampia superficie di verde pubblico circondava tutti gli edifici e costituiva un tessuto connettivo finalizzato allo scambio di relazioni sociali, in linea con le intenzioni dell'Ente INA-Casa. Il verde si incuneava tra i blocchi edilizi e filtrava le residenze più interne dal traffico veicolare delle principali arterie stradali (più evidente nella planimetria del progetto originale pubblicato su Rassegna Critica di Architettura n.26-27/1952) e si poneva, in alcuni casi, come cornice insieme agli edifici, atta a inquadrare una veduta specifica e sempre cangiante a seconda del muoversi del fruitore. Oggi queste aree sono state frazionate con recinzioni che individuano competenze condominiali e impediscono il libero transito, mentre altre sono state trasformate in parcheggio.

Il muoversi all'interno del quartiere Tuscolano è, quindi, un susseguirsi di scorci prospettici gerarchici cangianti, dati dalla disposizione armonica dei volumi architettonici, rendendo l'esperienza di fruizione funzionale e al tempo stesso estetica. Questo vissuto è oggi parzialmente modificato dalla scarsa manutenzione degli edifici su cui, tra l'altro, sono stati effettuati degli interventi che hanno alte-

rato la concezione unitaria, ad esempio, delle facciate e dalla parziale alterazione, in fase di esecuzione, del progetto originario che ha reso meno vivibili alcune parti dell'impianto urbano. In generale il degrado degli edifici, a prescindere dal grande volume su Largo Spartaco, presenta caratteri di omogeneità che derivano dall'uso continuativo dei fabbricati e dal loro frequente adeguamento alle nuove esigenze. Le condizioni degli edifici sono state sostanzialmente diversificate (interventi di manutenzione con quarzo graffiato in colori diversi dall'originale, inserimento di corpi ascensori esterni in alluminio e vetro, grate e infissi di diversa fattura, tamponatura di balconi e logge, chiusura dei volumi delle scale originariamente areate) con interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria che negli anni hanno preservato il complesso dal degrado funzionale ma non da quello architettonico. Gli esiti si rintracciano nell'alterazione dell'immagine originaria, oltre che in alcune integrazioni.



10



11

Riferimenti bibliografici

- Caniggia, G. (1984), "Saverio Muratori e il progetto di tessuto", *Storia Architettura*, anno VII, n. 1-2, Gennaio-Dicembre 1984, Multigrafica Editrice, Roma, p. 32-33.
- Giannini, A. (1984), L'ambiente, l'architettura e Saverio Muratori, *Storia Architettura*, n. 12, Gennaio-Dicembre 1984, Multigrafica Editrice, pp. 44-46.
- Guccione, M., Segarra Lagunes, M.M. & Vittorini, R. (eds) (2002), *Guida ai quartieri romani Ina Casa*, Gangemi Editore, Roma, pp. 52-69.
- INA-Casa (1950), *Piano incremento occupazione operaia. Fascicolo 2. Suggestioni, esempi e norme per la progettazione urbanistica*, Roma.
- Neri, M.L. (ed) (1992), *Mario De Renzi: L'architettura come mestiere 1897-1967*, Gangemi Editore, Roma, pp. 167-170.
- Purini, F. (1992), "La difficoltà del nuovo", F. Moschini, et al (eds), *Dal progetto. Scritti teorici di Franco Purini 1966-1991*, Kappa, Roma, 1992, p. 213.
- Rassegna critica di architettura*, n. 31/32 - L'abitazione in Italia, 1954, Fratelli Bocca Editori, Milano, p. 59.

Fig. 8 - Veduta di una casa-torre del quartiere Tuscolano II, arch. Mario De Renzi

Fig. 9 - Pianta tipo dell'edificio a torre, arch. Mario De Renzi.

(Fonte: *Rassegna critica di architettura* n. 31-32, luglio-dicembre 1954, p. 59).

Fig. 10 - Pianta dell'edificio in linea "a dente di sega" su via Sagunto, di De Renzi e Muratori (Fonte: Archivio Progetti Mario De Renzi).

Fig. 11 - Planimetria generale (progetto originario) del quartiere Tuscolano (Fonte: *Rassegna critica di architettura* n. 26-27 - Abitazioni, 1952, p. 44).

Nuove Forme dell'Isolato



1

La casa come tema urbano. Case popolari al Rione Luzzatti, Napoli, 1946-1947

Claudia Sansò

L'intervento di Luigi Cosenza per il Rione Luzzatti del 1946, una delle prime sperimentazioni progettuali di edilizia popolare a Napoli, rientra nella tematica più generale che riguarda le "nuove forme dell'isolato", dal momento che il quartiere, costruito dall'ICP nel 1914-29 su progetto dell'ingegnere Primicerio, risultava, dopo la guerra manchevole di un isolato la cui costruzione era stata interrotta al principio dei bombardamenti.

Al momento del progetto di Cosenza, vincitore del concorso insieme a Francesco Coen e Francesco Della Sala, bandito per la realizzazione delle sei palazzine mancanti nell'unico isolato non realizzato, il piano urbanistico vigente era quello redatto dallo stesso Cosenza proprio nel '46 che però fu reso vigente solo per alcune zone della città di Napoli. Il progetto dell'ICP era basato su sei isolati quadrati di 80x80 metri, distanti l'uno dall'altro a 10 metri di distanza. Ciascun isolato è definito da otto edifici in linea di quattro piani accostati tra loro disposti lungo tutto il perimetro con accesso centrale da due lati. Altri due edifici isolati con orientamento est-ovest occupano la corte dell'isolato.

Questo eccessivo addensamento, che sarà poi criticato da Cosenza, già in fase di costruzione fu rivalutato e gli edifici centrali non furono realizzati in tutti i quadranti.

Alla base del Piano Cosenza c'era l'intenzione di "teorizzare" una strategia di crescita per la città che riconoscesse il quartiere e non più l'isolato come elemento fondativo dei nuovi impianti urbani. La grande sfida per Cosenza è dunque misurarsi con una morfologia urbana, quella di impianto ottocentesco ad isolati a corte, che riteneva superata o da superare.

Le forme dell'impianto sembrano infatti, proseguire verso est la logica insediativa dell'isolato ottocentesco del Vasto, dopo la grande pausa del centro direzionale, come ultimo pezzo di città consolidata, prima dell'espansione ad est, segnata dal grande comparto della zona industriale e più avanti dalle forme della città "diffusa" che connotano le periferie orientali di Napoli.

A partire dall'unità insediativa con corpi disposti a corte, Cosenza, che è costretto a lavorare su tale impianto per la preesistenza di fondazioni già predisposte, tenta di "criticare" tale logica insediativa con pochi ma significativi accorgimenti. Sia per anteporre al processo di addensamento con occupazione del vuoto centrale da ulteriori corpi, messa a punto in alcune delle "quadricole" da Primicerio, sia per contestare l'idea di centralità dello spazio aperto, addossa all'edificio a nord un giardino quasi a voler indicare l'intenzionalità di aprire



Fig. 1- Gli edifici progettati da Luigi Cosenza subito dopo la costruzione. Dettaglio dei fronti con le logge.

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

la corte per dar luogo allo spazio verde, includente un laghetto, disegnato per sembrare uno spazio “naturale” più che progettato.

Questa nuova riconfigurazione dell’isolato proposta da Cosenza rispetto al progetto precedente dimostra l’intenzionalità a considerare l’unità insediativa residenziale non solo in relazione all’abitazione ma anche e soprattutto come tema urbano. Negli isolati di Primicerio non c’è ad esempio la ricerca di una relazione con lo spazio esterno che Cosenza invece cerca di recuperare, attraverso la costruzione di una nuova forma d’isolato che abbia nelle intenzioni una differente modalità di costruzione della città.

Anche sul piano architettonico Cosenza compie un lavoro di ricerca dello spazio, stavolta interno, attraverso una variazione tipologica. Anziché adoperare un unico tipo edilizio, la casa in linea, decide di introdurre l’edificio a ballatoio in ragione alla diversa giacitura e di conseguenza al differente orientamento.

A nord e a sud dell’isolato infatti Cosenza dispone una casa a ballatoio per lato, tra l’altro identico nella distribuzione degli spazi a quello che realizza nel Rione d’Azeglio a Barra, ad est e ovest due edifici in linea per lato ribaltando però i corpi scala in maniera tale da ottenere per tutti gli alloggi la zona giorno esposta ad est e la zona notte ad ovest.

Nelle case a ballatoio una scala posta nell’angolo sud-ovest dell’edificio conduce ad un passaggio comune dal quale si accede a cinque alloggi per piano. Ogni cellula abitativa ha i servizi, cucina e bagno, posti a nord, sul lato del ballatoio ed è composta da due moduli rettangolari - costituenti il soggiorno-pranzo e la camera da letto - di eguale larghezza e di differente profondità sfalsati tra loro a ricavare nello spazio di “scarto” una piccola loggia con accesso dal soggiorno.

I prospetti con l’alternanza di logge e bucatore ricordano con particolare evidenza sia i fronti opposti ai ballatoi delle case del Rione d’Azeglio a Barra, sia i prospetti delle case al Rione Cesare Battisti di via Stadera a Poggioreale, dove però i paramenti murari sono leggermente arretrati rispetto alle cornici dei telai per far leggere gli elementi della costruzione.

Le case in linea sono costituite da quattro alloggi per piano biesposizionali, due per ogni scala. Una piccola zona d’ingresso immette alla cucina e al soggiorno esposti a est e alle camere con bagno che affacciano ad ovest. L’affaccio, sia su strada che sullo spazio centrale dell’isolato avviene attraverso una loggia, diversa per dimensioni sui due lati.

I disegni dei prospetti sono molto accurati nell’alternanza dei pieni e dei vuoti, nelle geometrie e nelle proporzioni delle bucatore, nel ritmo delle logge, seppur non raggiungano l’eleganza e il rigore delle facciate degli edifici a ballatoio, che, costituendo l’eccezione tipologica, è stata loro riservata una maggiore ricerca.

Sul piano costruttivo la struttura è in calcestruzzo armato composta da tre telai principali e due perimetrali.

Da analisi effettuate recentemente è stato rilevato che gli edifici non sono in grado di sopportare le azioni sismiche in relazione al sito dal quale si elevano e pertanto l’urgenza di un intervento di adeguamento.

Dal punto di vista della relazione con gli spazi esterni, due edifici preesistenti fanno eccezione al tessuto residenziale, una scuola, che occupa il quadrante centrale a nord realizzata in totale difformità dal progetto di Primicerio che in questo caso prevedeva una corte aperta, e una chiesa nel lotto a nord est delle

quadricole residenziali, che appare oggi come in “attesa” di una riconfigurazione formale a completamento del quartiere.

La “liberazione” dello spazio della corte da parte di Cosenza, per far posto al verde e all’acqua incide sugli aspetti ambientali, assicurando per la classe di esigenze un maggiore benessere termoigrometrico e mitigando il fenomeno dell’isola di calore che in un tessuto ancora denso possa favorire la fruizione degli sparti aperti in quanto spazi pubblici.

Nelle sperimentazioni progettuali del razionalismo l’architettura diventa “accogliente” nei confronti della natura; essa rappresenta un elemento connettivo della residenza e più spesso, attraverso ampie fasce verdi, l’intervallo necessario a determinare la misura conforme che separa un edificio da un altro.

Al Rione Luzzatti Cosenza non ha la possibilità di mettere in campo tale modalità di costruzione dello spazio che in Europa si stava indagando e verificando ma non rinuncia ad annunciare l’aderenza a tale condizione, attraverso un attento ordinamento di relazione tra gli spazi interni e quelli esterni.

In una scala che riconosce una gerarchizzazione degli spazi aperti, l’impianto a corte definisce degli spazi centrali che pur essendo spazi scoperti e quindi di fatto esterni allo spazio costruito, conservano caratteri dell’internità relativi alla dimensione urbana. È probabile infatti che Cosenza, se avesse potuto avrebbe lasciato libero uno dei quattro lati dell’isolato a determinare una corte aperta alludendo in tal modo all’apertura e costituendo dunque una più evidente variazione rispetto ai già esistenti isolati di impianto ottocentesco.

A nord dell’edificato del quartiere, lo spazio aperto pur avendo carattere dell’esternità non appartiene ancora ad una dimensione in cui lo spazio verde e quindi pezzi di natura possano invece conferirgli una definizione più dignitosa di semplice “spazio vuoto”.

Cosenza ha dovuto tener conto di preesistenze che non potevano essere ignorate, eppure il suo progetto merita attenzione per aver mosso una critica non solo rispetto all’impianto di Primicerio ma anche per aver istituito un confronto rispetto ai caratteri dell’architettura. Basti pensare che a distanza di soli vent’anni o poco più, Cosenza contrappone alle palazzine costruite in pieno stile eclettico, degli edifici dai caratteri assolutamente moderni che guardano alle case del razionalismo europeo, che l’architetto napoletano stava sperimentando contemporaneamente, qui e nei quartieri di Barra.

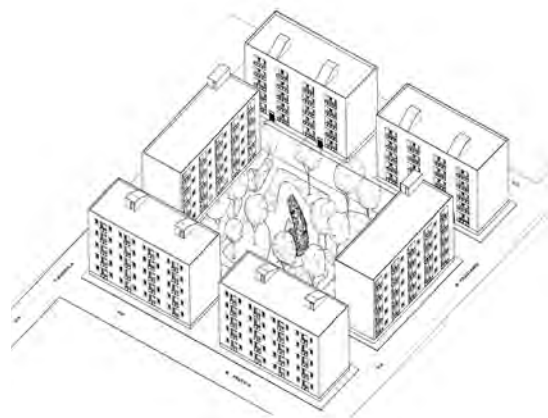
Nei sei edifici Cosenza aggiunge un piano rispetto agli edifici circostanti mantenendo però la stessa altezza attraverso un interpiano di 3, 25 metri e una struttura intelaiata in calcestruzzo.

Tra il progetto originario e la realizzazione ci sono state difformità nella parte della corte, ove il giardino pensato da Cosenza addossato al lato lungo dell’edificio a nord, è stato disposto nella parte centrale così come nei quadranti precedenti, oltre alla mancata realizzazione della zona d’acqua. Allo stato attuale gli edifici dell’isolato presentano manifestazioni di degrado, alterazioni abusive dei prospetti, sostituzione di elementi tecnici. Durante gli anni, ad esempio gli spazi delle logge sono stati chiusi per ampliare lo spazio dell’alloggio, privando così le case di una relazione spaziale con l’esterno che invece conquistavano nell’intenzione di Cosenza, costituendo un dispositivo di mediazione tra uno spazio interno-interno dell’alloggio ad uno spazio interno-esterno.

Seppur oggi si riconoscono con difficoltà gli edifici bianchi di un isolato napo



6

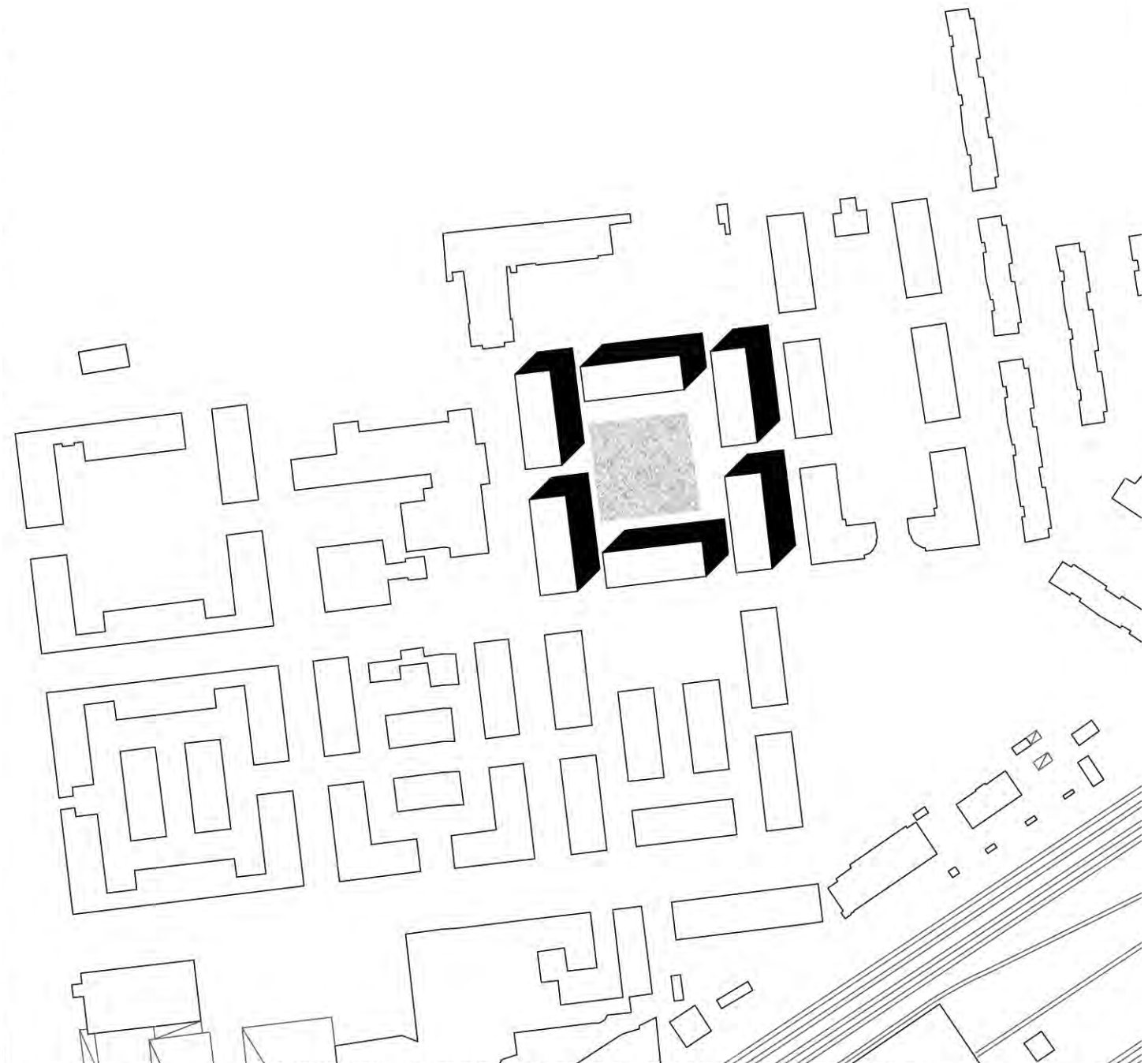


7

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 6 - Morfemi (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 7 - Assonometria di progetto.



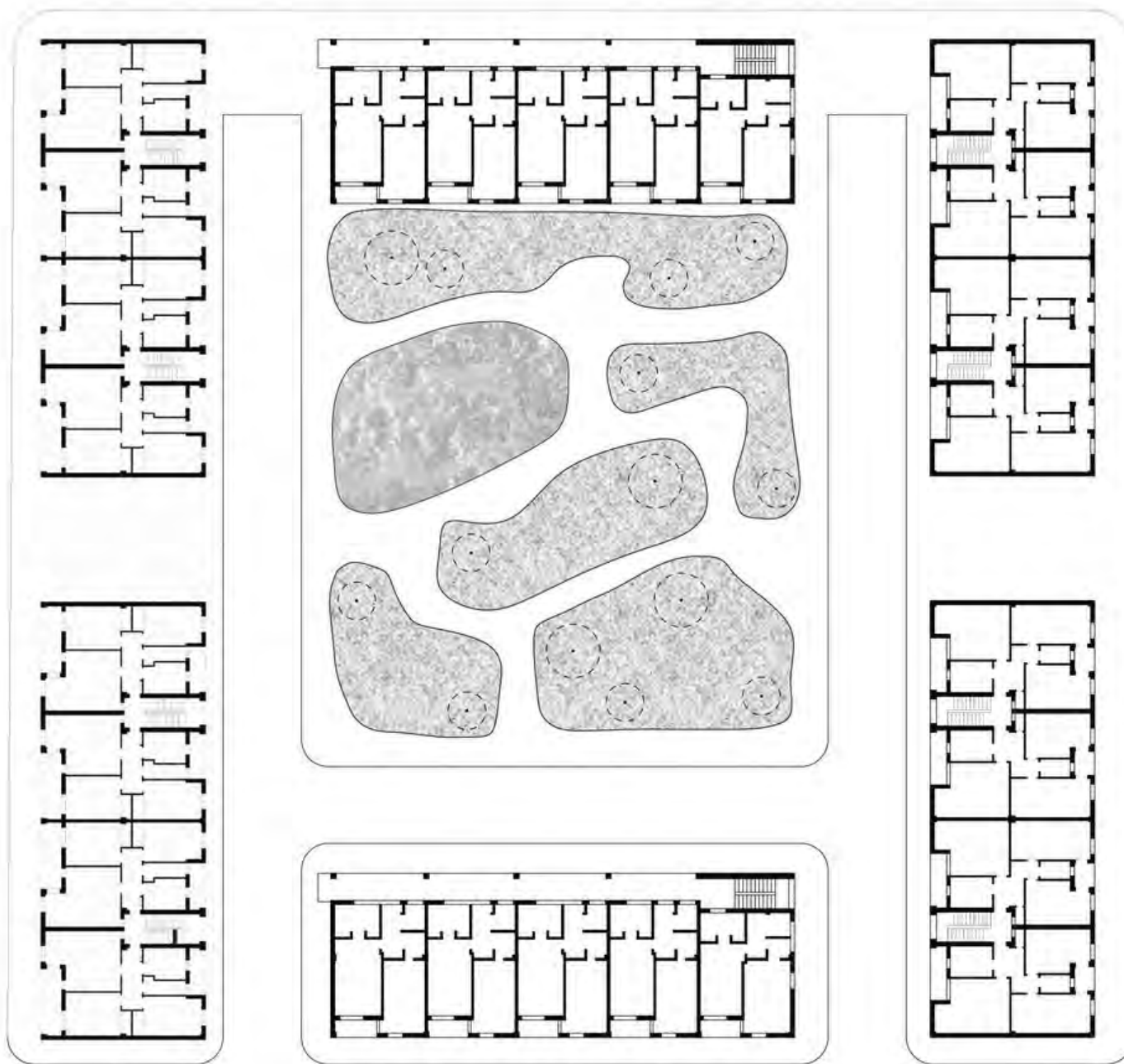
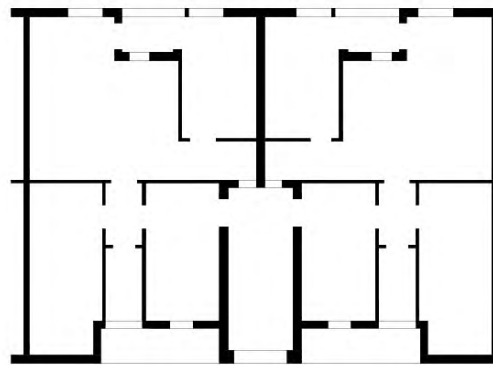
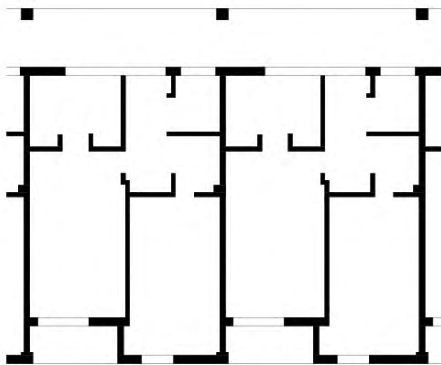
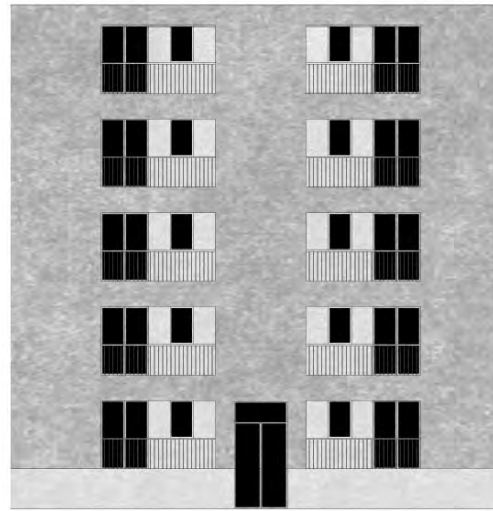
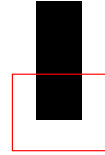
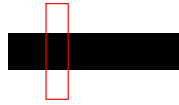
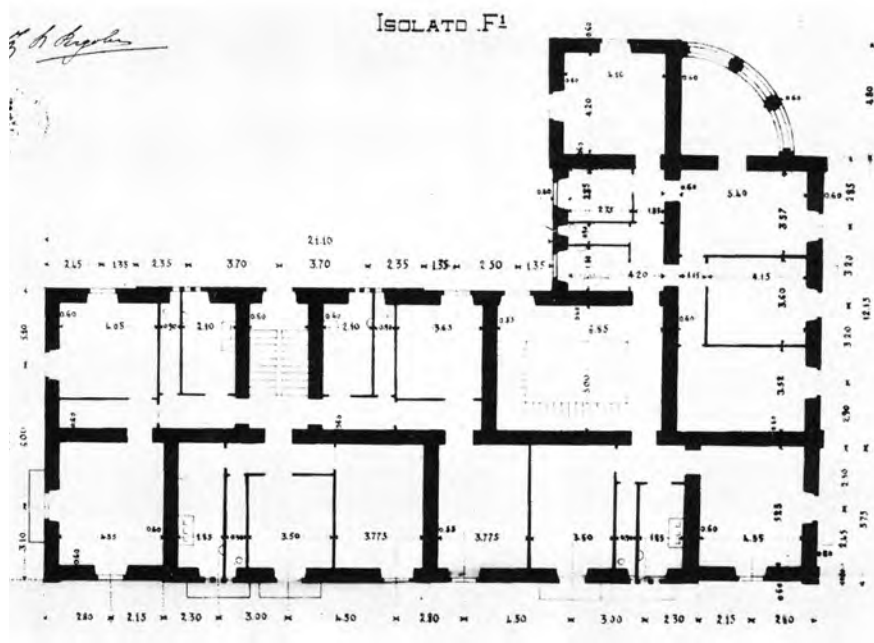


Fig. 9 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore)



letano razionalista, si può invece ancora cogliere - attraverso il riconoscimento di una nuova forma d'isolato che Cosenza elabora - una lezione di buona "educazione edilizia" per dirla con le parole di Eduardo Vittoria.



11

Riferimenti bibliografici

Metron, n. 33-34, 1949.

Cocchia, C. (1961), *L'edilizia a Napoli del 1958*, Società del Risanamento di Napoli-

Moccia, F.D. (1983), *Luigi Cosenza. L'opera completa, l'abitazione popolare*, Electa, Napoli.

Stenti, S. (1993), *Napoli moderna, città e case popolari*, Clean, Napoli .

Visconti, F. (2012), "Rione Luzzatti a Napoli: dalla lezione di Luigi Cosenza alla sostenibilità urbana contemporanea", *Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*, Atti delle Giornate Internazionali di Studio "Abitare il Futuro" 2a Edizione, Clean, Napoli.

Fig. 10 - Disegno delle "campate" in pianta e prospetto. (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11- Pianta di un edificio dell'isolato F1 di Domenico Primitico.



1

Modernità meridiana. Le case popolari per senzatetto a Viale Augusto, Napoli 1949-1950

Gennaro Di Costanzo

Le case popolari per senzatetto a Viale Augusto si inseriscono in un complesso programma di ricostruzione ed espansione della zona di Fuorigrotta-Bagnoli, affrontato da Luigi Cosenza con una soluzione edilizia radicale, risolutiva del ruolo polare nel tessuto urbano e infrastrutturale del quartiere di Fuorigrotta.

L'intervento viene realizzato in prossimità di alcune grandi e importanti realtà urbane come la Mostra d'Oltremare, posizionata strategicamente a breve distanza dallo sbocco delle due grandi gallerie, delle Quattro Giornate e Laziale, della stazione Cumana e dei principali assi infrastrutturali che mettono in comunicazione tale zona con la città di Napoli. Il polo fieristico progettato da Marcello Canino nel 1937 è concepito come una teoria di padiglioni disposti su maglia ortogonale che trova nel Viale delle 28 Fontane la piazza principale, sulla quale Cosenza progetta il Teatro Mediterraneo poi realizzato dal gruppo Barillà, Mellia, Gentile e Sambito. Per estensione e per importanza delle opere presenti, la Mostra rappresenta un intervento di assoluto valore per la cultura architettonica e urbana napoletana, un polo all'interno della strategia urbana innestata a Fuorigrotta, di cui fanno parte altre importanti polarità come lo Stadio San Paolo, un ampio anfiteatro moderno progettato da Carlo Cocchia nel 1948, in luogo della prima ipotesi per la nuova sede della facoltà di Ingegneria di Girolamo Ippolito e Luigi Cosenza. Quest'ultimo è anche autore di una proposta precedente al concorso bandito dal CONI dove viene auspicata la realizzazione di un nuovo polo sportivo. Come afferma lo stesso Cosenza: «nella zona di Fuorigrotta sono già ubicati l'Ippodromo di Agnano, La Scuola di equitazione, la Piscina scoperta della Mostra, lo Sferisterio, le attrezzature sportive minori della Mostra, per cui la zona è già chiaramente individuata come zona sportiva. Inoltre, in questa zona sono previste altre importanti realizzazioni, alcune delle quali già in corso di esecuzione. Quartieri edilizi, ricostruzione della Mostra e dell'albergo di masse, nuova sede del Politecnico di Napoli, opere che collaboreranno tutte a dare un carattere unitario e ridente della zona» (Cosenza, 1994).

È intuibile quanto la zona di Fuorigrotta sia stata oggetto di riflessione per Cosenza, attraverso un lungo lavoro di impostazione degli assetti urbanistici e strutturali, che vede nelle proposte per il nuovo Politecnico una costante critica delle trasformazioni in atto, ma anche con la formulazione di proposte architettoniche puntuali che costruiscono, per frammenti, l'idea spaziale di una città moderna. Basti pensare al Teatro Mediterraneo, dove viene affrontato il tema della grande aula



2

Fig. 1- Veduta della corte aperta (Fonte: archivio digitale Luigi Cosenza).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

in rapporto ad una piazza monumentale di dimensioni cospicue, risolto attraverso l'elemento del portico che media il rapporto tra il grande invasivo del Viale delle 28 fontane e l'aula del teatro. Il principio compositivo del Teatro è analogo a quello adottato nella seconda soluzione elaborata da Cosenza per il Politecnico, la quale presenta una teoria di edifici a padiglioni la cui struttura tipologica è connotata da un portico che media lo spazio della corte attorno alla quale si dispongono i volumi degli ambienti interni. Questa soluzione tipologica e spaziale è riscontrabile anche in altre opere di Cosenza, come la Villa Savarese del 1936, o il progetto per un Edificio Scolastico in via Ponte di Casanova dello stesso anno. In entrambi è evidente il ruolo del porticato come elemento di mediazione tra esterno e interno, in grado di aggregare a sé una teoria di volumi, talvolta, se non sempre, organizzati attorno ad una corte.

L'intervento per le case popolari a Viale Augusto si sviluppa, nella sua concezione originaria, attraverso sei corpi disposti a pettine, quattro da sei e due da dieci piani, tenuti assieme da un volume longitudinale sospeso su *pilotis* lungo Viale Augusto. Il volume porticato offre uno spazio di mediazione tra la sede stradale pubblica e lo spazio collettivo delle corti, denotando unitariamente l'intero isolato che si configura come quella parte dell'impianto votata profondamente ad avere un carattere urbano. I corpi lamellari, disposti con andamento nord-sud, si innestano sul volume porticato realizzando un impianto tipologico a pettine, definito dalla presenza del volume sospeso e attraversabile sul fronte stradale di Viale Augusto e aperto verso via Fabio Massimo, su cui prospettano le testate dei corpi lamellari. La maggiore altezza dei corpi edilizi sul Piazzale Tecchio permettono di cogliere l'attenzione di Cosenza nello stabilire relazioni con le realtà urbane e naturali dell'area di Fuorigrotta: sia l'ampiezza spaziale dell'invaso di Piazzale Tecchio che il rapporto visuale con le caldere vulcaniche attorno al quartiere, condizionano l'altezza e il carattere che assumono i corpi più alti, posti a risolvere il cambio di scala tra la dimensione della città aperta alla natura e lo spazio domestico della residenza.

Oltre alle già citate realtà urbane e infrastrutturali presenti nel quartiere di Fuorigrotta, è da evidenziare come l'intervento a Viale Augusto sia dotato, nella sua configurazione iniziale, anche di una scuola, progettata dallo stesso Cosenza nella grande corte in prossimità di Piazzale Tecchio. Nella configurazione attuale il progetto si presenta con tre corpi lamellari alti sei piani, in luogo dei restanti è stato costruito dallo stesso Cosenza il Politecnico di Fuorigrotta, che riprende il principio insediativo ipotizzato in origine realizzando un pezzo speciale del "pettine" che sviluppa un particolare rapporto tra torre e corte, differente da quello adottato per i corpi lamellari adibiti alle residenze. Il Politecnico realizzato si configura come una scuola disposta attorno ad una grande corte di dimensioni e fattezze completamente diverse rispetto a quelle ipotizzate nell'intervento originario, non più un'attrezzatura destinata alla residenza adiacente ma rivolta ad un bacino di utenza esponenzialmente maggiore.

La tipologia a pettine dell'intero intervento si configura come una serie di spazi aperti interposti tra i corpi edilizi con un rapporto tra altezza di quest'ultimi e spazi liberi di 1/1,3, formanti delle corti aperte sul fronte sud di 27x62 m nelle quali è previsto, secondo il progetto originario, la collocazione di diverse presenze arboree. È da rilevare quanto sia adeguato l'assetto tipologico dell'intero intervento anche rispetto alle problematiche ambientali: nel liberare ampie porzioni di suolo,

trattate con l'inserimento di importanti presenze naturali, viene assicurata la permeabilità dello stesso e il controllo termico dei corpi edilizi. Le corti interposte tra i corpi edilizi divengono spazi collettivi di mediazione tra la sede stradale, luogo connotato da una forte vocazione urbana e pubblica, e gli ambienti delle case, caratterizzati invece da una vocazione privata. Le corti sono connotate dal carattere unitario dei fronti prospettanti su di esse, dove i corpi lamellari si rivolgono allo spazio naturale sempre attraverso delle ampie logge che consentono di partecipare alla vita collettiva. Ciò che costituisce il principale elemento di attenzione alle problematiche ambientali è costituito dal sistema di chiusura delle logge rivolte a ovest: una serie di lamelle o *brise-soleil* orizzontali messe a protezione dell'irradiazione luminoso che insiste sul vano delle scale. Il fronte est, invece, è caratterizzato dallo spazio della loggia in luogo del balcone semplice già sperimentato nel nucleo edilizio a via Consalvo.

Nella soluzione originaria, i singoli corpi edilizi sono del tipo in linea e riprendono una precedente sperimentazione di Cosenza fatta a via Consalvo, sempre nel quartiere Fuorigrotta, dove il tipo suddetto si compone con quello a ballatoio. Tale variazione è ottenuta attraverso il ribaltamento del corpo scala che, rivolgendo il piano di arrivo verso l'esterno e non più verso l'interno, consente l'accesso alle logge di ingresso dei due appartamenti dotati di doppia esposizione.

La parte elementare si articola, nelle sue differenti declinazioni, a partire dalla loggia di accesso ad ovest come luogo fondamentale per l'assetto tipologico della casa. Prendendo il caso del secondo corpo lamellare alto a partire da Piazzale Tecchio, è possibile individuare nella loggia uno spazio che permette l'accesso alla zona giorno, comprendente il vano cucina, bagno e lavanderia annesse alla loggia, con il soggiorno prospettante sul versante opposto, mentre la zona notte prevede due stanze, l'una rivolta sul fronte della loggia e l'altra sul fronte opposto; i corpi lamellari realizzati presentano un tipo di appartamento differente, poiché vengono conservate le due logge, ad ovest e ad est, ma la distribuzione interna prevede una differenziazione tra gli affacci della zona giorno e notte, destinando alla prima il fronte ovest e alla seconda quello est.

L'intervento presenta altri due tipi di alloggio nei corpi a sei piani: uno di testata verso sud, monoaffaccio, e l'altro rivolto a nord sviluppato sopra il volume porticato. L'edificio prospettante su piazzale Tecchio, invece, presenta un tipo di appartamento ancora differente: Cosenza sperimenterà, nelle diverse varianti di progetto, anche un sistema a duplex sfalsati distribuiti per tutta l'altezza dell'edificio di dieci piani. In quest'ultimo caso è da rilevare quanto il tipo dell'edificio suddetto interpreti il tema della loggia prospettante ad ovest, e quindi sul Piazzale Tecchio, in modo inedito, configurando un ampio ballatoio che percorre tutta la lunghezza del corpo edilizio e che dà accesso agli appartamenti posti su piani sfalsati. La condizione di eccezionalità dei due corpi alti sul Piazzale Tecchio costituisce una variazione dell'impianto generale, facendo corrispondere alla notevole altezza dei due una dilatazione della corte tra di essi compresa, configurando così un luogo di rappresentanza per l'intero isolato, riconoscibile anche a distanza per via dell'altezza considerevole dei corpi che tale corte circondando.

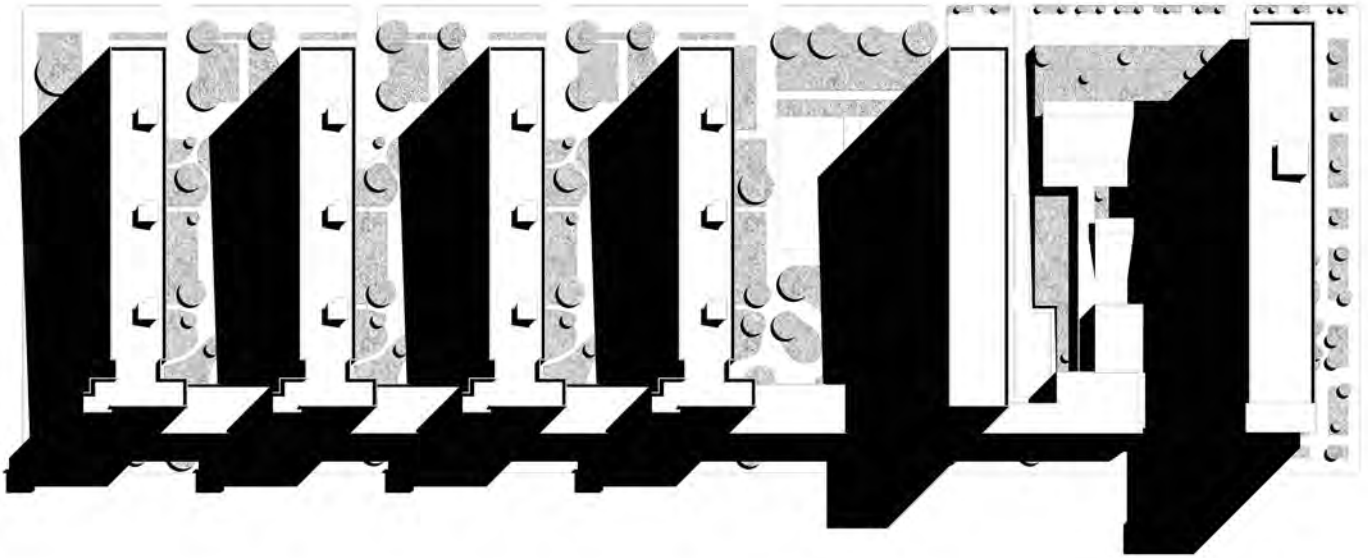
Il rapporto che si stabilisce tra le diverse condizioni spaziali dell'intervento può definirsi come la variazione di un unico principio d'ordine che, a partire dalla singola unità elementare, viene riconosciuto nel rapporto tra porticato e volumi ad esso aggregati. La stessa unità elementare presenta il medesimo principio declina-



6

Fig. 3-5 - *Schwarzplan* della soluzione originale; *Rotblauplan* "Stadt"; rilievo delle presenze naturali presenti nell'area (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Morfema formativo dell'isolato: dalla forma conclusa e introversa di un isolato su modello urbano ottocentesco si passa alla soluzione aperta con volumi separati perpendicolari alle strade principali, a questa soluzione viene giustapposto l'elemento unificatore del porticato che qualifica il tipo a pettine, successivamente vengono individuati dei volumi più alti, che costituiscono delle variazioni sul tema formale principale (Fonte: elaborazione dell'autore).



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

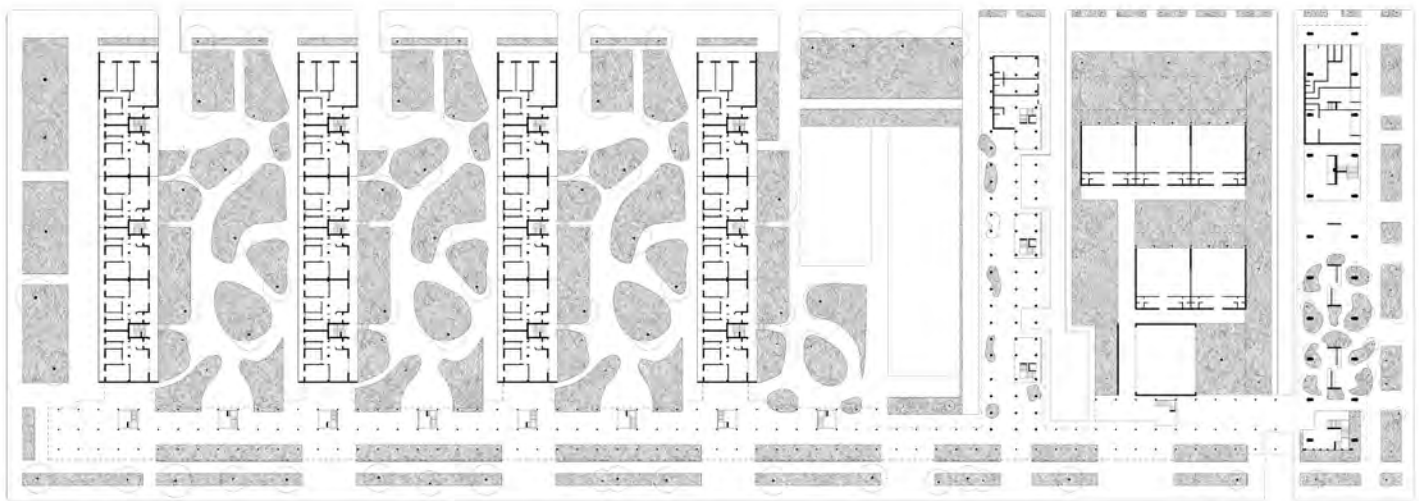
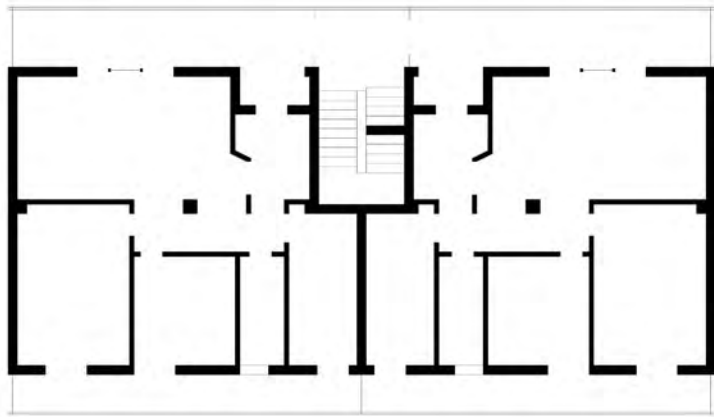


Fig. 9 - Pianta piano terra (Fonte: elaborazione dell'autore).

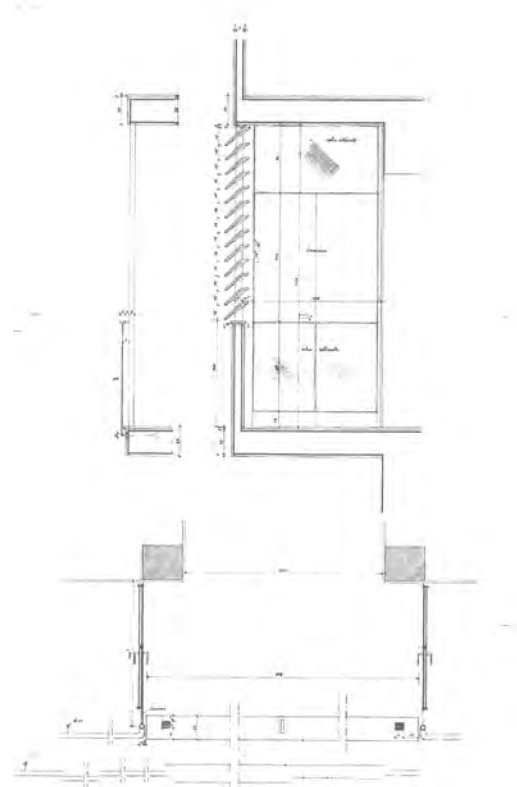


to in una loggia che diviene parte della casa pur partecipando allo spazio collettivo della corte.

Le case per senzatetto si collocano in continuità con la precedente sperimentazione progettuale di Cosenza, con la tradizione del moderno e con la produzione dei Maestri, come la Siemensstadt di Walter Gropius o alla Francoforte di Ernst May. L'intervento a Viale Augusto si pone come ideale prosecuzione di quelle sperimentazioni, tentando l'innesto nella città di elementi dichiaratamente moderni, atti a liberare porzioni di suolo da destinare alla vita collettiva e pubblica. È da rilevare quanto la città della storia, Napoli nello specifico, fornisca esempi altrettanto autorevoli, come il caso della residenza sulle mura in prossimità di Montesanto, opera di Mario Gioffredo che reinterpreta il tema della scala aperta napoletana inserendola in un sistema di abitazione ad alta densità. L'intervento a Viale Augusto può intendersi come ideale prosecuzione di quella sperimentazione, mediata dall'esperienza delle residenze in via Consalvo di cui viene perfezionato il tipo. Può dirsi che l'intervento a viale Augusto rappresenti un'ulteriore tappa nel percorso progettuale di Cosenza, con il quale vengono stabiliti continui rimandi alla tradizione costruttiva locale, di cui non vengono però riproposte le forme, non presentando, nelle soluzioni architettoniche, alcun carattere mimetico con essa. È da evidenziare l'uso che Cosenza fa di parti architettonicamente definite e specifiche caratterizzanti la cultura dell'abitare a queste latitudini, ci si riferisce in particolare alla gamma di soluzioni che mediano il passaggio dalla condizione di apertura a quella di chiusura, come portici, pergole, corti, ballatoi, profferli e ripari, che vengono declinati in esatte condizioni spaziali. Cosenza sviluppa una metodologia di progettazione che tenta di tenere assieme le varie parti di cui si compone un'architettura a partire dalle condizioni di chiusura verticale e orizzontale definitorie di uno spazio. La "scala tonale degli spazi", articolata in sei gradi, riassume e codifica un determinato modo con il quale si passa da condizione di apertura o esterno a quelle di interno. L'isolato a Viale Augusto ne è una esemplare applicazione, in cui gli elementi di soglia sono di fondamentale importanza per definire la natura propria di ogni singolo spazio, rivolto sempre a traguardare dall'interno una porzione dell'esterno naturale.

Riferimenti bibliografici

- Capozzi, R. (2014), *Il Politecnico di Napoli di Luigi Cosenza. Una "versione" colta del Mediterraneo*, in AA.VV., *Mediterranei Traduzioni della modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Cosenza, L. (1950), *Esperienze di architettura*, Macchiaroli, Napoli.
- Cosenza, L. (1974), *Storia dell'abitazione*, Vangelista, Milano.
- Cosenza, G. & Moccia, F.D. (1987), (ed), *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Electa, Napoli.
- Fontana, M.P. & Mayorga, M.Y. (2008), *Luigi Cosenza. Il territorio abitabile*, Alinea, Firenze.
- Giordano, P. (1994), *Napoli: Guida di architettura moderna*, Officina, Roma.
- Gravagnuolo, B. (1991), "La città tra piani e progetti", in AA.VV. (eds), *Fuori dall'ombra. Nuove tendenze nelle arti a Napoli dal '45 al '65*, Elio De Rosa editore, Napoli.
- Moccia, F.D. (1994), (ed), *Luigi Cosenza. Scritti e progetti di architettura*, Clean, Napoli.
- Stenti, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli.
- Viola, F. (2017), *L'architettura insegnante. Il Politecnico di Luigi Cosenza*, Clean, Napoli.



11

Fig. 10 - Pianta dell'alloggio e stralcio di prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11- Dettaglio costruttivo della schermatura dei corpi scala, Luigi Cosenza (1949).



1

L'unità di abitazione orizzontale come ipotesi di edilizia moderna. Il Quartiere Tuscolano III, Roma, 1950-1954

Roberta Esposito

Il quartiere Tuscolano è stato realizzato nell'ambito del piano INA-Casa del 1949 che, se inizialmente doveva avere una durata settennale, fu prorogato per altri sette anni concludendo la sua attività nel 1963. Nello specifico, il complesso fu costruito tra il 1950 e il 1960 - dunque nel secondo settennio del piano - attraverso un finanziamento da parte dello Stato e dei datori di lavoro, e un contributo dei lavoratori dipendenti tramite una trattenuta sul salario mensile.

Proponendosi di favorire il rilancio dell'attività edilizia, l'assorbimento di un considerevole numero di disoccupati e la costruzione di alloggi per famiglie a basso reddito, il quartiere si attiene ai principi indicati nei manuali pubblicati dall'INA-Casa - due relativi al primo settennio e due al secondo - che, nel tentativo di attribuire a tutti gli interventi una certa qualità tecnologica, architettonica e urbana, evitando, al tempo stesso, una eccessiva omologazione delle realizzazioni del piano, fornivano una guida e un coordinamento per la progettazione di alloggi, edifici e interi quartieri.

Il Tuscolano fu realizzato nella periferia di Roma, in prossimità della zona archeologica dell'attuale Parco degli Acquadotti, su un terreno di proprietà di una famiglia appartenente ai Torlonia scarsamente urbanizzato, dunque senza un disegno preciso, e anche scarsamente abitato. Nonostante ciò l'area, già all'epoca della realizzazione, era ben servita dalle infrastrutture pubbliche e ben collegata alla stazione Termini grazie alla tranvia dei Castelli Romani, trovandosi in una posizione intermedia della via Tuscolana tra il centro della città di Roma e il complesso di studi cinematografici di Cinecittà.

Il Tuscolano, che è tra i più grandi quartieri realizzati dall'INA-Casa, si estende su una superficie di oltre 35 acri e realizza un quartiere per 25.000 abitanti, per un totale di 3.150 alloggi.

Il progetto ha inteso realizzare una porzione urbana autonoma, una parte di città autosufficiente e "compiuta" dal punto di vista morfologico, funzionale e anche sociale. In altre parole, il quartiere, nelle intenzioni del piano, non ha voluto proporsi come mera addizione fisica alla città esistente, ma ha inteso possedere una sua autonomia.

Lo studio prende in esame la porzione di quartiere denominata Tuscolano III e progettata da Adalberto Libera che all'epoca della costruzione del quartiere era capo dell'Ufficio progettazione dell'INA-Casa e conduceva un intenso lavoro sul tema della ricostruzione post-bellica. Nel secondo dei quattro fascicoli dell'INA-Casa



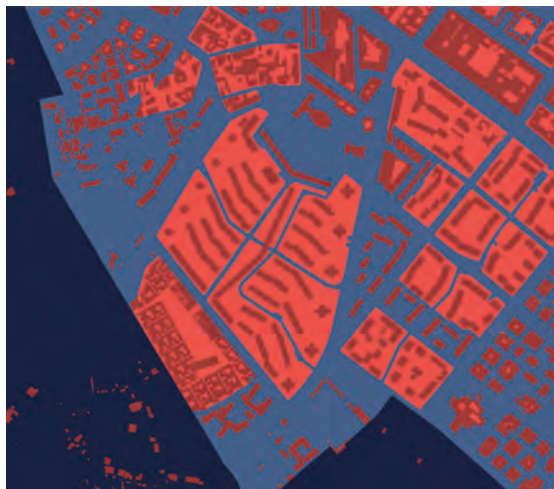
2

Fig. 1- Vista storica a volo d'uccello del quartiere.

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

da lui curati, *Suggerimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica*, l'architetto scrive il testo intitolato *La scala del quartiere residenziale*, che corrisponde a una sorta di manuale contenente dei suggerimenti per la progettazione alla scala del quartiere. Libera sostiene che «ogni organismo urbano per essere perfettamente organico ed esattamente funzionante non può avere che una ed unica figura planimetrica» (Libera, 1956).

L'idea di città di Adalberto Libera trova applicazione nel Tuscolano III: il quartiere sperimenta nuove forme dell'isolato fondandosi su un intervento estensivo e a bassa densità che si realizza attraverso la costruzione della unità di abitazione orizzontale. L'unità abitativa, costituita complessivamente da 200 alloggi, si compone di tre distinte tipologie abitative: la casa a patio, l'edificio a ballatoio e il blocco dei servizi. L'intervento corrisponde, sostanzialmente, alla costruzione di un complesso compiuto e definito, non suscettibile di ampliamenti, interamente recintato da un massiccio muro rivestito in opera poligonale di tufo che contiene al suo interno un tappeto di abitazioni a patio dominato da un singolo edificio alto a ballatoio, delimitato a nord da un doppio blocco di servizi. La suggestione, che Libera stesso ammette in più occasioni di aver avuto, proviene da un viaggio in Marocco che l'architetto compie nel settembre del 1951 per partecipare ad un congresso internazionale. Libera, colpito dalla particolare composizione delle abitazioni della *casbah*, incastrate e integrate tra loro, tenta di replicare nel suo quartiere il modo di vivere e l'equilibrio tra intimità familiare e spazi di aggregazione sociale propri del contesto marocchino. Da Casablanca l'architetto invia una cartolina ad Arnaldo Foschini sulla quale è riportata una vista dall'alto della Medina e sul cui retro scrive: «Ecco la INA-CASBA».

Libera sceglie di adottare, per il suo quartiere dimensionato per 800-1.000 abitanti, l'unità di abitazione orizzontale come ipotesi di edilizia moderna che viene composta in aderenza alle necessità del clima mediterraneo, decisiva, oltre che nella gerarchia degli spazi aperti, nella scelta della tipologia della casa a patio. Libera sviluppa, dunque, le potenzialità della casa bassa, utilizzandola come modulo compositivo dell'unità di abitazione nel quartiere: una moderna alternativa che si contrappone al concetto di abitazione popolare maturato tra le due guerre mondiali.

L'impianto delle case basse si fonda sulla ripetizione seriale di una unità elementare che si altera nelle dimensioni, riducendo il numero di alloggi, solo in prossimità del limite del quartiere. Il modulo, replicato tramite una operazione di giustapposizione, si reitera senza produrre una gerarchia, e, conseguentemente, senza eleggere un elemento dominante. La trama delle case basse dalle coperture a falda leggermente inclinate, in altre parole, non si piega alla irregolarità del lotto, ma si spezza. La operazione di giustapposizione determina in questo modo la formazione di quattro macro-gruppi di case che cambiano orientamento generando degli intervalli cuneiformi che finiscono contro il muro perimetrale e permettono la riconoscibilità delle differenti parti. I moduli che costituiscono il "tappeto" di case basse, sono composti dall'aggregazione di quattro case a L da 5 a 9 posti letto. Tra i bracci della L sono ubicati i patii disposti tre al centro e un quarto, al fine di ottenere migliore esposizione, verso l'esterno. Sui patii affacciano le camere da letto, mentre i servizi prospettano sulle piccole strade interne pedonali, larghe circa 2.70 m, arredate con aiuole e panchine di legno incastrate nelle pareti intonacate di bianco che, a differenza delle pareti degli spazi comuni tutte rivestite in pietre irregolari, sottolineano la dimensione privata di questi spazi.

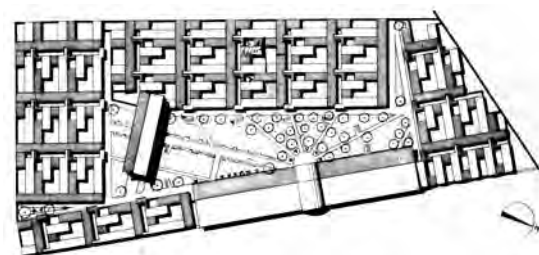
Le case basse hanno una struttura portante costituita da muratura leggera di conglomerato di cemento e pomice, completata con una fodera esterna in laterizi, motivo per il quale le fondazioni sono risultate semplici e poco costose.

L'edificio a ballatoio, denominato “degli scapoli” o “per persone sole”, dal suo canto ospita alloggi più piccoli rispetto a quelli delle case basse, dunque per tre o cinque persone. Il manufatto, composto da tre piani di appartamenti oltre al porticato al pian terreno che determina una zona d'ombra, dispone il ballatoio sul lato nord e presenta a sud un prospetto la cui unica discontinuità è costituita da una loggia posizionata in corrispondenza dell'ultimo livello. La costruzione, fondata su un tracciato a losanghe, ha una intelaiatura portante a vista su tutti i prospetti che si solleva dal terreno tramite i setti sottili in cemento armato del portico. L'edificio, dunque, risulta ritmato dall'andamento delle travi a vista che conferiscono all'opera una scansione orizzontale, e, su uno dei due prospetti, dalla cadenza serrata delle finestre che si alterna a quella dei telai del portico tra cui si inserisce la struttura in cemento armato della scala che si avvolge intorno al setto portante. Anche in questo caso gli alloggi, come quelli delle case a patio, sono orientati in modo da ottenere una migliore esposizione. Sul ballatoio disposto a nord si affacciano i servizi, mentre il resto degli ambienti è rivolto a sud. L'edificio ha subito una modifica al progetto originale apportata dall'ente stesso dell'INA-Casa, laddove molti alloggi adiacenti, poiché piccoli, sono stati accorpati per adeguare le case alle esigenze di famiglie più numerose. Successivamente la scala è stata racchiusa al piano terra in un muro e la loggia sul prospetto a sud è stata tamponata.

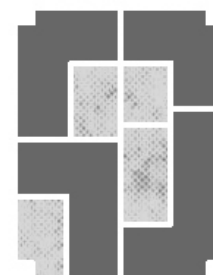
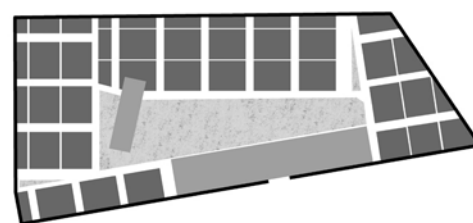
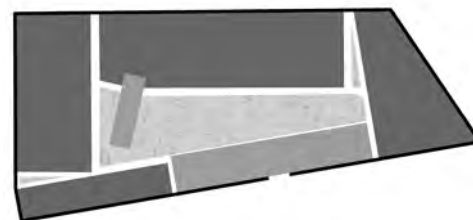
A nord-est del complesso vi è l'edificio a stecca che ospita negozi e servizi tra cui un garage progettato per evitare il traffico veicolare all'interno del quartiere. La costruzione appare interrotta dal varco d'ingresso al quartiere che determina un vestibolo di 230 mq che ne media il passaggio dall'esterno all'interno e sul quale affacciavano originariamente un caffè e un centro sociale. Il varco centrale, coperto da una volta sottile in cemento armato introdotta solo in una seconda versione del progetto e che sembra sospesa in aria per via dell'arretramento degli appoggi rispetto alle linee di imposta, mette in collegamento lo spazio collettivo centrale del complesso di Libera con il resto del quartiere che comprende il Tuscolano I e il Tuscolano II. Il prolungamento della via Sagunto che attraversa il Tuscolano II e, oltrepassando il varco centrale, arriva nello spazio collettivo centrale, interrompe per un momento il recinto esclusivo del Tuscolano III che, a differenza delle altre due parti che compongono il quartiere, ha un carattere molto introverso.

Analizzando la qualità degli spazi aperti del Tuscolano, è facile notare che il quartiere possiede uno spazio aperto collettivo, dunque “inclusivo”, costituito dalle strade e dal cortile comune, e uno spazio aperto privato, dunque “esclusivo”, relativo ai patii. Risulta pertanto possibile, in questa prospettiva, individuare un'analogia tra la singola parte costituita dall'unità elementare del quartiere e l'intero quartiere stesso: le case che si articolano intorno al patio possono essere messe in relazione con l'unità del tutto che, dal suo canto, si imposta intorno al vuoto comune.

A questo proposito, per condurre un'analisi del sistema spaziale, risulta utile adoperare lo strumento del *Rotblauplan* messo a punto dal professore Uwe Schröder dell'Università di Aachen. Attraverso la misurazione del gradiente di “internità” o di “esternità” degli spazi urbani, lo strumento identifica con il colore rosso gli spazi che sono classificabili come urbani “interni” e con il colore blu gli spazi che, avendo limiti morfologici e rapporti di sezione dilatati, sono classificabili come



6

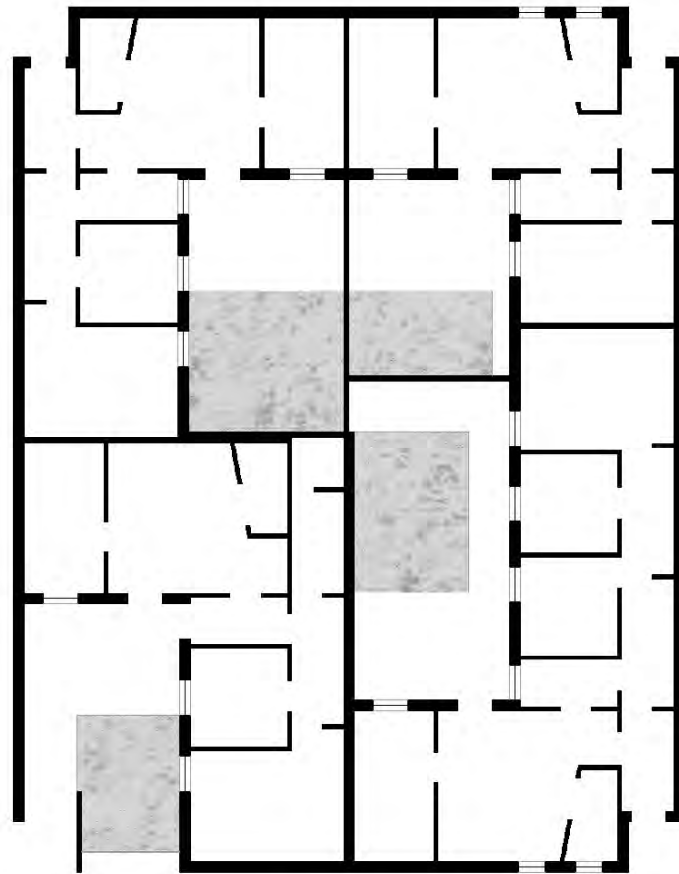
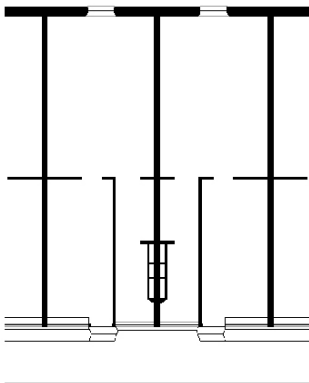
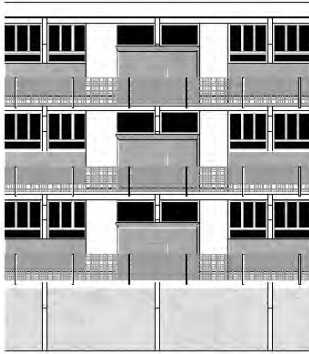


7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan* (Fonte: elaborazione dell'autore), *Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione di Giuseppe Vaccaro).

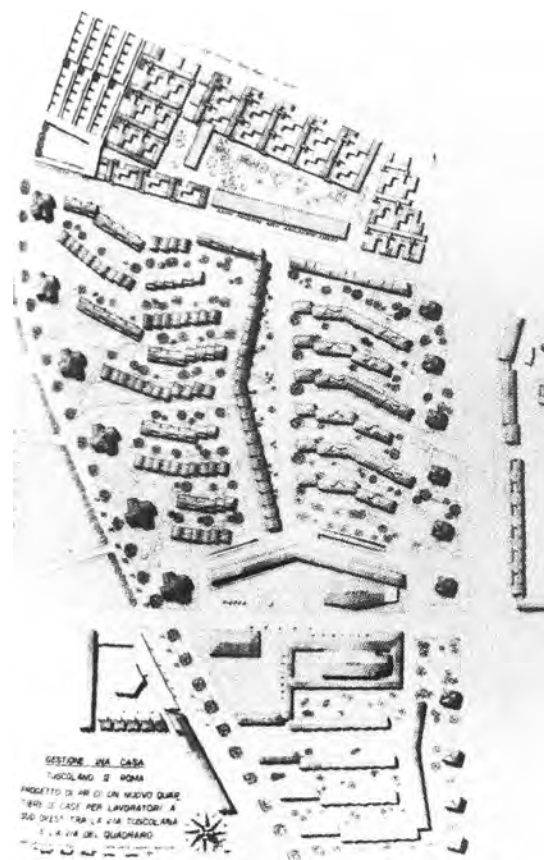
Fig. 6 - Planimetria originale del Tuscolano III (Fonte: Archivio storico INA).

Fig. 7 - Morfemi: individuazione dei quattro macro-gruppi; distinzione delle unità elementari; rappresentazione del singolo modulo composto da quattro case a L (Fonte: elaborazione dell'autore).



urbani “esterni”. In questo caso, il quartiere risulta composto interamente da spazi dell’“internità”, quindi da rappresentare con il colore rosso, declinato in rosso scuro e rosso chiaro in riferimento alle qualità del recinto degli spazi interni. Gli spazi rappresentati con il rosso scuro costituiscono gli spazi chiusi su tutti i lati - come, ad esempio, gli ambienti interni degli edifici - mentre quelli con almeno un lato aperto - come, ad esempio, le strade che sono scoperte o anche i patii - sono rappresentati con il colore rosso chiaro. Nello specifico della questione, è possibile specializzare ulteriormente gli spazi con i retini tramite quelle che Uwe Schröder definisce “dediche”: il retino bianco rappresenta gli spazi con “dediche esclusive” e quello nero si riferisce, invece, agli spazi con “dediche inclusive”. Lo spazio aperto rappresentato con il colore rosso chiaro, differenzia i patii che costituiscono degli spazi privati, per cui con “dedica esclusiva”, rappresentandoli con il retino bianco, dalle strade e dal cortile comune che, essendo degli spazi collettivi, dunque con “dedica inclusiva”, sono rappresentati con il retino nero.

È possibile, inoltre, operare una ulteriore considerazione sul solo spazio aperto collettivo (dunque rosso chiaro con retino nero) gerarchizzandolo secondo un ordine che dal collettivo si avvicina al privato. Questa ulteriore analisi identifica, dapprima, lo spazio di natura collettiva del campo interno, rappresentato con il rosso più scuro, che, in una certa misura, è dilatato e conserva la memoria di uno spazio esterno; un secondo livello, rappresentato con la gradazione di rosso intermedia, costituito dall’intervallo tra i macro-gruppi che costituisce un luogo di tensione che assume una forma strombata per via della rotazione delle parti; e, infine, un terzo livello, rappresentato con il colore più chiaro, costituito dallo spazio delle piccole strade di 2.70 m che distribuiscono le singole case e che corrispondono all’ultimo livello di mediazione tra lo spazio del giardino comune e lo spazio domestico e completamente privato della residenza. Un’analisi che, subordinando allo spazio centrale gli altri vuoti, è utile a trovare una gerarchia tra invasi della stessa natura.



9

Riferimenti bibliografici

- Argenti, M., (2005), “Adalberto Libera: l’insula INA - Casa al Tuscolano”, *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 117, Roma.
- Benevolo, L. (1958), 2006 Osservazioni sui lavori per il piano regolatore di Roma”, *Casabella*, n. 219, p. 4 e segg.
- Guccione, M., Segarra Lagunes, M.M. & Vittorini, R. (2002), *Guida ai quartieri romani Ina Casa*, Gangemi Editore, Roma.
- Mornati, S. & Cerrini, F. (2006), 2006 La tutela del patrimonio INA casa: alcune riflessioni sul quartiere Tuscolano a Roma”, *L’industria delle costruzioni*, n. 391, pp. 86-93.
- Sotgia, A., *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Fig. 8 - Pianta e prospetto della unità elementare con patii e di una porzione dell’edificio ‘per gli scapoli’ (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 9 - Planimetria originale del Tuscolano III (Fonte: Archivio Storico INA).



1

Abitare nella natura: il tema della casa a torre. Il Quartiere INA-Casa in via Campegna, Napoli, 1954-1957

Nicola Campanile

Il quartiere si inserisce all'interno della generale sperimentazione edilizia promossa dal piano INA-Casa nell'immediato secondo dopoguerra. La dimensione del progetto di Ridolfi e Frankl risulta quasi dissonante se confrontata con le strategie di pianificazione promosse dall'ente in quegli anni. L'immagine del quartiere, infatti, nega la dimensione estensiva dei nuclei insediativi caratterizzanti il primo settennio di attività dell'INA-Casa, dal 1949 al 1955 (Stenti, 1993).

Tuttavia, le scelte progettuali che hanno portato alla forma dell'impianto di via Campegna sembrano ancora rispondere all'obiettivo comune di tutta l'esperienza INA-Casa, vale a dire la rappresentazione fisica, attraverso la costruzione dei quartieri, di una dimensione collettiva dell'abitare.

L'insediamento si attesta su un lotto quadrangolare di 200 m di lato collocato sul bordo orientale del rione Cavalleggeri d'Aosta, nella piana occidentale della città di Napoli. Il lotto s'innesta su un preesistente asse viario - l'attuale via Campegna - che si pone come uno dei margini del rione Cavalleggeri, cingendo a valle la prospiciente collina di Posillipo e collegando la costa occidentale con l'entroterra di Fuorigrotta. Il rione, sul versante opposto a via Campegna, è invece diviso dall'impianto di Fuorigrotta attraverso il fascio di binari ferroviari facente parte della linea metropolitana della città. Tale separazione pone il rione Cavalleggeri in una condizione periferica rispetto al sistema centrale di connessioni della conca di Fuorigrotta, e l'insediamento di via Campegna può considerarsi, a sua volta, il margine antropico del rione nei confronti dell'area acclive, ancora prettamente naturale, del costone di Posillipo.

L'insediamento comprende sei torri residenziali, di cui tre composte da sei piani e le restanti da sette, disposte in modo autonomo rispetto all'impianto stradale del rione. Le torri, infatti, di forma semi-quadrata, sono individuate all'interno di un recinto che assorbe gli allineamenti stradali, e presentano leggeri slittamenti reciproci, permettendo così ad ogni corpo edilizio di tragiungere l'orizzonte nonostante la densità data dall'impianto.

La torre e il recinto possono essere intesi come gli elementi che riescono a sintetizzare l'obiettivo posto alla base del progetto di Ridolfi e Frankl. È possibile, infatti, individuare attraverso l'analisi della disposizione delle torri e della forma del recinto un certo principio d'ordine alla base dell'insediamento, che sembra perseguire una relazione circolare tra i modi dell'abitare pubblico, collettivo e privato (Visconti & Capozzi, 2019). Il recinto è l'elemento che definisce una rela-



2

Fig. 1 - Vista d'insieme del quartiere (Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagrìcci, <https://www.fondoridolfi.org>).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



zione di “chiusura” tra lo spazio pubblico e quello collettivo: il muro del recinto, alto significativamente 1.75 m, nel percorrere i bordi dell’isolato si deforma assecondando le giaciture delle strade e cela dall’esterno lo sguardo verso lo spazio al suo interno. Questo spazio interno compreso tra le torri esclude la vita pubblica del rione e viene consapevolmente dedicato come spazio collettivo, luogo di rappresentazione di quella sotto-comunità di persone che si identifica negli abitanti delle torri. L’elemento della torre, all’inverso del recinto, stabilisce attraverso la sua ripetizione e l’affaccio verso l’orizzonte un rapporto di “apertura” tra lo spazio privato dell’alloggio e quello pubblico della città.

Il progetto, così, sembra voler definire una chiara sequenza circolare incentrata sull’esperienza dell’individuo: dallo spazio pubblico della strada l’abitante viene condotto all’interno dello spazio collettivo definito dal recinto, dal quale, percorrendo la verticalità della torre, ritrova attraverso l’affaccio del suo alloggio privato la relazione con il pubblico.

Sembra evidente come questo principio spaziale affidi una posizione di privilegio al rapporto che, ad una scala più ampia, vede relazionare l’insediamento di via Campegna con l’elemento naturale del costone di Posillipo. Questa relazione privilegiata tra l’artificio umano e la natura fa sì che il progetto, al di là delle soluzioni espressivo-formali adottate (Belfiore & Gravagnuolo, 1994), possa essere posto, in una certa misura, in relazione alle teorie del Movimento Moderno sull’idea di “città aperta”. La conseguenza è che la coppia strada-isolato, che ha costituito a partire dall’Ottocento la parte elementare della città consolidata, venga in qualche modo negata dalle scelte progettuali di Ridolfi e Frankl. Il Movimento Moderno, infatti, ha preferito all’idea di città ottocentesca, basata sulla griglia urbana e sui suoi elementi di definizione quali la strada e l’isolato, un’altra idea tesa all’apertura dello spazio urbano, concepito come campo di relazioni tra l’architettura e la natura. Il progetto di Ridolfi e Frankl, negando la logica della strada e dell’isolato e instaurando una relazione di tipo polare tra le torri e l’elemento naturale del costone, sembra porsi come ulteriore verifica di questo modo di concepire la forma della città. In questo senso non sembra un caso che il progetto adotti la tipologia a torre come soluzione abitativa (Ridolfi, 1983). Se nell’esperienza dei quartieri di edilizia residenziale del Novecento la tipologia a torre si specifica solitamente come elemento di soglia tra parti urbane morfologicamente distinte, disponendosi spesso sul limite dei quartieri - come ad esempio accade nel quartiere “Spine Bianche” di Matera all’ingresso delle corti, oppure nel sottolineare il perimetro del “Tuscolano II” a Roma, ed ancora nelle esperienze dello stesso Ridolfi con le case a torre in via Etiopia a Roma - alla scala architettonica essa è costantemente connessa con il tema dell’affaccio (Monestiroli, 2011). Nell’insediamento di via Campegna, la condizione di limite tra lo spazio interno-antropico del rione Cavaleggeri e lo spazio esterno-naturale del costone di Posillipo, sembra rimarcare il ruolo della torre come soglia nella composizione degli spazi della città; mentre la relazione tra l’interno delle abitazioni e l’affaccio verso l’esterno è espletata da ogni torre attraverso la previsione di due alloggi per piano, ai quali è garantito l’affaccio su tre lati.

Le soluzioni distributive per l’alloggio possono essere inquadrate come uno sviluppo delle precedenti esperienze di Ridolfi e Frankl sul tema della casa alta (Biraghi, 2008).

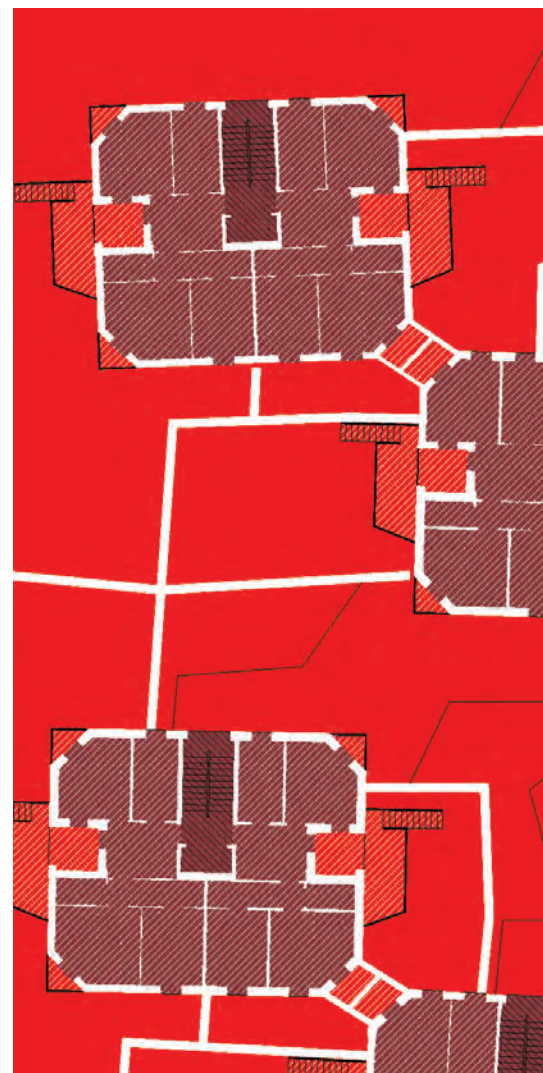
In questo senso un utile parametro di comprensione delle scelte progettuali per via

Campegna è sicuramente rintracciabile nella precedente esperienza progettuale delle case a torre in viale Etiopia in Roma, progettate da Ridolfi e Frankl tra il 1949 e il 1954. In particolare, oltre alla ricerca tipo-morfologica sul tipo a torre appena descritta, interessa evidenziare in questo caso anche il lineare sviluppo della ricerca sull'alloggio, di cui lo stesso Ridolfi si è distinto sin dall'inizio del periodo di ricostruzione post-bellica come una delle figure più autorevoli. Sia nel progetto per viale Etiopia che in quello di via Campegna è presente la medesima composizione distributiva dell'alloggio. Si fa riferimento non solo alle dediche di ogni vano dell'alloggio, alcune ovviamente indispensabili per una sua corretta fruibilità, ma anche alle condizioni spaziali - in relazione a diversi gradi di apertura o chiusura verso l'esterno - concernenti gli spazi della casa.

È possibile, quindi, considerare le case di via Campegna come un ulteriore stato d'avanzamento e di raffinatezza di alcune soluzioni già presenti nel progetto per viale Etiopia, dovute in una certa misura anche alle difficoltà imposte dall'esiguità dello spazio disponibile. Gli alloggi di via Campegna sono distribuiti da un unico corpo scala con ascensore, disposto simmetricamente alla figura, e presentano, su una superficie di 70 mq, un atrio d'ingresso - che funge anche da divisione tra la zona notte e la zona giorno - che si conclude prospetticamente in una profonda loggia. Da questa è possibile abbracciare con lo sguardo il costone naturale o il paesaggio urbano di Fuorigrotta, a seconda della posizione dell'alloggio (Cellini e D'Amato, 2005).

Le torri presentano una rotazione di 30° rispetto all'asse nord-sud, esponendo così i corpi scala e le stanze della cucina in direzione nord-est mentre, in posizione diametralmente opposta, alle camere singole è garantita l'esposizione sul versante sud-ovest. Le stanze principali del soggiorno e della camera matrimoniale, in virtù delle loro aperture ad angolo garantite da alcuni balconi triangolari posti ai quattro vertici della torre, sono precisamente orientate verso i quattro punti cardinali. La modesta superficie utilizzabile per gli alloggi è sfruttata precisamente dai progettisti attraverso una meticolosa pulizia del disegno, che sembra riuscire nell'intento di dichiarare immediatamente la dedica di ogni stanza. Per riuscirci, la pianta dell'alloggio pare essere studiata per evidenziare una chiara gerarchia dei suoi spazi. Tale gerarchia è individuabile attraverso l'ordine con cui le stanze sono poste in relazione con le diverse tipologie di aperture: le stanze più importanti della casa accolgono aperture più grandi e viceversa. I diversi tipi di apertura che, come nel progetto di viale Etiopia, spaziano dalla grande loggia alla finestra a tutta altezza oppure nel balcone d'angolo, subiscono nel caso di via Campegna un ulteriore processo di chiarificazione nella loro messa in relazione con i gradi di importanza delle stanze ad esse associate. In tal senso l'atrio d'ingresso sembra essere il fulcro dell'organizzazione distributiva, dividendo nettamente l'area dedicata alla zona notte da quella per il giorno e il suo spazio si relaziona significativamente con una grande loggia la cui dimensioni sono quasi simili a quelle dell'atrio stesso.

Le due aree della casa divise dall'atrio d'ingresso rispondono anch'esse alla diade stanza-apertura, in maniera simmetrica: le stanze più importanti, il soggiorno per la zona giorno e la camera matrimoniale per la notte, sono connesse con dei balconi d'angolo, mentre le stanze secondarie - rispettivamente la cucina e la camera singola - presentano semplici aperture rettangolari. Il locale dei servizi igienici, infine, conclude il ragionamento attraverso la previsione di piccole aperture caratterizzate da una forma romboidale. L'effetto di questa procedura compositiva è



6

Fig. 3-5 - *Schwarzplan*; *Rotblauplan* "Stadt"; rilievo delle presenze naturali (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - *Rotblauplan*, il rosso/rosso chiaro corrisponde a chiusura: su tutti i lati/non su tutti i lati; la linea bianca corrisponde a formazione dello spazio: confine attivo (muro); la linea nera corrisponde a formazione dello spazio: confine passivo (bordo); il tratteggio bianco corrisponde a dedizione: esclusiva; il tratteggio nero corrisponde a dedizione: inclusiva (Fonte: elaborazione dell'autore).

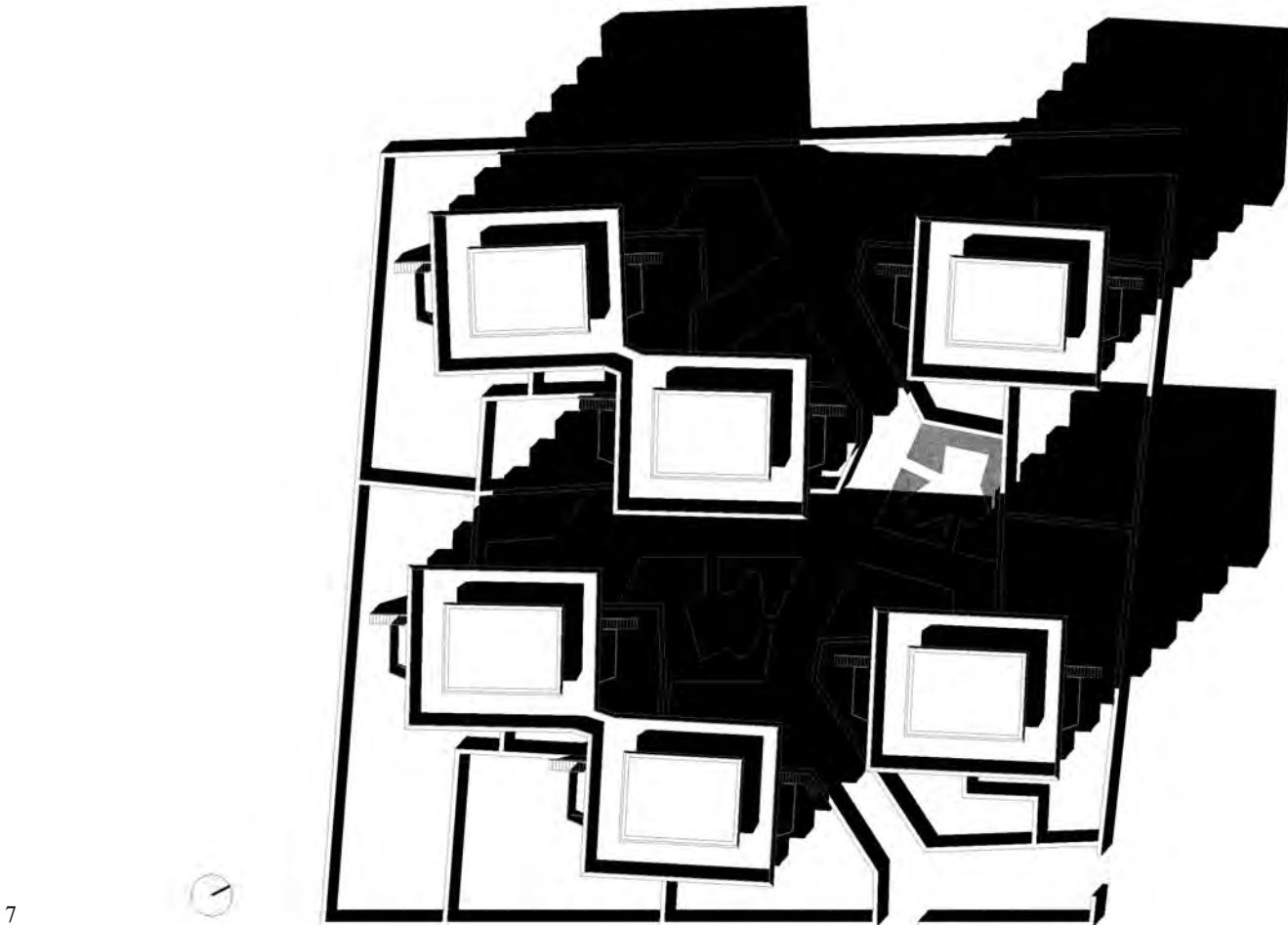


Fig. 7 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

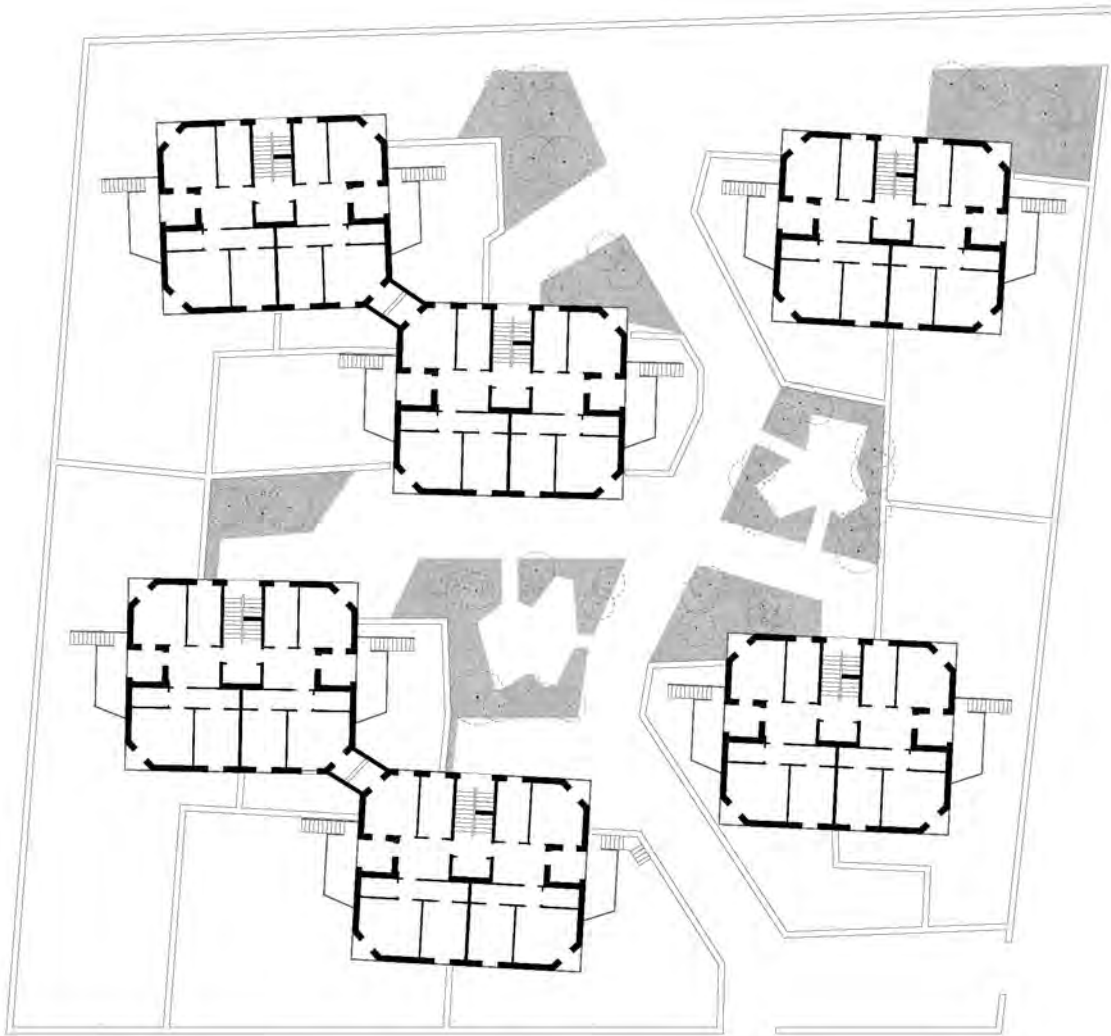
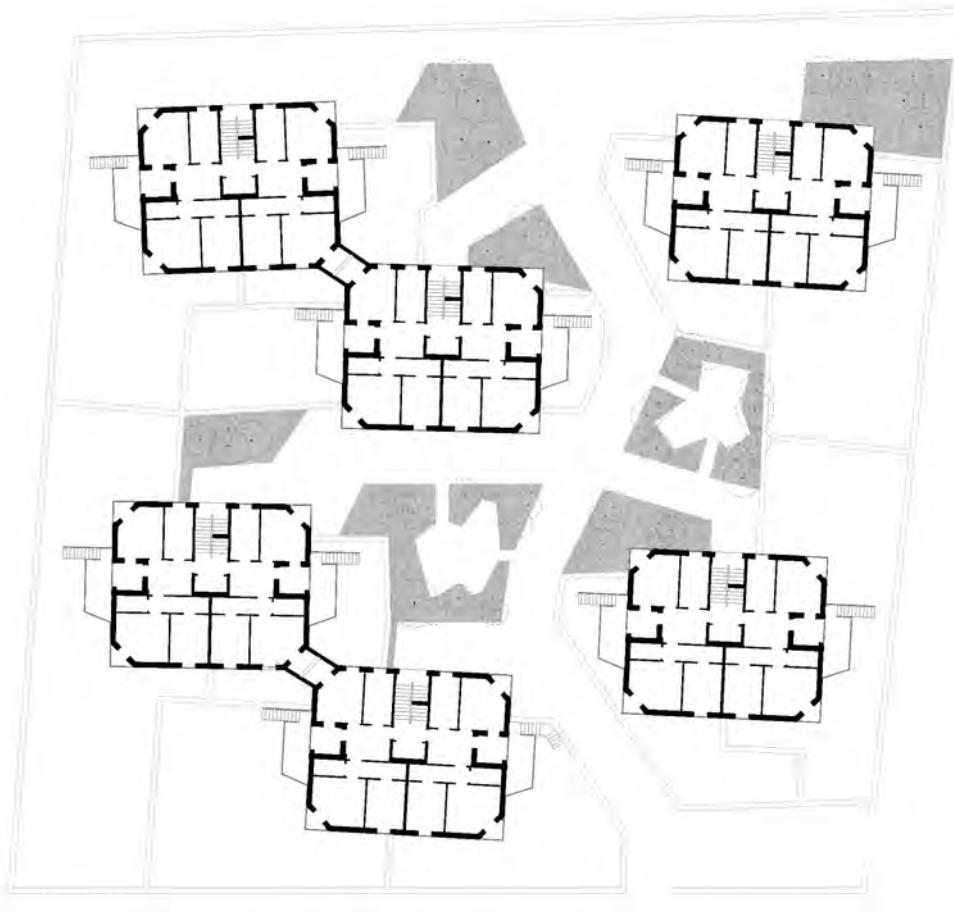


Fig. 8 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



che la spazialità dell'alloggio - la divisione dei suoi spazi e i gradi di importanza a questi affidati - sia resa evidente non solo dall'osservazione della pianta, ma anche da quella del volume esterno della torre. L'espressività della torre è, infatti, affidata al gioco di pieni e vuoti determinato dalla contrapposizione tra la superficie liscia e compatta del volume e le profonde aperture degli alloggi. Le torri - a differenza del progetto per viale Etiopia - non mostrano l'assetto costruttivo, costituito da un telaio portante in c.a., che è invece inglobato nello spessore dei tamponamenti esterni in blocchi di tufo intonacati. Il progetto, invece di evidenziare la gerarchia della sua struttura, preferisce affidare alla parete uniforme il compito di delineare il contorno e la massività della torre, la quale è coerentemente sottoposta ad un procedimento stereotomico di taglio e scavo del solido attraverso la ricca partizione dei fronti, a partire dallo smussamento degli angoli da parte degli aggettanti terrazzini triangolari. La definizione dell'immagine è affidata alla forma delle diverse aperture, le quali, partendo dal piano del pavimento, sono accomunate dalla caratteristica assenza del davanzale oltre che dal loro spessore murario. Il coronamento delle torri è affidato ad un cornicione aggettante e inclinato, adornato con listature in cotto.

Il progetto non prevedeva - probabilmente a causa della modesta dimensione del lotto - attività collettive di supporto alle residenze, ma disponeva a livello strada, attraverso il disegno del verde di pertinenza, piccole piazzole esterne che, anticipando gli ingressi dei corpi a torre, fungono ancora oggi da spazi di ritrovo per la comunità di vicinato. I principi che hanno informato le scelte progettuali di Ridolfi e Frankl sembrano essere confermati oggi dalla corretta fruizione degli spazi comuni e privati che non hanno subito, a distanza di 60 anni, sostanziali modifiche o alterazioni dovute al degrado. L'insediamento si presenta oggi in un discreto stato di conservazione, eccetto per alcune modifiche antropiche che hanno alterato l'immagine delle torri. Le finestre a tutta altezza sono state tamponate nella parte inferiore da eterogenei elementi di chiusura, così come le caratteristiche finestre romboidali, trasformate in semplici aperture rettangolari. Il colore dei fabbricati è stato alterato, anche attraverso l'aggiunta della fascia di demarcazione dei solai interni, mentre la sistemazione esterna a verde rispetta ancora il disegno originario, nonostante alcuni dei suoi spazi siano stati dedicati a parcheggi per autoveicoli.

Riferimenti bibliografici

- Belfiore, P. & Gravagnuolo, B. (1994), *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- Biraghi, M. (2008), *Storia dell'architettura contemporanea II. 1945-2008*, Einaudi, Torino, pp. 80-82.
- Cellini, F. & D'Amato, C. (2005), *Le architetture di Ridolfi e Frankl*, Electa, Milano, pp. 238-239.
- Monestiroli, A. (2011), "Stanze", in Monestiroli, A. & Semerani, L. (eds), *La casa. Le forme dello stare*, Skira, Milano, pp. 143-149.
- Ridolfi, M. (1983), "La torre della continuità", *Casabella*, n. 489, p. 50.
- Stenti, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli.
- Visconti, F. & Capozzi, R. (2019), *Kahn e Mies. Tre modi dell'abitare*, Clean, Napoli.



10



11

Fig. 9 - Pianta tipologica e profilo ovest (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 10 - Particolare dell'ingresso alla torre (Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagrìcci, <https://www.fondoridolfi.org>).

Fig. 11 - Vista del cortile interno (Fonte: Fondo Ridolfi-Frankl-Malagrìcci, <https://www.fondoridolfi.org>).

Il Quartiere Sperimentale



1

Costruire l'abitazione nella natura. Il quartiere sperimentale Torre Ranieri, Napoli, 1947-1957

Gennaro Di Costanzo

Il quartiere di Torre Ranieri viene realizzato in variante al piano regolatore del 1939 di Luigi Piccinato, sintetizzando le indicazioni della proposta di piano per Napoli redatto dallo stesso Luigi Cosenza nel 1946. Dove il piano di Cosenza si occupa dell'assetto strutturale della città o di parti di essa, il progetto del quartiere indaga la possibilità di mettere a punto una normativa architettonica e costruttiva basata sull'edificazione industriale, al fine di ottimizzare il processo realizzativo in termini di velocità ed economicità di esecuzione insieme al conseguimento di un più elevato standard abitativo.

Con il piano del '46 si assiste all'innesto nella città di elementi dichiaratamente moderni, come nel piano particolareggiato per la Marittima, dove vengono inseriti, al margine del tessuto storico della città, edifici alti e intensivi, atti a liberare porzioni di suolo da destinare alla vita collettiva e pubblica. Nel piano per la Marittima, Cosenza determina, a partire dall'uso di corpi con altezza variabile, la composizione moderna di una parte di città che sia finita e identitaria, rivolta a stabilire una continuità critica con la città della storia di cui però non presenta alcun carattere mimetico: riportando le considerazioni di Salvatore Bisogni «finitzza e identità del manufatto architettonico intervengono non per confondersi con l'esistente, ma per evidenziare le nuove possibilità che hanno ancora i luoghi della storia, al fine di attribuire loro nuovi significati nel rinnovato contesto urbano» (Bisogni, 1985). L'esperienza di Torre Ranieri va individuata a partire dal ruolo che assunse nella costruzione di quel piano. L'obiettivo del progetto non fu quello di realizzare unicamente un quartiere moderno, con un assetto morfologico critico rispetto alla città della storia, piuttosto è da rilevare la particolare attenzione verso i processi edilizi che trasformano quelle parti di città naturalmente destinate all'obsolescenza, come le residenze o l'edilizia minore che costella qualsiasi città storica, in particolar modo Napoli nel periodo della ricostruzione post-bellica. Così il quartiere sperimentale diviene un laboratorio in cui maturare nuove e più performanti tecniche in grado di reggere la difficile ricostruzione in atto, per assicurare la riuscita delle indicazioni programmatiche e strutturali anticipate dal piano del '46. La realizzazione di una città moderna passa anche per una rinnovata concezione dei processi costruttivi che interessano il patrimonio edilizio della città, in un contesto come quello napoletano, Cosenza aveva già potuto appurare le difficoltà relative alla costruzione di quartieri moderni, per i quali i processi edilizi erano stati affrontati spesso con approcci artigianali e governati da logi-



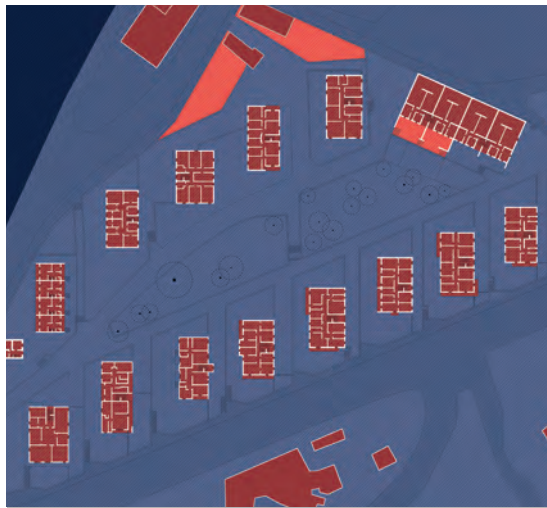
2

Fig. 1- Modello volumetrico del quartiere, Luigi Cosenza, 1947.

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

che speculative, ben lontani da una concezione industrializzata del cantiere, che assicurerebbe al progettista la possibilità di vedere realizzata l'opera con le sue caratteristiche proprie, concepite in sede di progetto e non come esito di una lunga filiera contraddistinta da interessi spesso divergenti e risultati aleatori.

La realizzazione del quartiere riguarda sedici palazzine costruite a Torre Ranieri dal 1947 al 1957 sotto la direzione del CESUN su un lotto acquistato dall'U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S, e coinvolse diciassette imprese di costruzione consorziate organicamente e articolate in base ad altrettante tecnologie in modo tale che ogni palazzina potesse, come nelle intenzioni della sperimentazione progettuale, costituire un vero e proprio prototipo costruttivo ripetibile.

Il quartiere sperimentale di Torre Ranieri non è situato in un contesto urbano, bensì naturale e paesaggistico di particolare pregio per la città - la collina di Posillipo - area quasi mai oggetto dell'ubicazione di quartieri economici e popolari, una decisione che oggi giudichiamo spregiudicata, considerando lo sviluppo edilizio speculativo che ha interessato l'area, all'epoca contraddistinta da sparuti episodi edilizi a carattere rurale.

È da rilevare l'importanza del quartiere per le sorti della città: come evidenzia Bisogni, l'intervento possiede «un carattere di generalità, come avvenne per i singoli manufatti e il loro modo di aggregazione, se visti nella nuova condizione "metropolitana" da attribuire a questo piccolo insediamento. In tal senso le sedici palazzine potrebbero stare ovunque, potendo concorrere alla trasformazione della città proprio a partire da Posillipo» (Bisogni, 2005). In questo senso l'intervento si attesta come modello per un possibile sviluppo urbano futuro, posto in una condizione paesaggistica eccezionale che non fa altro se non catalizzare il rapporto tra artificio e natura, offrendosi come visione di un'idea della città aperta alla natura e non più circoscritta in essa. L'insediamento, un grande isolato a corte dai confini aperti, presenta un impianto planivolumetrico caratterizzato da un parco centrale, un "polmone verde" di forma triangolare derivante dagli allineamenti stradali di via Torre Ranieri, via Manzoni e via Petrarca, attorno al quale sono disposti i singoli edifici, un grande luogo centrale, questo "polmone verde" costituisce il principale luogo collettivo del quartiere, al quale si giustappongono le unità elementari immerse nei giardini di pertinenza.

Le sedici "palazzine", di altezza differente e ciascuna rispondente a un particolare sistema costruttivo sperimentale, si dispongono secondo un orientamento prossimo all'asse eliometrico rispettando i dislivelli in rapporto alla forma generale del terreno, attestandosi su dei basamenti di altezza costante che le separano dal piano stradale. Gli edifici seguono il perimetro dell'area di intervento, la loro distribuzione sfrutta la duplice esposizione e consente la ventilazione naturale degli ambienti, l'irraggiamento della casa è assicurato durante l'intero arco della giornata, chiudendosi quasi totalmente sul versante nord e aprendosi con logge o balconi su quello sud. Il tipo di spazio che connota il quartiere è fortemente caratterizzato dalla presenza naturale e dunque dalla prevalenza di condizione scoperte e aperte in luogo di quelle chiuse e coperte, la risoluzione del difficile e problematico rapporto con questo esterno è affrontato da Cosenza fin negli elementi di mediazione e di affaccio tra casa e natura, quali logge e balconi, quasi delle parti autonome in aggiunta al parallelepipedo della palazzina, della quale diventa elemento determinante per il carattere e la riconoscibilità del singolo manufatto. Inoltre le palazzine verso sud-ovest presentano tipologie di copertura inedite come quella

del tetto giardino, trattato a terrazza parzialmente coperta da pergole o solette che inquadrano porzioni di paesaggio, tuttavia queste soluzioni sono ben lontane dal lirismo delle ville progettate dallo stesso Cosenza, come la Villa Oro del 1937 o la Villa Savarese del 1942, esse piuttosto «concorrono ad evitare ripetizioni, altrimenti ineludibili, anche se attutite dagli slittamenti dei vari corpi di fabbrica» (Bisogni, 2005).

Le palazzine, poste a distanza tra di loro, definiscono il fronte esterno del quartiere attraverso la ripetizione di elementi puntuali, eludendo la costruzione di una cortina compatta che avrebbe condizionato l'orientamento e l'illuminazione dei vani oltre che limitare di molto la visione totalizzante dello scenario naturale, con cui, invece, le palazzine stabiliscono continue relazioni visuali: episodi architettonici che, inseriti in uno specifico contesto naturale, traggono oltre, per accogliere una condizione naturale più estesa. Ponendosi su piani rialzati realizzano una parte di città "aperta" in cui i singoli edifici sono posti di fronte alla natura in qualità di "ripari" elementari, definiti anzitutto dalla loro essenziale sintassi costruttiva fatta di pochi elementi. La costruzione, in questo caso, assume e tende a un significato altro rispetto alla mera rispondenza a criteri strutturali e tecnologici, rimandando a più ampi significati di natura estetico-figurativa (Bisogni, 2005) che trascendono la necessità primaria del ripararsi con il fine di rappresentare uno stare al cospetto della natura. È di fondamentale importanza il carattere assunto dal singolo edificio, del suo modo proprio di definire la relazione con una parte di natura.

Il progetto del quartiere sperimentale "Torre Ranieri" rappresenta un'esperienza inedita rivolta a superare la logica della prefabbricazione in favore della costruzione di alcuni prototipi edilizi. Questi ultimi realizzati con tecniche industriali, come anticipato hanno l'ambizione di formare unità abitative ripetibili in altri contesti. L'idea del quartiere è assimilabile ad alcune coeve realizzazioni e sperimentazioni europee, come quella del *Centre Scientifique et Technique de l'Habitation* del 1952, e italiane, come quella del QT8 di Piero Bottoni 1947. Ciò che accomuna il caso di "Torre Ranieri" all'esperienza milanese, in qualche modo anticipandola, è l'impostazione di un quartiere aperto alla natura, in cui l'allineamento della cortina edilizia con la strada è negato in favore dell'orientamento all'asse eliometrico. Ciò che lo differenzia invece da quelle italiane e europee è l'importanza data al processo edilizio, conseguita tramite l'industrializzazione del cantiere e la sperimentazione di tecniche costruttive innovative. Lo stesso Cosenza individua le esperienze europee che hanno anticipato la concezione originaria del quartiere sperimentale di Torre Ranieri: basti ricordare la riconversione delle officine *Coats* in Inghilterra, che da industria aeronautica fu utilizzata per realizzare di migliaia di alloggi in breve tempo, oppure il caso delle *Hawksley*, che come altre industrie adibite alla realizzazione di apparecchiature sono passate alla costruzione di alloggi (Cosenza, 1950). L'esperienza inglese rimane un referente lontano, poiché i costi di produzione e la qualità degli alloggi non sono riproducibili nel contesto napoletano, dove Cosenza pone il difficile obiettivo di realizzare una modalità di sfruttamento della prefabbricazione per l'abbattimento dei costi, oltre che l'integrazione di tali tecniche innovative con i materiali e le procedure di cantierizzazione locali. Si vogliono riportate qui di seguito le caratteristiche dei sistemi costruttivi adoperati dalle rispettive imprese per la realizzazione dei 16 prototipi che configurano l'intervento: *Palazzina 1*, Sistema Savarese, costruita con struttura a telaio e rivestita esternamente con tessere colorate; *Palazzina 2*,

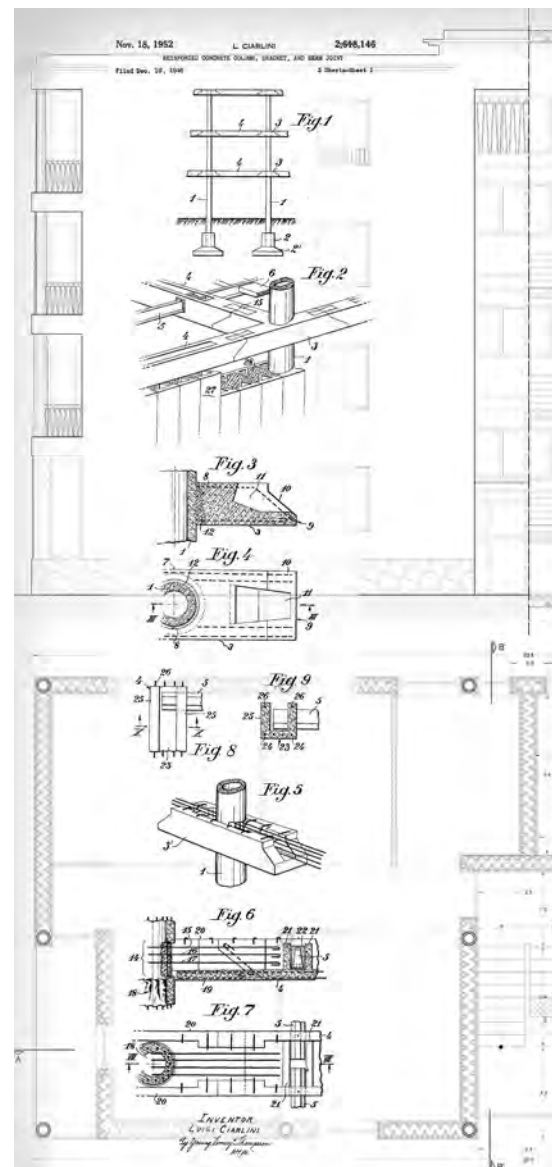
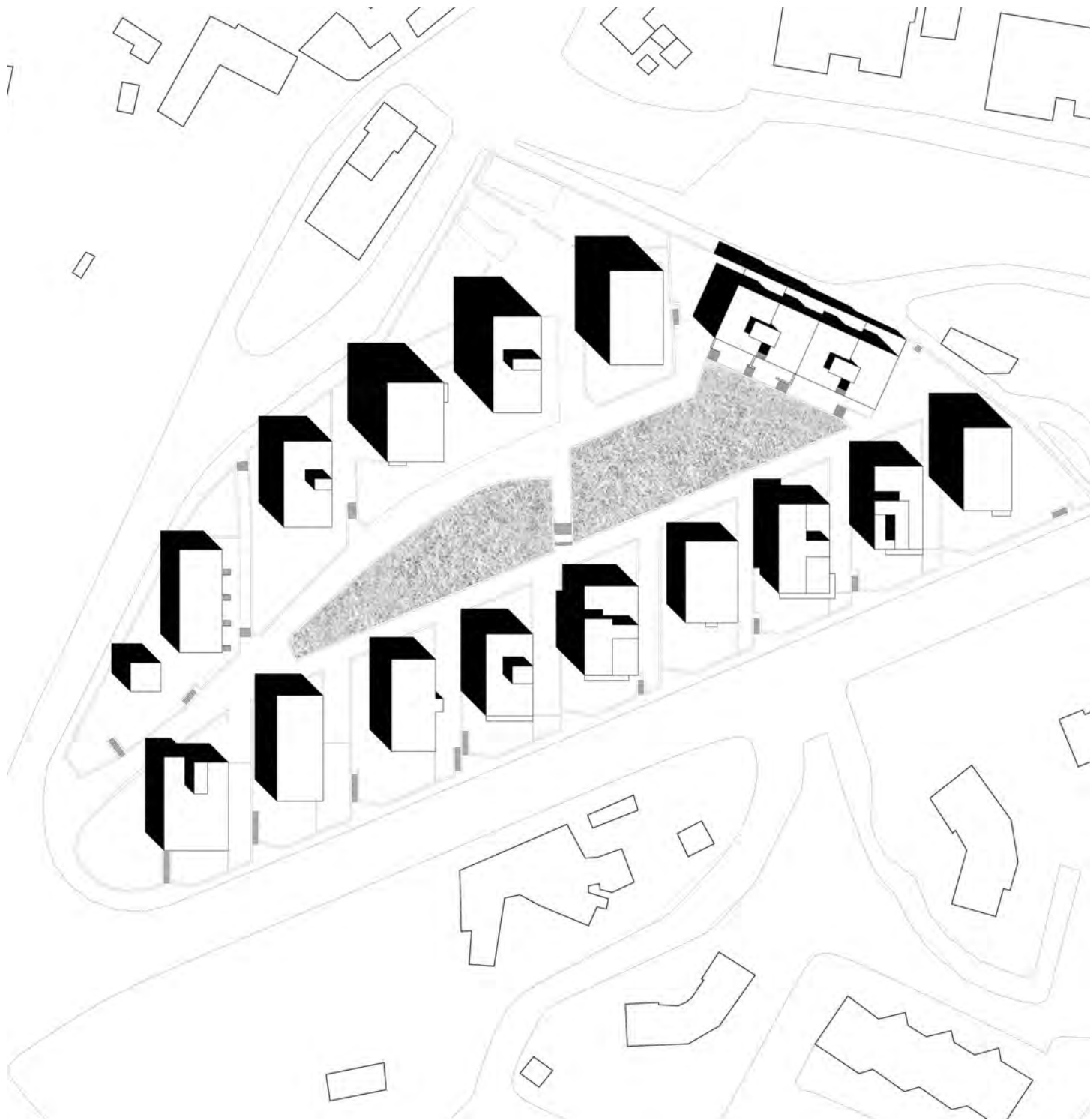


Fig. 3-5 - Schwarzplan; Rotblauplan "Stadt"; rilievo delle presenze naturali (Fonte: elaborazione dell'autore).
Fig. 6 - Brevetto del sistema Ciarlini, Palazzina 12 (Fonte: Ascione, 2021).



7

Fig. 7 - Planivolumetrico del progetto originale (Fonte: elaborazione dell'autore).

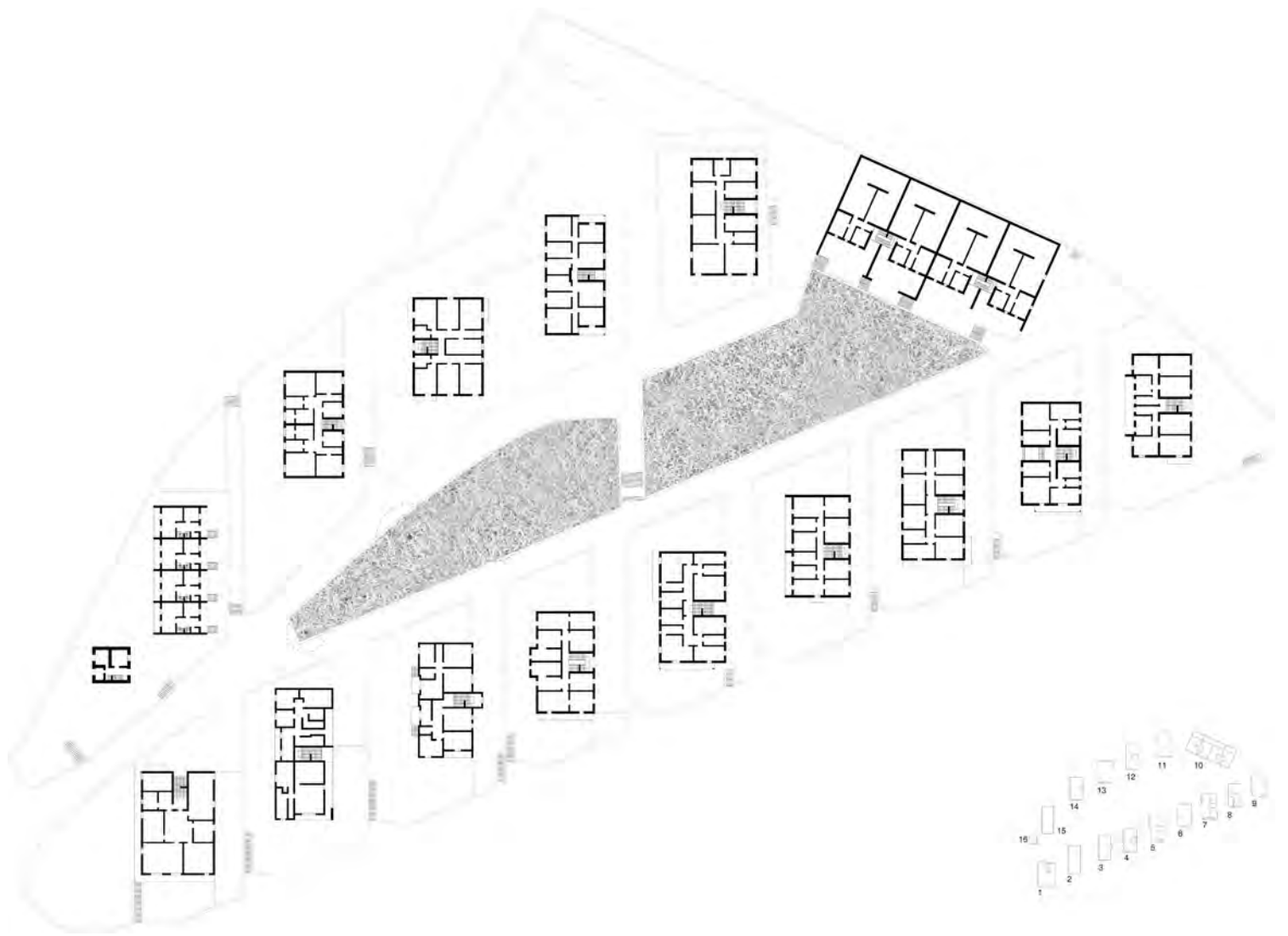
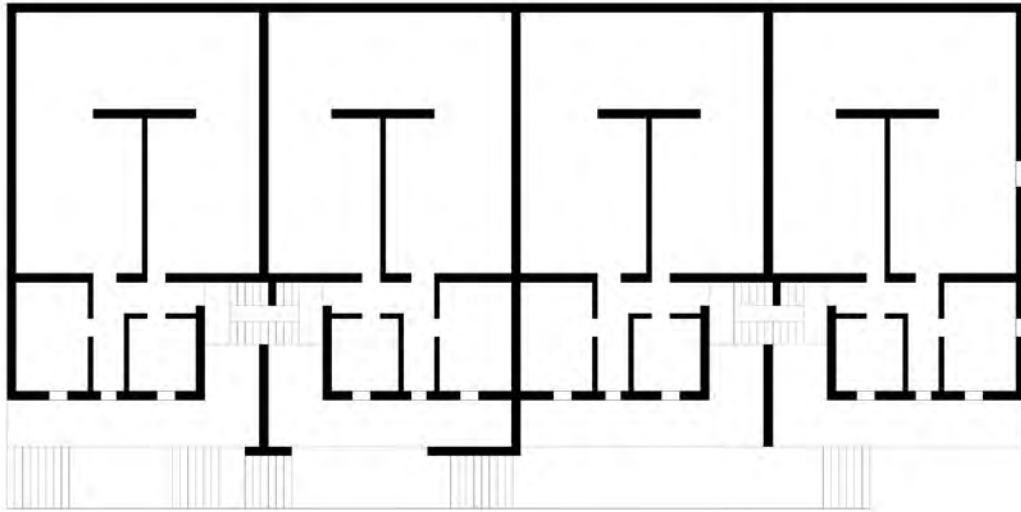
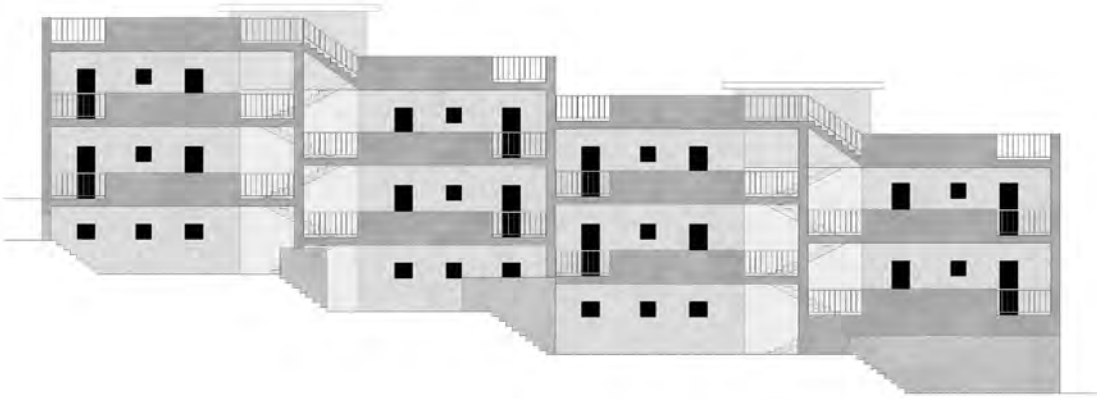


Fig. 8 - Pianta dei piani terra (Fonte: elaborazione dell'autore).



Sistema Alcam, costruita con struttura portante prefabbricata costituita da telai vibrocompressi in cemento armato; *Palazzina 3*, Sistema Del Gaudio, presenta le medesime caratteristiche della precedente; *Palazzina 4*, Sistema Foschini, costruita con struttura in muratura portante; *Palazzina 5*, Sistema Supersacelit, costruita in muratura portante realizzata con elementi cavi in fraolite, rinforzata con armature; *Palazzina 6*, Sistema Lapilcemento, costruita con blocchetti cavi di sabbione e cemento; *Palazzina 7*, Sistema a getto, realizzata con muratura in getto di calcestruzzo con casseforme metalliche; *Palazzina 8*, Sistema Motta, differisce dalla precedente per l'uso di muratura cellulare di laterizi come cassaforma perduta; *Palazzina 9*, Sistema Ghira, costruita con pilastri prefabbricati e travi; *Palazzina 10*, Sistema Centro Studi, costruita su sistema in pendenza con muratura di mattoni silico-calcarei; *Palazzina 11*, Sistema Sambito, completamente priva di sbalzi con muratura prefabbricata in lastroni vibrocompressi e nervati; *Palazzina 12*, Sistema Ciarlini, sono stati adoperati come pilastri pali centrifugati in cemento armato tipo SCAC; *Palazzina 13*, Sistema Tarallo, costruita con tecniche tradizionali; *Palazzina 14*, Sistema Gaburri, realizzata con struttura prefabbricata; *Palazzina 15*, Sistema Bianchini, strutturalmente composta da pareti in tela gettata in casseforme a perdere; *Palazzina 16*, Sistema Parasiliti, realizzata in muratura di tufo (Cosenza, 1950).

Il quartiere, forte delle sue caratteristiche insediative originali, rimane oggi un privilegiato luogo dell'abitare, sebbene alcuni fabbricati hanno subito trasformazioni compromettenti del carattere originale voluto da Cosenza, è da rilevare quanto sia stata felice la scelta di prevedere per i vani interni un'altezza maggiore di quella prescritta a livello nazionale per l'edilizia economica e popolare, lo studio delle proporzioni degli ambienti è stato condotto fin dalle prime fasi con lo scopo di assicurare una spazialità adeguata alla cultura dell'abitare del mezzogiorno, configurando così un tipo di spazio conforme a modi di abitare e a ceti differenti da quelli dei primi occupanti. Allo stato attuale è da rilevare l'abuso di verande ed elementi alteranti il disegno architettonico dei singoli manufatti, oltre che dalle manomissioni avvenute nel corso del tempo. Tuttavia il quartiere rimane un caso studio di particolare valore e rilevanza sia per la cultura tecnica europea, essendo un primo prodotto del Centro Studi per l'Edilizia di Napoli che ha anticipato le altre e importanti esperienze europee del *Centre Scientifique et Technique de l'Habitation* e del quartiere QT8, sia per quanto riguarda la cultura architettonica e l'esperienza del moderno a Napoli: attraverso i prototipi strutturali in cemento armato, si sono realizzate delle prime configurazioni possibili di pianta libera fornendo un'ampia casistica di soluzioni tipologiche per la residenza.

Riferimenti bibliografici

- Ascione, P., (2021) (ed), *Conoscenza e progetto nei quartieri d'autore. Tecnologia e ambiente negli interventi di Luigi Cosenza*, CLEAN, Napoli.
- Cosenza, L. (1950), *Esperienze di architettura*, Macchiaroli, Napoli.
- Cosenza, L. (1974), *Storia dell'abitazione*, Vangelista, Milano.
- Cosenza, G. & Moccia, F.D. (1987), (eds), *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Electa Napoli.
- Giordano, P. (1994), *Napoli: Guida di architettura moderna*, Officina, Roma.
- Giordano, G. & Sorbino, N. (2003), *Luigi Cosenza. Architettura e Tecnica*, Clean, Napoli.
- Moccia, F.D. (1994) (eds), *Luigi Cosenza. Scritti e progetti di architettura*, Clean, Napoli.
- Stenti, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli.



10



11



12

Fig. 9 - Ridisegno della Palazzina 10 (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 10 - Dettaglio della Palazzina 10

Fig. 11 - Veduta della Palazzina 11

Fig. 12 - Veduta della Palazzina 12

(Fonte: Archivio Digitale Luigi Cosenza).



1

Una collina in città: abitare ai piedi del monte Stella. Il Quartiere QT8, Milano, 1945-1954

Claudia Sansò

Alla chiusura della V Triennale di Milano del 1933 Piero Bottoni insieme a Giuseppe Pagano e Mario Pucci lavorano all'idea di un quartiere sperimentale da realizzare in occasione della successiva Triennale del 1936 in un'area a nord di San Siro in forte connessione con l'area verde dell'Ippodromo e dello stadio. Il progetto, finanziato dal Ministero dell'Assistenza postbellica, Ministero dei Lavori Pubblici, il Comune di Milano, gli Istituti per le Case Popolari (INA-Casa, INCIS, ecc.) e la stessa Triennale, si concretizzerà solo dieci anni dopo, quando Bottoni entrerà a far parte del Comitato organizzatore dell'VIII edizione della mostra. La sperimentazione architettonica e urbana legata all'occasione dell'Esposizione costituiva una risposta alla questione più urgente degli anni del Dopoguerra: la ricostruzione di un gran numero di residenze ideate nella logica della "casa per tutti". Il programma di costruzione di un nuovo pezzo di città divenne l'occasione per sondare una serie di tematiche riguardanti il dibattito architettonico del tempo intorno alle teorie urbanistiche sviluppatesi in ambito europeo attraverso la costruzione delle Siedlungen in Germania e in Austria, insieme alla questione del "verde" come parte necessaria ad intervallare agli edifici con grandi pause.

L'idea di città che Bottoni voleva mettere a punto era fondata infatti su una logica insediativa tesa alla "rarefazione" piuttosto che ad un addensamento incapace di "accogliere" al suo interno spazi aperti adeguati, favorendo dunque la tipologia edilizia dell'edificio alto: «Il lottizzamento lasciato all'arbitrio dei singoli deve cedere il campo ai moderni criteri di frazionamento razionale del terreno secondo organiche impostazioni collettive contemplanti una più equa ripartizione delle aree. [...] Bisogna adottare case a più piani nel lottizzamento aperto a schiera, onde ottenere, a parità di area e di numero di lotti, maggiori spazi da destinarsi a giardino» (Bottoni, 1954).

Il primo progetto urbanistico viene redatto nel 1946-1947 per la VIII Triennale, firmato da Piero Bottoni, Ezio Cerutti, Vittorio Gandolfi, Mario Morini, Gino Polini, Mario Pucci e Aldo Putelli. Le aree residenziali vennero suddivise in quattro settori separati dalla coppia di strade che fungevano da cardo e decumano; al centro erano previsti i servizi pubblici, commerciali e culturali.

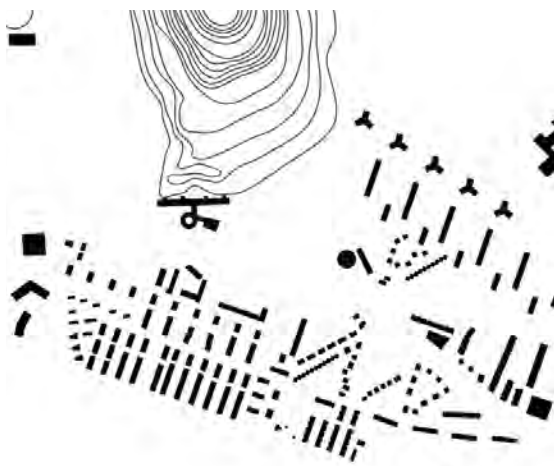
Nel 1953 Bottoni firma la stesura definitiva del progetto in cui amplia l'area verde con il disegno della collina, il Monte Stella, realizzata con le macerie rimosse a seguito dei pesanti bombardamenti della città e che diviene elemento panoramico nel paesaggio della città. «Sognavo montagne e architettura [...] quelle montagne,



2

Fig. 1- Immagine dei quartieri anni '50 ca. (Fonte: Archivio Piero Bottoni).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

quei paesaggi erano di Milano, della periferia di Milano» così Bottoni scrive in un dattiloscritto del '54 intitolato *Ascensione al monte Stella immaginando la collina come il "centro" della composizione*.

Gli edifici seguono l'asse elioteramico, dunque l'orientamento determina la modalità collocativa dell'intero assetto. La logica sottesa all'impianto urbano, seppur basata sulla ripetizione dell'edificio e quindi sulla disposizione seriale, costruisce un pezzo di città per parti. La parte bassa a sud-ovest, la ripetizione in serie di case unifamiliari a due piani con giardino insieme agli edifici in linea a quattro piani - tutti posti in maniera ortogonale a via Diomede - rappresenta la parte formalmente più "densa" dell'insediamento. Separata da questa attraverso la fascia verde e di attrezzature pubbliche, la parte "alta" è costituita da un cambio di orografia in ragione della collina del Monte Stella, riconosciuto da Aldo Rossi come uno dei pochi "monumenti" dell'architettura moderna italiana, insieme alla Torre Velasca. Alla sommità della collina sarebbe dovuto sorgere un ristorante che non fu mai costruito e lungo le curve di livello, a sud est, erano previste delle ville con giardino anch'esse mai realizzate.

I margini dell'intero insediamento sono segnati ad ovest e a nord est dalle case alte, edifici in linea e a ballatoio di undici piani. Chiude la composizione a nord est lungo via Cimabue, il sistema di cinque torri "stellari".

Questo ampio assortimento tipologico - case in linea, case a ballatoio, a schiera - divenne l'occasione per "sperimentare" in scala 1:1 i diversi modelli abitativi.

La evidente scelta di favorire l'edificio alto era un modo per "liberare" spazio sul piano orizzontale e inserire giardini condominiali e orti negli intervalli tra il costruito. Questa attenzione allo spazio aperto, al disegno del verde e agli elementi naturalistici costituiva un modo per conferire qualità ambientale al nuovo insediamento. Un parco pubblico infatti attraversa centralmente l'area, esteso da est a ovest, lungo il corso d'acqua con la creazione di un laghetto mai realizzato, ma che nelle intenzioni doveva rientrare nell'immagine unitaria del quartiere con orti, giardini e parco verde.

Altra tematica sulla quale Bottoni rifletta riguarda la periferia e il modo attraverso il quale conferire ad essa quella dignità sottratta da «i palazzoni che ingorgano la periferia delle città italiane e in molti casi ne deturpano gli ambienti monumentali e il paesaggio» (Bottoni, 1949).

L'intenzione di Piero Bottoni è dichiarata dallo stesso architetto e consiste nella sperimentazione di un modello «dove il verde e il paesaggio sono composti con le case e per esse e dove le migliaia di alberi piantati e quelli che si planteranno garantiscono per il futuro un miglioramento continuo, e non un peggioramento della situazione ambientale» (Bottoni, 1949).

Al centro della sperimentazione per l'Esposizione del '36 c'era la casa e la richiesta di residenze in un tempo rapido in una condizione urgente che meritava una risposta adeguata in un momento storico di ricostruzione postbellica. In qualità di membro del Comitato della Triennale Bottoni propone un rinnovamento delle tecniche costruttive che attraverso la prefabbricazione potevano rendere più rapida la realizzazione di nuovi edifici residenziali.

Il programma di prefabbricazione rappresentava in quegli anni l'unica sperimentazione fatta in Italia dal ministero dei Lavori Pubblici e che trova nel villaggio dei reduci, nella parte a sud ovest dell'impianto, una pronta risposta all'emergenza dei reduci e dei senzatetto. «Le esperienze del QT8 hanno influenzato, e

influenzano direttamente e indirettamente, certi aspetti della tecnica urbanistica al di fuori dei suoi limiti territoriali. E citiamo i fatti: nel 1946-47 furono realizzate le prime case costruite ex novo a Milano nel dopoguerra per reduci senz'altro costruendo undici modelli diversi di casette progettate, con concorso nazionale, da esimi architetti di tutta Italia. Modelli che furono variamente utilizzati nella ricostruzione italiana» (Bottoni, 1954).

Il villaggio è costituito da case binate, case a schiera monofamiliari ed edifici a quattro piani. Di questi ultimi, l'esempio più noto legato alla innovazione degli aspetti costruttivi è la casa progettata da Gabriele Mucchi con il sistema "Brevetti Gaburri" di Milano consistente nella prefabbricazione fuori opera di pilastri e travi resi solidali con calcestruzzo colato nella cavità corrispondente al nodo trave-pilastro, solai prefabbricati con cappa sovrapposta gettata rivestite con pannelli di tamponamento prefabbricati rivestite con pannelli anch'essi prefabbricati (Barazzetta, 1994).

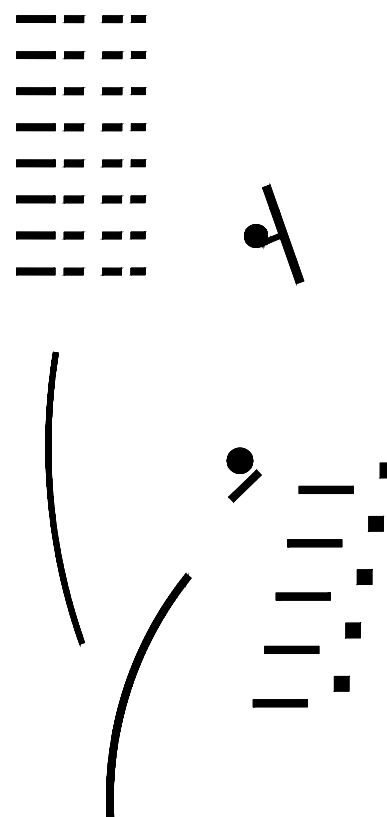
Tra gli esempi più significativi sul piano architettonico e dei caratteri distributivi dell'alloggio rientrano le case alte, in particolare le case a pianta "stellare" di Bottoni e la casa INCIS, edificio in linea ancora di Bottoni e l'edificio a ballatoio INA-Casa di Lingeri e Zuccoli, rappresentando entrambi un "pretesto" per sviluppare il tema della "casa giardino" che Bottoni insieme a Mario Pucci aveva elaborando quasi dieci anni prima.

La casa INCIS in via Bertinoro è un edificio a nove piani orientato secondo l'asse eliotermico e che Bottoni progetta innestando elementi della casa unifamiliare. Il piano terra era destinato ad asilo nido che però smise di funzionare poco dopo la realizzazione. Ogni piano è servito da una scala trapezoidale che attraverso terrazze d'accesso con giardini pensili porta a due alloggi di diverse dimensioni: uno da 85 mq e l'altro da 125 mq con i soggiorni e le camere matrimoniali ad ovest e i servizi e le altre camere ad est. Le cucine affacciano su una piccola loggia schermata da un frangisole che diventa il motivo decorativo di tutta la facciata.

Il palazzo INA-Casa, sorge a sud - est del quartiere, vicino al fiume Olona. È un edificio a ballatoio di undici piani servito da un doppio sistema di scale e ascensori, staccato dall'edificio che segna verticalmente la facciata. Il piano terra porticato è destinato al gioco per i bambini. Agli alloggi si accede tramite il ballatoio che è posto ad un'altezza inferiore rispetto agli alloggi per rendere più privato lo spazio dell'abitazione. In una prima soluzione di progetto, due diverse logiche distributive si alternano ai vari livelli per consentire di avere quadrature differenti per piano. Nel progetto definitivo invece, gli architetti presenteranno un unico piano tipo con dieci alloggi di diversa dimensione in cui le camere da letto e il soggiorno-pranzo si affacciano sul fronte est tramite una loggia e i servizi sul lato ovest.

Sul piano del carattere architettonico l'edificio presenta due fronti differenti: a ovest la facciata è caratterizzata dalle fasce orizzontali dei ballatoi in contrapposizione con i due volumi scale-ascensori verticali mentre il prospetto est è determinato dall'alternanza delle logge e di fasce piene "forate" da una finestra per piano.

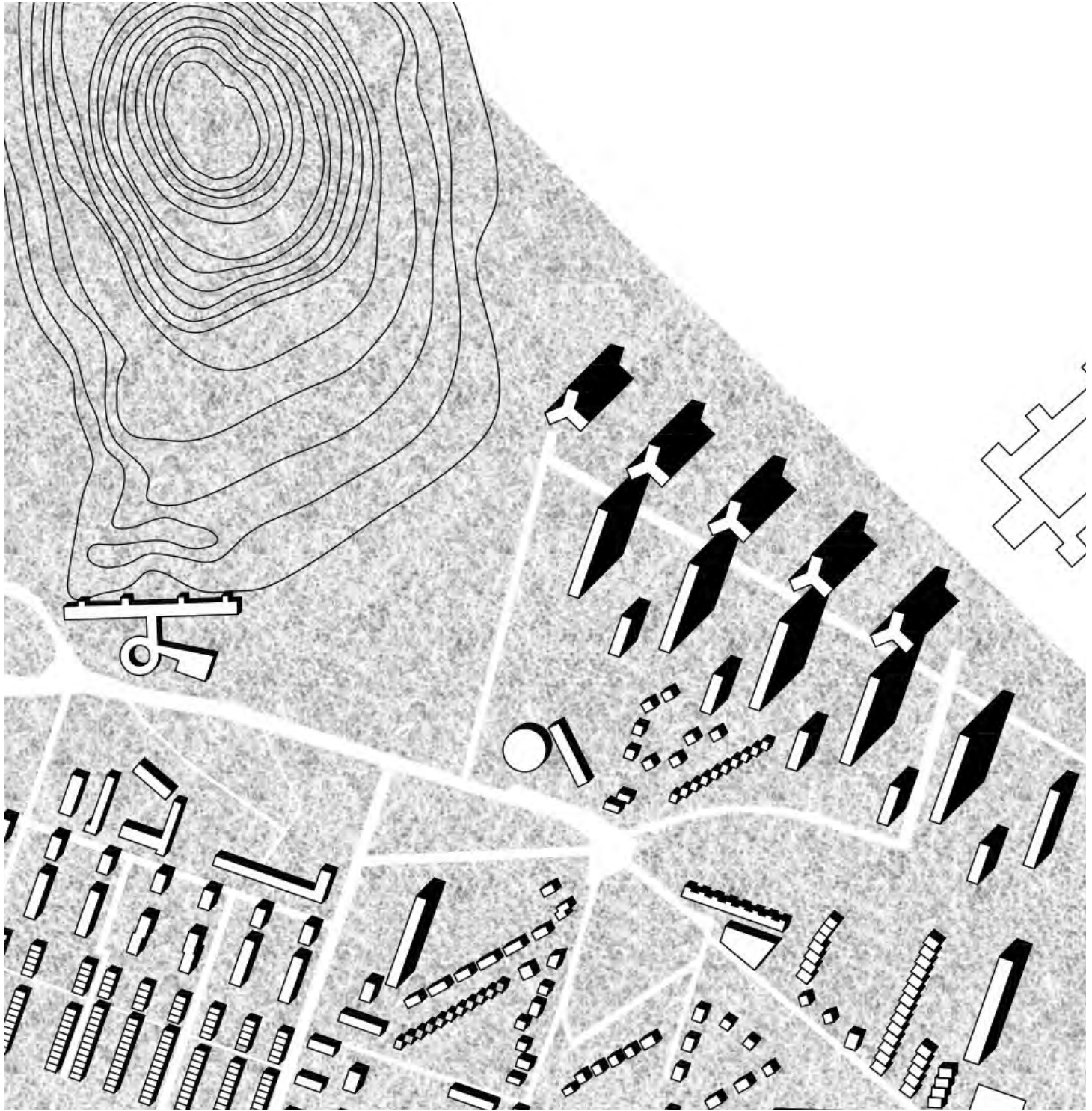
Le cinque torri a pianta "stellare" presentano uno schema singolare in cui tre rettangoli sono tra loro ruotati a formare un unico edificio a tre corpi alto nove piani. Ogni piano serve cinque alloggi: un unico grande appartamento occupa l'intera pianta del corpo a sud-ovest, mentre la pianta tipo del corpo a nord e quello a sud-est è suddivisa a metà longitudinalmente per ospitare due alloggi più piccoli.



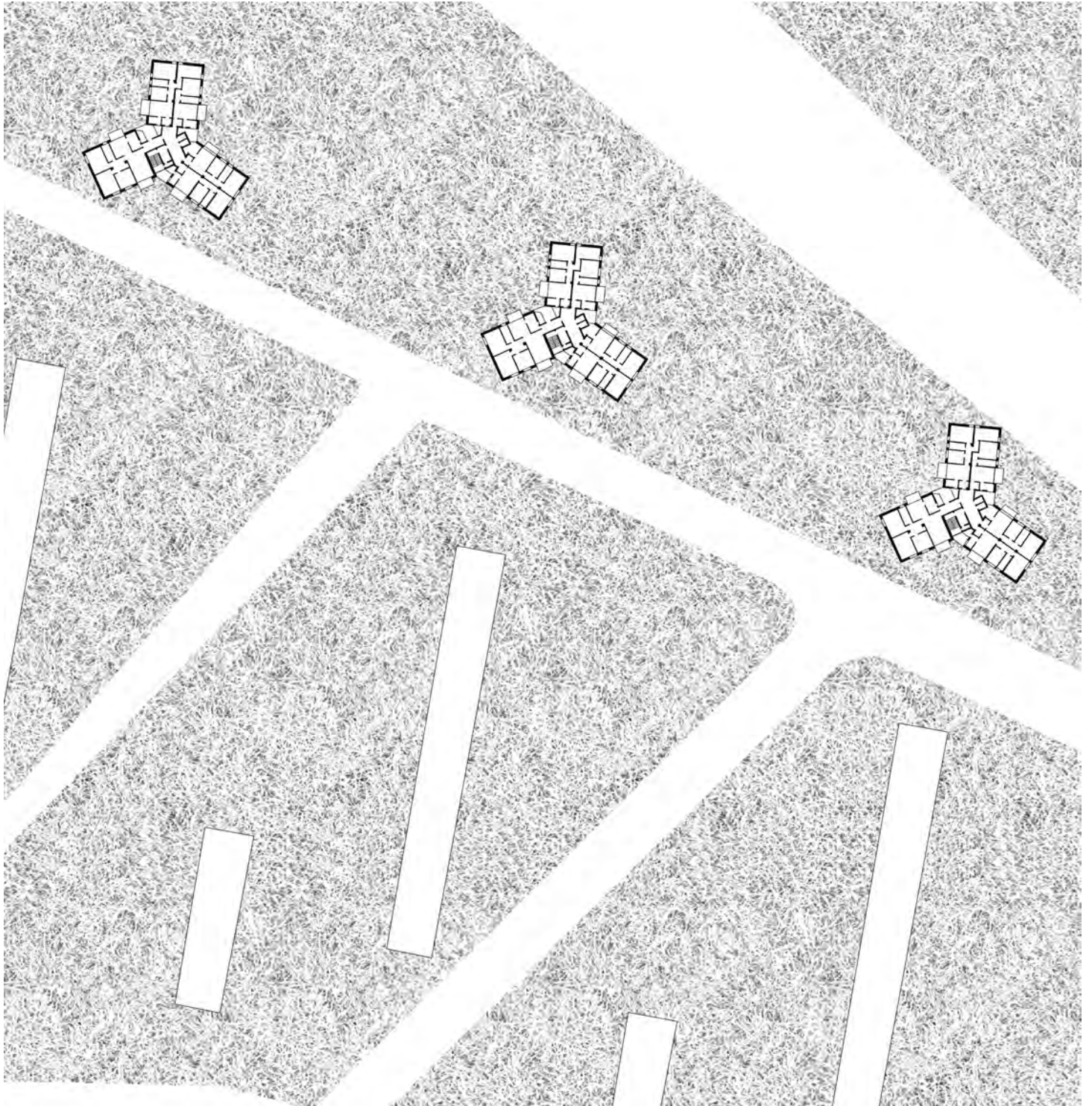
6

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Morfema della composizione urbana (Fonte: elaborazione dell'autore).

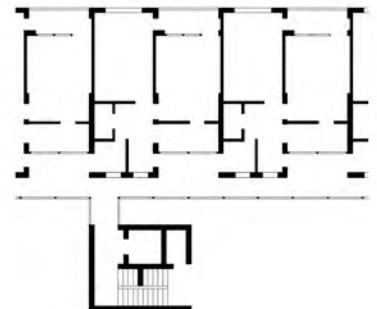
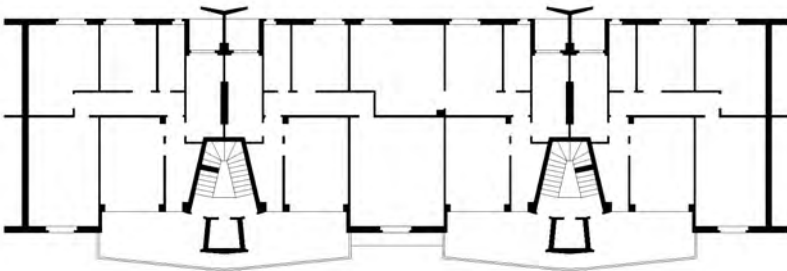
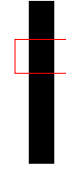


7
Fig. 7 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).



8

Fig. 8 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



Rispetto alle previsioni, il quartiere venne realizzato solo in parte: l'intera area a nord-ovest restò interamente a verde. Gli edifici alti su via Sant'Elia, insieme alle case ideate sulle pendici del Monte Stella non vennero costruite.

Inoltre, il nucleo destinato ad ospitare le attrezzature pubbliche e collettive rimase allo stato di progetto. Sulle piazze avrebbero dovuto affacciarsi uffici, il cinema-teatro, il ristorante e il mercato comunale. Tra questi solo il mercato venne realizzato e i campi da gioco: «[...] È sorto al QT8 il primo campo gioco per ragazzi di Milano, campo che fu, tra l'altro, il propulsore della iniziativa degli altri campi di gioco cittadini» (Bottoni, 1954).

Nel corso dei decenni successivi tante modifiche sono intervenute, tali da rendere quasi irriconoscibili gli edifici originari: dalla chiusura di alcune oggi per ampliare lo spazio dell'alloggio, dalla sostituzione delle coperture al ridisegno delle facciate in luogo di nuove aperture.

Nonostante la parziale realizzazione rispetto al progetto, l'attuale condizione del quartiere, il QT8 resta un esempio più che di una chiara idea di città, una vera e propria «mostra permanente di nuove tipologie, programmi costruttivi e igienici sperimentali» (Tafuri, 1982) così come lo ha definito Manfredo Tafuri. L'occasione della sperimentazione progettuale divenne infatti una opportunità per “studiare sul campo” e comprendere quali aspetti, sia di natura urbana che architettonica potessero essere applicabili in esperienze future per la costruzione di nuovi quartieri e quali invece da non replicare. Lo stesso Bottoni affermerà: «Il QT8 è un quartiere sperimentale e come tale ospita esperienze favorevoli e sfavorevoli, ma sempre utilissime ad una indicazione precisa del meglio che, in esso, e anche altrove, si dovrebbe fare e del peggio che sarà da evitare. Il QT8 è un esempio, nella casistica italiana e per certi aspetti anche straniera, di un quartiere che è libero, anche se solo in parte, dalle codificazioni regolamentari che vincolano altri quartieri della città, l'unico che a Milano presenti le condizioni urbanistiche ideali per l'architettura moderna e nel quale è possibile realizzare, e per qualche caso si sono realizzate, opere di estremo interesse» (Bottoni, 1949).

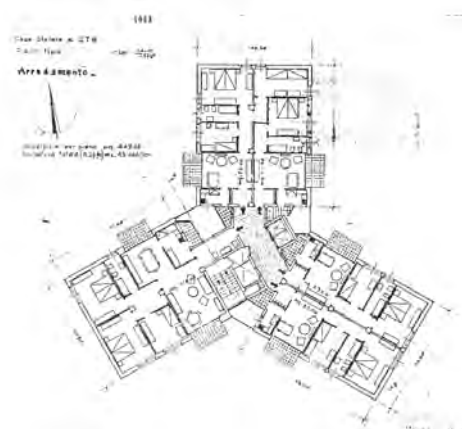
Nel 2019 è stato avviato per il QT8 il procedimento di dichiarazione di interesse culturale particolarmente importante per il suo riferimento con la storia della cultura urbanistica italiana nel periodo della ricostruzione post-bellica.

Riferimenti bibliografici

- Bottoni, P. (1954), “Q.T.8 Il quartiere sperimentale della Triennale di Milano”, Editoriale Domus, Milano.
- Consonni, G. (2001), *Piero Bottoni e Milano : case, quartieri, paesaggi, 1926-1970*, La vita felice, Milano.
- Dordolo, E. (1951), “Il Quartiere della Triennale (QT8)”, *Il giornale dei costruttori*, 20.6.1951, Milano.
- Galligo, G.G., “Il «QT8» (Quartiere Sperimentale Modello della Triennale di Milano)”, *Città di Milano*, n. 4-5.
- Giuffrida, M. (1951), “QT8 il quartiere sperimentale modello della Triennale”, *Vitrum*, n. 20.
- Neri, R. (2009), “Il Quartiere: l'unità insediativa residenziale. Q8, Harar, Feltre a confronto”, in Semerani, L. (ed), *La Casa. Forme e ragioni dell'abitare*, Skira, Milano.
- “Visita al “QT8” tra i prati di San Siro”, *Corriere della Sera*, Milano, 19.6.1951.



10



11

Fig. 9 - Ridisegno delle campate di due edifici (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 10 -11 - Pianta e prospetto della casa "stellare" (Fonte: Archivio Piero Bottoni).

Il "Quartiere Borgo"



1

Luogo, sperimentazione, tradizione costruttiva. Il Quartiere INA-Casa La Loggetta, Napoli, 1955-1958

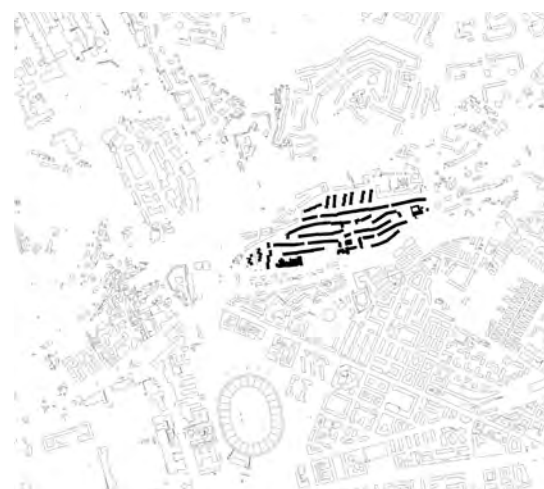
Giuseppe Vaccaro

Durante i primi anni del Secondo Dopoguerra in Italia la volontà di realizzare una netta distinzione funzionale delle parti che compongono la città, di adeguare le vie di comunicazione alle nuove possibilità di sviluppo e di migliorare le condizioni igieniche e sociali degli aggregati urbani, ha delineato con l'Ente INA-Casa un piano di lavoro condiviso nella progettazione di soluzioni per lo sviluppo urbano e architettoniche declinate in base a esigenze reali, contaminate dalle tradizioni locali secondo un principio di comunità coinvolgendo, nello specifico, figure autorevoli e ambiti disciplinari differenti quale patrimonio intellettuale identificativo della cultura italiana.

Con il Piano Fanfani del 1949 e l'istituzione dell'Ente INA-Casa, si puntava a sostenere la scelta del modello insediativo a scala umana, non nella versione elaborata dai grandi interventi del razionalismo d'Oltralpe, bensì in quella messa a punto nell'esperienza dell'urbanistica organica dei paesi anglosassoni e scandinavi che definiva il quartiere come un insieme autosufficiente e separato dal contesto, dotato di una propria identità formale e sociale. Inoltre, la necessità di economizzare le spese d'acquisto dei suoli edificatori, ha spinto gli Enti a scegliere località poste alle estreme periferie delle città, quasi sempre fuori dalle zone riservate agli insediamenti residenziali dai piani regolatori, spesso addirittura in contrasto con le direttrici naturali e più convenienti per l'espansione degli abitati. Aree dove, in alcuni casi, si faceva fatica a portare i servizi pubblici più elementari quali, strade, acquedotti, fognature, linee elettriche, servizi di trasporto e attrezzature sociali.

La gestione INA-Casa ha rappresentato quindi una competenza specifica, aggiornata e sensibile ai problemi del tempo, limitando il proprio quadro d'azione all'edilizia popolare ed economica estendendosi «a tutte le Regioni italiane con una libertà di intendimenti e di criteri di adeguata complessità del compito [servendosi], in scala sempre più completa della libera professione, adottando su larga scala il sistema dei concorsi e della creazione di albi di professionisti idonei, chiamando a raccolta le migliori energie del paese senza distinzioni di orientamenti [...] creando una pratica e proficua collaborazione dell'amministrazione con gli architetti italiani nel loro complesso» (Muratori, 1951).

In Campania e, in particolare, a Napoli nel primo settennio del secondo dopoguerra, l'edificazione dei quartieri rappresentò il laboratorio linguistico per eccellenza della nuova architettura, seppure l'assenza di validi strumenti di indirizzo



2

Fig. 1- La Loggetta vista da via Domenico Quaranta, (Foto: Paolo Monti, 1970, Fondo Paolo Monti, BEIC).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



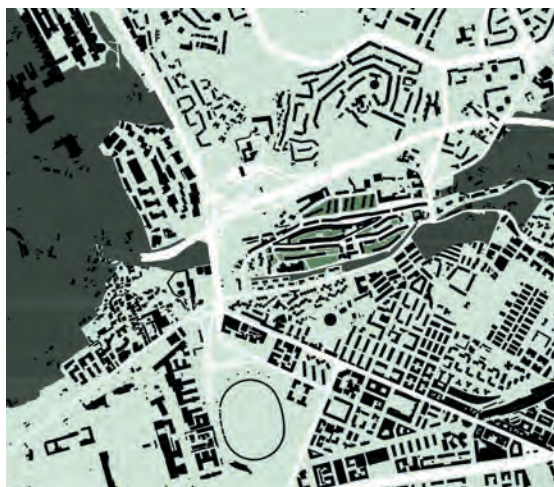
del processo di crescita urbana rappresentasse una lacuna fortemente denunciata (Astengo, 1950). La scelta di decentrare i nuovi poli abitativi, sostenuta anche da quanto contenuto nel T.U. del 1938 (art. 23) in merito all'esproprio per pubblica utilità, scaturisce dalla volontà di avere spazi sani e fuori dal centro urbano, come delle isole, secondo il principio di autosufficienza e di "decongestionamento" urbano, conciliando nelle costruzioni qualità funzionale ed economica.

La sperimentazione architettonica di questi anni delinea innovazioni formali planimetriche e tipologiche precise, mature e ripetibili che restituiscono soluzioni abitative di grande pregio, spesso in continuità con la tradizione costruttiva e interpretativa locale. Tradizione vista quale continuità di civiltà - spirito e forma - e continuità storica, moto continuo di vita che può adeguarsi e non trasformarsi improvvisamente. Una tradizione vissuta e riconosciuta dall'uomo attraverso le azioni e i gesti del quotidiano che convergono in una legge di valore collettivo consapevolmente accettata e coscientemente seguita, a partire dalle prime soluzioni progettuali fino alla realizzazione ultima per cui l'architettura viene attualizzata al di là degli schemi idealisti. Il processo ideativo e costruttivo di alcuni quartieri tiene conto del processo di insediamento degli abitanti svolto in funzione delle condizioni topografiche, economiche, dell'orientamento e sociali che si estrinseca attraverso originali congegni spaziali, visuali e di rapporti sociali ai quali si immedesima l'espressione edilizia. All'atto pratico il discorso si traduce in alcuni accorgimenti compositivi - alle differenti scale - sostenuti «da questo fondamentale e umanissimo interesse per la vita "piccola" [che ha portato] a studiare la forma e le dimensioni delle camere in rapporto alla più conveniente disposizione dei mobili, delle porte, delle finestre in modo che gli spazi liberi risultanti corrispondano ad una precisa funzione e siano quanto meno frazionati; di individuare nettamente i reparti diurno e notturno, di raggruppare quest'ultimo intorno al bagno; di ridurre al minimo lo spazio per i disimpegni a favore degli ambienti; di dotare ogni appartamento di logge calibrate in modo da consentire la vita familiare all'aperto [...]». In generale di immaginare ora per ora [...] lo svolgimento della vita di una famiglia nelle persone di ciascuno dei suoi componenti, [...] aumentando il senso del benessere, [...] a rendere cordiale la casa» (Roisecco, 1952)



Frutto di una interpretazione siffatta è sicuramente il Quartiere "La Loggetta" (1955-1958), situato tra Soccavo e Fuorigrotta, su un crinale naturale e panoramico nell'area occidentale di Napoli, già zona periferica di espansione residenziale prevista dal Piano Cosenza, seppure mai entrato realmente in vigore.

Risultato di un concorso-appalto per un gruppo di case per lavoratori indetto dall'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Napoli, il progetto coordinato da Giulio De Luca con la collaborazione di progettisti napoletani - C. Cocchia, E. Lo Cicero, A. Maria Pugliese, R. D'Ambrosio, A. Sbriziolo, G. Mazziotti e M. Capobianco - è stato disegnato in sintonia con le esperienze organiche della "scuola neorealista" romana contrapposte a quelle razionaliste milanesi più vicine al funzionalismo europeo, affermando un linguaggio architettonico neorealista ispirato al modello Neoempirico scandinavo. Il quartiere rimanda in maniera esplicita al principio organizzativo e distributivo del "borgo", per l'effettiva e palese concezione generativa somigliante all'alternanza dei tipi - a fuso, radiocentrico, con uguali generatrici, ecc. - della città medievale che trae la propria struttura dalla caratterizzazione espressiva della morfologia del terreno alle quali, tutte le parti, sono intimamente connesse (Detti, 1957).



La Loggetta, infatti, adagia limiti e forma al crinale craterico flegreo, come avrebbe potuto fare un borgo medievale generando un organismo “in forma di città”, sfruttando la conformazione del suolo e articolando i pieni e i vuoti senza determinare l’omologazione degli spazi. Questi assumono configurazioni diverse, che assecondano le caratteristiche del luogo secondo i suggerimenti provenienti dalla conformazione del suolo, l’esposizione al vento e al sole, le vedute, e i panorami. Questi principi sono in parte dettati anche dai “Suggerimenti” del Piano incremento occupazione operaia-case per i lavoratori, del 1949 che, nelle norme e schemi per la elaborazione e presentazione di progetti, specificano che «l’uomo non ama e non comprende le ripetizioni indefinite e monotone». In tal senso, anziché progettare uniformità e cedere alla logica dell’omologazione, Giulio De Luca e il gruppo di progettazione favoriscono la diversità che, in questo caso, più che mai è un attributo della fisicità geografica e sociale, realizzato attraverso uno stratagemma che usa per stimolare l’identificazione e quindi la cura per il luogo in cui gli abitanti vanno a stare. Tale diversità è accentuata anche dalla presenza di differenti attrezzature pubbliche e servizi pensati per avere un ruolo urbano, così da favorire la frequentazione e la socializzazione da parte della popolazione residente. Proprio questa dimensione di “paese” e questi ambienti vernacolari consentono di inquadrare La Loggetta nel tema del Quartiere-borgo esprimendone la sostanza proprio attraverso la forma e la disposizione degli elementi: spazi aperti predominanti sui pieni ma non così vasti da non essere percorribili a piedi; un tessuto viario continuo, sia quello all’interno del quartiere che quello di ricongiunzione con il tessuto circostante.

Tale tessuto organico e funzionale connette gli episodi architettonici più significativi della comunità: suddiviso progettualmente in 4 lotti, è costituito da 27 edifici per 753 alloggi e 3.801 vani, per ospitare 4.800 abitanti, con un’incidenza di 1,3 ab/vano, e asseconda le linee orografiche e morfologiche naturali del sito, valorizzandole in una visione umanizzata che «afferma un concetto unitario» (Cocchia, 1961) «riconoscibile come insieme» (Stenti, 2017), attraverso la scelta tipologica e la scansione ritmica degli spazi aperti e sequenziale delle abitazioni in linea.

Una configurazione che, nell’intento di scoprire e far emergere i valori sociali del quartiere così come avvenuto precedentemente negli esempi autorevoli del Tiburtino, Valco San Paolo, ed altri - definisce una composizione spaziale urbanistica chiara che, contrariamente alle configurazioni standardizzate secondo un sistema della moltiplicazione delle parti tipiche delle “città nucleari”, si caratterizza di una certa organicità planimetrica. Si rafforza quell’idea ricercata e rinnovata di una coscienza democratica atta a mettere in diretta e cosciente relazione l’uomo e l’ambiente, basata sulla convinzione del valore educativo, sociale, politico e morale dell’ambiente di vita attraverso l’unità espressiva di edifici definiti. Luogo in cui l’idea di vicinato e di comunità portano ad un organismo urbano autosufficiente per i servizi e per la vita economica generale.

Il Quartiere-borgo diventa espressione dell’abbandono della rappresentazione del singolo attraverso la realizzazione dell’Opera d’arte e, quindi, una nuova, ampia e varia visione spaziale che conduce a una prospettiva dinamica di un ambiente aperto. La Loggetta rappresenta l’espressione dei rapporti dati dall’economia e dall’ottimizzazione del suolo per il quale si stabilizza un equilibrio, si elabora un ambiente urbano, in cui l’apparente elementarità degli interventi conferma e dimostra uno specifico “modo” di organizzazione del suolo stesso restituendo una



6

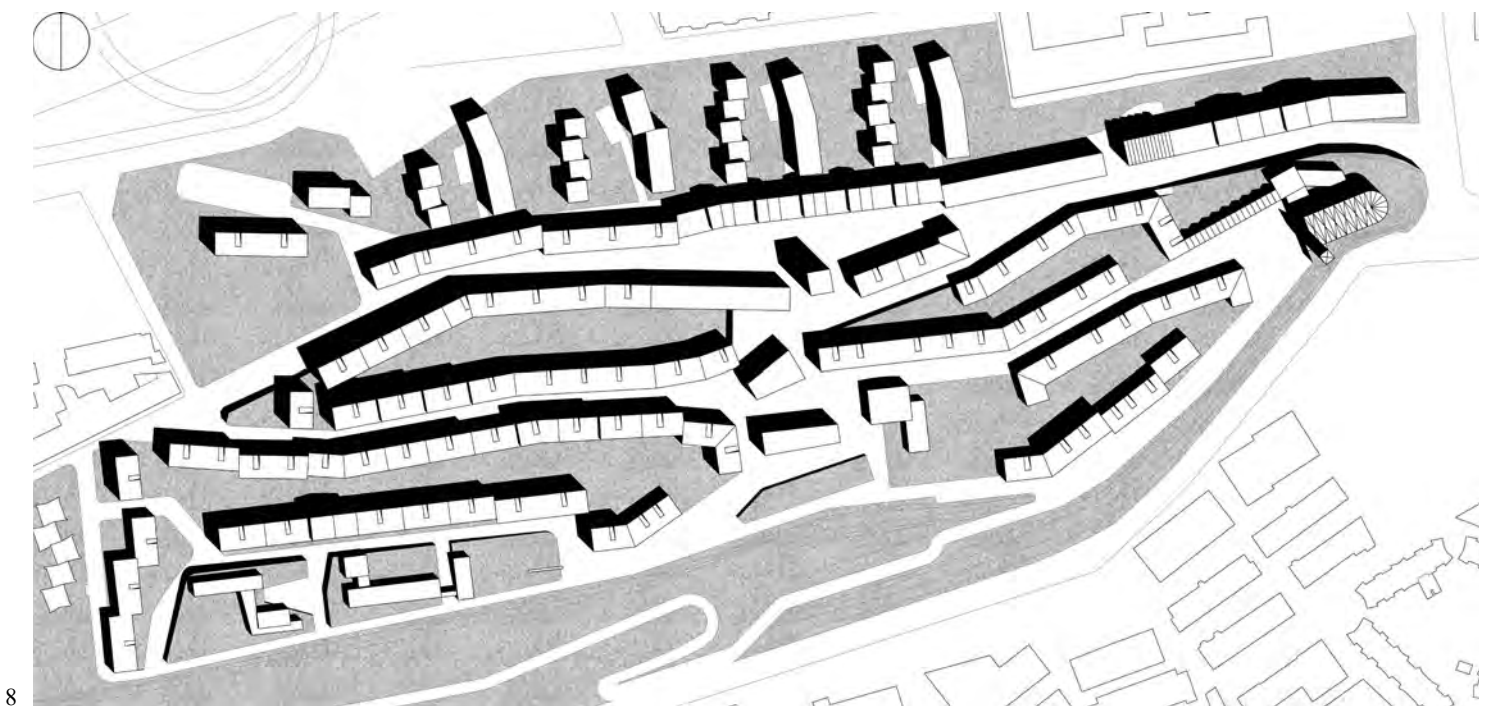


7

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

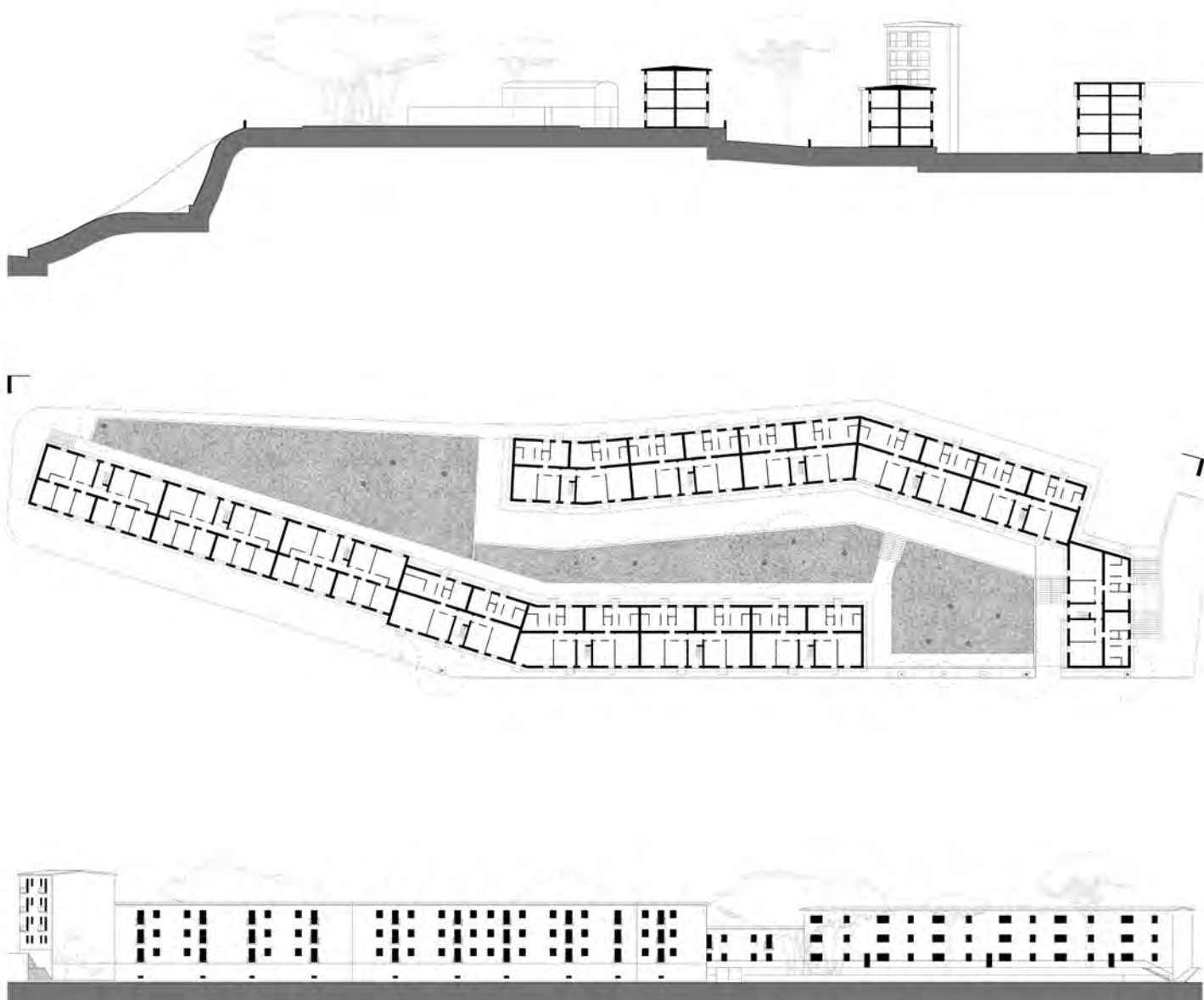
Fig. 6 - Gerarchia dei tracciati e individuazione degli edifici specialistici (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 7 - La Loggetta vista dall’angolo di via M. Gigante, in direzione Ovest-Est (Fonte: Edilizia Popolare n. 17, 1957).



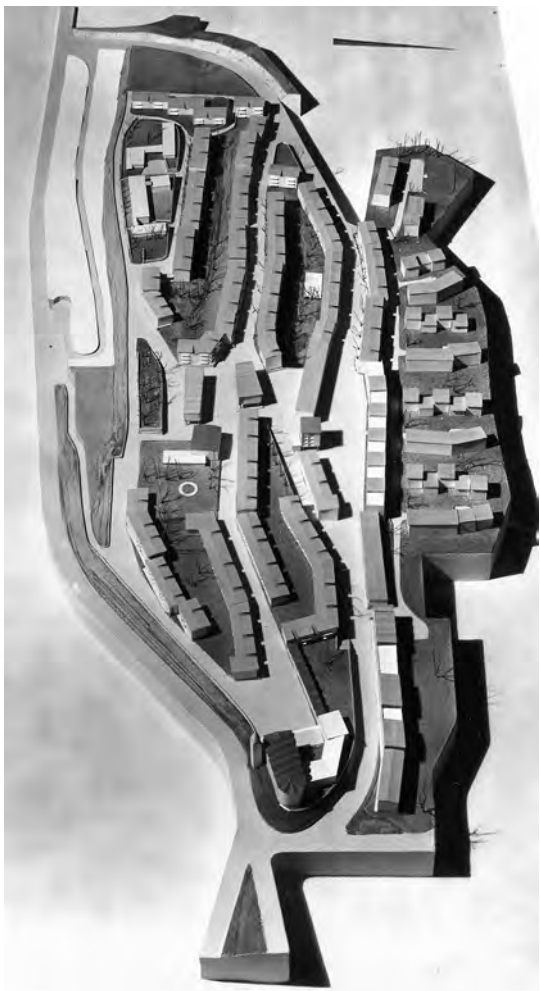
8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale del progetto originario (Fonte: elaborazione dell'autore).

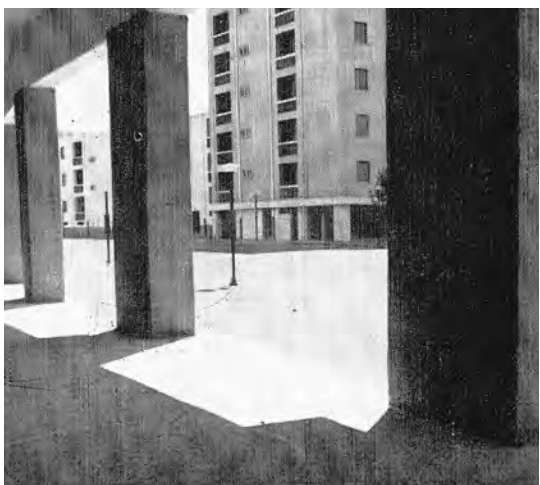


9

Fig. 9 - Sezione trasversale (progetto); isolato centrale, pianta del piano terra (realizzazione); prospetto su via Mario Gigante e via Domenico Quaranta (realizzazione) (Fonte: elaborazione dell'autore).



10



11

strutturata forma urbanistica, che ne determina la riconoscibilità.

Le realizzazioni si frammentano in una molteplicità di linguaggi architettonici che tuttavia, nonostante le differenze stilistiche, sono volte a mantenere un nesso con la tradizione edilizia locale, prevalentemente artigianale. Di fatto, la ricerca di una chiara caratterizzazione delle singole cellule abitative e dei tipi edilizi, ha conferito al complesso una buona varietà volumetrica riconoscibile ancora oggi. L'andamento fusiforme dell'insediamento, separato da via Terracina e dalla conca di Fuorigrotta da un salto di quota molto pronunciato, presenta due accessi principali alle due estremità lungo l'asse Est-Ovest, e in comunicazione con il Rione Traiano in direzione Nord a mezzo di un sovrappasso della Tangenziale.

Tutti gli edifici sono costruiti secondo le tecniche edilizie del tempo, prevedendo la muratura portante in tufo a "doppia spina" e solai in cemento armato, quale tipologia costruttiva prevalente mentre, per gli edifici porticati, viene privilegiata la tipologia strutturale a telaio in c.a. e chiusure verticali in tufo. Tutte le tipologie sono rifinite esternamente con intonaco e, spesso, con zoccolatura in pietra vesuviana, scelta che talvolta denota il rispetto della tradizione costruttiva locale secondo un fare bioregionalista seppure, in qualche modo, forzato dalla presenza di maestranze poco evolute del tempo.

La lettura del progetto e degli elementi fondamentali descrittivi dello sviluppo planimetrico evidenzia le peculiarità del quartiere-borgo, strutturato inizialmente secondo un asse principale - la strada di crinale - avente carattere privilegiato rispetto agli assi secondari di "mezzacosta", dove il senso della "sequenza" era rafforzato da diversi elementi fisici. Dagli elementi di *Landmark* come il "bastione" rappresentato dal campanile "panciuto" e la chiesa di Michele Capobianco, posto a cavallo del salto di quota sottolineandone il carattere di "murazione naturale", a testimonianza di quel connubio natura-artificio tipico della tradizione costruttiva napoletana che utilizza l'elemento naturale come parte stessa del costruito. All'edificio "di testa" nella parte Ovest del quartiere, quale terminazione di una cortina definita secondo l'ideale contrapposizione della torre medioevale con l'edificio di culto; alla "porta di ingresso" al cuore del borgo rappresentato dall'edificio "torre" che "guarda lontano e che è visto da lontano", anche dagli slarghi a forma di "fuso" su via Mario Gigante e quello antistante il sagrato della Parrocchia della Beata Maria Vergine Immacolata di Lourdes. Infine, dagli spazi verdi che avrebbero dovuto armonizzare il contesto costruito delle cortine edilizie in linea fusiformi sviluppate secondo l'asse eliometrico, a due o tre piani, ha consentito un maggior sfruttamento delle aree (De Luca, 1959).

Purtroppo, la mancanza di coerenza tra la fase progettuale e la fase esecutiva, così come ad oggi, le opere di alterazione dei caratteri architettonici originari, oltre alla chiusura dei singoli isolati, hanno portato al diniego di quella visione legata agli aspetti sociali intrinseci nel progetto originario dell'impianto urbano.



12



13

Riferimenti bibliografici

- Astengo, G. (1950), "Città senza piani", *Urbanistica*, n. 5, 1950, pp. 2-6.
- Cocchia, C. (1961), "L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958", *Napoli: Società del Risana-mento*, Napoli.
- De Luca, G. (1959), "Quartiere La Loggetta", *Casabella Continuità*, n. 231, pp. 56-57.
- Detti, E. (1957), "Lo studio degli insediamenti minori", *Urbanistica*, n. 22, luglio, 1957 – Anno XXVI, pp. 111-120.
- INA-Casa (1957), "Quartiere La Loggetta", *Edilizia Popolare*, n. 17, luglio-agosto 1957, p. 40.
- Muratori, S. (1951), "Richiamo alla realtà nella critica dell'architettura", *Rassegna critica di architettura*, n. 26/27 - Abitazioni, 1952, Fratelli Bocca Editori, Milano.
- Piano incremento occupazione operaia - Case per lavoratori (1949), 1. Suggerimenti norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi di concorso, Roma.
- Quaroni, L. (1957), "La politica del quartiere", *Urbanistica*, n. 22, luglio 1957 - Anno XXVI, pp. 4-16.
- Roisecco, G. (1952), "La casa dell'uomo", *Rassegna critica di architettura*, n. 26-27 - Abitazioni, Roma.
- Stenti, S. (2017), *La stagione delle case popolari a Napoli. Un secolo di interventi pubblici in periferia*, Napoli, CLEAN.

Fig. 10 - Modello de La Loggetta (Fonte: Archivio Giulio De Luca).

Fig. 11 - La Loggetta vista dai portici di via M. Gigante in direzione Ovest-Est da cui si ha un'apertura visiva verso l'edificio-torre del quartiere. È interessante notare come la concezione visivo-spaziale originaria sia del tutto differente rispetto allo stato di fatto contemporaneo: l'apertura verso la strada e il quartiere, oggi, è interdetta dalla chiusura abusiva del porticato con muretti e inferriate metalliche (Fonte: *Edilizia Popolare* n. 17, 1957).

Fig. 12 - Vista panoramica de La Loggetta (Fonte: *Casabella Continuità*, n. 231, 1959).

Fig. 13 - Il Rione La Loggetta (Foto: Paolo Monti, 1956, Fondo Paolo Monti, BEIC).



1

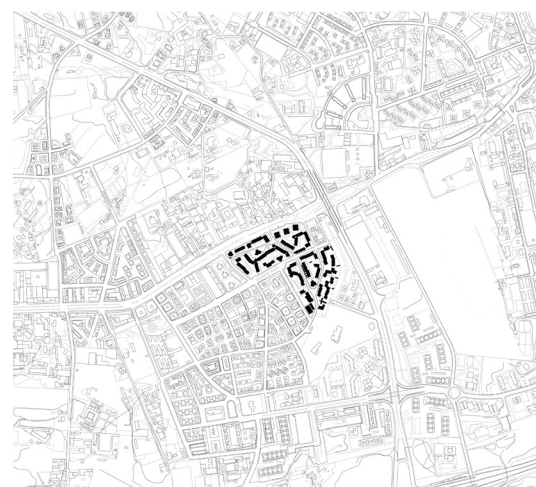
Valori ambientali, principi insediativi, tradizioni storiche. Il Quartiere INA-Casa Tiburtino, Roma, 1949-1954

Giuseppe Vaccaro

All'indomani della Seconda guerra mondiale, in Italia restavano inasprite le restrizioni economiche, il tema dell'impiego della manodopera ormai rimasta senza lavoro a seguito della distruzione e dei danni alle fabbriche, la scarsità di materie prime, le incertezze politiche e la mancanza di abitazioni salubri e sufficienti. In tal senso, la volontà di alimentare e migliorare il mercato delle abitazioni, di sostenere una vigorosa ripresa e stimolare investimenti anche privati, determina l'istituzione dell'Ente INA-Casa con la Legge n. 43 del 1949 che, di fatto, segnava l'avvio di un piano di finanziamento speciale, noto come Piano Fanfani, con l'intento di incrementare l'occupazione attraverso l'edificazione di case a basso costo, innescando così lo sviluppo di attività collegate e supplementari che andavano dalla semplice produzione della calce alle più disparate forme dell'artigianato in vari settori.

Il problema della casa quale espressione delle attività umane - e veste dell'anima stessa dell'uomo - viene sentito in tutta Italia, e non solo, in risposta anche al consistente flusso di immigrati che si spostavano dalle campagne o dai centri minori per occupare le grandi città. A Roma, ad esempio, tra il 1935 e il 1950 si sono avute delle eccedenze abitative pari a 309.037 persone, elemento quest'ultimo che ha reso necessaria l'edificazione su terreni periferici rispetto ai centri urbani, valorizzandoli con la realizzazione di raggruppamenti residenziali di entità variabile, con impianto definito scaturito dal rispetto dei suggerimenti condivisi attraverso documenti di standardizzazione diffusi in quegli anni (ad es. Manuale dell'architetto C.N.R.-U.S.I.S. del 1946 e il Piano incremento occupazione operaia case per lavoratori n. 1-4) e dalla collaborazione proattiva di figure autorevoli della progettazione architettonica e urbanistica italiana, fautori di coscienza critica.

Le diverse iniziative del tempo e le contrapposte culture architettoniche convergevano in un unico obiettivo comune che mirava all'interesse sociale visto come mezzo per riavvicinarsi o, in alcuni casi, per avvicinarsi per la prima volta alla realtà e ai contrasti del Paese che richiedeva, di fatto, un intervento concreto di architetti, urbanisti e di professionalità. Si fa riferimento, ad esempio, al concetto delle *Siedlung* e dei quartieri coordinati, alle *human relations* e alla *human dignity*, fino a giungere ai concetti di formazione del quartiere in cui si faceva convergere una «rinnovata nostra coscienza organica» (Quaroni, 1957), rafforzando ciò che viene definita «unità di vicinato» (Astengo 1951). I nuovi quartieri in Italia iniziavano quindi a strutturarsi ispirandosi agli esempi delle città-giardino inglesi, delle



2

Fig. 1- Quartiere Tiburtino: abitazioni progettate da F. Gorio, vista esterna (Fonte: INA-Casa, IV Congresso Nazionale di Urbanistica, p.183).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

greenbelt's americane, dei quartieri svedesi.

Il problema dell'edilizia economica convergeva in dibattiti accesi sulle modalità di risoluzione dando spazio a nuove strategie di intervento e nuove soluzioni che, tra l'altro, venivano suggerite e raccomandate già attraverso i fascicoli INA-Casa in cui, nel secondo volume, si faceva riferimento alla «conquista della cosiddetta salute morale, attraverso il conseguimento del benessere psicologico» da facilitare «studiando composizioni urbanistiche varie, mosse, articolate, tali da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte diverse e dotate di bella vegetazione, dove ciascun edificio abbia la sua distinta fisionomia, ed ogni uomo ritrovi senza fatica la sua casa, col sentire riflessa in essa la propria personalità» (Piano incremento occupazione operaia case per lavoratori, vol. 2, p. 8).

Lo scenario sociopolitico e ideologico descritto costituisce la base teorica del Quartiere-borgo Tiburtino (1949-1954), uno dei primi quartieri INA-Casa edificati a Roma, sviluppato a partire dalla chiara volontà di interpretare la genesi di impianto, l'alternanza del tipo, delle geometrie e la combinazione delle tradizioni storiche uniche e della Roma medievale. Attraverso i valori intrinseci della struttura urbana determinato dalla corrispondenza tra tecnica progettuale del planivolumetrico con i caratteri morfologico-ambientali del luogo e dal binomio artigianato-tradizione, il quartiere-borgo si pone come «manifesto del neorealismo architettonico e, insieme, dell'ideologia dell'INA-Casa primo settennio» (Tafuri, 1982) che conserva una forte relazione con il centro urbano pur se dislocato nella periferia, quasi «come se la casa ci fosse sempre stata». Infatti, il Quartiere è caratterizzato dall'andamento paesaggistico-funzionale della rete viaria – seppur condizionata dalle norme del Piano Regolatore, dall'ampliamento della via Tiburtina e dalla presenza dell'acquedotto - che si integra con l'orografia e con le preesistenze del luogo disegnato in rapporto alle esigenze funzionali-psicologiche delle percorrenze: connessione diretta e cosciente tra uomo e ambiente, spazi di aggregazione e socializzazione, rafforzamento dell'idea di vicinato e comunità, lo sviluppo di un organismo urbano autosufficiente.

Questa entità morfologica fondamentale del nucleo di case sviluppate in modo da definire spazi urbani più piccoli, riconoscibili e condivisi da cui scaturisce l'alternanza variabile dei pieni e dei vuoti, si insediava nella periferia romana, al km 7 dell'omonima via consolare che collega Roma con Tivoli e lungo la quale si sviluppa la zona industriale della capitale. Il Tiburtino viene edificato in un'area a sviluppo edilizio intensivo, delimitata da una profonda cava di Pozzolana, in una zona che presentava una leggera pendenza dalla via Tiburtina, poco distante da alti edifici di scarsa qualità architettonica che costituivano una struttura urbanistica in espansione, in cui spiccavano fabbricati che hanno, in seguito, circondato l'intero quartiere-borgo e che rappresentano una forma di “degrado suburbano” da cui gli autori tentano di estraniarsi attraverso l'accentuazione del recinto e dell'essere “paese”.

Un intervento certamente complesso, così come sottolineato più volte dagli autori, per l'eccessivo tempo richiesto alla progettazione, per la possibilità di «cadere nel pittorico» (Aymonino, 1957), per la densità abitativa richiesta (pari a 500 ab/ha) ma, al contempo, un intervento di grande spessore culturale per le ragioni che lo hanno concepito attraverso un'affermazione del principio di continuità, di narrazione e di interrelazione tra livelli diversi, favorita dalla lunga durata delle regole nell'organizzazione spaziale (Choay 1992), e per le conseguenze che esso ha prodotto e proiettato in altre realizzazioni INA-Casa (si veda ad esempio il quar-

tiere La Loggetta a Napoli, di Giulio De Luca, 1955-58). Una fusione tra la libertà di ricerca dei paesi scandinavi e il linguaggio derivato dal barocco romano e gli spunti vernacolari. Ma forti sono anche i riferimenti compositivi e di arricchimento formalistico tipico di alcuni edifici del dopoguerra - le case neoclassiche di Varsavia o il Palazzo Shell di Oud - o alle architetture ungheresi, come sosteneva André Lurçat.

L'andamento del terreno ha determinato l'adattamento e la variazione compositiva dell'impianto - planimetricamente diviso dalla via dei Crispolti, attraverso la ricerca di soluzioni plastiche a forti chiaroscuri, oltre che la preferenza di ambienti raccolti e differenziati. Una composizione plasticistica organica basata su una serie coerente di linee guida di carattere ambientale, morfologico e sociale - completato da architetture distinguibili, dal procedere di parti finite e tra loro concatenate. Queste volevano di fatto rappresentare un modello applicabile anche in contesti differenti - o come combinazione di modelli già testati sempre a Roma (si vedano i progetti di Quaroni e Ridolfi) e in altre aree italiane come Eboli (Concorso INA-Casa. Unità residenziale di 250 vani, 1949: Progetto di Federico Gorio premiato e citato nei manuali di istruzione ai progettisti edili della Gestione INA-Casa) o Civita Castellana (Michele Valori e Antonio Laurenti, 1950: studio del piano urbanistico e progettazione edilizia di un complesso di case economiche INA-Casa per lavoratori) - i cui volumi si sganciano dal linguaggio razionalista, dettato dall'orientamento uniforme, dalla ripetizione dei tipi edilizi e dai distacchi sempre costanti, accentuando la plasticità dei solidi geometrici lineari, articolati dalle falde del tetto, dall'articolazione delle facciate e dalla caratterizzazione materica, in grado di generare prospettive sempre cangianti, collegate da un ritrovato valore della strada.

Gli edifici si snodano così lungo gli assi di penetrazione: alla strada è attribuita la regola che unisce le geometrie irregolari degli edifici - di 3, 4 e 5 piani, a torre di 7 piani - orientati sull'asse Nord-Sud e Est-Ovest, che genera allargamenti e restringimenti di spazi, concavità e convessità, ambienti chiusi e forme diverse in cui l'abitante può identificarsi e "affezionarsi". Questa impostazione, che Giovanni Astengo in "Nuovi quartieri d'Italia" (1951) definisce «plasticismo organico», in contrapposizione al plasticismo puro del quartiere di San Paolo al Valco sempre a Roma, determina «una composizione in cui hanno valore compositivo non solo i volumi dei solidi, ma anche gli spazi esterni e le relazioni psicologiche dell'abitante»

Questa particolare attenzione prestata all'esposizione degli edifici, degli ambienti e degli spazi determina soluzioni distributive funzionali che considerano, finanche, la dimensione delle aperture di modeste dimensioni. La morfologia dell'area definita planimetricamente dalle isoipse - la loro influenza compositiva e strutturante è evidente già dagli schizzi di progetto seppure, purtroppo, è stata parzialmente alterata in fase di realizzazione dalla libera e autonoma iniziativa degli esecutori - determina la sistemazione dei volumi, caratterizzando l'andamento degli edifici attraverso linee spezzate e articolate da slittamenti e rotazioni dei corpi di fabbrica. In essi i volumi delle scale, esterne al corpo di fabbrica e disposte lungo il ballatoio o incorporate, rappresentano i fulcri.

Il confine, il limite visivo e il rimando alla dimensione urbana sono percepibili attraverso il posizionamento a Ovest delle torri Ridolfiane a pianta stellare, ispirate alle punctum houses di Sven Markelius (1889-1972), collocate secondo un asse ortogonale rispetto alla via Tiburtina, appaiono come l'inizio di un nuovo linguaggio e di un diverso racconto urbano, danno ordine al contesto, identificando un



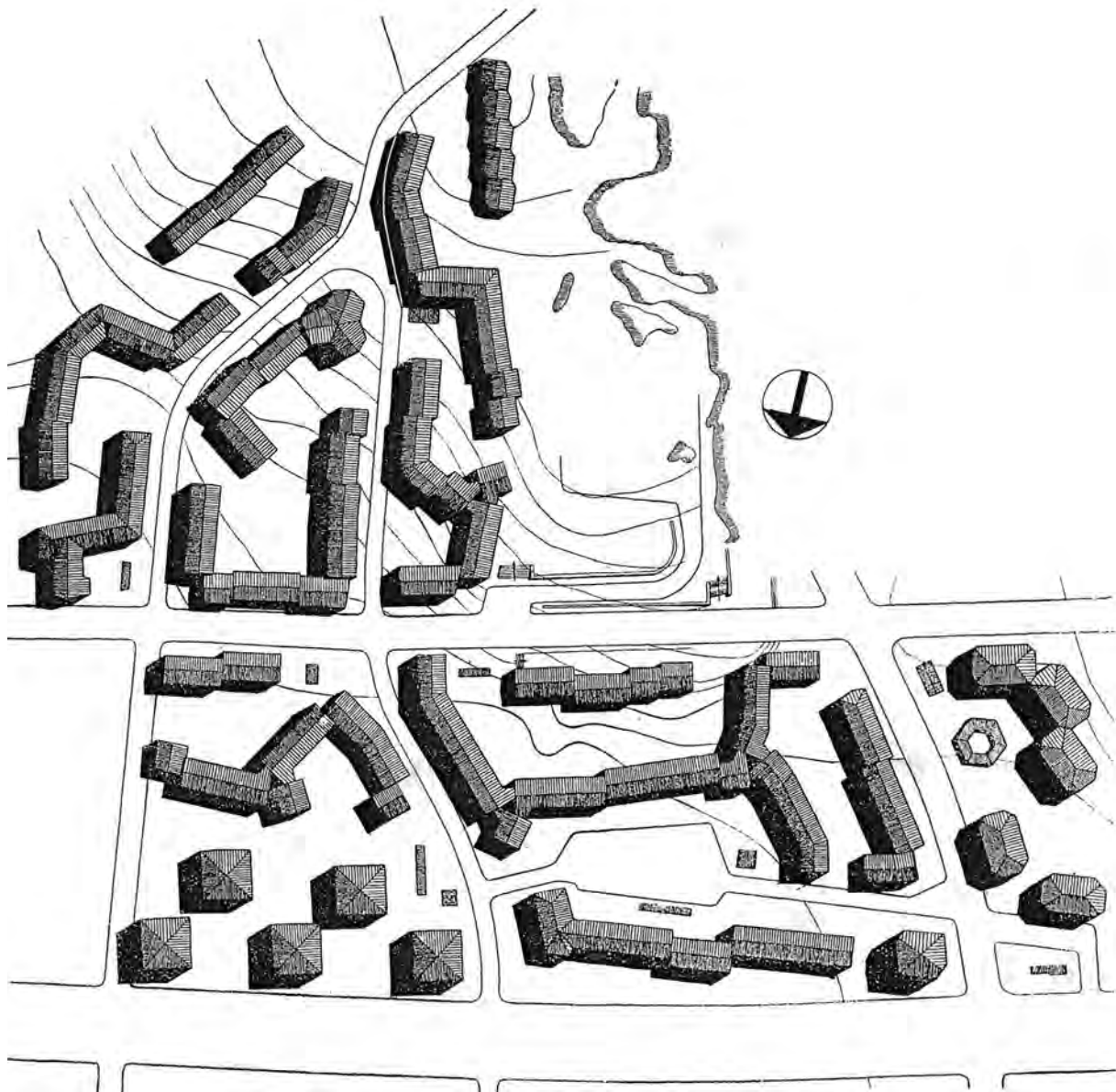
6

Fig. 3 - *Schwarzplan* (Fonte: elaborazione dell'autore)

Fig. 4 - Quartiere Tiburtino, veduta del plastico (Fonte: Urbanistica n. 7, 1951, p. 25).

Fig. 5 - Quartiere Tiburtino, abitazioni progettate da F. Gorio, vista esterna (Fonte: INA-Casa al IV Congresso Nazionale di Urbanistica, p. 179).

Fig. 6 - Quartiere Tiburtino, schizzi di progetto (INA-Casa al IV Congresso Nazionale di Urbanistica, p. 176).



7

Fig. 7 - Planimetria di progetto (Fonte: Urbanistica n. 7, 1951, p. 24).

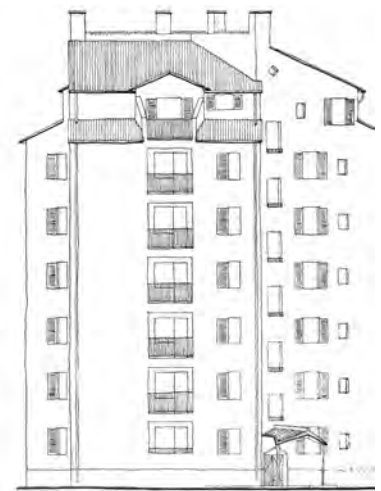
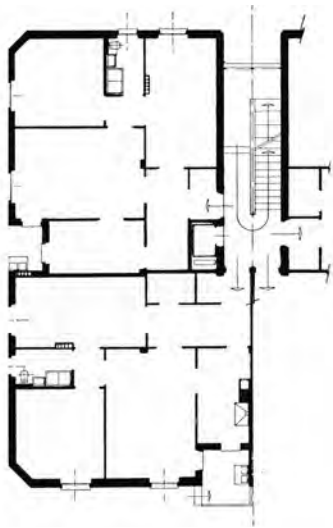
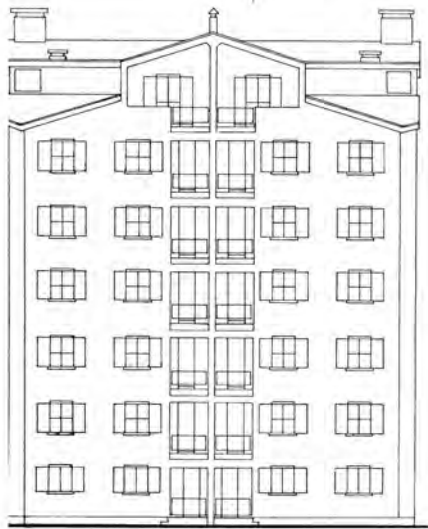


Fig. 8 - Lotto D, casa torre progettata da P.M. Lugli, pianta e prospetto (Fonte: Architettura Cantiere n. 12, 1957, p. 73).
Edificio a torre con tre alloggi, progetto di M. Ridolfi (Fonte: Architettura Cantiere n. 12, 1957, p. 76).



9

riferimento volumetrico chiaro all'insediamento. È quanto avviene analogamente per la quarta torre di Ridolfi, all'estremità Sud del quartiere, posta su un livello naturale più alto, quasi a delineare la fine dell'intervento. Diverse per impianto le tre torri di Lugli a Est, ma simili per principio insediativo. Lo spazio, semi-privato risultante tra le torri e gli edifici, a patio e a ballatoio, è stato disegnato in modo da poter ricavare altri spazi pertinenziali che si pongono come piccole piazze all'aperto.

Il tipo edilizio con due schiere sovrapposte, con accesso diretto dall'esterno che accolgono lo snodo a stella progettato dall'architetto Valori, cercano di dare una valenza architettonica alle soluzioni particolari d'angolo, di sottopassaggio, di testata e di salti di livello che lo schema urbanistico iniziale non considerava.

Il sistema strutturale degli edifici è costituito spesso da una muratura continua che influenza la ripartizione e distribuzione degli alloggi restituendo, nello specifico, una sequenza di stanze chiuse con disimpegni di piccole dimensioni. Alcune abitazioni hanno soggiorno e cucina sullo stesso fronte mentre altre su fronti opposti. Le variazioni delle configurazioni sono date dalla possibilità di avere finestre su tre lati, grazie alle rotazioni dei corpi scala, oppure al cambiamento di spessore dei corpi di fabbrica.

Nella costruzione degli edifici, come ad esempio nelle case a schiera di Mario Ridolfi, la muratura portante avente uno spessore compreso tra i 30 cm e i 45 cm, è a maglie chiuse così come nella tradizione romana, con blocchi di tufo vergati da ricorsi di mattoni, e rifinita a intonaco, materiali ritenuti idonei in termini di resistenza, durata e isolamento termo-acustico ma, anche, per l'economicità e la facile reperibilità. I muri perimetrali, quelli divisorii e quelli di spina, tutti portanti, configurano una sequenza di strutture a scatola collegate e ammassate tra di loro.

Per le "case alte", ovvero le torri, è stata adottata una struttura a pilastri di cemento armato distribuiti irregolarmente nella pianta del fabbricato e rivestiti, all'interno, dello spessore murario. Questa soluzione costruttiva, già adoperata nelle case a torre con "sagoma a stella", rinuncia a una griglia regolatrice della struttura portante che, di fatto, si adatta all'irregolarità della pianta con interassi aritmici e una sagoma anomala dei pilastri, quasi a rivelare una subordinazione del disegno del telaio alla tradizionale impostazione muraria.

I tetti inclinati del Tiburtino cominciano e finiscono a varie altezze, e le pareti, dai toni terra, si intrecciano in quelli che sembrano essere angoli casuali per creare un senso di crescita organica. Le logge e i balconi da elemento tipologico-funzionale cardine della vita diurna, vengono adoperati come motivi di forte caratterizzazione formale e costruttiva dei prospetti che, in alcuni casi, rimandano a una precisa relazione con la Roma seicentesca data, in particolare, dalla presenza di finestre a ringhierino solo all'ultimo piano, come sulla testata dell'edificio su via Diego Angeli. L'impatto materico e l'alternanza chiaroscurale che ne deriva è spesso preponderante e di forte impatto, arricchito dal trattamento delle pareti piene attraverso lo sfruttamento delle potenzialità espressive dei materiali lasciati a vista e il contrappunto delle loro trame. Diversi sono gli effetti emersi dall'accostamento di materiali differenti e/o variando l'apparecchio dei mattoni così come accade, ad esempio, nella soluzione che Ridolfi adotta nelle schiere di via Luigi Cesana nell'accostamento delle pignatte, solitamente impiegate per l'alleggerimento dei solai, per realizzare transenne dal disegno articolato, rafforzando la plasticità dei volumi. Il carattere squisitamente di "paese" si evidenzia attraverso la volontà di sviluppare «dei nuclei a corte, che si potrebbero chiamare

di servizio perché su di esse, generalmente, si affacciano le cucine i bagni ecc. [...] Sulle strade perimetrali [...] si affacciano, invece, i soggiorni». In tal senso, appare chiaro come l'intenzione era quella di «nascondere dietro la facciata [...] i panni stesi, gli orti coi pollai e tutto ciò che, in definitiva, che si ritiene offenda il decoro» (Chiarini, 1957) e che, in ogni caso, tende a isolare l'abitante dal caos della vicina metropoli.

Le soluzioni messe in atto rimandano una caratterizzazione originale dell'architettura INA-Casa, determinando una vera e propria dialettica architettonica distinguibile dall'impostazione planimetrica alla cura del più semplice dettaglio originale, autonomo e artigianale, sviluppato in fase esecutiva, benché non pochi sono stati i fattori, determinanti negativamente, che hanno compromesso il carattere intrinseco e di continuità stilistica del progetto a causa, ad esempio, della mancanza di una continuità precisa tra progetto ed esecuzione, tra disegni e materiale da costruzione, tra forme e metodi di realizzazione.

La configurazione del quartiere-borgo alimentava comunque un'atmosfera squisitamente "paesana" atta a favorire le relazioni di vicinato, ovvero di «unità sociali» (Astengo, 1951) nelle quali la vita si può svolgere con minori costrizioni, minor peso, più libertà e più ricchezza che, ad oggi, sono moderatamente annullate dal frazionamento degli spazi comuni e di sosta trasformati, spesso, in pertinenza condominiale, da recinti, nuove aperture nei muri di cinta degli orti, superfetazioni, dalla sottoutilizzazione o l'abbandono degli edifici pubblici del quartiere e le trasformazioni interne degli alloggi che hanno sottratto valore al sistema insediativo, architettonico e sociale del progetto. Gli spazi verdi sono ormai in prevalenza ad uso privato mentre, quelli ad uso pubblico, non sono attrezzati e sono disposti senza alcun ordine o criterio, compromettendo in tal modo l'omogenea fruibilità da parte di tutte le unità residenziali. La stessa piazza principale, realizzata dal Comune su via Edoardo Ardigò, in contrapposizione al progetto definitivo, è vuota e, con gli altri "vuoti", non ha contribuito alla realizzazione di quel principio di facilitazione dei rapporti e di conoscenze tanto voluto dagli autori del Tiburtino.

Tuttavia, il quartiere-borgo mantiene il suo carattere di estraneità alla periferia e ai suoi ritmi di espansione, è "scuola", è "maniera", è "sperimentazione empirica", è "narrazione" di una storia che non ha tempo ma solo spazio.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1952), *INA-Casa al IV Congresso Nazionale di Urbanistica*, Venezia, Ottobre 1952, pp. 175-183.

Architettura Cantiere, n. 12/1957, pp. 71-77.

Astengo, G. (1951), "Nuovi quartieri in Italia", *Urbanistica*, n. 7, pp. 9-11.

Aymonino, C., Chiarini, C., Gorio, F., Quaroni, L. (1957), "Unità residenziale al km 7 della Via Tiburtina a Roma (1950)", *Casabella Continuità*, n. 215, pp. 18-43.

Beretta Anguissola, L. (ed) (1963), *I 14 anni del piano INA Casa*, Roma, pp. 254-255.

Chiarini, C. (1957), "Aspetti Urbanistici del quartiere Tiburtino", *Casabella Continuità*, n. 215/1957, pp. 28-29.

Choay, F. (1992), *L'orizzonte del posturbano*, Officina, Roma.

Piano incremento occupazione operaia: case per lavoratori (1950), *Suggerimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo. vol. 2 - 1950*, Roma: F. Damasso.

Quaroni, L. (1957), "La politica del quartiere", *Urbanistica*, n. 22, luglio 1957-Anno XXVI, pp. 4-16.



10

Fig. 9 - Lotto D, casa torre progettata da P.M. Lugli, (Fonte: *Architettura Cantiere* n. 12, 1957, p. 72).

Fig. 10 - Lotto B, alloggi a schiera di M. Ridolfi, vista esterna (Fonte: *Architettura Cantiere* n. 12, 1957, p. 74).

La Parte Urbana



1

L'edilizia pubblica e la costruzione del paesaggio urbano. Il Quartiere INA-Casa Soccavo Canzanella, Napoli, 1955-1963

Paola Galante

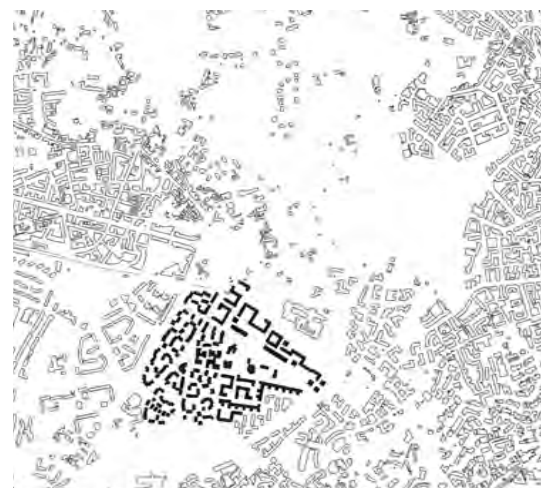
Distribuito su una superficie di 26 ettari, il progetto del quartiere INA CASA Soccavo-Canzanella consta di 102 edifici e circa 1.600 alloggi.

Le dimensioni dell'operazione messa in campo registrano l'assimilazione del "cambio di passo" auspicato da INA-Casa per il secondo settennio di attività, 1956-1963. Il salto di scala è conseguente, infatti, ad una variazione delle prospettive circa il ruolo urbano dell'edilizia pubblica. Alla costruzione di gruppi di edifici residenziali che ampliano o completano un pezzo di città si preferisce la progettazione di quartieri autonomi - se pure non autosufficienti dal punto di vista economico - dotati di un centro civico, religioso e commerciale, riconoscibili nelle loro sottoparti per le qualità tipo-morfologiche degli edifici, conformati secondo il principio della valorizzazione delle qualità insite nelle specificità orografiche dei luoghi naturali (Beretta Anguissola, 1963; Pagano, 2001), dai cui caratteri doveva discendere l'impianto urbano e derivare l'architettura dei fabbricati.

Nel dopoguerra napoletano l'assenza di strumenti regolatori cogenti - il "Piano Cosenza", adottato nel '46, fu ritirato nel '52, nonostante la condivisa acquisizione della inefficacia ed inadeguatezza del Piano Piccinato del '39 - provocò la particolarissima condizione per cui, «in assenza di chiari indirizzi urbanistici, gli Enti addetti alla realizzazione dell'edilizia pubblica assunsero un ruolo decisionale trainante nella costruzione delle aree periferiche, impersonando di fatto l'autorità statale e scegliendo liberamente se e rispetto a quale disegno di piano (non conta se approvato o in fase di approvazione) orientare la costruzione dei nuovi insediamenti» (Pagano 2001).

Nell'area occidentale della città di Napoli, allora ancora prevalentemente agricola ed oggi completamente urbanizzata, questo fenomeno assume un'ampia portata, interessando tra le altre unità geografiche la conca di Soccavo, sede di un casale storico, individuata già dal secolo precedente come area di possibile espansione urbana.

Nell'ambito della conca - definito a nord dall'altura dei Camaldoli, ad ovest dalla collina di Monte Sant'Angelo, a sud dalla depressione di via Terracina che ne individua il limite con la conca flegrea, ad Est dalla collina del Vomero e diviso a metà dalla linea ferrata della linea Circumflegrea - l'Istituto INA Casa promuove la realizzazione in pochi anni di ben tre quartieri, che saturando quasi le aree libere, nel loro insieme restituiscono l'idea di città promossa da INA CASA, riconducibile all'ideologia di costruzione urbana per quartieri autonomi, consen-



2

Fig. 1- Vista del quartiere Canzanella da ovest (Fonte: Pagano, 2001, p.154).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

tendo la sperimentazione del tema in un territorio straordinario dal punto di vista paesistico. Oltre il Soccavo Canzanella (1955-1963), furono costruiti il quartiere-borgo La Loggetta (1955-1958) ed il Cep Traiano (1957-1964). Questi quartieri «possono essere letti come altrettanti esempi di interventi unitari a scala intermedia attraverso i quali le “Raccomandazioni” INA CASA hanno assunto un ruolo determinante nella strutturazione della periferia occidentale» (Pagano, 2001).

Il quartiere Canzanella, progettato nel suo impianto urbanistico da Giulio De Luca, coordinatore di un numeroso ed eterogeneo gruppo di professionisti, è ubicato sul versante orientale della conca di Soccavo ai piedi della collina del Vomero. I limiti del nuovo insediamento sono dati a sud e ad est dalla tangenziale di Napoli, a ovest da via Giustiniano che attraversa la conca di Soccavo servendo l'adiacente quartiere Traiano.

Il principio insediativo è fissato attraverso la concezione di un'arteria di collegamento, via Piave, realizzata nell'ambito dello stesso progetto, che, attraverso tre rampe ed un ponte che sovrappassa la tangenziale, colma il dislivello di oltre 60 metri esistente tra la piana di Soccavo - e l'adiacente quartiere Traiano - ed il Vomero, saldando di fatto il nuovo insediamento all'oramai oramai consolidato quartiere collinare.

La particolarissima orografia del sito struttura in maniera quasi automatica le parti del quartiere distinguendo un'area pianeggiante ad ovest da una parte in forte pendenza ad est a sua volta suddivisa da un dosso.

Sin dalle prime fasi di progettazione che coinvolgono l'intero comparto, questo accidente geografico viene identificato come il “centro” di quartiere: sulla sua sommità trova simbolicamente spazio una chiesa, progettata dallo stesso De Luca, con il suo sagrato-piazza disposto a monte.

Concepita in un primo momento con una pianta allungata sulla piazza sagrato, delimitata da edifici porticati che avrebbero dovuto ospitare attività commerciali, la chiesa fu poi realizzata secondo uno schema a pianta centrale ed adagiata al suolo in modalità tale da risultare avulsa dalla piazza adiacente, delimitata per altro da edifici residenziali che, nella versione definitiva, si attaccano muti al suolo.

Il dosso che prosegue verso valle con terrazze digradanti sulle quali sono state sistemate attrezzature sportive è fortificato al piede da un centro sociale, progettato da Stefania Filo Speciale e Giorgio De Simone, caratterizzato da un'articolazione volumetrica in edifici distinti e da uno sviluppo planimetrico e altimetrico che si adagia all'andamento naturale dell'altura.

Subito in adiacenza prosegue il sistema di attrezzature da standard attraverso due edifici scolastici ed un mercatino rionale, sempre a cura della Filo Speciale mentre il cinema, previsto dalla prima ipotesi progettuale di De Luca, in continuità con questo sistema di attrezzature, non sarà realizzato (Pagano, 2001; De Falco, 2018).

Attorno alla centralità costituita dal complesso sistema di spazi destinati alla collettività, si strutturano tre “sotto parti” destinati prevalentemente alla residenza.

Ad ovest la parte pianeggiante curata da tre sottogruppi distinti, guidati rispettivamente da Stefania Filo Speciale, Marcello Canino e Dina Maione è ‘abitata’ da edifici per lo più in linea, disposti in maniera libera che riprendono motivi distributivi e linguistici già sperimentati dagli autori in occasioni coeve (si veda il caso del quartiere INA CASA ad Agnano, 1954-1957), come i leggeri slittamenti dei corpi in linea o i disassamenti delle balconate rispetto al filo degli edifici o gli

elementi scultorei che conferiscono qualità spaziale alle coperture piane destinate a stenditoi collettivi.

A sud il gruppo guidato da De Luca, che annovera tra i partecipanti personalità del calibro di Renato De Fusco, dimostra una completa assimilazione dei temi riconducibili al realismo di stampo romano che aveva prodotto il quartiere Tiburtino. La decisa pendenza del suolo promuove una sperimentazione di terrazze digradanti e giardini pensili nel tentativo di fornire ad ogni alloggio uno spazio aperto privato in quota, a mò di villino; insieme ai tetti a falde, alle ringhiere costruite da moduli con elementi crociati, alle ripide scalinate che superano il dislivello, le terrazze generano un paesaggio romantico ed impreveduto a chi guardi solo la pianta caratterizzata invece da un disegno razionale in cui spiccano edifici a “sega” disposti nel senso della pendenza maggiore, o corpi a redant che si chiudono intorno a grandi corti semiprivatizzate (De Falco, 2018).

Tuttavia, la parte urbana che renderà noto il quartiere Canzanella è quella situata sul lato nord dell’area, progettata dal gruppo guidato da Mario Fiorentino, divulgata da Casabella nel ’59 e citata nel ’60 nell’articolo di Rossi Tentori e Semerani *Il problema della periferia nella città moderna*, come esempio di sintesi creativa tra le istanze organiciste e quelle razionaliste.

Nel noto articolo, gli autori celebrano il superamento dell’“unità statica” della corte a favore di una «unità dinamica per tutta la comunità, attraverso il tentativo di rifusione tra elementi viari e corpi edilizi, come accadeva nella strada tradizionale» (Rossi, Tentori & Semerani, 1960).

Il progetto di Fiorentino prevede la realizzazione di edifici di tre tipologie organizzate intorno alla articolazione creativa del tema strada: gli edifici in linea (capogruppo Sterbini), linea con chiostrina e torre (capogruppo Fiorentino), a ciascuna delle quali è affidato uno specifico ruolo urbano e che dialogano tra di loro grazie all’utilizzo degli stessi materiali benchè adoperati in modalità differenti. Un ulteriore edificio speciale, a pianta centrale, destinato al commercio, avrebbe dovuto completare l’insieme.

Significativamente il lavoro è organizzato per sottogruppi che piuttosto che lavorare su “zone contigue” si interessano delle diverse tipologie e di come esse possano essere declinate per assolvere al ruolo urbano affidato loro dal progetto generale.

Gli edifici in linea disposti a *redan*, che si avvalgono di una interessante soluzione d’angolo che prevede l’utilizzo del corpo scala come perno di rotazione, si allungano sul suolo scosceso, conformando corti semiaperte o chiuse che conferiscono carattere - e sezione - sempre diverso alla strada interna. I varchi di accesso ai corpi scala fungono anche da elementi connettori delle differenti spazialità esterne.

Gli alloggi, che occupano anche il piano terreno, progettati in diverse pezzature, presentano uno schema comune di distribuzione che vede un ambiente centrale con funzione di tinello/soggiorno fungere da elemento distributivo. I tetti a falde caratterizzano fortemente gli edifici, rendendoli riconoscibili anche a distanza.

Gli edifici in linea con chiostrina situati lungo via Piave costituiscono grazie alla loro permeabilità l’interfaccia tra la sottoparte ed il quartiere.

Sono caratterizzati da piani terra su *pilotis* che accolgono piccoli alloggi o negozi (collegati tramite scale interne agli appartamenti situati al piano superiore). Al di sotto dei pilotis, i corpi scala si leggono come corpi autonomi. Le chiostrine



6



7



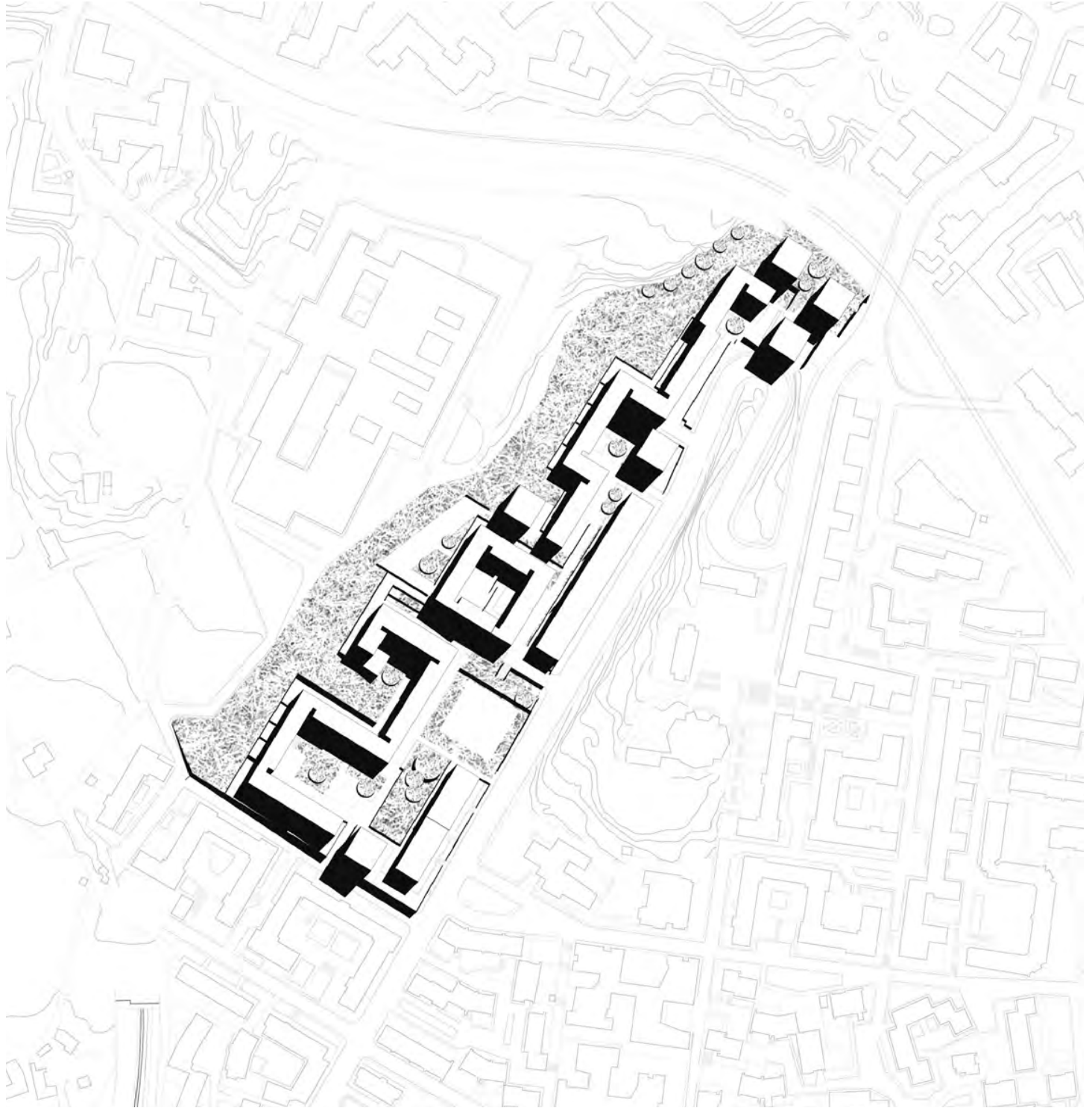
8

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 6 - Vista del quartiere appena costruito da est - (Fonte: Beretta Anguissola, 1963).

Fig. 7 - Quartiere Canzanella, Coord. G. De Luca, Planimetria generale, Archivio storico IACP Napoli, Lotto 4°, (Fonte: De Falco, 2018, p.82).

Fig. 8 - Soluzione preliminare (Fonte: Casabella continuità n.228, 1959, p.17) .



9

Fig. 9 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

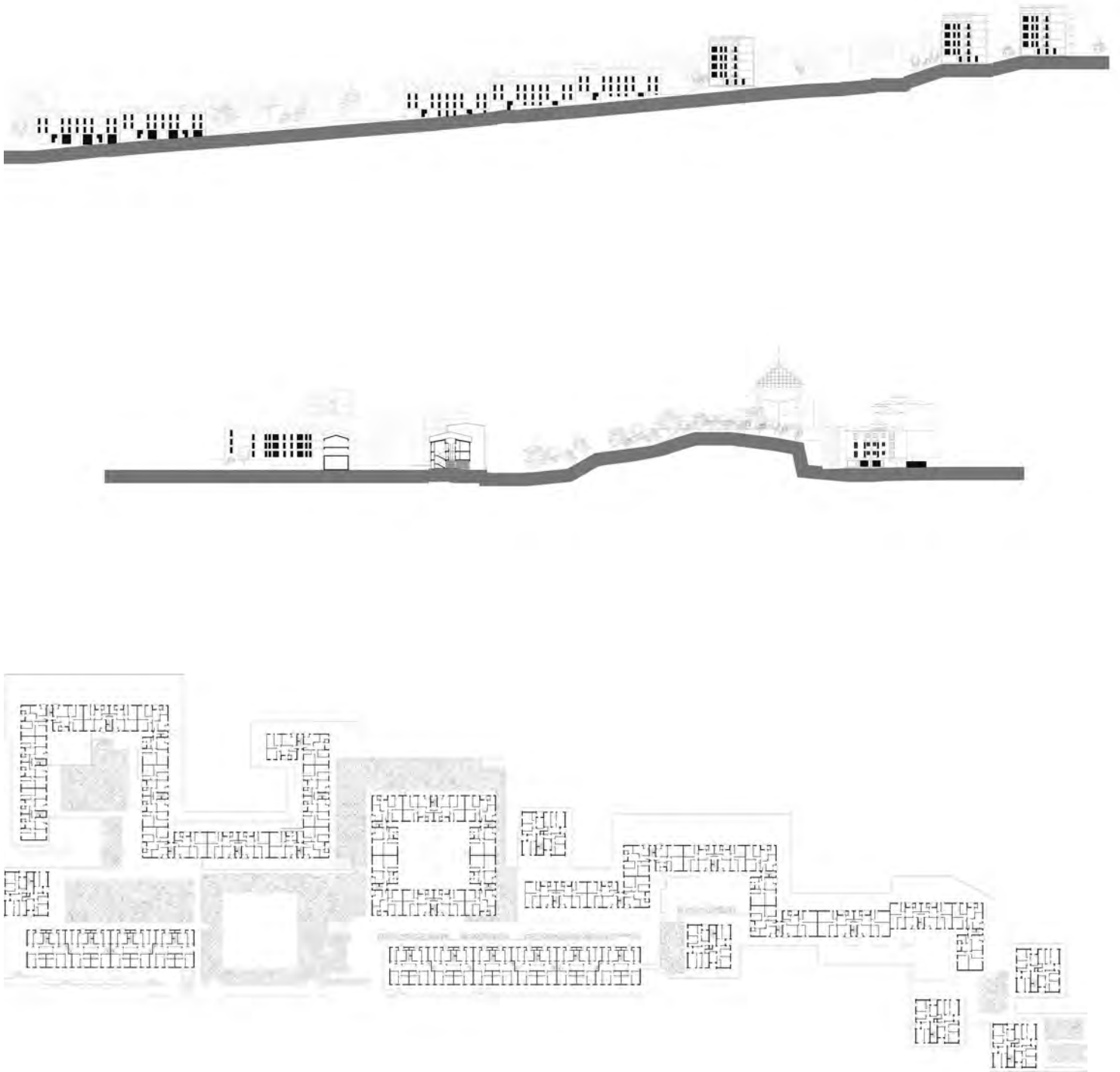
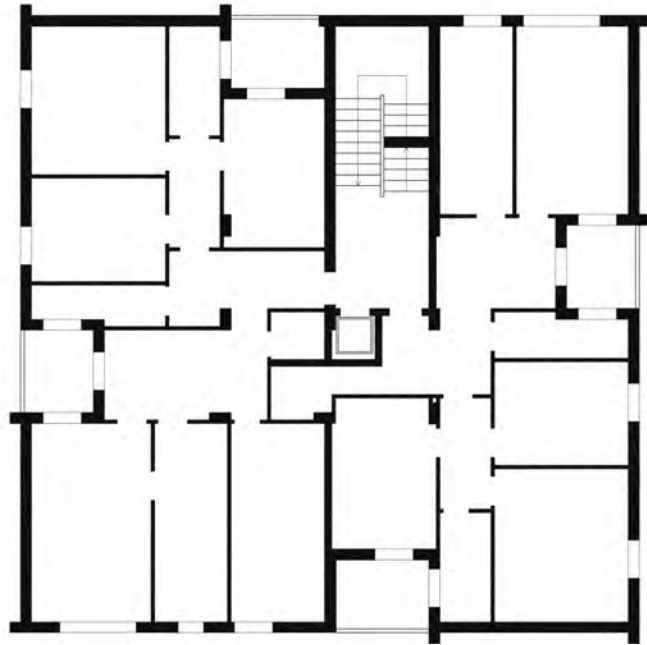
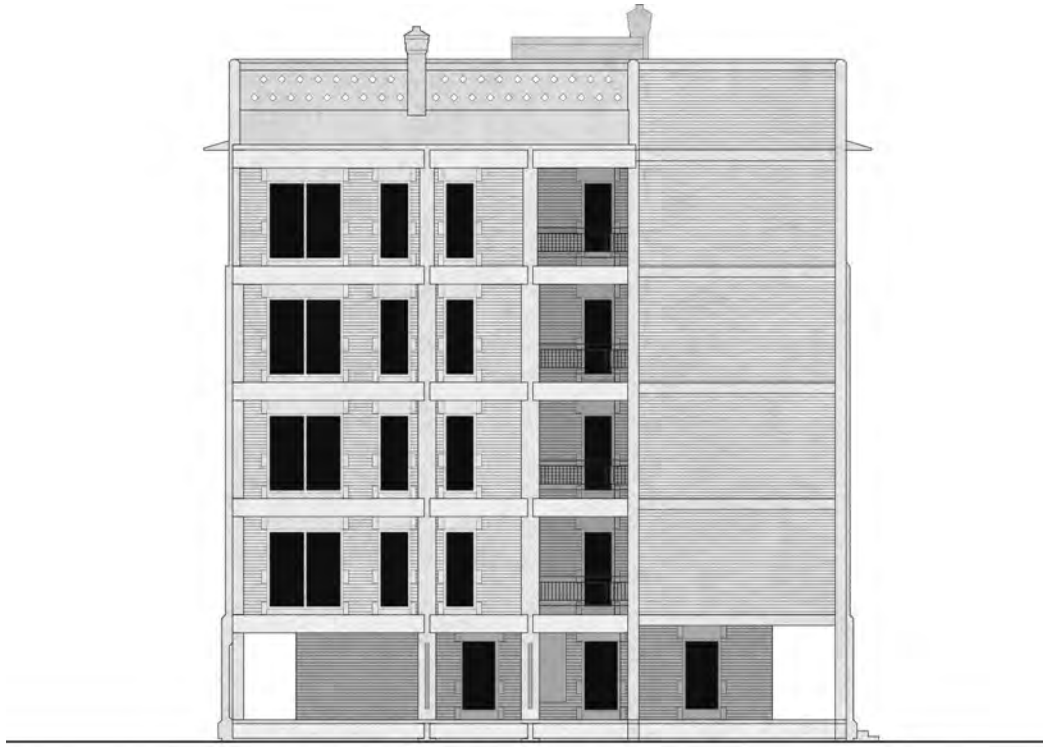


Fig. 10 - Pianta del piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



illuminano gli elementi di distribuzione degli appartamenti. Anche in questo caso gli edifici, divisi in due gruppi, si adagiano sui terrazzamenti del pendio, leggibili attraverso i “salti” delle coperture, anche questa volta a falde.

Le torri, posizionate in luoghi strategici, scandiscono il sistema segnalando i punti principali. Realizzate con struttura in calcestruzzo armato a vista, sono caratterizzate da un disegno a svastica della struttura portante percepibile dall’occhio grazie al singolare tetto a *girandola*. Alte quattro piani oltre il piano terreno, le torri, sollevate su *pilotis*, ospitano due alloggi per piano e risultano caratterizzate dagli spazi per gli stenditoi situati in copertura, configurati come stanze a cielo aperto protette da murature forate.

Il sistema costruttivo degli edifici è di tipo tradizionale, rispecchiando l’orientamento generale di INA-Casa di optare per una bassa meccanizzazione a favore di un alto impiego di manodopera. L’utilizzo di materiali locali è rintracciabile nell’utilizzo della pietra vesuviana che marca la zoccolatura degli edifici ed il rivestimento delle logge negli edifici e nell’utilizzo di elementi di ceramica maiolicata che denunciano la struttura nella facciata degli edifici a chiostrina.

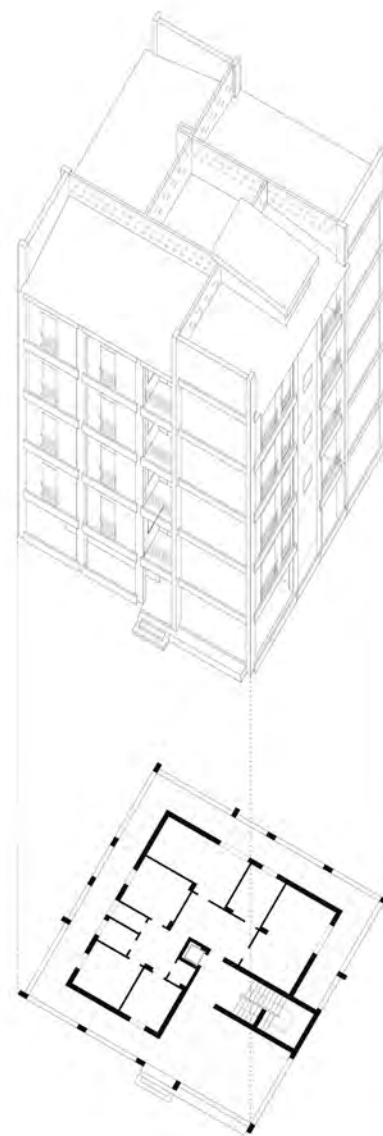
Per quanto riguarda le cortine, esse hanno tutte mattoni a faccia vista disposti di taglio nelle tamponature, e, nel caso degli edifici in linea e quelli in linea con chiostrina, di piatto in corrispondenza dei pilastri che restano pertanto denunciati in facciata; i ricorsi orizzontali sono lasciati in c.a. in vista.

Di notevole interesse sia per il conferimento di un ritmo caratterizzante l’intera parte urbana, sia per gli aspetti di cantierizzazione dell’opera, risulta lo studio degli infissi esterni che per tutti i fabbricati della parte nord, «sono stati unificati secondo 8 tipi i quali - con 4 varianti - esauriscono tutte le soluzioni adottate. Essi sono realizzati in lamierino metallico verniciato a fuoco con veletta in lamiera smaltata; vengono applicati mediante grappe fissate a blocchetti di cemento lasciati in vista. L’infisso viene posto in opera già finito e verniciato, completo di avvolgibile e veletta. Tutti gli infissi, a una o a due ante, occupano l’intero vano da pavimento a soffitto. Al telaio dell’infisso è fissata la ringhiera di protezione in piattina di ferro verniciato. La ringhiera degli sporti delle logge è invece fissata a blocchetti di cemento in vista come quelli di fissaggio dei controtelai» (Casabella Continuità, 1959).

Sperimentato da Fiorentino negli stessi anni ma in altri contesti (si veda il quartiere Lattedolce a Cagliari o il quartiere San Panagia a Siracusa), il progetto *sulla strada* assume a Soccavo uno specifico plusvalore dato dalla orografia che ha reso necessaria la costruzione di terrazze-basamento per l’alloggiamento degli edifici, di elementi di raccordo quali rampe, scale, terrapieni che rendono articolato e mai banale il complesso sistema degli spazi aperti tra gli edifici distinti in aree semi-private pavimentate o a verde, aree private, spazi pubblici.

Malgrado le premesse progettuali, e forse a causa della mancata realizzazione delle attrezzature commerciali in adiacenza alla piazza-sagrato, il quartiere risente oggi della mancanza di un centro che sia realmente fruito e sentito come riferimento. La chiesa, che dal suo poggio fa capolino di tanto in tanto nel quartiere ed è invece chiaramente visibile dalle alture che costeggiano la conca di Soccavo, mostra il carattere di tempio su acropoli piuttosto che di cattedrale su piazza.

La lacuna di spazi aggregativi è esasperata dalla “chiusura” a mezzo di cancellate della maggior parte degli spazi aperti collettivi e della cattiva manutenzione degli spazi lasciati alla libera fruizione.



12

Fig. 11 - Pianta degli alloggi e stralcio di prospetto (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 12 - Vista assonometrica (Fonte: elaborazione dell’autore).



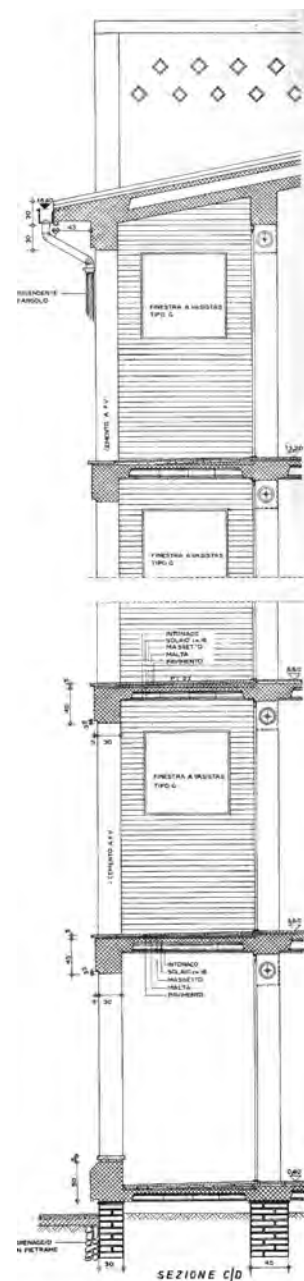
Più in generale il quartiere risente della mancanza di relazioni ben precisate ed architettonicamente definite con gli altri quartieri limitrofi. «Nella Conca di Soccavo le principali cause di questa mancata valorizzazione sul piano urbano delle diverse realtà insediative sembrano in primo luogo imputabili alle barriere viabilistiche e alla cesura dovuta alla linea ferrata della circumflegrea; ma ad una analisi più attenta, risultano piuttosto la diretta conseguenza di una pianificazione per parti autonome che non è mai stata sottoposta ad una verifica nella sua dimensione urbana complessiva» (Pagano, 2001).



13

Riferimenti bibliografici

- Beretta Anguissola, L., (ed) (1963), *I 14 anni del piano INAcasa*, Staderini, Roma.
- Carughi, U. (ed) (2006), *Città architettura edilizia pubblica. Napoli e il piano INA-Casa*, Clean, Napoli.
- De Falco, C. (2018), *Case INA e luoghi urbani. Storie dell'espansione occidentale di Napoli*, Clean, Napoli.
- Poretti, S. (ed) (2002), *L'INA Casa: il cantiere e la costruzione*, Gangemi, Roma.
- Poretti, S. (2008), "Monumenti Sommessi: Architettura e costruzione dell'Ina Casa", in Id.,(ed), *Modernismi italiani. Architettura e costruzione nel Novecento*, Gangemi, Roma.
- Pagano, L. (2001), *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Electa, Napoli. Ora in: Pagano, L. (2012), *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Aracne, Roma.
- Polesello, G., Rossi A. & Tentori, F. (1960), "Il problema della periferia nella città moderna", *Casabella*, n. 241.
- "Quartiere Soccavo Canzanella a Napoli (settore nord)", *Casabella Continuità*, n. 228, 1959.



14

Fig. 12 - Vista del quartiere da via Piave (Foto: F. Dell'Acqua, 2022).

Fig. 13 - Dettaglio del prospetto (Foto: F. Dell'Acqua, 2022).

Fig. 14 - Stralcio di sezione tipo dell'edificio a torre (Fonte: Casabella continuità n. 228, 1959, p.20).



1

Il quartiere e l'unità di vicinato. Spine Bianche, Matera, 1955-1959

Ivana Coletta

Negli anni che seguono la fine del conflitto mondiale e la successiva ricostruzione del Paese la corrente neorealista sviluppa una stretta correlazione con la 'scoperta' dell'architettura spontanea delle varie regioni italiane che accende un'attenzione verso fattori psicologici, uso espressivo dei materiali, rinnovato interesse per le tradizioni locali, integrazione all'ambiente (Tafuri, 1979). In questo clima culturale Matera diviene un caso emblematico all'interno del dibattito relativo all'edilizia popolare in cui vengono sperimentate teorie e realizzati nuovi modelli insediativi, trasformandosi in una vera e propria città-laboratorio con la legge speciale De Gasperi del 1953 per il risanamento dei Sassi. La legge speciale sui Sassi, infatti, prevede in prima istanza il decentramento dei villaggi rurali nei nuovi nuclei a cui segue la realizzazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica ed infine il più grande processo di "restauro urbanistico" del nucleo originario dell'insediamento. Ne consegue uno sviluppo urbanistico notevole per la città e, congiuntamente ad un nuovo piano regolatore, la realizzazione di sette nuovi borghi e quartieri.

La realizzazione di un intervento di tale portata necessita della coordinazione di un approccio interdisciplinare per il quale viene promossa dall'Unrra-Casas e da Adriano Olivetti una commissione specifica per lo studio della città e dell'agro materano che vede il coinvolgimento di diverse figure specialistiche, tra i quali il sociologo Frederick Friedmann, Ludovico Quaroni, Carlo Aymonino e Luigi Piccinato ed altri consulenti in materia urbanistica, sociologica, paleoetnologica.

L'intervento si distingue per la progettazione urbana innovativa in larga parte stimolata dal ricorso ai bandi di concorso a cui partecipano diversi esponenti della "scuola romana" e che prevede la dotazione di ampi spazi pubblici, di servizi e attrezzature in grado di porsi in continuità con i modelli di vita sociale dei Sassi. Ne scaturisce la progettazione dei nuovi insediamenti "Spine Bianche", "Serra Venerdì" e "Lanera", che, ognuno con una particolare gradualità e molteplicità di soluzioni applicative, risultano accomunati nei mezzi espressivi da un lato dall'influenza delle impostazioni "scandinave" del razionalismo europeo e dall'altro si rivelano strettamente legati alle tradizioni locali e alla cultura moderna della scuola italiana (Vadini, 2013). Tra i diversi insediamenti integrati al nuovo piano regolatore quello di Spine Bianche è il quartiere emblema di questo approccio espressivo e rappresentativo del decisivo passaggio dal neorealismo organico, che caratterizza in modo specifico il Villaggio rurale materano "La Martella" di F. Gorio, L. Quaroni, P. M. Lugli, L. Agati e M. Valori, verso una tendenza che, seppure

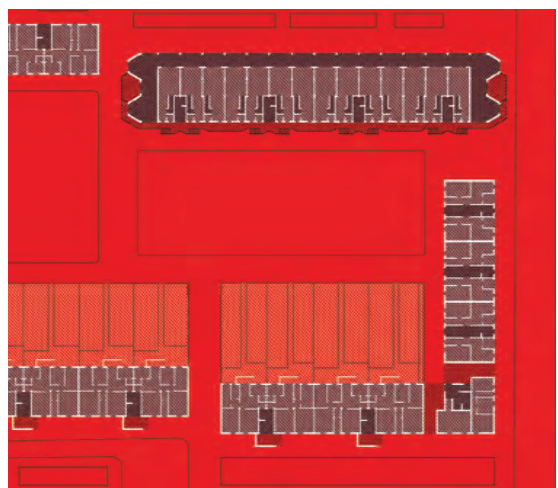


Fig. 1- Spine Bianche, vista zenitale (Fonte: Google Earth).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

condizionata dalla spinta verso lo “standard”, riconosce sempre il rapporto con la storia e la tradizione.

Il quartiere Spine Bianche si sviluppa a nord-ovest della città di Matera relazionandosi con la città non più come borgo contrapposto ad essa, ma come parte urbana formalmente compiuta. L’insediamento si innesta su una arteria preesistente inserendosi nel più ampio progetto di viabilità, identificato nel nuovo Piano Regolatore Generale il quale, oltre alla riorganizzazione del sistema viario, prevede la realizzazione della maggior parte dell’assetto stradale. Il disegno del progetto urbano unisce in modo diretto tutti i comparti costruiti che si dispongono in modo irregolare sul territorio, per quanto inclusi in un progetto di impianto regolare.

Il quartiere copre una superficie totale di 152.790 mq e prevede la realizzazione di 687 alloggi da destinare ad un numero complessivo di 3.500 abitanti raggiungendo una densità territoriale di 230 ab/ha. Le strutture adibite a servizi, quali la chiesa e la scuola, occupano una posizione distaccata rispetto all’impianto residenziale, collocandosi lateralmente al quartiere, esaltando la compattezza del tessuto residenziale enfatizzata dal salto di quota tra la parte pubblica più alta e quella collettiva più bassa.

Il verde pubblico si distribuisce uniformemente in tutto il lotto in superfici di modesta entità contrariamente alle prime ipotesi progettuali in cui una grande fascia centrale ne comprendeva l’intera estensione. La continuità tra le parti è instaurata dal sistema di circolazione e di distribuzione dello spazio interno. Ogni edificio, infatti, è posto al centro di un sistema di percorsi secondari, mentre attraverso la distribuzione degli edifici in relazione alle loro altezze, visibilmente delineato dal passaggio da edifici a tre piani fino a quelli più alti posti sull’asse stradale principale, si determina un rapporto graduale con la città. Dall’aggregazione di unità residenziali a tre piani, con quattro tipi di alloggi, che si diramano a catena nel lotto, in modo apparentemente casuale, deriva una piccola complessità urbana «una composizione molto elastica con la quale si riescono a definire spazi conclusi e ben caratterizzati, adatti a contenere una vita di vicinato. La casa non è la cellula ma l’elemento di abitazione, risultato dalla composizione delle cellule. Lo spazio racchiuso dall’articolarsi dell’elemento [...] è un effettivo prolungamento della casa stessa» (De Carlo, 1959, p.24).

L’impianto dell’intero quartiere, nella sua parte residenziale, è scandito dalla ripetizione di un nucleo di base composto da edifici e spazi aperti su cui affacciano i prospetti principali e che, sebbene con rapporti dimensionali differenti, conservano tutti la successione tra pubblico e collettivo, ben visibile dal trattamento delle superfici. L’insediamento si struttura mediante la distribuzione di sei grandi corti aperte “dinamiche”, con riferimento all’approccio di Bruno Taut nella prima periferia urbana Berlinese, le quali hanno luogo dalla giustapposizione di differenti blocchi di fabbrica che si distribuiscono secondo nuclei ad U e si pongono in diretta relazione con i tracciati viari. Tale rapporto, unitamente ai tempi di percorrenza e alla regolarità della distribuzione degli edifici, enfatizza l’approccio razionale del progetto urbano e mette in evidenza la capacità di definire gerarchie e relazioni sociali di uno spazio calcolato e funzionalmente distribuito. Scelte quali l’articolazione delle sequenze pubblico/privato degli spazi aperti e l’uniformità delle altezze degli edifici che circondano le corti non oltre i tre piani, si rivelano generatrici di unità di vicinato di cui è permeato l’intero quartiere.

All’interno della distribuzione planimetrica del settore residenziale dell’in-

tervento si inserisce la fascia funzionale del quartiere innestandosi su una spina centrale verde, secondo cui si distribuisce la zona commerciale. L'asse centrale attraversa quasi l'intero quartiere fiancheggiato da un filare di alberi e da una successione di edifici con un'altezza maggiore rispetto alle abitazioni circostanti che si sviluppano alle sue spalle, fungendo da filtro con la parte residenziale dell'insediamento. Il percorso ha come testata l'edificio scolastico il quale, posto ortogonalmente e ad una quota maggiore rispetto all'asse, si pone come "porta" verso la parte pubblica del quartiere, a sua volta lambita da un asse che si inserisce perpendicolarmente alla spina e su cui si affaccia l'edificio a funzione mista, progettato da Giancarlo De Carlo. In particolare, tale edificio, presentato nel 1959 all'ultimo CIAM di Otterlo, manifesta in modo evidente, mediante le sue «cellule elementari» (De Carlo, 1959), l'istanza di una più specifica relazione tra forma, luogo e bisogni sociali.

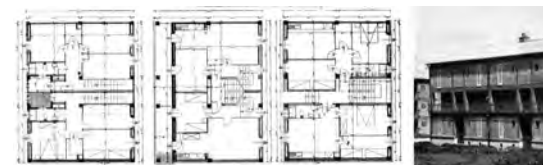
Sull'asse commerciale del quartiere si articolano perpendicolarmente le vie di accesso alle residenze e le corti aperte formate dall'aggregazione degli edifici. Corti ed assi viari sono disposti sempre frontalmente rispetto alla spina centrale e la reiterazione di tale corrispondenza si abbina al nucleo di base del quartiere scandendone la tessitura interna dell'intero impianto planimetrico. La planimetria cartesiana del quartiere, con edifici disposti in maniera ortogonale e congiunti, ad eccezione del solo edificio scolastico, riprende la concezione razionalista del progetto urbano. Gli edifici vengono orientati secondo l'asse eliotermico, con altezze limitate e distanze che garantiscono un corretto apporto di luce e assicurano una buona ventilazione.

All'interno del quartiere si alternano diverse tipologie fra loro anche molto lontane proposte dalle diverse *equipe* progettuali che hanno partecipato alla realizzazione delle unità residenziali e di quelle commerciali, che tuttavia riescono a far convergere le differenti idee progettuali in un'unica composizione organica. In alcuni casi sono presenti tipologie a torre con altezze di cinque piani fuori terra poste ai margini del quartiere, a blocco isolato con alloggi disposti su tre piani, in linea con un'altezza non superiore a tre piani fuori terra, in altri con basamento commerciale e alloggi simplex e duplex che fanno riferimento al *lammione* materano, un'ambiente unico tipico della cultura locale in cui si svolgevano tutte le funzioni dell'abitare. Particolarmente studiato è l'elemento tipo per il blocco d'angolo, progettato da Aymonino, in cui lo svuotamento basamentale favorisce gli attraversamenti pedonali mediante due sottopassaggi tra loro perpendicolari che trovano corrispondenza nell'arretramento dei piani superiori e nell'aggetto dei balconi angolari. La permeabilità dei basamenti, che si riscontra negli edifici a funzione mista lungo l'asse commerciale e in quelli progettati da Fiorentino, Selem e De Carlo in cui oltre all'uso dei portici è frequente anche il ricorso a loggiati continui, unitamente alle altezze limitate, consente di riprodurre delle architetture commisurate al panorama urbano e sociale che rievocano quelle relazioni umane peculiari della vita Sassi.

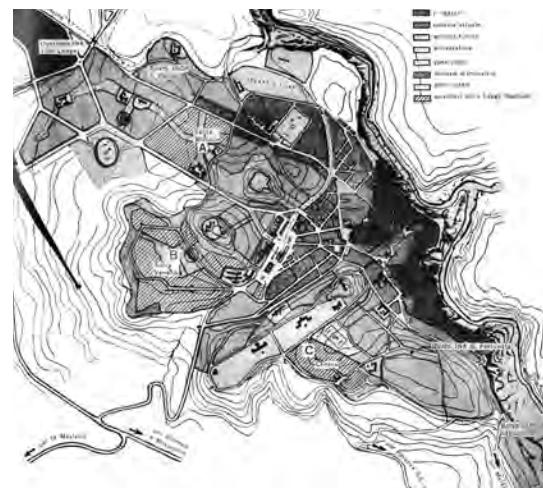
Nonostante l'eterogeneità tipologica, il quartiere riesce a connotarsi di un carattere unitario ed armonioso, facendo ricorso alla costante regolarità dettata da strutture in c.a. con luce costante dei solai generalmente di 5 m e altezze nette di 2.80 m, alla riconoscibilità delle scelte costruttive e all'uso di tratti comuni come i loggiati continui e i portici, il rivestimento in mattoni con basamento in pietra di Trani bocciardata, le coperture inclinate con tegole marsigliesi e l'impiego di soli



6



7



8

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Foto dell'edificio a funzione mista progettato da G. De Carlo (Fonte: Casabella Continuità n. 231).

Fig. 7 - Soluzioni tipo (Fonte: Casabella Continuità n. 231).

Fig. 8 - Piano regolatore generale della città di Matera (Fonte: Casabella Continuità n. 231).

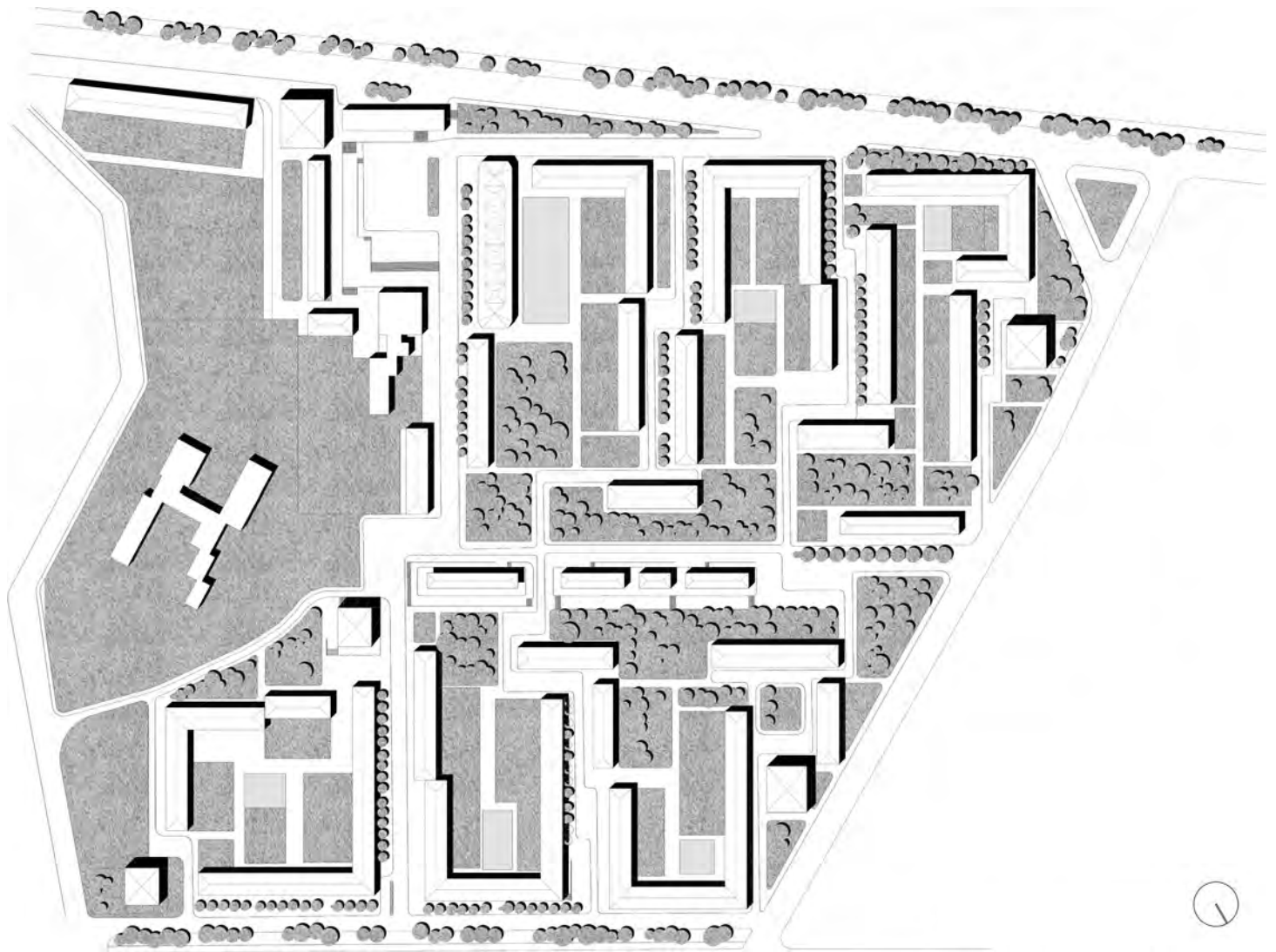


Fig. 9 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

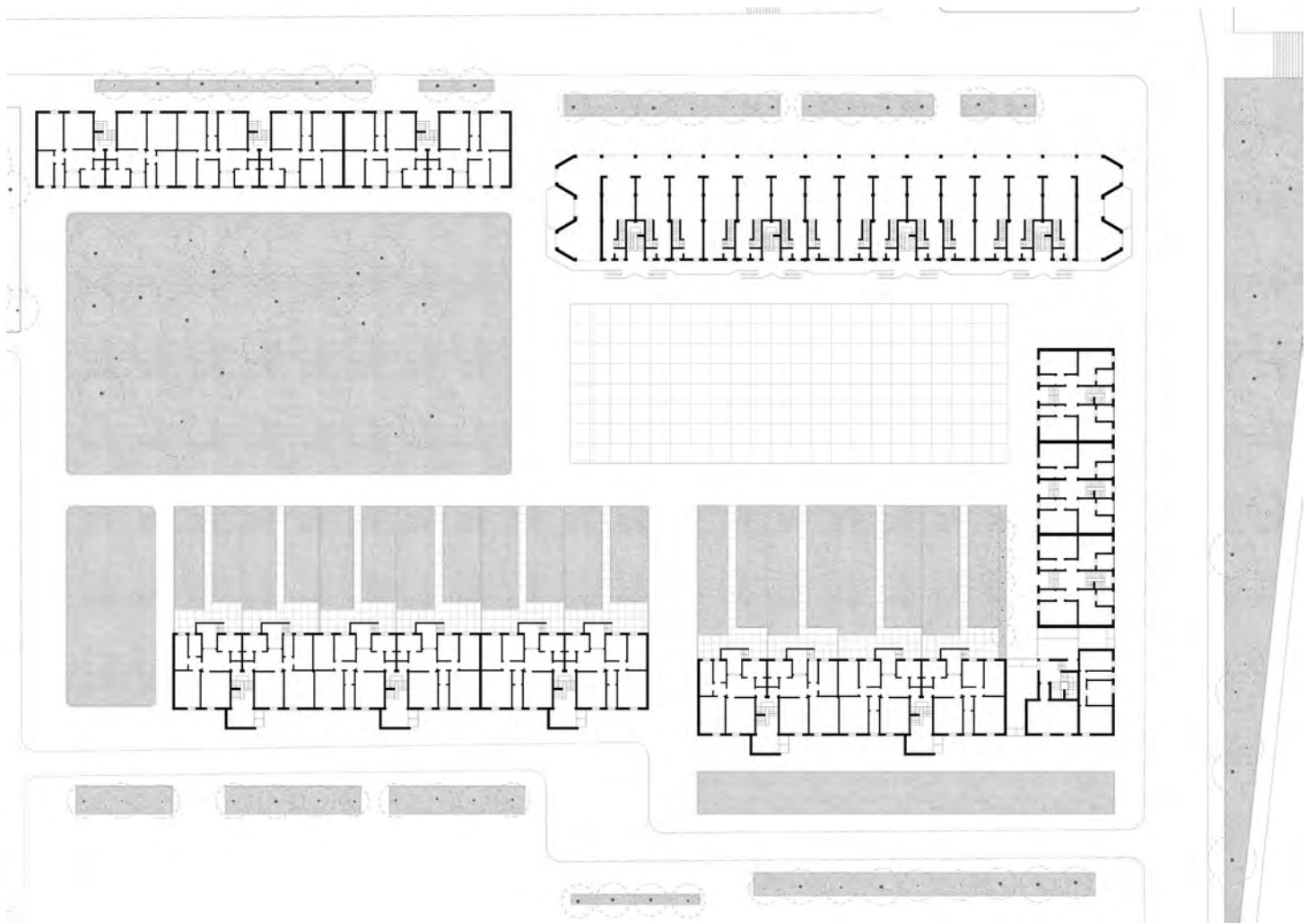
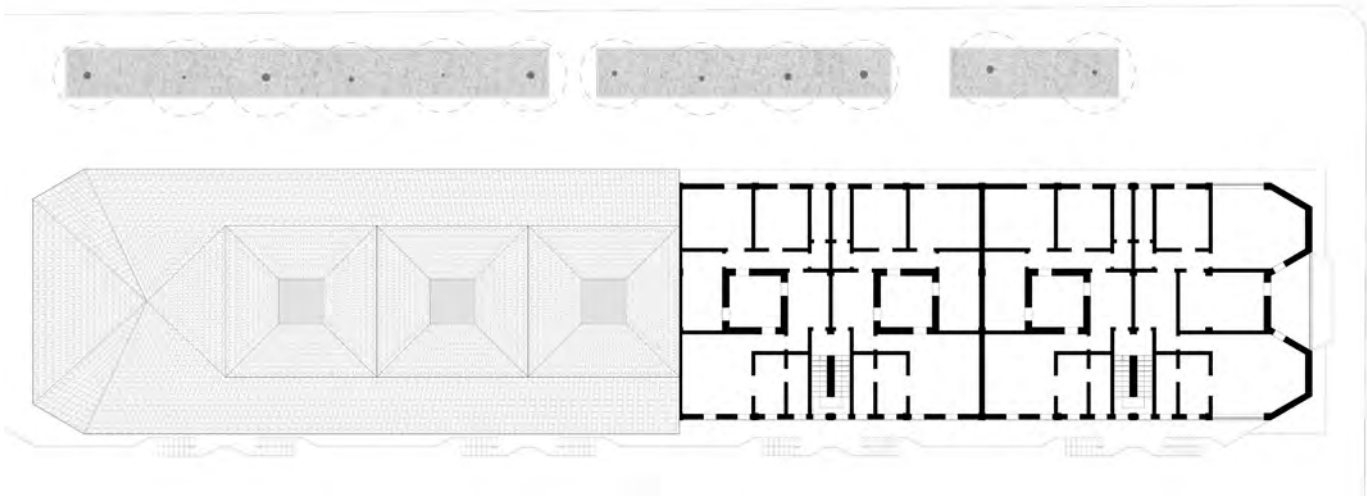


Fig. 10 - Pianta tipologica della corte aperta (Fonte: elaborazione dell'autore).



11

tre differenti tipi di infissi con materiali diversi in base alla destinazione d'uso, in legno con persiana alla romana destinati ai locali residenziali ed in ferro per i servizi igienici e le scale.

L'unicità degli elementi costruttivi e la semplicità architettonica non hanno solo motivazioni economiche, ma sono soprattutto l'espressione della volontà dei progettisti di «definire elementi di abitazione che, pur rispettando i limiti economici fissati, fossero il meno possibile ultra popolari, ovverosia scegliere disposizioni planimetriche, sistemi di costruzione, materiali, particolari costruttivi [...] che consentissero di realizzare con la massima economia alloggi favorevoli allo sviluppo armonico della vita umana» (Raguso, 2008). Il riferimento è alla città italiana della storia attraverso tecniche rivisitate della tradizione utilizzate in chiave moderna. In coerenza con quanto sostiene De Carlo secondo cui non può esserci progetto senza materiali, questi ultimi assumono un ruolo determinante all'interno del progetto, tale da risultare evidente la stretta relazione tra teoria e prassi.

Riferimenti bibliografici

- Aymonino, C. (1959), "Matera: mito e realtà", *Casabella Continuità*, n. 231, Editoriale Domus, Milano.
- Casabella Continuità*, n. 231, Editoriale Domus, Milano.
- Chiarini, C. & Girello, M. (1959), "Dal Tiburtino a Matera", *Casabella Continuità*, n. 231, Editoriale Domus, Milano.
- D'Ambrosio, V., Losasso, M. & Mecca, I. (2012), "Ri-abitare Spine Bianche a Matera. Azioni sostenibili per la riqualificazione edilizia e urbana", in Bellomo, M., Cafiero, G., D'Ambrosio, V., Fumo, M., Lieto, L., Lucci, R., Miano, P., Palestino, M. F., Sepe, M., (eds), *Abitare il futuro 2ª* edizione, Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Clean, Napoli, pp. 163-195.
- De Carlo, G. (1959), "Il risultato di un concorso", *Casabella Continuità*, n. 231.
- Lenci, S. (1959), "Esperienze nella progettazione del quartiere Spine Bianche a Matera", Raguso, A. (2008), *Matera dai Sassi ai Borghi 1952/1964*, Atrimedia Edizioni, Matera/Roma.
- Tafuri, M. & Dal Co, F. (1979), *Architettura Contemporanea/2*, Mondadori Electa, Milano.
- Valdini, E. (2013), "Laboratorio Matera. La realtà, le utopie urbane e le riflessioni dei progettisti", in Bilò, F. & Valdini, E. (eds), *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, Edizioni di Comunità, Roma - Ivrea.

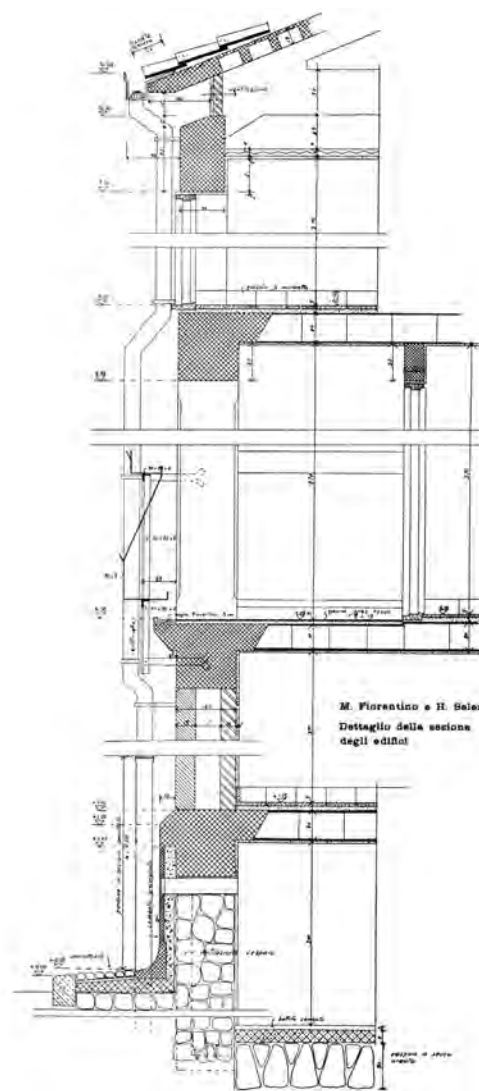


Fig. 11 - Pianta della copertura e del secondo piano e prospetto dell'edificio a funzione mista progettato da G. De Carlo (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 12 - Dettaglio tecnologico della sezione degli edifici (Fonte: Casabella Continuità n. 231).



1

Processi di industrializzazione nell'edilizia residenziale pubblica. Il Quartiere Gratosoglio, Milano, 1963-1971

Sara Verde

Il quartiere Gratosoglio, costruito nella periferia meridionale di Milano, rientra tra i sedici interventi previsti dal PEEP-Piano di Edilizia Economica e Popolare del 1963 nelle aree destinate dal PRG-Piano Regolatore Generale del 1953 a verde agricolo. Il PRG del 1953 individua sul territorio comunale le zone di espansione in cui avrebbe dovuto concentrarsi la realizzazione delle nuove residenze per rispondere al fabbisogno crescente di abitazioni dovuto all'aumento dell'immigrazione dal Sud. Le zone di espansione individuate dal PRG del 1953 e parte delle zone destinate a verde agricolo furono per la maggior parte destinate a grandi quartieri residenziali che caratterizzarono lo sviluppo edilizio della città in quegli anni.

L'esperienza milanese ha visto dunque la realizzazione dei PEEP nelle aree più periferiche, spesso non contemplate dallo strumento urbanistico generale. La nuova grande dimensione degli interventi coglie parzialmente impreparati gli IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), ponendoli di fatto nella condizione di dover affrontare e realizzare temi di progettazione architettonica su scala urbana e, quindi, attribuendo loro competenze e responsabilità più vaste di quelle tradizionali (Belgiojoso et al., 1968). Le periferie metropolitane dell'Italia settentrionale realizzate in questo periodo sono, infatti, caratterizzate da grandi complessi di edilizia residenziale pubblica, progettati come organismi autonomi e situati ai margini della città (Castelnovi et al., 2016). Una grande attenzione era rivolta alla riqualificazione della "frangia urbana" garantendo, attraverso particolari criteri distributivi di funzioni e servizi e scelte spaziali adeguate, una situazione ambientale qualificata (Belgiojoso et al., 1968).

In questo ambito si inserisce la realizzazione dell'insediamento del Gratosoglio ad opera del gruppo BBPR (il gruppo di architetti italiani costituito nel 1932 da Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers), che si configura come un quartiere separato dalla città, senza relazione effettiva o potenziale con il contesto circostante. La componente agricola caratterizza fortemente, infatti, il contesto all'interno del quale il quartiere si inserisce insieme alla componente naturale, costituita dal fiume Lambro Meridionale che delinea nettamente il confine ovest del quartiere.

Il quartiere Gratosoglio è divisibile in due comparti: il comparto sud con 27 fabbricati e il comparto nord con 25 fabbricati. Oggi è possibile distinguere 52 edifici in linea di 10 piani ciascuno con lunghezza variabile tra i 50 e i 90 metri e 8 edifici a torre di 16 piani ciascuno alti 56 metri. Al fine di assicurare l'economicità e la



2

Fig. 1- Foto d'epoca delle "torri bianche" viste dal punto di innesto di Via Ferrari su Via Ripamonti (Foto: Enrico Togni, 2003, pubblicata in "Quartiere Gratosoglio / 1963-1971/BBPR", Itinerari di Architettura Milanese: l'architettura moderna come estensione della città).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale del quartiere che evidenzia la collocazione periferica rispetto al tessuto consolidato della città di Milano. (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

rapidità dell'esecuzione, lo IACP ricorre per la costruzione a sistemi di prefabbricazione pesante acquisiti da imprese francesi tra cui il sistema "Raymond Camus" realizzato dalla *Fintech Italcamus* (Giannini & Valle, 1967).

Si trattava di sistemi di prefabbricazione pesante in cui i muri esterni (di facciata e testata) sono tutti portanti e formati da pannelli prefabbricati in stabilimento, i tramezzi sono realizzati con lastre in calcestruzzo armato che però non hanno funzione portante e sono ancorati direttamente ai solai costituiti da lastre piene in calcestruzzo armato con bordi sagomati per consentire il getto di calcestruzzo per il giunto in opera (Ministero dei Lavori Pubblici, 1964). Questi sistemi comportavano una significativa riduzione dei tempi di realizzazione e dei costi stimata dalle 80.000 lire al mq previste per edifici di tipo tradizionale alle 60.000 lire al mq malgrado l'aumento del costo orario della mano d'opera registrato in quegli anni (Cottone, 2013).

L'impiego per tutti gli elementi di sistemi di "prefabbricazione totale" (De Vita, 1965) ha comportato tuttavia una forte rigidità del sistema costruttivo poiché nei pannelli andavano inseriti direttamente in fase di prefabbricazione tutti gli accessori come gli infissi (sia interni che esterni) o gli alloggiamenti per gli impianti e ha determinato l'utilizzo di strumenti e mezzi appositi per il loro spostamento e il montaggio che si è ripercosso sull'impostazione progettuale dell'impianto del quartiere basato sulla rigida organizzazione del cantiere necessaria per facilitare le operazioni di costruzione.

I vincoli tecnologici e tipologici imposti da questa tecnologia hanno fatto sì che i progettisti adottassero per gli edifici in linea uno schema distributivo molto semplice con due alloggi, dotati di doppio affaccio, per corpo scala. Le "torri bianche", elemento che rende riconoscibile il quartiere a distanza, presentano una soluzione planimetrica in cui cinque unità residenziali di dimensioni e taglio differenti si dispiegano a partire da un nucleo centrale contenente scale e ascensori. Tutti gli appartamenti sono caratterizzati dalla presenza di un grande soggiorno allungato che termina con una terrazza quadrata localizzata nell'angolo (Brambilla, 2003). Gli ambienti all'interno degli alloggi delle torri sono disposti in maniera tale da accogliere specifiche attività.

La disposizione degli ambienti in entrambe le tipologie tiene conto delle variabili fisiche, spaziali e dimensionali e soprattutto, fa riferimento al collegamento fra gli ambienti, gli spazi di utenza per le diverse attività e per la formazione di gruppi di lavoro, studio e gioco. Inoltre, gli ambienti sono organizzati in base alle esigenze di benessere fisico e psichico che vengono considerate in quanto legate al costume di vita degli abitanti e a considerazioni socio-culturali (Passadore, 1966). Tale modalità di disposizione degli ambienti si ritrova anche negli alloggi degli edifici in linea.

Gli edifici delle torri sono, inoltre, sopraelevati rispetto al piano stradale. Su questa piastra pedonale rialzata si aprono gli atrii di ingresso agli spazi residenziali e agli esercizi commerciali. Tale piastra è un piano seminterrato, di cui sono visibili le aperture per l'areazione, strettamente connesso con i servizi collettivi.

Al piano terra, sono presenti gli esercizi commerciali fruibili dagli abitanti del quartiere e allineati su Via dei Missaglia al fine di attrarre anche utenti esterni al quartiere. Il numero di esercizi commerciali non era stato fissato dai progettisti, ma poteva essere incrementato in base alle necessità. Tale decisione era dovuta dal tentativo di stabilire con il resto del contesto un legame territoriale che rie-

quilibrasse i limiti impliciti del quartiere autosufficiente (Brambilla, 2003). Data infatti la collocazione estremamente periferica dell'insediamento, uno dei temi fondamentali che i BBPR si trovarono ad affrontare era quello del rapporto tra l'autosufficienza del quartiere e la sua relazione con il contesto.

Anche a causa della tipologia di sistema costruttivo, il cui utilizzo fu imposto al momento della progettazione del complesso, il gruppo BBPR sceglie di applicare un rigoroso criterio basato sull'esposizione degli edifici secondo l'asse elioterminico. Tutto l'impianto urbano è stato caratterizzato al momento della realizzazione del quartiere da un funzionalismo manifestatosi nel rispetto dei vincoli costruttivi e tecnologici del processo costruttivo (Schiaffonati, 2008). I 52 edifici che lo compongono furono ubicati nel lotto in funzione dei principi di ottimizzazione del cantiere, della movimentazione dei mezzi d'opera (le vie di corsa delle gru) e del montaggio dei pannelli portanti dando vita ad un impianto morfologico non in relazione con lo svolgersi della vita della comunità e con alcune criticità legate all'esposizione solare. L'esposizione secondo l'asse elioterminico determina un tessuto ruotato di quarantacinque gradi rispetto a Via dei Missaglia, la cui rigidità è mitigata dall'andamento sinuoso della viabilità secondaria che conduce alla spina centrale di servizi.

Il progetto prevedeva originariamente una forte armatura di servizi inerenti alle abitazioni, alle scuole e alle attrezzature commerciali e per il tempo libero. Le attrezzature previste sono racchiuse tra le torri e gli edifici in linea. Questo spazio centrale è, però, privo di una consistenza unitaria ed è articolato nei diversi spazi derivanti dalla combinazione dei volumi residenziali e di servizio. Il progetto del gruppo BBPR prevedeva una rete di viabilità interna caratterizzata da una certa complessità: da via dei Missaglia il traffico era smistato su di un circuito stradale dalla forma approssimativamente ellittica dal quale si dipanava una serie di strade minori a servizio dei singoli edifici. Il progetto prevedeva anche una rete di percorsi esclusivamente pedonale che collegavano i vari edifici e la zona pedonale del centro attraverso lo spazio a verde pubblico centrale. Il risultato finale, come descritto da Lodovico Barbiano di Belgiojoso, sono edifici, spazi quadrangolari articolati, aree pubbliche e strade che si combinano tra loro in modo da ottenere nei percorsi un'alternanza di strade a canali fra due edifici paralleli e di attraversamento diagonale di ampi spazi quadrangolari (Coppola, 2010). Sono numerose le zone destinate a verde collettivo che interrompono il ritmo serrato costituito dall'alternanza degli edifici in linea, definendo in questo modo un rapporto equilibrato tra superfici permeabili e non. Le aree destinate a verde collettivo e le aree agricole confinanti costituiscono una forte componente naturale che contribuisce inoltre, tramite una discreta permeabilità dei suoli, a un buon livello di comfort outdoor. *Comfort* a cui contribuiscono anche alcuni interventi qualificati all'interno del quartiere.

Al fine di evitare l'isolamento del quartiere, il progetto ne prevede l'orientamento verso via dei Missaglia per favorirne l'utilizzo «non soltanto da parte degli abitanti del quartiere, ma anche da parte degli abitanti dei futuri insediamenti, residenziali e industriali, localizzati sullo stesso asse di comunicazione» (Belgiojoso, 1968). Il quartiere presenta, comunque, le caratteristiche e anche le problematiche di un *Grand Ensemble* (Schiaffonati, 2008), soluzione francese alla crisi abitativa che consisteva in grandi agglomerati fatti di unità abitative che sorgevano spesso fuori dai centri, a distanza dalla città. Tuttavia la logica del quartiere autosufficiente



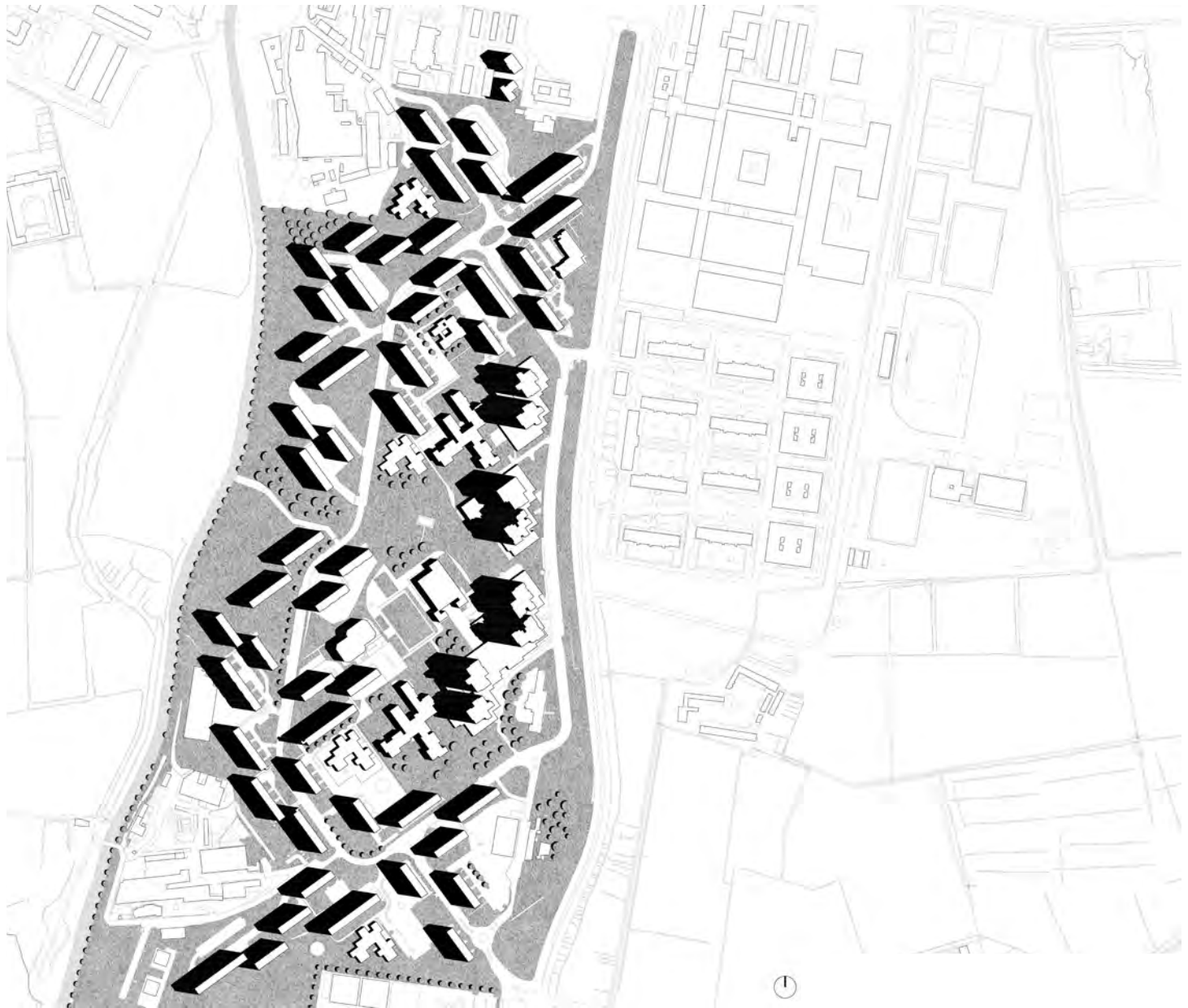
6



7

Fig. 3 - *Schwarzplan*: la grande dimensione dell'intervento rende evidente l'obiettivo del progetto di popolare una parte della città, la "frangia urbana" non urbanizzata. Fig. 4 - *Rotblauplan*: lo spazio centrale si configura come fulcro del quartiere in cui sono localizzate le principali attrezzature connesse alle "torri bianche" posizionate ai margini. Fig. 5 - Analisi del verde: la presenza delle aree destinate a verde collettivo e la forte componente agricola contribuiscono a interrompere il ritmo serrato degli edifici. Fig. 6 - Gerarchia dei tracciati: evidenzia la caratteristica di isolamento rispetto alla città, con poche relazioni con il tessuto urbano.

Fig. 7 - Relazione tra insediamento urbano, orientamento e aspetti geomorfologici: il fiume Lambro e la Via dei Missaglia si configurano come due margini netti, uno naturale e l'altro antropico, che separano il quartiere dal tessuto agricolo (Fonte: elaborazioni dell'autore).

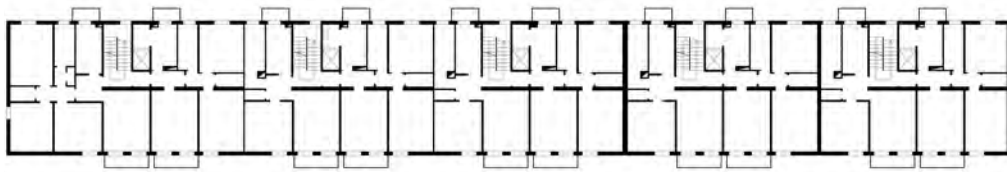
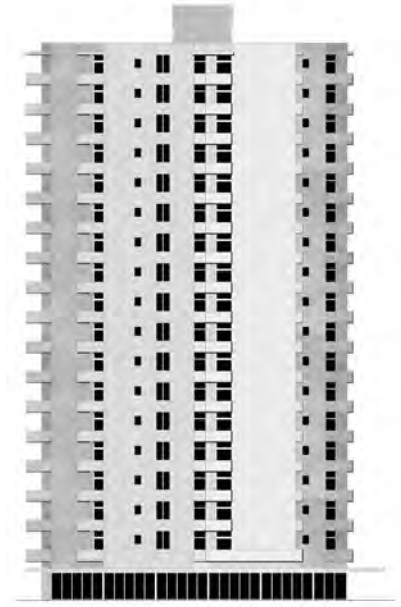
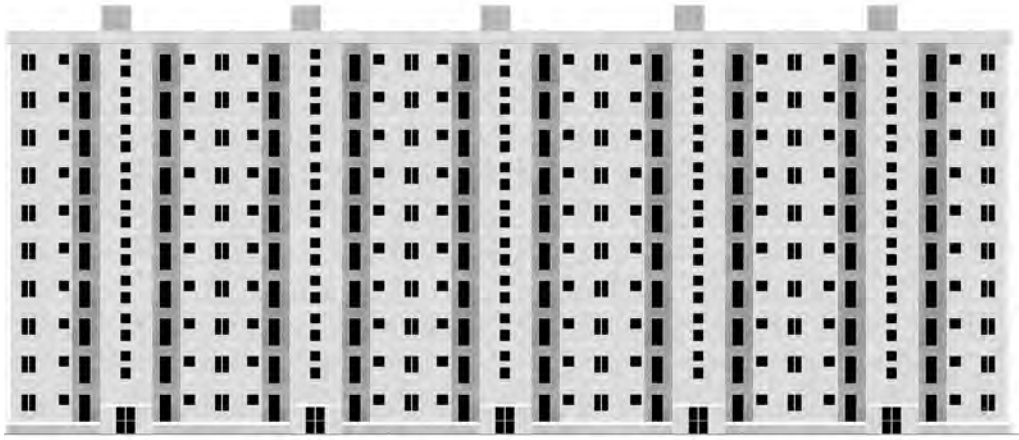


8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).



Fig. 9 - Pianta piani terra (Fonte: elaborazione dell'autore).



te si dimostrò problematica e lo stesso Belgiojoso si vide costretto a riconoscere come «in queste operazioni di edilizia sovvenzionata di grandi dimensioni il risultato non è positivo» (Coppola, 2010).

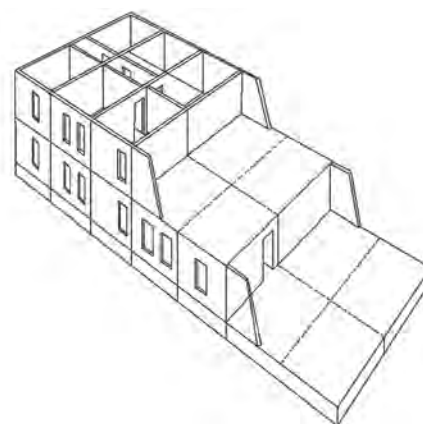
Nel corso del tempo, gli interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati a Milano hanno mutato le loro caratteristiche e, soprattutto negli ultimi venti anni, hanno subito profonde trasformazioni. Su alcuni degli edifici in linea è stato realizzato un intervento di rifacimento della facciata utilizzando una costruzione retro ventilata con un pannello Swisspearl del tipo Carat che inserisce nuove prestazioni in termini di comfort termoigrometrico interno dell'edificio alterando, però, il rivestimento originario previsto (Simeon, 2008). Il tessuto urbano all'interno del quale il quartiere è inserito è profondamente mutato rispetto al momento della costruzione dell'insediamento con la dismissione delle zone industriali e l'insediamento di nuove zone residenziali e di terziario avanzato. Le criticità progettuali e il degrado fisico del quartiere combinati a decenni di trasformazioni sociali che si sono sedimentate al suo interno, fanno sì che oggi si presenti in uno stato di generale degrado urbanistico legato alla cattiva manutenzione, al deperimento delle strutture esistenti e all'incuria di molte aree verdi e spazi collettivi. Tali caratteristiche hanno permesso il suo inserimento nel 2005 nel programma Contratti di Quartiere II del 2001 per la riqualificazione sociale ed edilizia, l'adeguamento e l'incremento della dotazione infrastrutturale e la promozione di integrazione sociale e occupazione.

Riferimenti bibliografici

- Belgiojoso, L. B., Peressutti, E. & Rogers, E. N. (1968), *Relazione sulle caratteristiche urbanistiche e architettoniche del quartiere di Gratosoglio*.
- Brambilla, P. (2003), "Quartiere IACPM Gratosoglio/ 1963-1980/ BBPR", in Guidarini, S., Molinari, L. & Brambilla, P., *Lo studio BBPR e Milano. Itinerari di architettura milanese. L'architettura moderna come descrizione della città*, Fondazione dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Milano, Bm. 169.
- Coppola, A. (2010), "Gratosoglio. Esercizi di trasformazione sulla città pubblica", in Bricocoli, M. & Savoldi, P. (eds), *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et Al, Milano.
- Cottone, A. (2013), "Edilizia ed industria nell'Italia del secondo dopoguerra", in Basiricò, T. & Bertorotta, S. (eds), *L'industrializzazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica*, Aracne, Roma.
- De Vita, R. (1965), "Esame e classificazione dei sistemi di prefabbricazione", in AA.VV., *Industrializzazione dell'edilizia*, Dedalo libri, Bari.
- Giannini, S. & Valle, T. (1967), "Barrio residencial de Gratosoglio, Milán", *Informes de la construcción*, vol. 19, n.189, pp. 25-33.
- Ministero dei Lavori Pubblici (1964), *Certificato di idoneità delle strutture a pannelli parete realizzate secondo il sistema "Raymond Camus" della Fintech Italcamus*.
- Renewed Urban Monument", *Swisspearl Architecture. International Edition - High Profile Buildings*, n.7, Eternit, Schweiz, AG, pp. 42-45.
- Schiaffonati, F. (2008), "Strategie e scale del progetto architettonico e urbano. Il caso milanese", in Torricelli, M.C. & Lauria, A. (eds), *Ricerca Tecnologia Architettura. Un diario a più voci*, Edizioni ETS, Pisa, pp. xx-yy
- Simeon, A. (2008), "Restoration of the Gratosoglio Housing Development, Milan, Italy.



11



12

Fig. 10 - Pianta degli alloggi e prospetti di una torre e di uno degli edifici in linea (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Foto d'epoca del cantiere della Fintech Italcamus, il sistema prefabbricato la cui rigidità ha condizionato la disposizione degli alloggi degli edifici in linea (Foto: Sergio Cossu, 1965).

Fig. 12 - Schema assonometrico del sistema "Raymond Camus" realizzato dalla Fintech Italcamus (Fonte: elaborazione dell'autore).



1

Fattori ambientali e principi insediativi. Il Quartiere Casilino, Roma, 1965-1974

Sara Verde

Il progetto del quartiere Casilino si iscrive nel quadro degli interventi stabiliti dal primo Piano delle Zone romane di dimensioni rilevanti, normato dalla legge 167/62 e approvato nel 1964, che prevedeva la realizzazione di 711.909 stanze in 73 quartieri di iniziativa pubblica, strutturati in sistemi interconnessi tali da definire parti di città autosufficienti (CRESME, 2007). Il progetto fu affidato dall'ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale) al gruppo di lavoro diretto da Ludovico Quaroni e composto da Luciano Rubino, Roberto Maestro e Gabriella Esposito (Rossi, 1984).

Il comprensorio del Casilino nasce sulla base del quartiere residenziale autonomo inserito all'esterno della città, in coerenza con le caratteristiche distintive della prevalenza dei quartieri costruiti con il primo PEEP. Questi ultimi si presentano distaccati dal contesto urbano in cui sono inseriti e posti ai margini della città consolidata (CRESME, 2007). Tale posizione è rimarcata dall'assenza di servizi e attrezzature di quartiere che non riescono a soddisfare le esigenze degli abitanti e dalla presenza della via Casilina quale unico asse di collegamento urbano. Il quartiere si inserisce nella morfologia del luogo, disegnando una forma in contrapposizione con i quartieri vicini e attestandosi come un "isola", caratterizzata da un segno sintetico facilmente individuabile, autonomo sia rispetto alla morfologia a scacchiera del vicino quartiere Centocelle che alle altre zone limitrofe contraddistinte dalla presenza di tessuti urbani spontanei. Il suo configurarsi come un insediamento autonomo rispetto al contesto determina una mancata connessione tra gli elementi propri dell'ambiente naturale, rappresentati da tre aree verdi limitrofe, tra cui il Parco archeologico Centocelle, e la presenza antropica costituita dal quartiere.

Tra i fattori che caratterizzarono le realizzazioni del primo PEEP-Piano di Edilizia Economica e Popolare (1964) ci fu la ricerca di un'articolazione tipologica, legata alla dimensione notevole degli interventi, che portò a sperimentazioni di particolare interesse e in alcuni casi anche di avanguardia. Un'analisi comparata dei progetti urbani di Ludovico Quaroni (Camiz, 2012), con particolare riferimento ai progetti romani, mostra come il Casilino costituisca un episodio peculiare rispetto alla serie cronologica di appartenenza. Il quartiere riprende il concetto di unità urbana descritto da Quaroni ne "La Torre di Babele" del 1967. Nel testo, l'autore sostiene che l'unità urbana debba essere intesa come un manufatto che si espande in tutte le direzioni, scavato da grandi vuoti, immerso o sepolto nel paesaggio. Gli edifici che costituiscono il quartiere sono realizzati seguendo una disposizione che può essere definita "a ventaglio" impostata secondo linee direzionali rivolte verso



2

Fig. 1- Foto d'epoca degli edifici visti da Villa De Sanctis (Fonte: Wikimedia Commons, 2008).

Fig. 2 -Inquadratura territoriale del quartiere che evidenzia come il Casilino si configuri come un episodio anomalo rispetto al tessuto urbano (Fonte: elaborazione dell'autore).



quattro centri distinti protese dal lato opposto verso il tessuto agricolo il quale separa i nuovi edifici dal centro della città. Ciò comporta una complessità percettiva che rende ancora più evidente l'isolamento rispetto al contesto urbano del quartiere che risulta di difficile orientamento (Camiz, 2012).

Il progetto per il quartiere presenta un forte rapporto tra criteri formali, compositivi e costruttivi, derivando la sua visionarietà sia da suggestioni lecorbuseriane sia dall'immaginario utopistico che negli anni '60 era nuovamente emerso nel dibattito architettonico internazionale, in contrasto con il razionalismo europeo che proponeva una semplicità degli impianti planivolumetrici.

Il quartiere è composto da 29 edifici in linea di altezza variabile dai 2 ai 14 piani, uno spessore di circa 10 metri e un numero variabile di vani scala in base al posizionamento della stecca rispetto ai centri focali. La disposizione a ventaglio determina l'orientamento variabile degli edifici: gli edifici collocati a sud rispetto al parco Filippo Teoli sono orientati prevalentemente lungo un'asse nord est-sud ovest (con una rotazione rispetto all'asse est-ovest di circa 30°); gli edifici a ovest del parco sono orientati prevalentemente rispetto all'asse est-ovest mentre quelli localizzati a nord del parco sono orientati lungo un asse nord ovest-sud est. In questo modo per la maggior parte degli edifici residenziali del quartiere, i corpi scala e gli ambienti destinati ai servizi all'interno degli alloggi sono disposti a nord, nord ovest e nord est e gli altri ambienti come le camere da letto sono disposte lungo i fronti sud, sud ovest e sud est. In ogni edificio, ciascun vano scala serve due appartamenti per piano, consentendo il doppio affaccio e la possibilità di avere una ventilazione trasversale.

Ciascuno degli edifici presenta una linea di coronamento continua e inclinata e una sagoma trapezoidale con base variabile in ragione della distanza dai centri di convergenza delle direttrici del "ventaglio". Tale disposizione incide sulla variabilità dell'altezza dei fabbricati, diversa in base alla distanza dai centri focali. I fabbricati più vicini ai centri hanno un'altezza compresa tra i 2 e i 7 piani, mentre i più distanti raggiungono i 14 piani. Tali altezze determinano un effetto prospettico che evita la ripetizione, coerentemente con la posizione di Quaroni il quale attribuiva alla ripetizione il solo fine di ridurre i costi contrariamente al desiderio delle persone di avere una casa che fosse diversa e riconoscibile (Maestro, 2010).

Il quartiere è inscrivibile in un solido generato dalla rotazione di un trapezio intorno ai quattro centri. In base al progetto originario la disposizione degli edifici sul suolo era tale da configurare, per chi arrivasse da Viale della Primavera, una grande cavea avente come fulcro gli spazi destinati alle attrezzature di quartiere. Tuttavia tale intenzione progettuale risulta non più leggibile in quanto la strada è stata realizzata a una quota inferiore rispetto a quella del quartiere e le lunghe prospettive previste sono interrotte dall'inserimento di piccoli corpi di fabbrica (1-2 piani) destinati ad attrezzature o residenze. Il disegno d'insieme è fortemente unitario e tutte le linee sono orientate verso la zona degli spazi destinati a verde pubblico verso il Viale della Primavera. Ciò contribuisce ad intensificare il carattere di indipendenza e di isolamento rispetto al contesto. Tale condizione è ulteriormente sottolineata se si confronta l'impianto a ventaglio del Casilino 23 alla regolarità del quartiere Centocelle. La disposizione a raggiera di edifici con il profilo inclinato proposta da Quaroni per il piano n.23 per il Casilino suggerisce l'immagine di una grande rovina di un Colosseo. Franco Purini descrive infatti il Casilino come «un iperbolico Colosseo di cui rimangono le ossa gigantesche disposte sul terreno» (Purini,



2000). Esiste, inoltre, una probabile relazione tra la soluzione progettuale definitiva del Casilino e alcune sperimentazioni di S. Muratori, con particolare riferimento agli studi per l'espansione del quartiere dell'INA Casa alla Magliana del 1957 (Camiz, 2011). Comparando i due progetti si rivela tuttavia una differenza evidente nel rapporto tra tipologia e morfologia. Nel progetto di Muratori, il tessuto edilizio è incentrato sui tracciati determinati dalla morfologia del territorio. Diversamente nel progetto di Quaroni edifici, strade e morfologia rispondono a criteri diversi indipendenti dalla morfologia del contesto in cui sono inseriti. I servizi previsti nel progetto sono di tipo commerciale, scolastico ed ecclesiastico. Nell'intenzione originale dei progettisti il Casilino doveva, secondo la logica del quartiere autosufficiente, essere dotato di tutti i servizi necessari alle funzioni abitative, tra loro connessi e collegati alla città da una fitta rete stradale. Tuttavia durante la fase di costruzione vi è stata una mancata realizzazione degli spazi collettivi, le attrezzature principali come il mercato e le scuole emergono rispetto all'insieme degli edifici in linea, mentre le attrezzature di interesse minore sono localizzate negli edifici più bassi inseriti tra i corpi di fabbrica principali. All'interno del complesso di edifici vi è un'elevata presenza di spazi verdi collettivi, organizzati tra gli edifici in maniera regolare. Tale regolarità è interrotta in alcuni punti dalla presenza di aree più ampie collocate nei pressi delle attrezzature presenti nel comprensorio come nel caso del Parco Filippo Teoli. L'integrazione delle aree verdi negli spazi destinati a uso collettivo favorisce la vivibilità di questi luoghi contribuendo al miglioramento della percezione del comfort termoisolante da parte degli utenti con la mitigazione delle temperature estive attraverso fenomeni di evapotraspirazione e ombreggiamento.

Il quartiere è stato realizzato negli anni in cui l'industria delle costruzioni italiana era caratterizzata dalla diffusione della prefabbricazione. Nel Casilino 23 gli edifici in linea sono stati realizzati tramite tecniche industrializzate per il getto in opera delle strutture secondo la tecnologia del *coffrage tunnel*. Questa tecnologia, caratterizzata dall'uso di casseforme per il getto simultaneo di pareti e solai, favorisce la riduzione dei costi e dei tempi nella realizzazione degli edifici residenziale imponendo, però, forti vincoli alla progettazione. L'utilizzo di una tecnologia altamente meccanizzata e ripetitiva riduce la flessibilità nella disposizione spaziale delle abitazioni richiedendo l'individuazione di cavità per gli impianti e aperture al momento del getto. Inoltre, l'impiego della tecnologia del *coffrage tunnel* ha comportato la razionalizzazione del cantiere, completamente mutato rispetto a quello tradizionale, per l'impiego di sistemi elettro-idraulici per l'utilizzo delle casseforme (Diana, 2018).

Alla scala urbana, il rapporto tra strade e volumi edilizi si distingue per la separazione tra percorsi pedonali e carrabili. Le direttrici secondo cui sono distribuiti gli edifici non coincidono, se non in un solo caso, con gli assi stradali e con i vuoti urbani. Il Piano Regolatore del 1931, infatti, prevedeva lo sviluppo di questa parte della città attraverso un tridente, ad oggi non completato. Quaroni riprende in maniera non casuale uno degli assi di espansione urbana previsto per quest'area adottandolo come direttrice principale del "ventaglio", che determina la posizione della Piazza principale dell'insediamento. La rete viaria contribuisce ad aumentare la complessità percettiva che caratterizza il quartiere. In alcuni casi essa è ortogonale ai volumi edilizi, mentre altrove è del tutto indipendente e disegnata apparentemente secondo criteri viabilistici.

Il Casilino fa parte di una prima fase di progetti che risentono in maniera diretta delle ricerche sul *town-design* che si ibridizza, non disdegna prestiti figurati dalle



6



7

Fig. 3 - *Schwarzplan*: è possibile notare come sia presente una volontà, non realizzata, di espansione verso il centro città manifestata dall'apertura delle direttrici verso ovest. Fig. 4 - *Rotblauplan*: è visibile la contrapposizione al tessuto a scacchiera del quartiere Centocelle. Fig. 5 - Analisi del verde: il quartiere è isolato rispetto alle grandi aree verdi del Parco Archeologico Centocelle e del parco di Villa De Sanctis.

Fig. 6 - Gerarchia dei tracciati: l'asse di collegamento principale con la città, la via Casilina, non coincide con il "fronte" principale del quartiere dove sono collocati i quattro centri delle direttrici. Fig. 7 - Relazione tra insediamento urbano, orientamento e aspetti geomorfologici: il quartiere non instaura una relazione con la morfologia del luogo. Si nota una volontà non realizzata di espansione verso il centro città, manifestata dall'apertura delle direttrici verso ovest.

(Fonte: elaborazioni dell'autore).



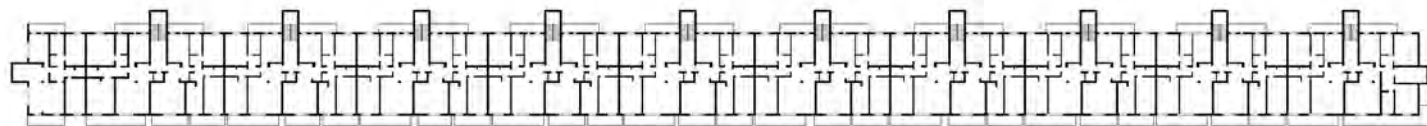
9

Fig. 9 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).



10

Fig. 10 - Pianta piano terra (Fonte: elaborazione dell'autore).



11



altre discipline, interiorizza esigenze estetiche al limite della pertinenza contestuale (Rossi, 1984). Nelle differenti soluzioni progettuali proposte per il Casilino, Quaroni ritorna al prelievo dall'informale, alla citazione degli esperimenti visivi della «*op-art*, ai riferimenti all'architettura orientale» (De Giorgi, 1977). Le prime soluzioni per il quartiere erano basate su forme ellittiche e circolari, nelle quali gli edifici tendevano a svilupparsi secondo curve aperte e forme semicircolari. Questi disegni non furono scelte dai progettisti che erano alla ricerca di forme urbane che proponessero un disegno estensibile alle zone confinanti (Maestro, 2010). Queste prime ipotesi progettuali non furono accolte dal Comune in quanto la loro conformazione, comportava la necessità di un unico ente appaltante. Il progetto definitivo scaturì così dall'esigenza di prevedere la massima suddivisione delle singole unità d'intervento.

Il progetto urbanistico è stato realizzato con poche modifiche rispetto a quello originario. La realizzazione di Viale della Primavera a una quota diversa rispetto a quella prevista e l'inserimento di ulteriori corpi di fabbrica, anche se di piccole dimensioni, hanno modificato le visioni prospettiche iniziali. In fase di realizzazione, il rivestimento in mattoni degli edifici previsto non è stato realizzato in tutti gli edifici del complesso così come nei diversi edifici risulta differente il trattamento del tema della linea di coronamento (Rossi, 1984). Queste variazioni non modificano sostanzialmente il disegno urbanistico elaborato dal gruppo di progettazione guidato da Ludovico Quaroni che manifesta ancora oggi la maggiore sensibilità verso la qualità della vita e i fattori ambientali proprie del progetto originario.

Riferimenti bibliografici

- Camiz, A. (2011), "Riqualificare la periferia con nuovi tessuti: il Casilino 23 (Villa de Sanctis), Roma", in D'Amato, C. (ed), *Il progetto di architettura fra didattica e ricerca. La Ricerca 2*, pp. 827-836.
- Camiz, A. (2012), "I modelli e i progetti per il Casilino 23 (Villa de Sanctis) nel fundus "ad duas lauros"", in Strappa, G. (ed.), *Studi sulla periferia est di Roma*, Franco Angeli editore, Milano, pp. 55-74.
- Cresme, AeT (2007), *Abitare la periferia*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Roma.
- De Giorgi, G. (1977), "Il fragile momento applicativo di teorie, metodi, riferimenti: la professione", in Conforto C., De Giorgi G., Muntoni A. & Pazzaglini M. (eds), *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni editore, Roma.
- Diana, L. (2018), "Megastructures: a great-size solution for affordable housing", *Histories of Postwar Architecture*, vol.1, n. 3, pp. 72-104.
- Maestro, R. (2010), "Incontro del 18.01.2010 a Roma sul progetto del Casilino 23", in Strappa, G., *Laboratorio LPA - Incontro con Roberto Maestro sul progetto per il Casilino 23*, available at: <http://www.giuseppestrippa.it/?p=1817>
- Purini, F. (2000), "Una delle rêverie più forti che io conosca...", in Greco, A., Remiddi, G., *Ludovico Quaroni, guida alle opere romane*, Palombi Editori, Roma.
- Purini, F. (2015), "Una recensione dopo mezzo secolo", *L'architettura delle città - The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni*, n.7, pp. 45-54.
- Rossi, P.O. (1984), *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1984*, Laterza, Bari.



12

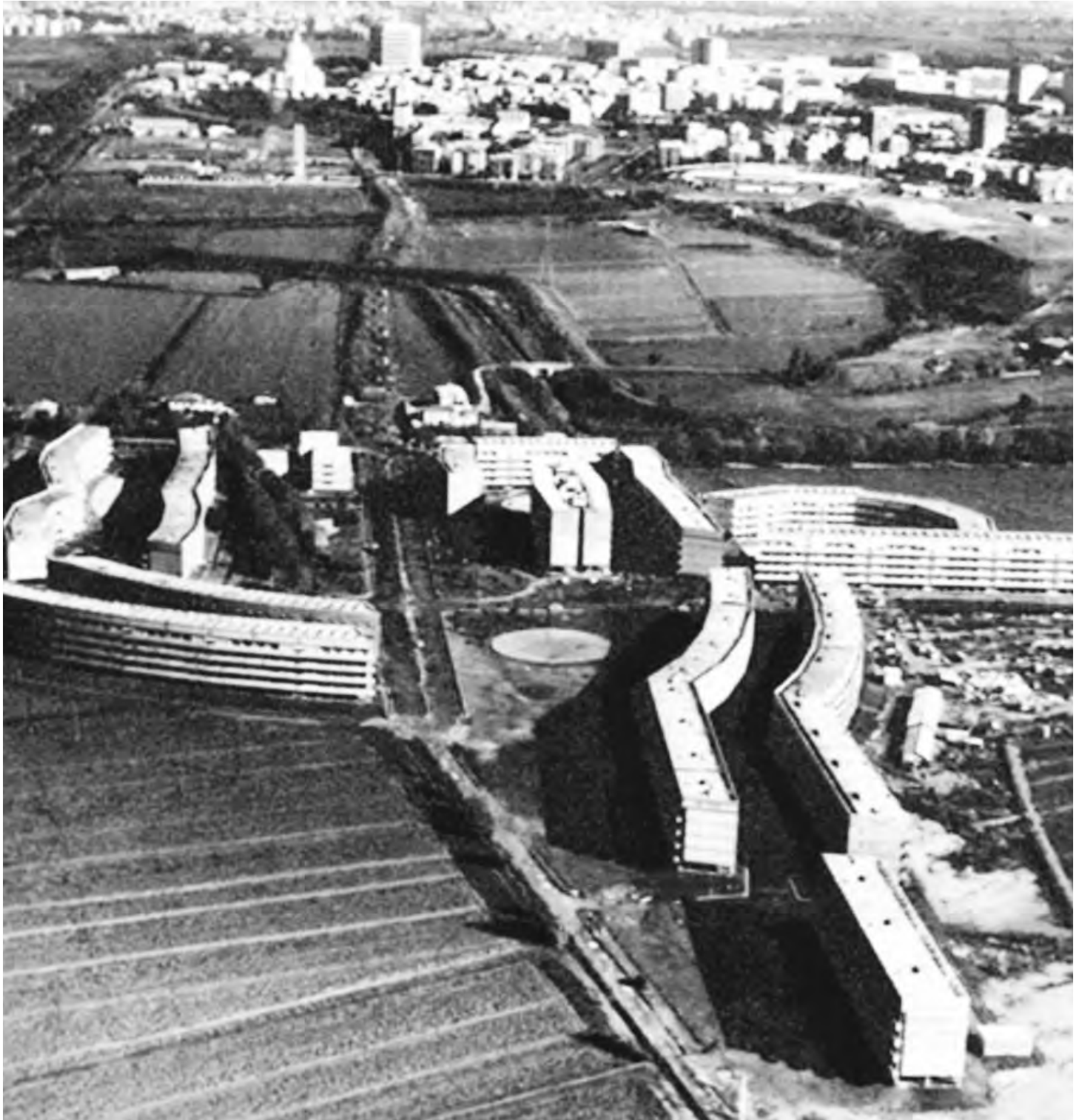


13

Fig. 11 - Pianta del piano tipo e prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 12 - PdZ 167 n. 23 Casilino, Roma. Planimetria in cui sono evidenziati i quattro centri da cui partono le direttrici sulle quali sono orientati gli edifici (Fonte: Sebastì Rinaldo con Studio Ludovico Quaroni).

Fig. 13 - Il "tridente" previsto per l'espansione della città. Il progetto riprende l'asse inferiore previsto dal piano del 1931 che coincide con una delle direttrici che guidano la disposizione degli edifici del quartiere casilino (Fonte: Stralcio di Piano Regolatore di Roma, 1931).



1

Prove d'interscalarità. Il Quartiere INCIS Decima, Roma, 1962-1965

Paola Galante

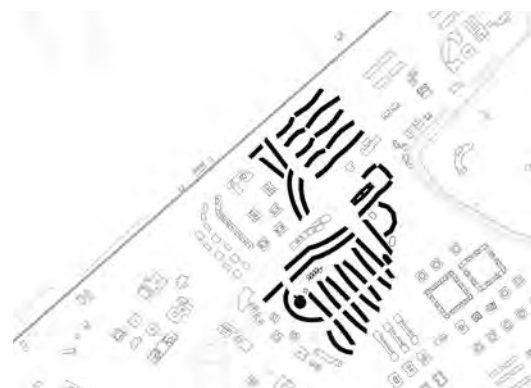
Il quartiere Decima fu costruito a Roma nella prima metà degli anni '60 su iniziativa dell'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali per soddisfare le esigenze abitative della classe impiegatizia romana, successivamente alla delocalizzazione di numerose strutture ministeriali dal centro storico della capitale al quartiere direzionale dell'EUR.

Le aree scelte per l'ubicazione del nuovo comparto residenziale, di estensione pari circa a 22 ettari, rientravano nelle zone di espansione residenziale previste dal Piano Urbanistico di Roma, adottato il 18 dicembre 1962 ed approvato il 16 dicembre 1965 al termine di un complesso iter procedurale iniziato nel 1951. Le operazioni di stesura dello strumento regolatore che avrebbe dovuto sostituire il Piano del 1931, aveva visto avvicinarsi tre gruppi di lavoro, l'ultimo dei quali, nominato dal ministro Sullo, era presieduta dal sub commissario Bianchi e composta da cinque urbanisti Piccinato, Fiorentino, Lugli, Passarelli, Valori. La versione definitiva del piano, concentrando la disponibilità edificatoria lungo la direttrice meridionale, riprende nei fatti un tema caro alla programmazione del ventennio fascista, quello di voler saldare la città al mare, attraverso un asse "imperiale".

Coerentemente con questo orientamento, il nuovo comparto residenziale risulta ubicato a circa 1.5 km di distanza, in direzione Sud-Ovest, dal centro dell'EUR, e sorge in adiacenza all'antica via di Decima, lungo la ferrovia Roma-Lido, all'altezza dell'ippodromo Tor Di Valle, in corrispondenza del quale fu attivata nel 1961 l'omonima stazione ferroviaria a servizio del quartiere e dei futuri complessi di espansione.

Il collegamento al centro direzionale dell'EUR e, tramite questo, al centro città fu inoltre assicurato dalla realizzazione di una arteria, sussidiaria alla già trafficata via Cristoforo Colombo che, prolungando il Viale dell'Oceano Indiano, avrebbe dovuto, superato il quartiere di Decima, collegare altri comparti residenziali e giungere fino al mare, rappresentando un asse interquartiere che poneva il nuovo comparto di Decima in posizione baricentrica tra il centro città e la costa.

Realizzato con i contributi delle leggi n.1327 del 1960 e n.622 del 1959, il comparto fu inaugurato il 18 novembre del 1964, con una cerimonia alla quale presero parte i ranghi più alti del potere governativo che, in un clima propagandistico rispetto al superamento dei disagi del dopoguerra e di generale ottimismo che preludeva al boom economico, celebrarono la adeguata dotazione di standard, le innovazioni impiantistiche, la qualità architettonica degli alloggi, la coerenza con gli indirizzi urbanistici della capitale (M.C., 1965).



2

Fig. 1 - Fotografia d'epoca. In evidenza la relazione tra il neonato quartiere Decima e l'E.U.R. (Fonte: *Meta-morfosi* n. 01, nov. 2016, p.87).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

L'istituto INCIS aveva affidato la progettazione del comparto al collaudato gruppo di tecnici che pochi anni prima aveva disegnato, per la capitale, il quartiere Olimpico di cui si decantava il carattere di autosufficienza garantito dalla dotazione di servizi, l'equilibrato rapporto con il contesto, la modernità del linguaggio architettonico, la coerenza del progetto insediativo con il programma infrastrutturale che assicurava un rapido e chiaro collegamento del nuovo complesso residenziale con le altre parti delle città (Germani, 1960).

Del quartiere Olimpico, "esempio di vita comunitaria moderna in un ambiente d'eccezione" (Germani, 1960), il progetto di Decima, coordinato da Luigi Moretti, riprende i tratti caratterizzanti di autosufficienza e connessione rispetto ad altre parti della città, oltre l'unitarietà linguistica, e ne esaspera l'espressività formale (Muratore et al., 1992).

Le fotografie d'epoca, relative alla realizzazione del quartiere, mostrano con chiarezza quanto la via Camillo Sabatini, prosecuzione di via dell'Oceano Indiano, oltre che principale asse di penetrazione, rappresenti il principio fondativo del quartiere, consistente in un impianto cardo-decumanico, caratterizzato dalla giustapposizione concettuale dei due assi principali.

Se via Sabatini è un asse carrabile a respiro territoriale, dalla percorrenza veloce e dalle prospettive aperte, il secondo, via Romualdo Chiesa, è progettato come una strada-parco pedonale, i cui punti di fuga coincidono con il terminale della chiesa da un lato e Tor di Valle dall'altro.

L'area prescelta, zona "aperta ed amena", situata tra le colline di Poggio Fiorito e del Torrino, al tempo destinata ad attività agricola, (M.C., 1965) era caratterizzata da una leggera depressione rispetto alle infrastrutture esistenti che la cingevano.

Questo dato contingente influì in fase di progettazione sull'assetto generale del quartiere suggerendo quote di calpestio differenziate per quanto riguardava: le strade principali, la viabilità minore e gli edifici, gli spazi aperti; contribuendo a definire il carattere di un quartiere in cui la scala della metropoli moderna, convive in equilibrio armonico con la scala e con le esigenze delle piccole comunità.

La volontà di gestire il rapporto tra le due scale progettuali risulta evidente dai disegni planimetrici che già in fase di studio mostrano una forte gerarchizzazione degli elementi del progetto.

Rispetto al tessuto viario si distingue nettamente l'arteria di attraversamento dalle strade di servizio che da questa si diramano per raggiungere i parcheggi pertinenziali. Per il resto gli edifici risultano immersi nel verde che s'impone, nelle sue diverse declinazioni, come principale tessuto connettivo (Rossi, 2003) grazie anche al sollevamento degli edifici su pilotis che negano qualsivoglia soluzione di continuità.

Il dato planimetrico è supportato dagli schizzi autografi di Luigi Moretti che con cura rappresenta la qualità degli spazi aperti tra gli edifici. Il dato orografico che suggerisce il disegno del verde pertinenziale come conca ribassata ed abitata dall'acqua nelle sue pieghe, è amplificato dal progetto delle scarpate verdi che colmano il salto di quota tra queste e l'imposta dei piani porticati che chiudono le prospettive, proteggendo l'intimità dei fruitori; all'opposto, dall'arteria principale che risulta sopraelevata rispetto all'intorno, si aprono prospettive che attraversano spazialità sempre differenti ma comunicanti, cadenzate da costruzioni puntuali ed accompagnate da edifici sinuosi immersi in distese a prato in cui anche l'elemento acquatico assume dimensioni territoriali mimando elementi naturali quali i laghi.

La volumetria dei fabbricati previsti, intuibile in planimetria e prefigurata quali-

tativamente dagli schizzi, è precisata attraverso i modelli di studio. I corpi di fabbrica, svincolati dal tessuto stradale, sostengono la concezione urbana attraverso posizione e tipologia, assumendo ruoli specifici.

Sette torri alte 14 piani (non realizzate), collocate lungo la via Sabatini, fungendo da riferimento visivo, avrebbero dovuto segnalare con vigore monolitico, inizio e fine del quartiere a chiunque avesse anche solo attraversato l'asse a grande velocità. Edifici in linea di altezza variabile da 3 a 5 piani, tutti sollevati su pilotis di altezza 2,40 metri, costruiscono di volta in volta quinte, margini, contenimenti, garantendo la continuità ricercata per favorire la concatenazione degli spazi aperti qualitativamente differenti: dilatati lungo il viale principale, conclusi nelle "carnaglie urbane" delle unità di vicinato che accolgono dai 600 ai 1000 abitanti.

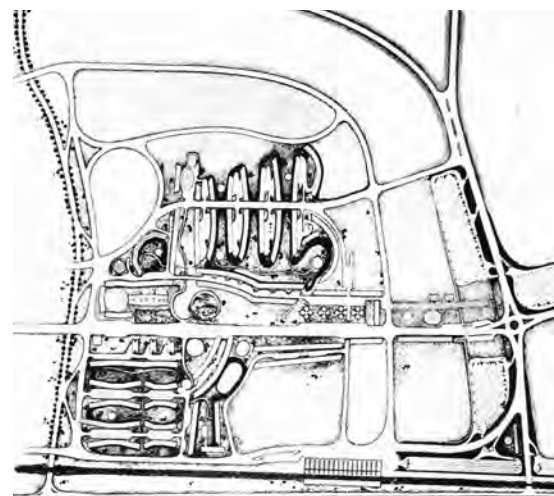
Coerentemente con le ricerche che Moretti conduceva in quegli anni (Rossi, 2003; Ricciuti, 2012), circa il controllo delle prospettive visuali, i corpi di fabbrica, di misura uniforme sul lato corto, pari circa a 14 metri, si muovono sinuosamente mimando curvature barocche sempre differenti e raggiungendo dimensioni lineari che in talune occasioni superano i duecento metri.

Alla evidente differenziazione dello sviluppo planimetrico dei corpi di fabbrica, fa da contrappunto l'utilizzo di una maglia strutturale regolare di m 3.5x5.5 che consente la reiterabilità e l'agevole cantierizzazione di un sistema progettuale, ben leggibile dalle immagini zenitali satellitari, che contempla fino ad otto pezzature alloggi differenti, serviti a due a due da corpi scala autonomi completi di ascensori e muniti di cavedi per il passaggio degli impianti. Realizzata con sistemi tradizionali, la struttura portante è in cemento armato con fondazioni su pali con travatura di collegamento mentre le murature sono del tipo a cassetta.

A garantire l'aspetto unitario del complesso residenziale, similmente a quanto già sperimentato nel quartiere Olimpico, gli edifici in linea, oltre che dal piano porticato, sono tutti caratterizzati da cortine in liste di laterizio e cemento a vista che risultano fortemente caratterizzanti. Non è un caso che il loro ritratto fotografico è scelto come manifesto rappresentativo del quartiere INCIS Decima sin dalle prime pubblicazioni che riguardano il complesso. Concepite secondo modalità differenti per ciascuno dei lati principali degli edifici in linea, esse mostrano sul lato dove sono posizionati i corpi scala, balconate continue che aggettano rispetto al filo della struttura di poco più di 1 metro e che accentuano, attraverso la continuità di ombre portate, l'andamento orizzontale dei corpi di fabbrica. La facciata opposta è invece caratterizzata dal ritmo serrato delle bucatore, non uniforme ma continuo, calcato dalle ombre generate dalle pensiline in aggetto poste a protezione degli infissi e dagli elementi di finitura, ornate e davanzali, che risultano leggermente sporgenti dal filo muro. Il ritmo è interrotto unicamente in concomitanza delle logge di servizio mascherate da una trama di mattoncini rarefatta ed aggettante.

Ulteriore elemento caratterizzante delle cortine è costituito dal coronamento, uniforme su entrambi i lati degli edifici, generato da una muratura che si erge di circa 2 metri al di sopra dell'estradosso della copertura, in cui si aprono a distanza regolare, aperture a mo' di feritoie. Configurando intriganti spazialità di stanze a cielo aperto, queste murature mascherano i torrioni dei corpi scala oltre gli elementi impiantistici quali pannelli solari, macchine per il condizionamento, antenne che nel tempo sono andate ad accumularsi sui tetti.

Alcuni dettagli come l'escamotage che vede la soletta del balcone distanziar-



6



7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Planimetria del quartiere all' E.U.R. per le case degli impiegati statali (Fonte: M.C.,1967).

Fig. 7 - Prospettive di studio con in evidenza la problematica della sistemazione a terra (Fonte: Santuccio, 1986).



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

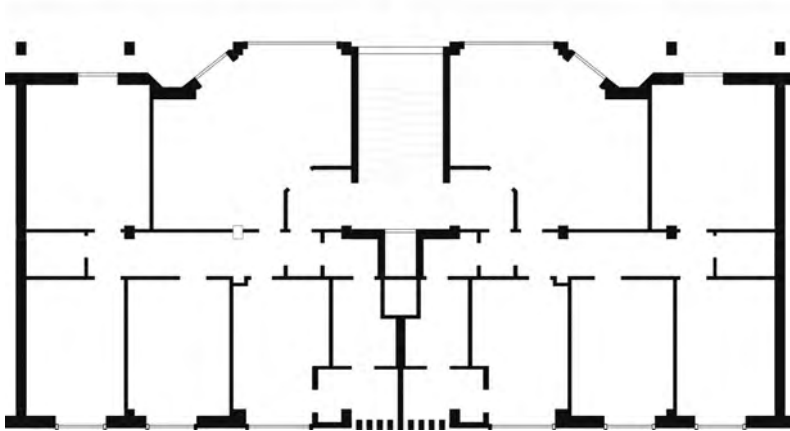
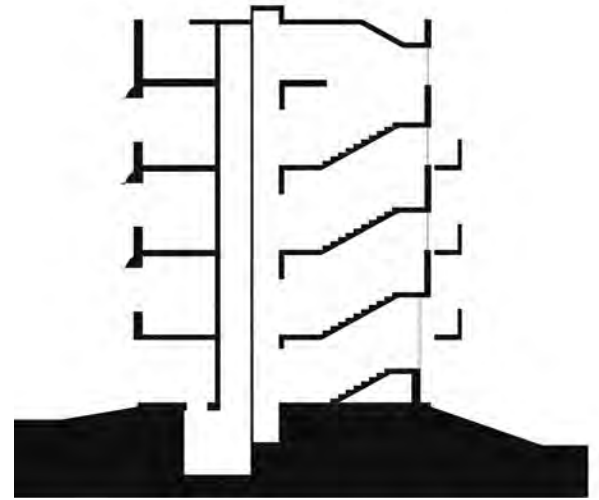
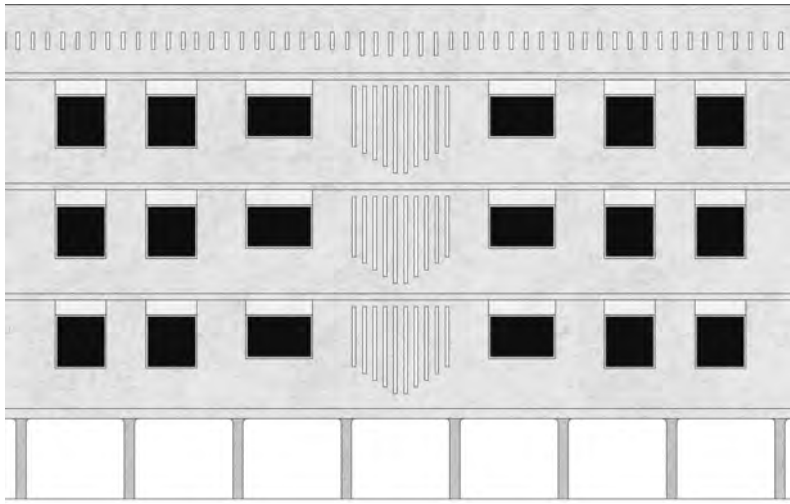


Fig. 9 - Pianta di due alloggi tipo, stralci di prospetto e ricostruzione della sezione trasversale (Fonte: elaborazione dell'autore).



10



11



12

si dalla facciata per aggettare anche davanti al corpo scala o produrre un'ombra portata sui lati corti e ciechi degli edifici in linea, o il gioco dei mattoncini che aggettano di pochi centimetri rispetto al filo facciata, rimandano a finzze già sperimentate da Moretti, come nel caso della Palazzina Girasole, in Via Bruno Buozzi 1947-1950, e comprovano l'attenzione con cui queste palazzine sono state concepite e costruite.

Gli alloggi sono organizzati secondo uno schema uniforme che vede l'unico ingresso immettere nel corridoio centrale che distribuisce la zona giorno disposta sul lato delle balconate, sempre rivolte verso le aree verdi, e la zona notte con servizi sul lato opposto, rivolto verso i parcheggi pertinenziali, a prescindere dall'orientamento che gli edifici assumono di volta in volta.

Progettati per il ceto medio, questi appartamenti furono completati da finiture ritenute particolarmente curate e alla moda per il tempo (battiscopa in marmo, carta da parati) e dotati di impianti all'avanguardia quali quello citofonico, e di "apriporta" ed un impianto di riscaldamento centralizzato. La depressione orografica che caratterizza l'area spinge a soluzioni innovative anche per quanto riguarda il sistema di fognature per lo smaltimento delle acque reflue, convogliato da un collettore nel canale del Vallerano, che fu integrato con idrovore per il sollevamento delle acque a prevenzione di possibili inondazioni derivanti da piene del fiume Tevere (M.C., 1965).

Come testimonia la planimetria d'insieme, ove è riportata la toponomastica del quartiere, sin dalla concezione originaria, il quartiere è concepito per essere autosufficiente e fu quindi dotato dei servizi di base realizzati pressoché contemporaneamente agli edifici residenziali: esercizi commerciali per il reperimento di beni essenziali; una chiesa parrocchiale; una scuola elementare realizzata interamente in elementi prefabbricati oltre a parcheggi pertinenziali per le unità di vicinato ed ulteriori parcheggi concentrati in prossimità della stazione ferroviaria per garantire l'interscambio con la linea ferrata.

Di grande interesse per la coerenza con cui il progetto architettonico interpreta un programma sociale, risulta la distribuzione all'interno delle unità di vicinato degli ulteriori servizi a standard realizzati che ammontano a circa 5.000 mq totali di spazi attrezzati per i bambini, verde pubblico, servizi di guardiania che, consentivano la definizione di vere e proprie "vicinie di autentica misura sociale". Autonome per quanto riguarda i servizi citati, la loro dimensione fu giudicata al tempo ottima per quanto riguarda la gestione urbanistica (M.C., 1965).

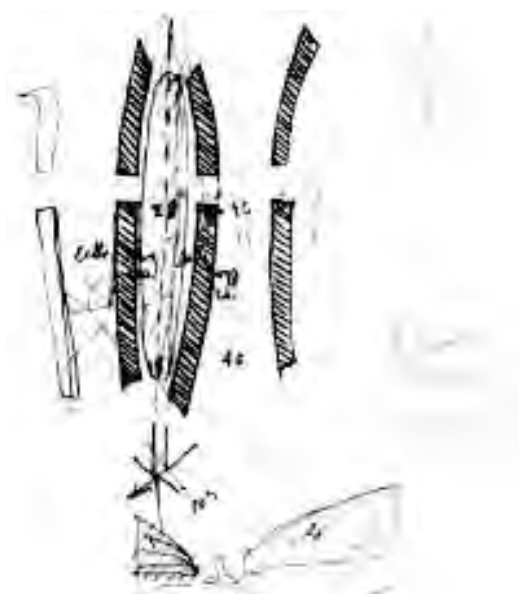
Il progetto di Decima non fu realizzato completamente: oltre le torri, non fu realizzata la testata sud-occidentale del complesso. Nel tempo altre costruzioni residenziali hanno occupato i lotti destinati dal piano ad edilizia residenziale mostrandosi indifferenti al progetto urbano originale. Ulteriori attrezzature che si sono rese necessarie, quali scuole superiori, centri sportivi, attrezzature sociali hanno saturato alcuni spazi aperti strumentali alle logiche compositive del progetto originale che penalizzano le prospettive studiate da Moretti.

Lo scarto tra progetto e realizzazione rivela dunque una perdita dal punto di vista del progetto urbano che appare incompiuto - specie per la mancata realizzazione delle torri - e mortificato dalla invadenza delle strade carrabili che alterano la concezione di città parco affidata al progetto di suolo prevista. La qualità e la calibrata densità degli edifici organizzati in unità di vicinato - anche considerando le recenti attrezzature realizzate, e la non sempre adeguata manutenzione degli spazi

aperti - tuttavia garantisce una dignità diffusa al quartiere difficile da ritrovare in esperienze analoghe.



13



14

Riferimenti bibliografici

- Germani, R. (1960), *Il Villaggio olimpico*, in “Edilizia Popolare” n. 35, ANIACAP, Milano.
- M. C. (1965), *Un nuovo quartiere dell'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato (I.N.C.I.S.) inaugurato a Roma in via di Decima all'E.U.R.*, in “Edilizia Popolare” n. 67, ANIACAP, Milano.
- Muratore, G. , Capuano, A. , Garofalo, F. & Pellegrini, M. (1992), *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, 1. ed. 1982.
- Rossi, P. O. (2003), *Roma. Guida all'architettura moderna. 1909-2000*, 3ª ed., Editori Laterza, Roma.
- Ricciuti, V. (2012), *Matrici romano-milanesi nella poetica architettonica di Luigi Moretti. 1948-1960*, Firenze University Press.
- Santuccio, S. (ed) (1986), *Luigi Moretti*, Zanichelli.

Fig. 10 - Veduta del plastico di quartiere (Fonte: Rossi, 2003).

Fig. 11 - Prospettive di studio con in evidenza la problematica della sistemazione a terra (Fonte: Santuccio, 1986).

Fig. 12 - Fotografia di cantiere (Fonte: romasparita.eu)

Fig. 13 - Fotografia del quartiere poco dopo la costruzione (Fonte: Edilizia Popolare, n. 67, 1965, p. 17).

Fig. 14 -Studio di un nucleo abitativo, schizzo planimetrico e volumetrico dei fabbricati con annotazioni autografe di Moretti (Fonte: Metamorfosi n. 01, nov. 2016 p.14 già in “la simmetria delle costruzioni”, penna su carta, cm 20x28. ACS, Luigi Moretti, Opere e progetti, f.161).

La Città per Parti



1

L' "architettura urbana". Il Complesso Monte Amiata, Quartiere Gallaratese, Milano, 1969-1971

Paola Galante

Il comparto Monte Amiata, progettato da professionisti coordinati da Carlo Aymonino, fu realizzato nell'ambito del Piano per l'Edilizia Economica e popolare per il quartiere Gallaratese, redatto dall'ufficio urbanistico del comune di Milano, in virtù della legge 167 del 1962.

Il piano, destinato ad accogliere 27.100 abitanti su un'area di 104.9 ettari, interessava un perimetro già destinato ad "espansione residenziale intensiva" dal nuovo Piano regolatore della città di Milano, approvato nel 1953 ed ulteriormente ampliato in occasione della revisione dello strumento regolatore che si rese necessaria per soddisfare l'incremento del fabbisogno abitativo stimato. Specie a causa dei fenomeni migratori, infatti, il capoluogo lombardo aveva visto crescere la popolazione di oltre 300.000 abitanti nel decennio 1951-1961 e prevedeva nel decennio successivo un incremento esponenziale (Urbanistica n. 69,1963).

Il quartiere Gallaratese si trova lungo la direttrice di espansione Milano - Rho, che si muove in direzione nord-ovest dal centro città, già delineata nello schema territoriale del PRG del 1953, come una delle "Strade tangenziali e di penetrazione" che insieme agli "Assi attrezzati" avrebbero dovuto guidare l'espansione della città e servire i quartieri residenziali concentrati soprattutto a Nord ed Ovest della città consolidata.

Lungo questa direttrice, il quartiere si viene a trovare quasi al limite del confine comunale, a circa 7km dal Duomo di Milano, subito a sud del Cimitero Maggiore che tutt'oggi ne costituisce il principale riferimento per posizione e dimensione. Nella stessa direzione, sarà realizzata una linea metropolitana, la cosiddetta "linea rossa" che, congiungendo il centro città al polo fieristico di Rho, serve il quartiere Gallaratese attraverso la stazione San Leonardo, inaugurata nel 1980.

Il piano urbanistico per il quartiere Gallaratese prevedeva un'area centrale destinata ad attrezzature - nella quale ricadrà anche la stazione della metropolitana - circondata da una corona di spazi destinati all'edilizia residenziale, a meno di un unico settore destinato attività ricreative.

L'area ove sorgerà il complesso Monte Amiata è ubicata a Sud Ovest del Gallaratese, su di un terreno di proprietà privata. La gestione delle locazioni agevolate fu garantita dalla stipula di un innovativo accordo pubblico-privato che consentiva una volumetria di 169.000 mc oltre i garages, i portici, i ballatoi per un numero previsto di 2.400 abitanti.

L'incarico di progettazione giunse ad Aymonino a valle di anni fondativi ri-

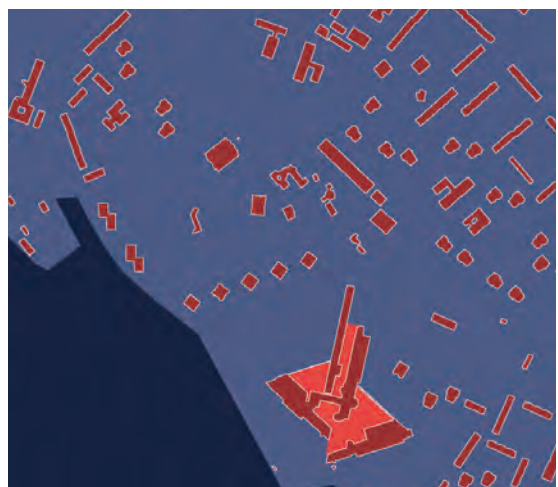


Fig. 1 - Complesso Monte Amiata, veduta del 'fulcro' del quartiere (Fonte: L'architettura cronache e storie XX, 1975).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

spetto alla formulazione di un “pensiero italiano” sull’architettura che poneva in primo piano la questione della città e del rapporto tra tipologia e morfologia. L’esperienza della “ricostruzione”, anche attraverso le ingenti costruzioni realizzate tramite il Piano Casa, con i diversi modelli di città importati (e loro mitigazioni), aveva mutato aspetto e dimensione delle città italiane che si offrivano, nella rinnovata configurazione, come materia di analisi e spunto di dibattito tra gli studiosi e dentro le università. In quegli anni, solo per citare alcuni testi, furono pubblicati *L’architettura della città* di Aldo Rossi (1966), *Territorio dell’Architettura* di Gregotti (1962), *Origini e sviluppo dell’ città di moderna* dello stesso Aymonino (1965).

Le “ipotesi di ricerca” riportate in questo ultimo testo appaiono come un programma scritto per la progettazione del complesso Monte Amiata.

In relazione alla dimensione metropolitana che la città andava assumendo ed in antitesi alla crescita per addizione indifferente di tipi noti e all’eccesso di funzionalismo, con cui si caricavano i nuovi spazi deputati alla relazione (centri commerciali ante litteram) nelle città europee e nordamericane, si delineava la necessità per gli architetti di operare delle revisioni critiche sui materiali urbani disponibili e sulle potenzialità di utilizzo degli spazi per giungere ad una formulazione di reinventate forme urbane, capaci di interpretare creativamente la contemporaneità e porsi come nuovi monumenti/riferimenti per la crescita futura. La rilevata tendenza alla sempre maggiore disponibilità di tempo libero forniva l’input per una “riscoperta e riconquista della città nei suoi termini rappresentativi e talvolta superflui” da concretizzare attraverso una “organizzazione di progetti architettonici a molteplici funzioni che può garantire in termini espressivi e quindi individuabili e comprensibili per quello che compete a tale specifica disciplina, l’inizio di un rapporto nuovo tra città e campagna [...]”. In questo senso tutti gli attuali tentativi tesi a individuare degli organismi funzionali a più incognite, capaci di assorbire ed esprimere un programma concreto ma anche di esaltare gli eventuali contributi individuali, possono costituire la prima traccia di una nuova architettura urbana” (Aymonino, 1965).

L’occasione del progetto attraverso la disponibilità di un programma concreto, si offre quindi come opportunità di sperimentazione delle ipotesi di ricerca. La proprietà unica dell’area e la previsione di mantenere in proprietà l’edificato, destinato ad affitti, costituivano in questo senso due aspetti attrattivi per il progettista romano in quanto gli avrebbero consentito di verificare con discreti margini di libertà quanto aveva formulato teoricamente negli anni precedenti.

Al momento della sua progettazione nel 1969, come dimostrano cartografie storiche, la parte Nord del quartiere Gallaratese era già costruita secondo uno schema a corti aperte ripetute, definite da edifici in linea alti 8 piani e torri da 12 piani come contrappunto visivo, che sembrano alludere alla grande cascina, unica costruzione preesistente di dimensioni rilevanti nell’intero sito e tipologia prevalente della campagna lombarda. Queste corti, chiudendo il fronte settentrionale verso il cimitero, si aprivano verso l’area centrale attraversata all’epoca da un canale e per il resto dominata da colture agricole.

Per ammissione dello stesso Aymonino tuttavia, il contesto urbano fu ‘ignorado’ in quanto ritenuto “privo di suggerimenti naturali e artificiali” e ne fu invece accentuato il distacco “attraverso una forma il più possibile compatta e costruita” (Aymonino, 1970).

Come si evince dai primi schizzi di progetto, l’impianto del complesso Monte

Amiata fu basato sin da subito sull'idea di "architettura urbana" evocata pochi anni prima e che si andava precisando come possibile declinazione di "parte urbana"-definita come «formalmente compiuta, quindi architettonicamente riconoscibile» (Aymonino, 1970). Le «condizioni di partenza hanno consentito di immaginare, come primo approccio, l'insieme come un tutto edificato, quasi un'unica costruzione che venisse a definirsi in sé, per la sua forma generale. Le variazioni di questa erano determinate non dalla contrapposizione o combinazione di volumi isolati, risultanti dalla sommatoria di alloggi di taglio diverso in tipologie diversificate (case a schiera, a ballatoio, a torre ecc.), ma dalla combinazione in un unico manufatto di una varietà notevole di alloggi e dei servizi relativi» (Aymonino, 1970).

Nella stesura del progetto furono adottati riferimenti formali relativi a ricerche progettuali precedenti che sperimentavano la complicazione delle destinazioni d'uso nei punti di sovrapposizione dei volumi e fu approntato un impianto basato su elementi geometrici facilmente leggibili e riconoscibili.

Sin dalle prime soluzioni sono riconoscibili da un lato: la ricerca intorno al tema progettuale dei percorsi come strumento ordinatore dell'impianto tridimensionale unitamente alla presenza di figure geometriche pure che definiscono lo sviluppo planimetrico e tracciano lo skyline; dall'altro: lo studio di episodi complessi e diversificati che arricchivano l'insieme formulando una netta contrapposizione tra interno ed esterno.

La precisazione dell'impianto si deve ad una verifica delle idee iniziali rispetto ai diversi regolamenti vigenti (edilizio, igienico-sanitario, dei vigili del fuoco, oltre alle norme introdotte dalla L. 167).

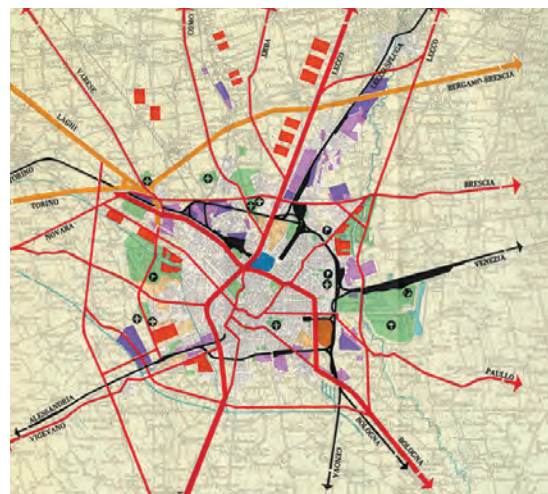
Il planivolumetrico finale prevede la combinazione di due spazi a pianta triangolare definiti come corti aperte da 5 corpi di fabbrica di altezze e profondità differenti, convergenti verso un unico centro, e che si allungano sul paesaggio circostante come a voler indicare nuove geometrie ordinatrici.

Gli edifici sono correlati da percorsi pubblici e dagli spazi comuni. Il progetto, evocando da un lato principi modernisti e anticipando dall'altro questioni relative alla pedonalizzazione dei centri urbani, prevede di attestare i principali spazi di relazione e servizi su di una quota di +4 metri sul livello suolo, liberandoli dal traffico veicolare che viene convogliato nel sistema di parcheggi situati alla quota 0.

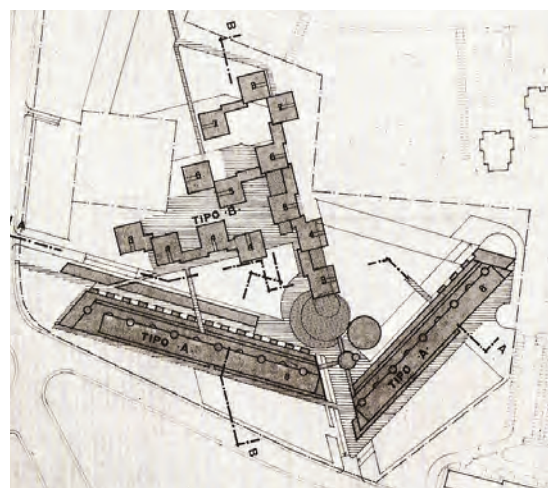
La continuità del sistema connettivo nella direzione verticale ed orizzontale, che consente senza soluzione di continuità la distribuzione degli alloggi, l'accesso ai servizi e ai parcheggi, la fruizione degli spazi pubblici, assunto come struttura fondativa dell'intero impianto, rappresenta il tentativo di innovare il rapporto oppositivo spazio pubblico/spazio privato introducendo articolate sequenze di spazi privi di funzione specifica. Fulcro dell'intero sistema, un anfiteatro «sereno e leggibile» (Ferrari, 1974), divenuto nel tempo immagine rappresentativa del complesso Monte Amiata e del sistema di spazi connettivi che evocano senza mimare la variegata qualità degli spazi della città storica.

Dei 5 corpi di fabbrica, 4 sono stati progettati dal gruppo Aymonino e uno, a ballatoio, da Aldo Rossi, invitato a verificare il teorema della "parte urbana" capace di ammettere elementi eterogenei: «la collaborazione si è limitata alle questioni principali che univano i due progetti» (Rossi, 1970).

L'edificio progettato da Rossi emerge nell'ambito del complesso per la sua didascalica chiarezza tipologico-compositiva esaltata dal colore bianco avorio delle superfici intonacate a contrasto con quelle rosso scuro degli altri 4 edifici.



6

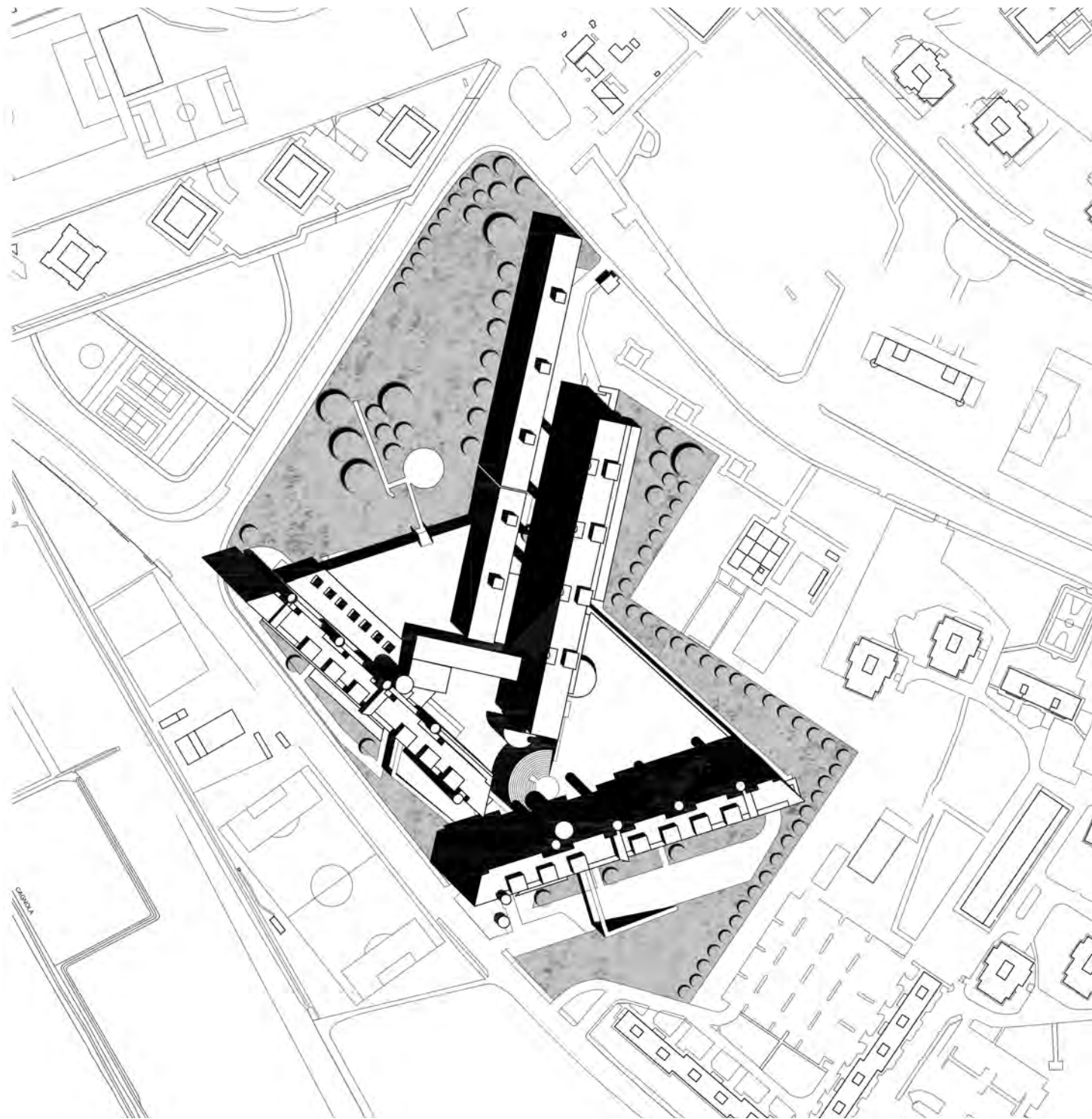


7

Fig. 6 - Schema territoriale del PRG del 1953 (Fonte: Archivio cartografico Centro studi Pim, pim.mi.it).

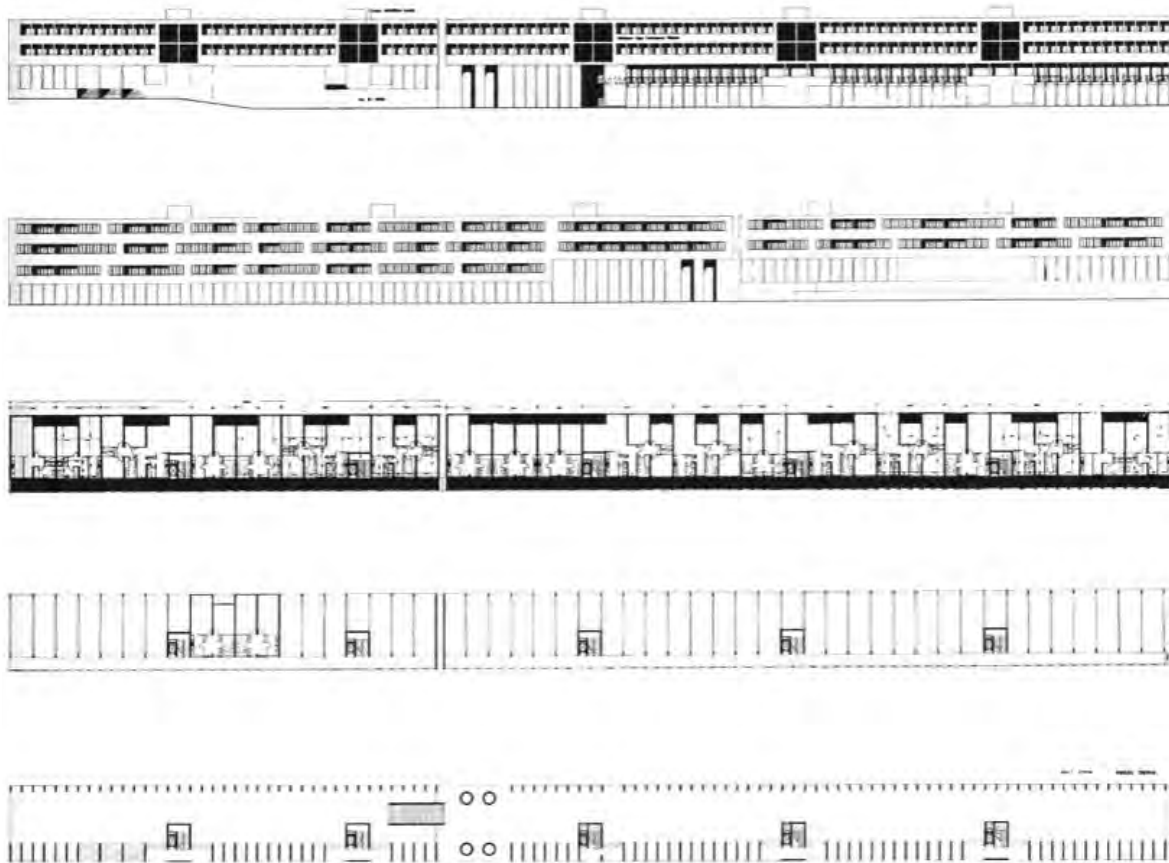
Fig. 7 - C. Aymonino, prima soluzione del complesso Monte Amiata (Fonte: Gruppo Architettura, Quaderni di Progettazione, 3. Anno Accademico 1969-1970).

Due progetti per l'insediamento Gallaratese a Milano, IUAV, Venezia, 1970).



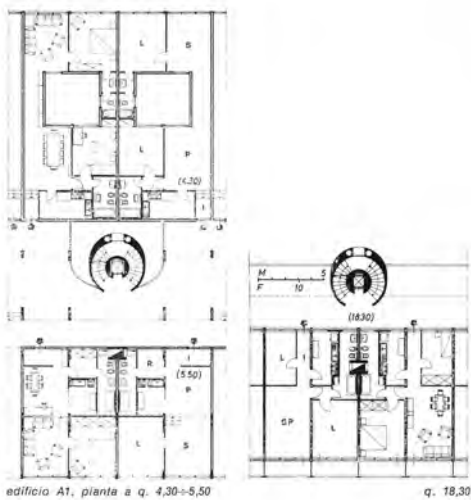
8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).



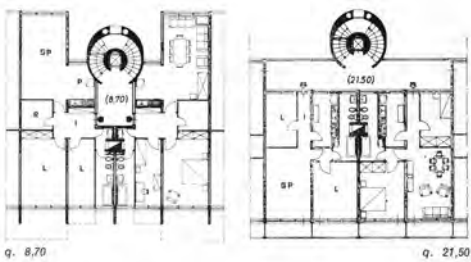
9

Fig. 9 - L'edificio progettato da A. Rossi: prospetti, piante dei diversi livelli (Fonte: Rossi, 1985, p. 77).



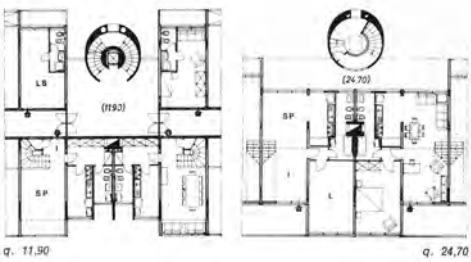
edificio A1, pianta a q. 4,30+5,50

q. 18,30



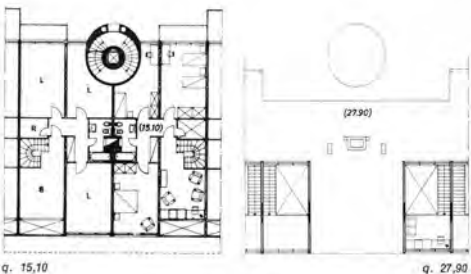
q. 8,70

q. 21,50



q. 11,90

q. 24,70



q. 15,10

q. 27,90

Il manufatto rappresenta un manifesto delle convinzioni che Rossi andava acquisendo, che sostenevano l'indifferenza distributiva in favore di una riduzione formale al tipo (Rossi, 1970) ottenuta, nel caso specifico, tramite l'ausilio di un sistema geometrico modulare che ordina tutti gli elementi, in pianta come in alzato, rendendo evidente la tipologia a ballatoio, ricorrente nella memoria urbana milanese più volte richiamata dall'architetto. L'edificio, lungo 182 m e profondo 12, si allunga sul suolo digradante ed è caratterizzato nella parte basamentale da un porticato a diverse altezze che produce una spazialità dalle ombre metafisiche, scandita dal ritmo uniforme di sottili setti, non tutti portanti, distanziati di 1,80m e cadenzata dai corpi scala, che si interrompe solo in corrispondenza del salto di quota monumentalizzato da 4 colonne di 1,80 metri di diametro. I corpi scala conducono direttamente sui livelli dei ballatoi, dove trovano accesso alloggi di tre pezzature differenti, con servizi affacciati sul corridoio di distribuzione e ambienti principali sulla facciata opposta, dove si alternano logge e finestre in un impaginato uniforme.

La combinazione di pochi tipi di alloggi, l'uniformità volumetrica del fabbricato, si oppone al ben più complesso sistema congegnato da Aymonino, in cui la messa in campo di una grande varietà di alloggi, svincola di fatto il tradizionale legame tra tipo di appartamento e tipo di edificio.

Gli edifici "rossi", concepiti in sezione, contemplano la compresenza lungo un unico alzato di case a patio, alloggi duplex, appartamenti simplex, abitazioni a mansarda che si riverberano sui fronti movimentando le cortine caratterizzate da forti rientranze e sporgenze utili a terrazze, logge, bowindow.

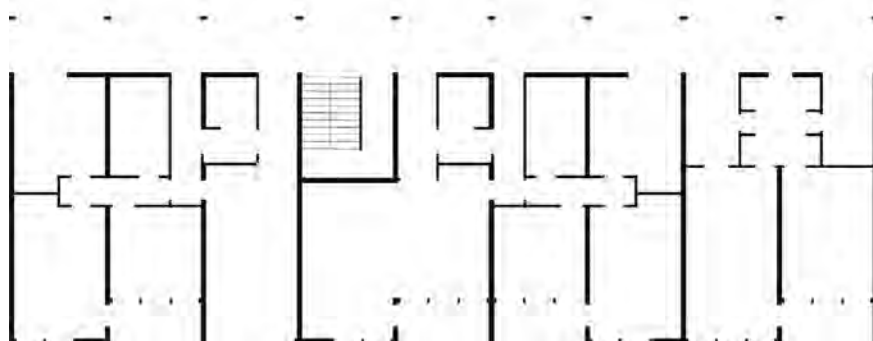
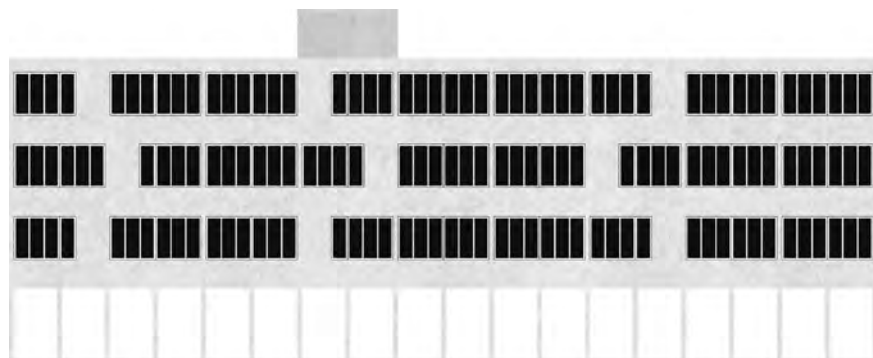
Gli alloggi sono serviti dagli iconici corpi scala cilindrici evidenti in facciata e dai percorsi di distribuzione ordinatori dell'intero impianto, che si configurano secondo spazialità differenziate nei singoli tratti, (pensiline coperte e scoperte, porticati, slarghi, terrazze, corridoi) raggiungendo momenti di alta espressività nei punti di intersezione delle diverse direzionalità, dove doppie altezze ed improvvise dilatazioni, provocano effetti piranesiani accentuati dall'utilizzo dei colori primari.

Questa ricercata complessità ha talvolta sacrificato l'adeguatezza degli spazi interni agli alloggi, giudicati al tempo disfunzionali (Ferrari, 1974) e ha inciso sulla scelta del sistema strutturale, comportando l'adozione di un sistema costruttivo "tradizionale avanzato", con elementi e misure normalizzati e in parte standardizzati e lo scarto delle tecniche di prefabbricazione e industrializzazione «in quanto non corrispondenti alle esecuzioni differenziate attuali e soprattutto, di nuovo alle limitate dimensioni concrete degli interventi di fabbricazione unitaria» (Aymonino, 1970).

Aymonino avrebbe voluto completare la sperimentazione sull'architettura urbana, realizzando anche le attrezzature scolastiche, previste invece al fuori dall'area di progetto, così come la dotazione di standard relativi alle attrezzature sportive ed agli spazi verdi.

La mancanza di questi elementi all'interno del complesso, unitamente alla dirimpante morfologia proposta contribuiscono ad esaltare il carattere di isolamento e di estraneità del complesso (è significativamente soprannominato "dinosauro rosso") rispetto alla città che solo recentemente ha avviato una fase di riconsiderazione dell'opera. Sin dal suo esordio invece il progetto di Aymonino è stato accolto dalla comunità scientifica quale pietra miliare rispetto alla «ricerca

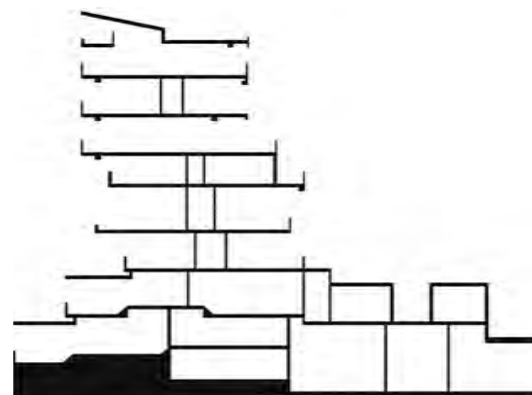
di una struttura spaziale che intende porsi nello spazio urbano come cerniera e generatrice ad un tempo, modulo di costruzione della città non per poli salienti che sovrastano maglie subordinate, intorno coinvolti e condizionati, ma per settori di sviluppo spazialmente e figurativamente forti, parti formalmente compiute e architettonicamente verificate» (Dardi, 1975).



11

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1985), *Industrializzazione dell'edilizia*, Dedalo, Bari, (1 ed. 1965).
- Andreola, F. (2013), "Quartiere Gallaratese", in Biraghi, M. & Ferlenga, A. (eds), *Architettura del Novecento*, Einaudi, 2013
- Aymonino, C. (1965), *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova: Marsilio,
- Aymonino, C. (1970), "Progetto architettonico e formazione della città", *Lotus*, n. 7,
- Aymonino, C. (1967-1969), "Progetto di Abitazioni nel quartiere Gallaratese, Milano", *L'architettura Cronache e Storia*, anno XVI, 1970-1971, pp. 802-807.
- Ferrari, A. (1974), "Case senza tetto in Casabella", n. 391, luglio 1974, pp. 17-26.
- Dardi, C. (1974-1975), "Abitazioni nel Quartiere Gallaratese a Milano", *L'architettura. Cronache e storia*, anno XX, , pp. 216-239.
- Moschini, F. (2010), "Carlo Aymonino: Una vertiginosa solitudine", in Cioffi, G. & Potenza, D. (eds), *Con[temporanea] premio di architettura per la capitanata*, pp. 12-19.
- Rossi, A. (1985), "Buildings and Projects", Rizzoli International Publication INC., New York, 1985, p. 77
- Rossi, A. (1970), "Due progetti di Architettura", *Lotus*, n. 7.



12



13

Fig. 10 - C. Aymonino, Edificio A1, stralcio delle piante dei diversi livelli Fonte: (Fonte: *L'architettura. Cronache e storia*, anno XX, 1974-1975).

Fig. 11 - Stralcio di pianta del piano tipo e prospetto dell'edificio progettato da A. Rossi (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 12 - Sezione tipo del corpo A progettato da A. Aymonino (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 13 - C. Aymonino, studio di sezione (Fonte: *L'architettura. Cronache e storia*, anno XX, 1974-1975).



1

Il grande quartiere leggibile dall'automobile. I Comparti M4 e R5 di Tor Bella Monaca, Roma, 1981-1983

Roberta Esposito

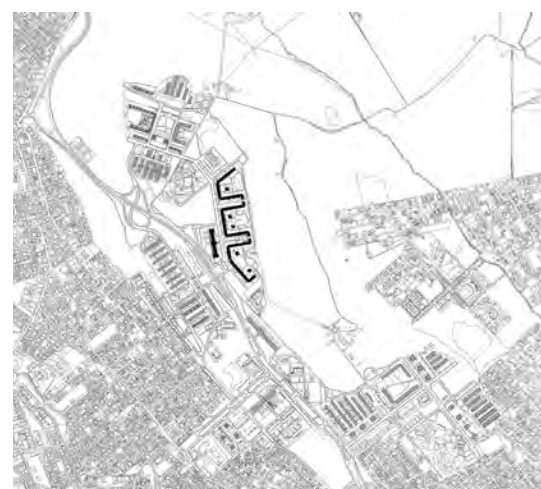
La progettazione del quartiere di Tor Bella Monaca - corrispondente al Piano di Zona n. 22 - è compresa nel I Piano per l'Edilizia Economica e Popolare introdotto dalla legge 167/62 e approvato nel 1964, che ha consentito la costruzione, in circa trent'anni, di 48 Piani di Zona utili a fronteggiare l'emergenza abitativa. In particolare, siccome il piano rimase inattuato fino alla emanazione della Legge n. 457 sul piano decennale del 1978, il quartiere fu realizzato tra il 1981 e il 1983 a seguito della Legge n. 25/80 che destinò alla città di Roma 175 dei 1000 miliardi di Lire previsti dal piano nazionale per il Programma Straordinario di Edilizia Pubblica.

Data la vastità dell'intervento - l'area occupata dal quartiere corrisponde a circa 63 ettari - il progetto prevedeva la suddivisione in comparti edilizi da realizzare con modalità differenti.

Il quartiere di Tor Bella Monaca viene realizzato nella periferia sud-orientale di Roma, all'esterno del Grande Raccordo Anulare, lungo la via Casilina, in prossimità di aree urbane sorte nel secondo dopoguerra senza una preventiva pianificazione. L'area, dunque, all'epoca della realizzazione del Piano di Zona, era caratterizzata da insediamenti sorti spontaneamente in risposta, a seguito del boom economico, alla sempre più crescente necessità di abitazioni dovuta allo spostamento in città dalle campagne e dal sud Italia. Oggi il quartiere è anche raggiunto dalla linea C della Metropolitana e, più in generale, il quadrante sud-est della città di Roma appare caratterizzato dalla presenza di tre importanti centralità urbane prescritte dal Piano Regolatore Generale e costituite da Torre Spaccata e Anagnina-Romanina, ancora in attesa di pianificazione, e dalla centralità di Tor Vergata, in fase di attuazione, che comprende il campus dell'Università di Tor Vergata e la città dello sport progettata da Santiago Calatrava e mai completata.

Il progetto urbanistico del quartiere di Tor Bella Monaca fu affidato agli architetti Francesco Canali, Paolo Visentini e Anna Maria Leone, con il coordinamento urbanistico ed edilizio dello Studio Passarelli, e realizza una parte di città, dotata di ampi spazi aperti e servizi, che il Piano Regolatore definisce "consolidata", ossia «parte della città esistente stabilmente configurata e definita nelle sue caratteristiche morfologiche e, in alcune parti, tipologiche, in larga misura generata dall'attuazione degli strumenti urbanistici esecutivi dei Piani regolatori del 1931 e del 1962» (*Norme Tecniche di Attuazione* del Piano Regolatore Generale di Roma in vigore, Art. 44).

Pier Ostilio Rossi nella prefazione al volume *Rigenerare Tor Bella Monaca* afferma che «TBM ha una geografia piuttosto complessa perché è costituita da



2

Fig. 1 - Vista a volo d'uccello dei comparti M4 e R5 del quartiere (Fonte: Google Earth Pro).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



cinque diversi nuclei morfologicamente diversi perché in differenti relazioni con il contesto circostante: a nord il nucleo peninsulare intorno a piazza Castano, solcato dall'antico tracciato della via per Gabii e immerso nella campagna dell'Argo, ad est le torri e i *redént* aperti anch'essi sulla campagna, ad ovest il nucleo a ridosso di Torrenova, a sud il complesso di edifici che si protende verso il Piano di Zona di Rocca Fiorita e collega il quartiere con Torre Angela e gli insediamenti lungo via Casilina. In posizione baricentrica rispetto al sistema urbano, ma non centrale rispetto al disegno del quartiere, le attrezzature e servizi di uso pubblico con la sede del Municipio, il teatro, la chiesa di Santa Maria Madre del Redentore e l'Istituto di istruzione superiore intitolato ad Enrico Amaldi. L'armatura infrastrutturale dei cinque nuclei è costituita dall'asse di via di Tor Bella Monaca - una vera e propria autostrada urbana - che collega il Raccordo Anulare con via Casilina» (Rossi, 2014). Pertanto, data l'estensione così vasta, come molti dei quartieri progettati in quegli anni, Tor Bella Monaca ha una configurazione complessiva costruita sulla percezione "dall'automobile". In altre parole, il quartiere di così grandi dimensioni può essere letto nella sua interezza solo dall'automobile e ad una certa velocità, laddove l'uomo a piedi tenderebbe a smarrirsi.

Questo studio si sofferma sull'analisi dei comparti R5 e M4, la cui progettazione è stata coordinata da Pietro Barucci insieme con l'ingegnere Elio Piroddi.

Il comparto M4 è caratterizzato da tre edifici a torre collegati alla base da quella che nel progetto originario doveva essere una piastra unica a ballatoio alta quattro piani, compreso il piano seminterrato, che però nella realtà si è discretizzata in più corpi per garantire la sicurezza in caso di incendio. Il comparto ospita complessivamente 234 alloggi tra i 60 e i 120 m².

Per quel che concerne la parte bassa del comparto, ciascun corpo edilizio basso compreso fra le torri è definito da due campate simmetriche di 7.80 m, all'interno delle quali sono inseriti gli alloggi monoaffaccio.

In ragione del dislivello del terreno, il comparto ha un duplice ingresso a cui si accede da due quote differenti: uno al livello di via dell'Archeologia e l'altro, a un piano inferiore, rivolto verso via di Tor Bella Monaca. Pertanto, la parte bassa del comparto ha su via dell'Archeologia un fronte di tre piani fuori terra, mentre ne ha quattro sul fronte opposto. Il fronte su via dell'Archeologia, che si potrebbe definire principale, rialzato rispetto al piano della strada, presenta gli ingressi agli alloggi e una serie di spazi destinati a servizi e commercio al dettaglio ai quali si accede tramite delle scale e rampe; sul fronte opposto sono invece disposti sei alloggi che affacciano sulle aree a verde. Il piano inferiore di questo fronte presenta altrettanti alloggi monoaffaccio rivolti verso lo spazio verde che precede via di Tor Bella Monaca, e, in corrispondenza degli esercizi commerciali del livello superiore, accoglie le cantine e altri spazi di servizio.

Il piano tipo, che si ripete per due dei quattro livelli dei due corpi bassi, presenta una configurazione a "galleria" per la quale uno spazio distributivo dello spessore di 2.50 m che contiene i collegamenti verticali realizzati mediante il solo utilizzo di scale, consente l'accesso a cinque alloggi per volta, per un totale di dieci alloggi per piano.

I tre edifici a torre alti 15 piani, di cui uno seminterrato, hanno una pianta rettangolare con i fronti lunghi trasversali che misurano circa 27 m e i fronti corti di 18.70 m che sono rivolti, da un lato, verso via dell'Archeologia e, dall'altro, verso l'area verde che prospetta su via di Tor Bella Monaca. Il piano tipo, i cui angoli sono risolti tramite l'inserimento di piccole logge, al fine di dotare ogni apparta-

3



4

mento di uno spazio esterno, presenta complessivamente quattro alloggi serviti da un nucleo di ascensori centrale e una scala disposta in posizione trasversale rispetto ai fronti lunghi. Il progetto originario prevedeva, inoltre, un piano intermedio da destinare a spazi ad uso collettivo.

Il comparto R5, dal suo canto, è costituito da un tipo à *redent* che determina tre grandi corti aperte verso la campagna e due corti molto più strette rivolte verso via dell'Archeologia. Il corpo, a sezione costante che si sviluppa per circa 700 metri, presenta 8 piani fuori terra, di cui i primi due, arretrati rispetto al fronte edilizio, sono a ballatoio, mentre gli altri sei sono disposti in linea.

Il complesso, che ospita in prevalenza residenze per un totale di 1241 alloggi dai 45 ai 70 m², consente l'accesso agli appartamenti ai primi due livelli tramite dei corpi scala esterni disposti all'interno delle corti grandi, mentre agli altri sei livelli tramite dei blocchi scala interni al fabbricato che servono quattro appartamenti monoaffaccio. Gli angoli del *redent* fanno invece eccezione poiché i collegamenti verticali servono, in questo caso, sei appartamenti per piano, tra cui quelli riservati alle persone con disabilità.

La struttura degli edifici di entrambi i comparti è stata realizzata tramite il sistema di *banches e pedralles*, le tamponature costituite da pannelli *sandwich* prefabbricati e le tramezzature in pannelli di gesso o foratini.

Pur se dimensionalmente notevole, la realizzazione dell'intervento è avvenuta in un periodo di tempo molto ridotto (circa due anni) in ragione di standard tipologici e tecnologici influenzati da un programma molto rigido.

In entrambi i comparti gli alloggi sono tutti orientati in modo da non ottenere una migliore esposizione: sia nelle torri che nel *redent* si hanno per la maggior parte alloggi monoaffaccio che hanno purtroppo determinato nel tempo condizioni igienico sanitarie poco confortevoli, dovute ovviamente anche alle caratteristiche costruttive e tecnologiche. Gli edifici, difatti, soprattutto dal punto di vista tecnologico, presentano una vistosa obsolescenza e offrono prestazioni scadenti. «Lo stato di degrado tecnologico degli edifici di proprietà pubblica è gravissimo. La manutenzione non è stata fatta dall'epoca della costruzione. [...] I serramenti non tengono, dalle coperture si infila l'acqua, le tamponature esterne non garantiscono né la tenuta al vento, né alle escursioni termiche, gli ascensori sono spesso fermi, le parti comuni sono devastate dal vandalismo. [...] Per contro resta la qualità degli impianti distributivi e tipologici degli edifici e la alta qualità del disegno degli alloggi» (Modigliani, 2014). Attualmente gli edifici hanno una notevole dispersione termica dovuta agli elementi di tamponatura prefabbricati in calcestruzzo ed alla tecnologia degli infissi ormai superata; una significativa obsolescenza impiantistica sia per quel che riguarda la distribuzione elettrica, che per l'adduzione e lo smaltimento idrico; e, in definitiva, le già citate condizioni non ottimali di orientamento degli edifici e i rapporti tra pieni e vuoti delle facciate impediscono il potenziale funzionamento passivo degli edifici.

Il progetto prevedeva l'inserimento di consistenti spazi aperti (da programma circa il 40% della superficie complessiva). Anche se oggi l'Amministrazione prevede per l'intero quartiere di Tor Bella Monaca una densificazione che incrementi il numero degli abitanti dagli attuali 27.947 a 28.231, con un conseguente aumento di densità da 149 ab/ha a 150 ab/ha attraverso l'uso parziale di questa superficie destinata a verde pubblico di 7.111 m². Nello specifico dei comparti in esame, in prossimità del comparto M4 vi è uno spazio verde, oggetto di vincolo archeologi-



5

Fig. 3-4 - *Schwarzplan, Rotblauplan* (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Vista dall'alto del *redent* (Fonte: Google Earth Pro).



6

Fig. 6 - Il sistema delle corti del *redant* e la relazione con la campagna (Fonte: elaborazione dell'autore).

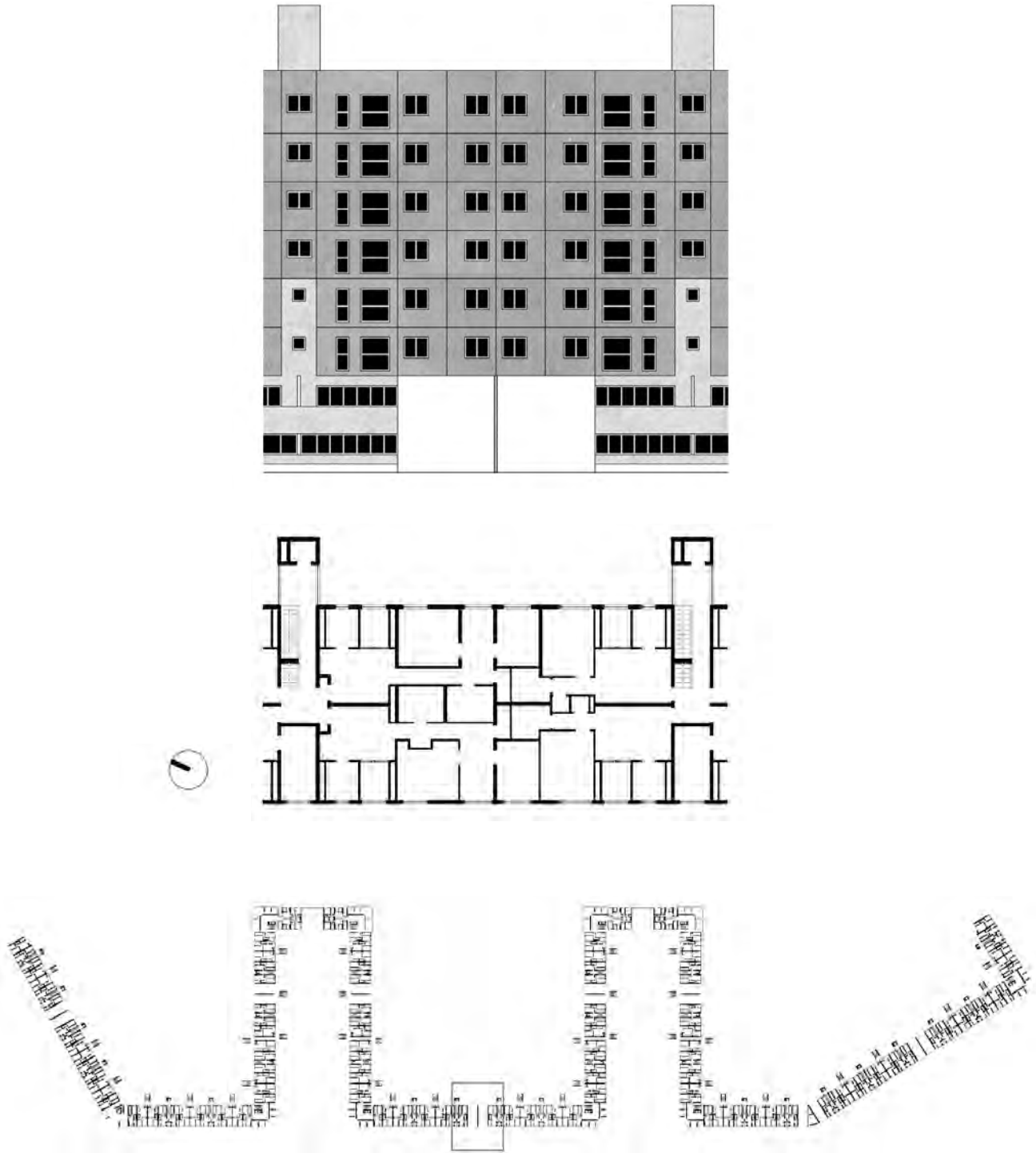


Fig. 7 - Edificio R5. Pianta dell'alloggio e stralcio di prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).



co, perché contenente un'antica villa romana. Difatti tutto il quartiere è stato disegnato tenendo conto delle preesistenze, della morfologia dei luoghi e dei tracciati storici dell'Agro Romano. L'approccio è evidente nel disegno delle aree verdi che contengono tutti i resti archeologici, tra cui, oltre alla villa romana succitata, che è stata nuovamente sotterrata, emerge il tracciato dell'antica via Gabina, il cui basolato è ancora visibile.

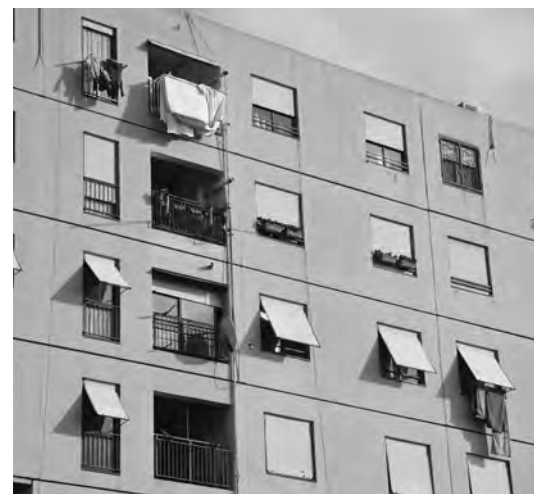
Per quel che riguarda il comparto R5, lo spazio aperto delle due corti del *redent* su via dell'Archeologia è fruibile liberamente poiché non ha recinzioni né cancelli. Mentre lo spazio delle tre corti rivolte verso la campagna è caratterizzato da percorsi pavimentati e superfici a verde e dalla presenza di edifici ad uso collettivo, ad oggi usufruibili solo in parte, che si inseriscono nel panorama delle attrezzature di quartiere previste dal piano come la scuola elementare e le residenze universitarie su via dell'Archeologia risalenti ai primi anni Duemila.

Oggi l'organizzazione degli spazi pubblici e di connettivo, in ragione del mancato completamento del progetto, della scarsa manutenzione e anche dell'assenza di un controllo del territorio, non è riuscita a raggiungere gli obiettivi di aggregazione e inclusione sociale. Pertanto, lo spazio pubblico del quartiere «spesso emerge come territorio controllato dalla criminalità» (Aprile, 2014, p. 156). La parte bassa del “serpentone”, ad esempio, così chiamato in gergo il *redent*, costituito dal piano terra e dai due piani sottostanti, attualmente presenta numerose superfetazioni, cancelli e chiusure abusive realizzate dagli abitanti per motivi di sicurezza e di protezione di attività non sempre lecite.

Si potrebbe individuare il motivo della mancata inclusione sociale e della determinazione di fenomeni di criminalità tramite lo studio delle forme e degli spazi del quartiere. Pertanto, per condurre un'analisi del sistema funzionale-spaziale, si propone l'utilizzo dello strumento del *Rotblauplan* messo a punto da Uwe Schröder della Università di Aachen. Avallando la tesi secondo la quale gli spazi considerati dell'“internità” sono rappresentati con il colore rosso e gli spazi dell'“esternità” lo sono con il colore blu, i due comparti risultano essere immersi in un grande spazio “blu” dell'“esternità”, che non permette loro di dialogare e determinare fondamentali spazi di aggregazione. L'analisi può indubbiamente condurre a delle riflessioni sulla morfologia edilizia e sulle relazioni che si innescano tra le forme.

Riferimenti bibliografici

- Aprile, M.T. (2014), “Spazio pubblico come risorsa per la rigenerazione urbana”, in Calzolari, M. & Mandolesi, D. (eds), *Rigenerare Tor Bella Monaca*, Edizioni Quodlibet srl, Macerata, pp. 167-171.
- Calzolari, M. & Mandolesi D. (eds), *Rigenerare Tor Bella Monaca*, Edizioni Quodlibet, Macerata, pp. 167-171.
- Lenci, R. (2009), *Pietro Barucci Architetto*, Electa, Milano.
- Menegatti, F. (2012), *Itinerari italiani della residenza collettiva*, Gangemi Editore, Roma.
- Modigliani, D. (2014), “Caratteri e criticità di Tor Bella Monaca”, in Calzolari, M. & Mandolesi D. (eds), *Rigenerare Tor Bella Monaca*, Edizioni Quodlibet srl, Macerata.
- Piroddi, E. (1984), “Operazione Tor Bella Monaca. Housing Development in Rome”, *Industria delle Costruzioni*, n. 155, settembre 1984, pp. 2-33.
- Territorio*, Nuova Serie, n. 78, Rivista Trimestrale del Politecnico di Milano, Franco Angeli, Milano 2016.



9



10

Fig. 8 - Vista della corte interna dell'edificio R5 (Foto: F. Dell'Acqua, 2020).

Fig. 9-10 - Vista e dettaglio del prospetto dell'edificio R5 su via dell'Archeologia (Foto: F. Dell'Acqua, 2020).

La “Città Natura”



1

Stare tra le corti: la formazione del quartiere autosufficiente. Il Quartiere INA-Casa a Falchera, Torino, 1954-1957

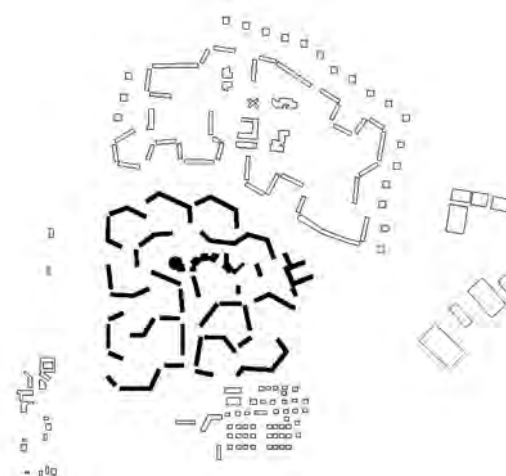
Nicola Campanile

Il quartiere si inserisce nel più vasto piano nazionale INA-Casa per l'incremento dell'occupazione operaia, ed è uno dei primi esempi di edilizia residenziale pubblica realizzati nel secondo dopoguerra. Il gruppo di progettisti torinesi, guidati da Giovanni Astengo, si era già occupato nel 1947 dell'elaborazione di un Piano territoriale di coordinamento per la Regione Piemonte. Il Piano, anche se rimasto sulla carta, fornisce alcune linee direttrici per la trasformazione del territorio torinese - tra cui la procedura, nella formazione dei nuovi quartieri, di raggruppare le abitazioni secondo un principio "organico" (Astengo et al., 1947) - alle quali è possibile associare le successive scelte progettuali per il quartiere Falchera. L'impianto del quartiere riprende i dettami formali suggeriti dalle norme per la progettazione urbanistica divulgate dall'ente INA-Casa a più riprese durante gli anni '50 (Pace, 2001). Se ad una scala urbana le norme forniscono un indirizzo formale che richiama nell'aggregazione dei blocchi le sperimentazioni realizzate negli stessi anni in ambito europeo, come ad esempio il caso scandinavo di Vällingby (Gentili, 1958), è altresì da sottolineare come, alla scala architettonica, l'aspetto che l'ente voleva che si affidasse a questi aggregati apparisse esemplificativo di quel carattere "spontaneo" riscontrabile, specificamente in territorio torinese, nelle cascinie rurali disseminate nella campagna piemontese.

Il quartiere, pensato per ospitare 6.000 abitanti, è situato nell'area settentrionale della città di Torino, in una zona che in quegli anni presentava ancora un'immagine prettamente rurale e che le strategie di pianificazione dell'epoca avevano destinato ad espansione industriale. L'area è individuata in un cuneo risultante dai confini delle principali vie di comunicazione che si diramano dalla città di Torino e che collegano il capoluogo con l'entroterra piemontese.

Nonostante la consistente distanza dal centro città, circa 6 Km, possa apparire una scelta dettata dalla coeva "corrente organica" e dall'invocata proposizione, nella prima stagione edilizia del dopoguerra, di un modo dell'abitare in stringente relazione con il contesto rurale, essa è più probabilmente effetto della gestione dell'INA-Casa nell'accogliere i terreni edificabili offerti gratuitamente dalle singole amministrazioni e che, sovente, non garantivano alcuna rispondenza tra la loro idoneità a scopo residenziale e la loro ubicazione (Renacco, 1952).

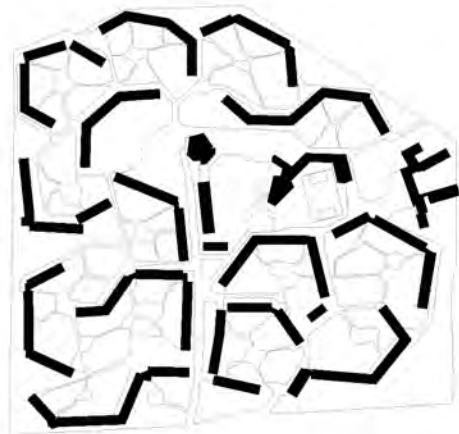
La campagna piemontese che circonda il sito di Falchera, e le condizioni evolute della classe lavoratrice da insediare «non amante dell'orto ma gelosa dell'appartamento» (Renacco, 1952), sono i parametri ambientali e psicologici che pre-



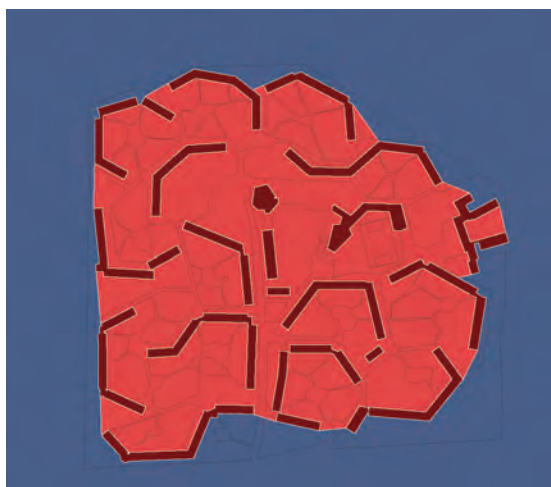
2

Fig. 1- Vista di una corte del quartiere (Fonte: Metron, n. 53-54, 1954).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

siedono all'impostazione del quartiere.

Uno degli "incipit" del progetto - come li definisce lo stesso Astengo (1951, pp. 10-12) - è proprio il rapporto che l'insediamento di Falchera instaura con la campagna torinese. Nella scelta dei riferimenti in presenza, la conformazione e i caratteri topologici della campagna torinese svolgono un ruolo fondamentale «[...] con le sue masse d'alberi, con la corona delle alpi, con il verde delle colline torinesi» (Astengo, 1954, pp. 12-63). Un altro degli incipit a cui Astengo stesso fa riferimento è, invece, costituito dal sistema delle cascine rurali disseminate nella campagna piemontese e che, proprio nel loro rapporto con il contesto circostante, forniscono un importante elemento di riferimento per le successive scelte progettuali. È possibile leggere una doppia intenzionalità da parte dei progettisti torinesi nello studio del sistema delle cascine rurali. Da una parte, la volontà di selezionare una porzione di natura, di porla al protetto e in sicurezza dai fattori esterni, riferendosi attraverso l'atto del recingere ad uno dei principi più antichi dell'abitare. D'altra parte, c'è l'intenzione di non escludere totalmente il contesto naturale, ma anzi di introdurlo nelle gerarchie compositive del quartiere come elemento strutturale, stabilendo attraverso l'apertura del recinto uno stringente rapporto - non solo visivo ma anche abitativo nella caratterizzazione delle corti - con la campagna circostante. Astengo guarda, ancora, al paradigma della Palazzina di Caccia di Stupinigi, la residenza adibita alla cacciagione costruita per i Savoia tra il 1729 e 1733 su progetto di Filippo Juvarra. L'occhio dell'urbanista sembra soffermarsi, coerentemente con l'analisi delle cascine, sul modo di costruzione degli spazi della Palazzina, in particolare sulla corte esagonale e sugli edifici di servizio costruiti ai margini dell'impianto, tutti accomunati dalla volontà di definire degli spazi interni attraverso la concavità di un recinto unitario, e di traguardare allo stesso tempo l'orizzonte della pianura torinese, di aprire cioè questi spazi verso la campagna.

D'altronde, non sembra un caso che la scelta degli incipit sia dettata dall'esplicita volontà di riferirsi in modo stringente alla storia della città e dei territori italiani. Come si vedrà, il quartiere Falchera, non solo nelle caratteristiche tipo-morfologiche ma anche nel linguaggio e nell'espressività dei suoi edifici, sembra allinearsi a quel vasto e complesso fenomeno intellettuale chiamato "neo-realismo" (Rossi, Polesello, Tentori, 1975, pp. 112-135), e che può essere relazionato, nell'ambito architettonico della stagione edilizia dell'immediato secondo dopoguerra, alla scoperta e riproposizione dell'architettura spontanea e delle borgate rurali.

È possibile individuare nel progetto del quartiere Falchera l'esempio più evidente di quella generale ricerca morfologica nella definizione dei nuclei residenziali che ha caratterizzato l'esperienza "neo-realista" del primo settennio di attività edilizia dell'ente INA-Casa. Un processo che si potrebbe definire "a cascata" e che, a partire dalla composizione di un'unità elementare, giunge alla formazione di un'unità cittadina "autonoma e organica" attraverso una procedura di replica e raggruppamento di nuclei residenziali con servizi, così come già dichiarato dallo stesso Astengo negli obiettivi del Piano territoriale del '47.

Specificamente al quartiere Falchera, l'unità elementare è uno spazio delimitato su tre lati che, in virtù dell'esatta determinazione dei tre edifici di bordo, non definisce un vero e proprio recinto. Gli edifici, infatti, tendono a svincolarsi tra loro in prossimità degli angoli, assumendo delle giaciture che non sono né di parallelismo né di ortogonalità, ma che comunque riescono a determinare uno spazio "interno".

L'unità elementare viene ripetuta un numero molteplice di volte secondo varie modalità. La conformità del recinto si rompe in corrispondenza degli angoli, ma comunque esso tende ad una sua unitarietà attraverso la ripetizione di un unico registro di facciata assimilato ad ogni edificio. Alcuni di questi elementi tendono anche a "piegarsi", proiettando verso l'esterno la spazialità interna del recinto, e a costruire una concatenazione di spazi concavi e convessi.

La matrice del sistema è la definizione degli spazi interni delle corti. Il rapporto tra gli spazi di Falchera e quello definito dal recinto della Palazzina di Stupinigi è abbastanza stringente, ma, mentre nel caso di Stupinigi è possibile individuare un ordine spaziale gerarchico - uno spazio centrale più grande rispetto a degli spazi delimitati e periferici - nel caso di Falchera gli spazi delle corti si equivalgono, costruendo tra di loro una significativa continuità. Il movimento con cui si passa di spazio in spazio attraverso intervalli dilatati fa sì che il gruppo di unità elementari non si riferisca ad un unico centro, ma anzi, nella loro concatenazione, sottolinei una progettata perdita del centro.

Questa concatenazione dà origine ad una parte, e queste parti a loro volta si aggregano per formare il sistema complessivo del quartiere. Il sistema continuo di spazi interni si coagula attorno ad un nucleo centrale di servizi. Lo spazio del nucleo centrale, in parte trattato attraverso superfici pavimentate sulle quali poggiano una serie di edifici specialistici, sembra stabilire una continuità con la campagna periurbana, introducendo nel sistema di corti un cuneo "naturale" di parchi e aree verdi che mantengono una continuità tra lo spazio interno dell'insediamento e quello esterno della campagna.

Stabilita la forma generale dell'impianto, ogni parte del quartiere è successivamente affidata a singoli gruppi di professionisti incaricati della progettazione architettonica degli edifici come integrazione alle norme generali fornite dall'INA-Casa, che fissano l'unicità del tipo edilizio. In coerenza con il processo "a cascata", ogni edificio costituente l'unità elementare è determinato a sua volta come la risultante di un raggruppamento di case in linea sviluppate per tre livelli. La tipologia residenziale in linea persegue quella che, negli opuscoli dell'ente, è denominata "casa multipiano continua con due alloggi per scala-piano".

Ogni elemento della "linea" è effettivamente composto da un corpo scala che distribuisce due alloggi per piano, orientato assecondando il principio spaziale della corte, rivolgendo quindi all'interno dei grandi spazi verdi, di regola esposti verso sud, l'affaccio principale corrispondente alla zona giorno e destinando alla facciata retrostante l'esposizione della zona notte e degli accessi ai collegamenti verticali. Di conseguenza, le facciate prospettanti sulla corte sono scandite da una serie abbastanza variegata di aperture - logge, balconi e infissi con persiane - atte a proteggere l'alloggio dalla luce e dal calore del sole, mentre la facciata opposta è composta da un ritmo più seriale di aperture a doppio infisso, interrotte solamente da una rientranza che denuncia la presenza del blocco del vano scala.

Questa regola, tuttavia, entra in crisi quando la disposizione del morfema non riesce a garantire la corretta esposizione verso sud della corte o di uno degli edifici che la compongono. In questi casi nella logica distributiva dell'edificio prevale il problema dell'esposizione, con la conseguenza che la precisa corrispondenza tra esposizione, ambienti interni e aperture dell'alloggio subisce alcune variazioni affidate all'abilità dei professionisti, e che spaziano dalla presenza di logge e balconi sul lato opposto a quello della corte, alla scansione dei vani scala in linea con gli



6

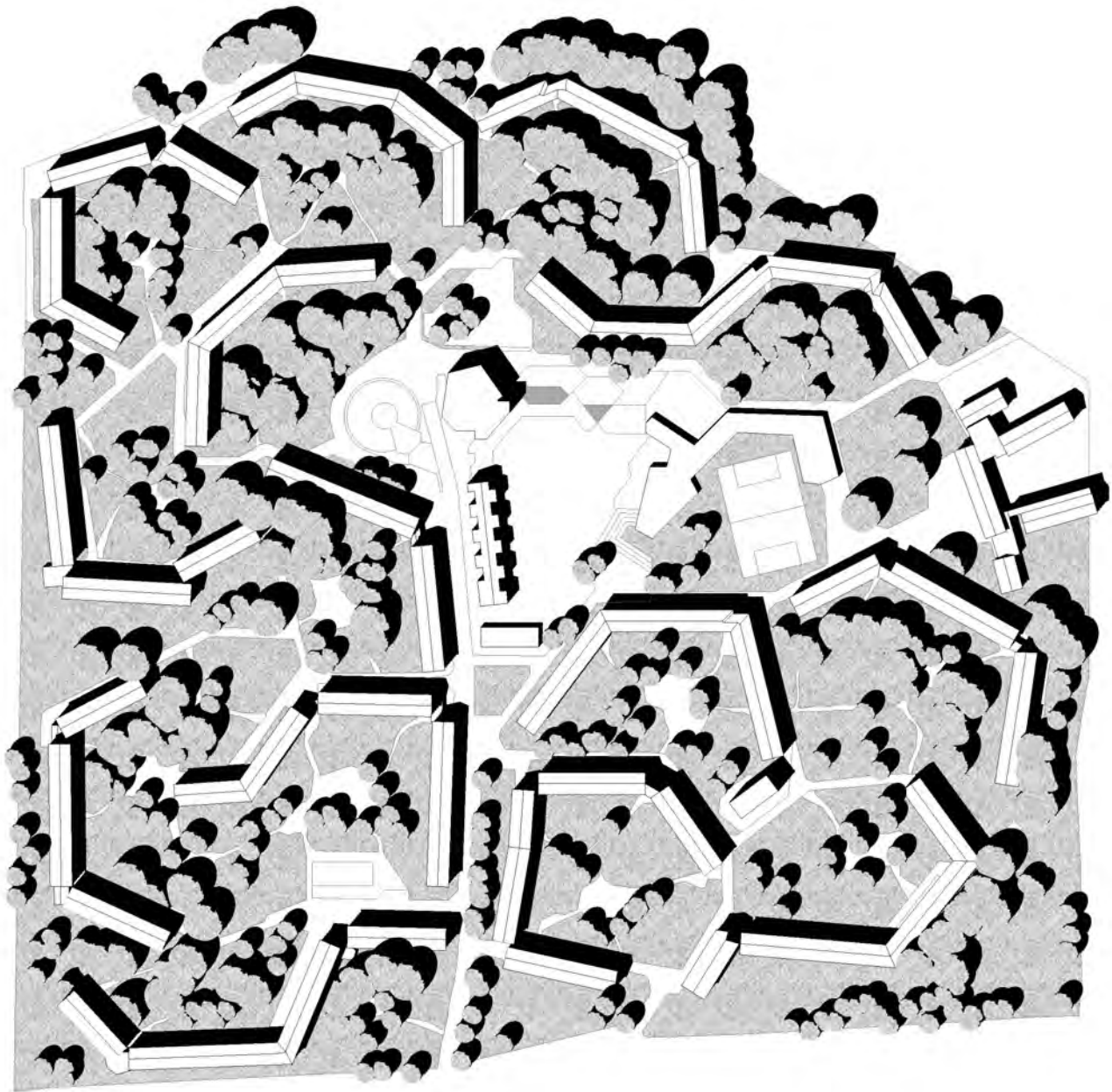


7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Vista di una corte residenziale del quartiere Falchera (Fonte: Metron n. 53-54, 1954).

Fig. 7 - Particolare dell'ingresso del lotto affidato al gruppo Astengo (Fonte: Google).



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

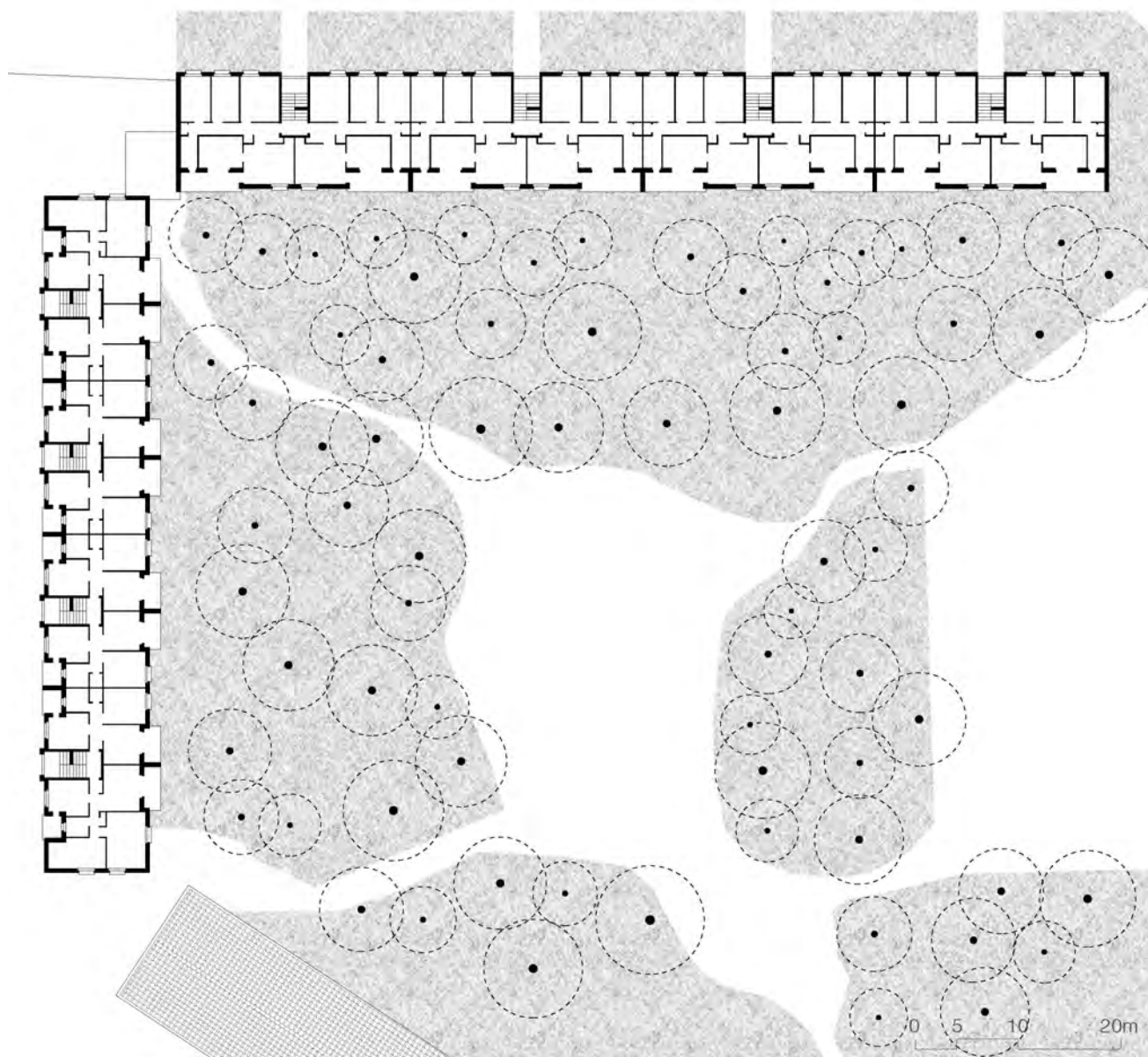
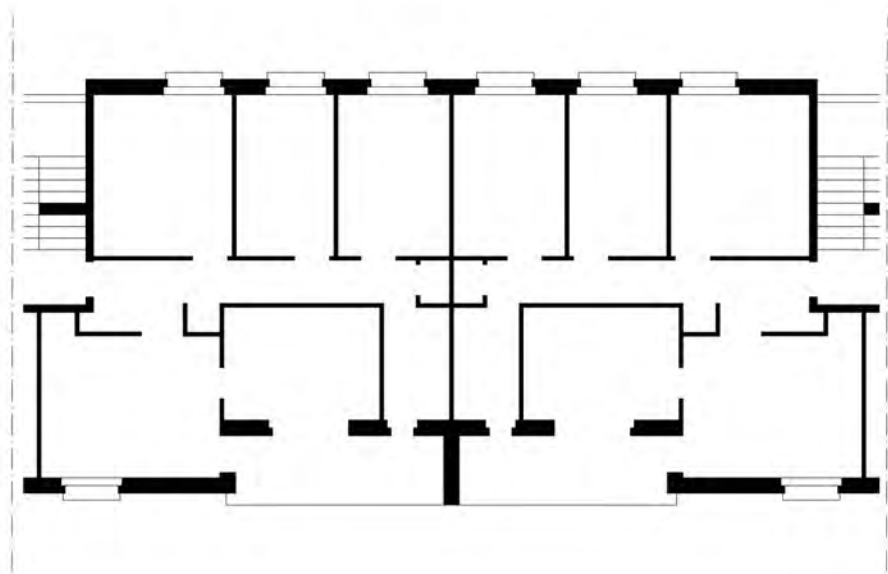
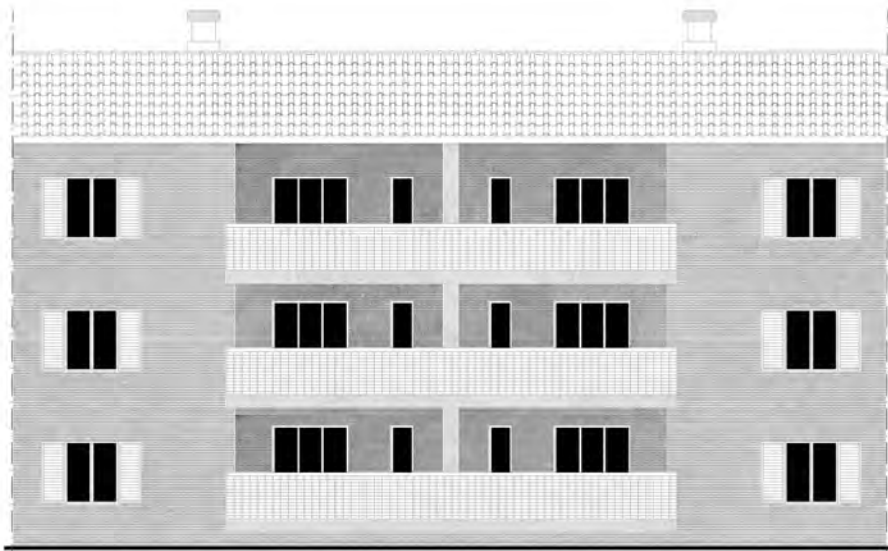


Fig. 9 - Stralcio di pianta tipologica di una delle corti (Fonte: elaborazione dell'autore).



ambienti della zona giorno, fino alla previsione di balconi e logge su entrambi i lati dell'edificio. La varietà delle singole soluzioni è comunque normata dall'INA-Casa attraverso alcuni elementi dimensionali, configurativi e tecnologici - la profondità dei corpi, le altezze dei piani, la dimensione minima delle logge, come anche la pendenza delle falde del tetto e le testate a timpano - per le quali viene adottato un disegno unificato, con il fine di conferire uniformità al carattere del quartiere.

Gli alloggi dei diversi blocchi presentano solitamente un'area di circa 100 mq con una capacità di due-tre stanze da letto, completati dalla stanza dedicata al soggiorno-pranzo, a volte integrata con la cucina, e prospettante sempre sugli spazi verdi delimitati dagli edifici. Gli edifici, di 3 piani fuori terra e alti 10 metri, seguono anche nelle scelte costruttive le norme fornite dall'ente, e sono composti da un telaio in calcestruzzo armato che ricopre con una sola campata l'intera profondità dei corpi. Il telaio è inglobato nello spessore dei paramenti esterni, caratterizzati da un rivestimento in laterizio a vista e coperto da una doppia falda rivestita in coppi. La scelta del mattone a vista è il segno distintivo che collega il progetto con la tradizione costruttiva regionale piemontese. A questo proposito il largo uso del mattone a vista è anche da intendere come il comune denominatore delle diverse soluzioni redatte per le facciate dei blocchi, che presentano tratti distintivi in larga misura adottati proprio attraverso la differente tessitura del paramento a mattone.

Le soluzioni offerte dal quartiere Falchera, oltre a dare un chiaro esempio delle risposte che la cultura urbanistica e architettonica dell'epoca offriva sul tema dell'edilizia residenziale pubblica, focalizza l'attenzione anche su alcune problematiche tutt'oggi attuali, come il tema del "quartiere autosufficiente" o il rapporto tra uomo e natura. Nondimeno è da rilevare come il quartiere, ad oggi, presenti in generale una buona condizione manutentiva, relegando le alterazioni antropiche a poche manomissioni di facciate. In questo è forse possibile leggere l'efficacia di alcune scelte progettuali, attente anzitutto a considerare lo stile di vita e le abitudini dei futuri abitanti del quartiere e che, a cinquant'anni dalla realizzazione, permettono di constatare come sia ancora presente e alimentato nei cittadini un costante interesse alla riqualificazione e manutenzione dei suoi spazi, privati e collettivi.

Riferimenti bibliografici

- Astengo, G. (1954), "Falchera", *Metron*, n. 53-54, pp. 12-63.
- Astengo, G. (1951), "Nuovi quartieri in Italia", *Urbanistica*, n. 7, pp. 10-12.
- Astengo, G.; Bianco, M., Renacco N. & Rizzotti, A. (1947), "Piano Regionale Piemontese", *Metron*, 14, febbraio, pp. VIII-75.
- Gentili, G. (1958), "Le città satelliti di Stoccolma", *Urbanistica*, n. 24-25, pp. 134-147.
- Pace, S. (2001), "Oltre Falchera. Torino e dintorni", in Di Biagi, P. (ed), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma, pp. 279-293.
- Renacco, N. (1952), "La nuova unità residenziale 'Falchera' dell'Ina-Casa in Torino", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, n. 3, pp. 89-92.
- Rossi, A., Polesello, G. U. & Tentori, F. (1975), "Il problema della periferia nella città moderna", in Rossi, A., *Scritti scelti sull'architettura e la città. 1956-1972*, Clup, Milano, pp. 112-135.



11

Fig. 10 - Pianta e prospetto di un alloggio a unica esposizione (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Vista dall'alto del quartiere in costruzione (Fonte: *Metron* n. 53-54, 1954).



1

Progetto e processo partecipato. Il Quartiere Matteotti, Terni, 1969-1975

Ivana Coletta

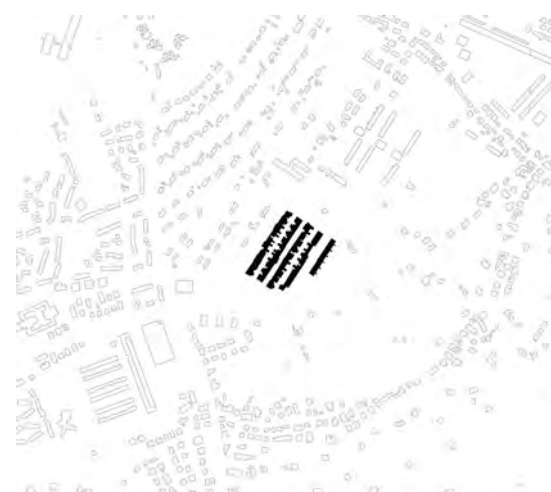
Il nuovo complesso residenziale “Matteotti” ha luogo come riqualificazione del villaggio “Italo Balbo”, un quartiere collocato nell’immediata periferia di Terni, progettato nel 1934 per gli operai delle acciaierie di Terni e che a causa dell’insorgere del secondo conflitto mondiale non verrà mai portato a completamento.

Agli inizi degli anni Settanta, tramite finanziamento Ceca-Gescal, l’intervento di riqualificazione viene commissionato dalla Società Terni il cui incarico di progetto architettonico e urbanistico viene affidato all’architetto Giancarlo De Carlo.

Il Villaggio Matteotti rappresenta uno degli esempi più riusciti in Italia dell’approccio partecipativo della progettazione a cui De Carlo mostra grande attenzione. Sono infatti questi gli anni in cui in architettura «si ricomincia a scoprire che ambiente costruito e ambiente sociale si influenzano reciprocamente attraverso sistemi di relazione non lineari e invece articolati e complessi» (Smithson, 1978, p.9). L’introduzione della partecipazione in architettura sancisce un nuovo modo di intendere l’attività progettuale, capace di trasformare il progetto in un processo circolare dove l’esperienza derivante dall’uso è in grado di favorire l’adattamento e l’adeguamento degli spazi ai bisogni dei soggetti (Bazzoli, 2018) in cui secondo De Carlo, «il ruolo dell’architetto non si estingue ma cambia profondamente con l’assunzione di una responsabilità che si estende dalla motivazione alle conseguenze dei problemi che vengono proposti e dei modi in cui sono affrontati e risolti» (De Carlo, 1976, pp. 50-53).

Il risultato di questo approccio progettuale è una straordinaria complessità e ricchezza formale del complesso residenziale caratterizzato da un’apparente casualità e diversità morfologica, frutto dell’individualità di ogni singolo abitante che rende palpabile l’immagine di un’architettura basata su scelte “democratiche” (Schlimme, 2004). Il livello partecipativo si inserisce nel processo progettuale manifestandosi in due momenti specifici: nella dimensione decisionale del progetto con il coinvolgimento degli utenti, in primo luogo, e attraverso l’utilizzo concreto degli spazi, in un secondo momento. Il processo di partecipazione, infatti, del Villaggio Matteotti avviene con modalità differenti in momenti diversi nell’arco di sei anni e si basa sullo sviluppo di un programma di intervento sociologico con il fine di raccogliere specifiche istanze degli utenti.

La matrice di base dell’intervento si incentra sulla complessità dell’organizzazione gerarchica degli spazi privati, semi-privati, semi-pubblici e pubblici, rispondendo al tempo stesso al bisogno di vita privata e a quello di socialità. L’inter-



2

Fig. 1 - Veduta d’insieme del quartiere (Foto: Antonio Garbasso, 1982, Archivio progetti Università IUAV Venezia).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell’autore).



3



4



5

vento è regolato da un sistema di costruzione ripetitivo che De Carlo concepisce come dispositivo spaziale di base. Si tratta di una griglia aperta, che funziona da impianto urbano e al contempo diviene elemento caratterizzante dell'intervento, che contempla una grande varietà di soluzioni spaziali ed è in grado di contenere le esigenze specifiche rese note dalle indagini sociologiche effettuate. «I campi d'edificazione sono i luoghi dove le diverse tipologie trovano collocazione. Per rendere possibile il collocamento è stata definita una griglia tridimensionale che indica la posizione dei collegamenti verticali e l'inviluppo massimo dei volumi ammessi» (De Carlo, 1981). La trama parallela su cui si sviluppa il quartiere segue rigorosamente la scansione geometrica verso l'esterno caratterizzando una parte residenziale più compatta, lasciando internamente spazio a variazioni. Tale partizione consente l'isorientamento dei corpi residenziali dell'intero quartiere secondo l'asse eliotermico e la regolazione distributiva mediante la successione delle vie interne. L'accesso al quartiere avviene mediante un'asse trasversale di attraversamento che si estende da parte a parte interrompendo la partitura dei percorsi interni. L'asse percorre l'insediamento dapprima ortogonalmente alla griglia distributiva e si inclina verso nord per raggiungere il settore residenziale occidentale previsto dal progetto, ma mai realizzato. Il percorso collega gli accessi mediante un'arteria con andamento parallelo all'asse trasversale e perimetra il versante sud del quartiere. Mediante questo sistema di viabilità veicolare principale il settore residenziale viene connesso con gli spazi dedicati al verde attrezzato. L'intero settore costruito è infatti circondato da un'ampia area verde pubblica a prato, strutturata in fasce alternate, con arbusti e alberi ad alto fusto, inclusiva di servizi sportivi.

Il sistema del verde penetra all'interno del comparto residenziale sia sul piano stradale sia ai livelli superiori mediante giardini pensili. Quest'ultimi sono posti ad una quota di 50 cm rispetto al piano di calpestio degli alloggi affinché fossero idonei alle coltivazioni e si affiancano agli spazi verdi condominiali definendo una larga fascia di vegetazione fra le costruzioni che isola fungendo da schermo e al tempo stesso, in quanto spazio comune, unisce. La proposta di De Carlo è quella di un sistema di spazi comuni connessi con gli alloggi e gli spazi di servizio, progettati sulla base di un sistema di costruzione ripetitivo in grado di contenere esigenze specifiche dei singoli utenti, quali espressione della diversità umana, con una grande varietà di soluzioni spaziali.

Il sistema secondario di penetrazione si compone di percorsi carrabili e pedonali che si alternano nel quartiere tra gli edifici in linea al fine di creare flussi di circolazione ben distinti. L'ampiezza dei percorsi è determinata dall'impostazione dei coni ottici definiti per garantire la privacy dei singoli appartamenti senza però rinunciare alla presenza di giardini e spazi all'aperto. Ne consegue l'arretramento del filo dei fronti che affacciano sui percorsi pedonali e la previsione di una fascia di verde di rispetto in aderenza ai prospetti. Tali scelte incidono positivamente sul comfort *indoor* degli ambienti favorendo un ottimale apporto di luminosità e areazione degli alloggi.

Un doppio ordine di percorsi pedonali si sviluppa a quote differenti, aumentando la flessibilità dell'intero quartiere, rendendolo percorribile secondo ogni direzione e generando relazioni multiple che definiscono la parte più interna dell'impianto. «Un sistema supplementare di percorsi sopraelevati connette il sistema pedonale principale trasversalmente, incontrando sulle intersezioni i servizi di

prolungamento dell'abitazione e scavalcando la spina principale automobilistica che alimenta tutto il quartiere» (De Carlo, 1981). L'intento è quello di un sistema ininterrotto di circolazione che intercetta i servizi di quartiere all'interno degli aggregati residenziali e li collega fisicamente attraverso ballatoi trasversali, creando luoghi di socializzazione e scambio mediante la connessione dell'intero sistema pedonale.

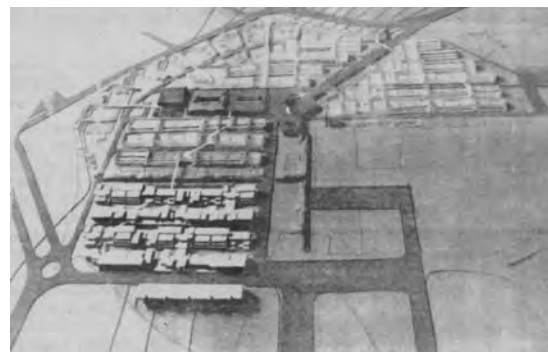
La scelta di portare all'interno del quartiere le funzioni pubbliche e di renderle fisicamente parte dell'impianto residenziale, è una soluzione che crea nuove attrattività all'interno dell'insediamento e al contempo lo allontana dalla concezione di quartiere monofunzionale. L'accesso al sistema di circolazione in quota avviene mediante un sistema di connessioni verticali costituito da scale e rampe generalmente posizionate all'interno dei cortili e degli spazi pedonali. I collegamenti verticali si distinguono tra loro mediante il trattamento superficiale sulla base dell'utenza a cui sono destinati. Infatti, mentre i collegamenti verticali di servizio ad uso esclusivo delle residenze sono realizzati in calcestruzzo armato a vista, in coerenza con i corpi di fabbrica, quello pubblico si distingue sia per la forma curvilinea sia per la finitura che ne esalta la plasticità recuperando il repertorio figurativo delle avanguardie europee. Concorrono a mantenere un aspetto unitario alcune precise previsioni comuni, sebbene l'intenzione dell'architetto fosse quella di rendere il più articolata possibile l'immagine del quartiere. Insieme al trattamento complessivo delle facciate e dei connettivi, ad esempio, la scelta unitaria degli infissi metallici dal caratteristico colore rosso. Alcune delle scelte progettuali, quali l'arretramento rispetto al profilo dei fabbricati e la previsione di appositi avvolgibili con guide a sporgere e tende per la modulazione e il controllo della radiazione solare, denotano una attenta valutazione dei fattori ambientali.

Il progetto, quale parte di un processo decisionale partecipato, consente a De Carlo di determinare quindici diversi modelli di appartamenti in grado di variare in tre modi differenti in base alle superfici. Le diverse soluzioni sono sistematizzate in una griglia-abaco rappresentativa dell'intero processo su cui De Carlo sviluppa la "normativa" del progetto, entro la quale ritrovare possibilità e libertà dell'architettura (Schlimme, 2004). Per ogni stecca residenziale è previsto un nucleo di servizi il cui allineamento taglia trasversalmente la griglia ideale di sedimentazione.

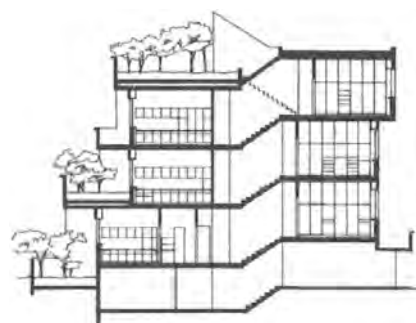
Le unità abitative si sviluppano su uno o più livelli, con uno spazio all'aperto di pertinenza variabile a seconda del piano, in particolare al piano terra sono posizionati i giardini con affaccio verso i percorsi pedonali, mentre ai piani superiori si alternano terrazzi o tetti-giardino. L'inserimento di spazi aperti ad uso privato è una costante nella progettazione degli spazi abitativi dell'intero complesso. Le quarantacinque soluzioni, infatti, sono accomunate da questo unico elemento, retaggio dell'impostazione di base del vecchio villaggio Italo Balbo, declinato di volta in volta in maniera differente. La combinazione tipologica degli alloggi all'interno delle stecche segue una successione aritmica e asimmetrica (Corbellini, 1990) e crea una suggestiva articolazione di volumi, generata dallo sfalsamento delle piante e dai giardini pensili, studiata in modo da creare internamente piccole chiostrine e tale da controllare il campo visivo dei percorsi pedonali al piano di calpestio. Le tipologie abitative si inseriscono all'interno di una struttura morfologica costituita da una griglia spaziale, un sistema aperto all'interno del quale sono definiti i collegamenti verticali e i volumi massimi ammessi. Ciascuna di



6



7



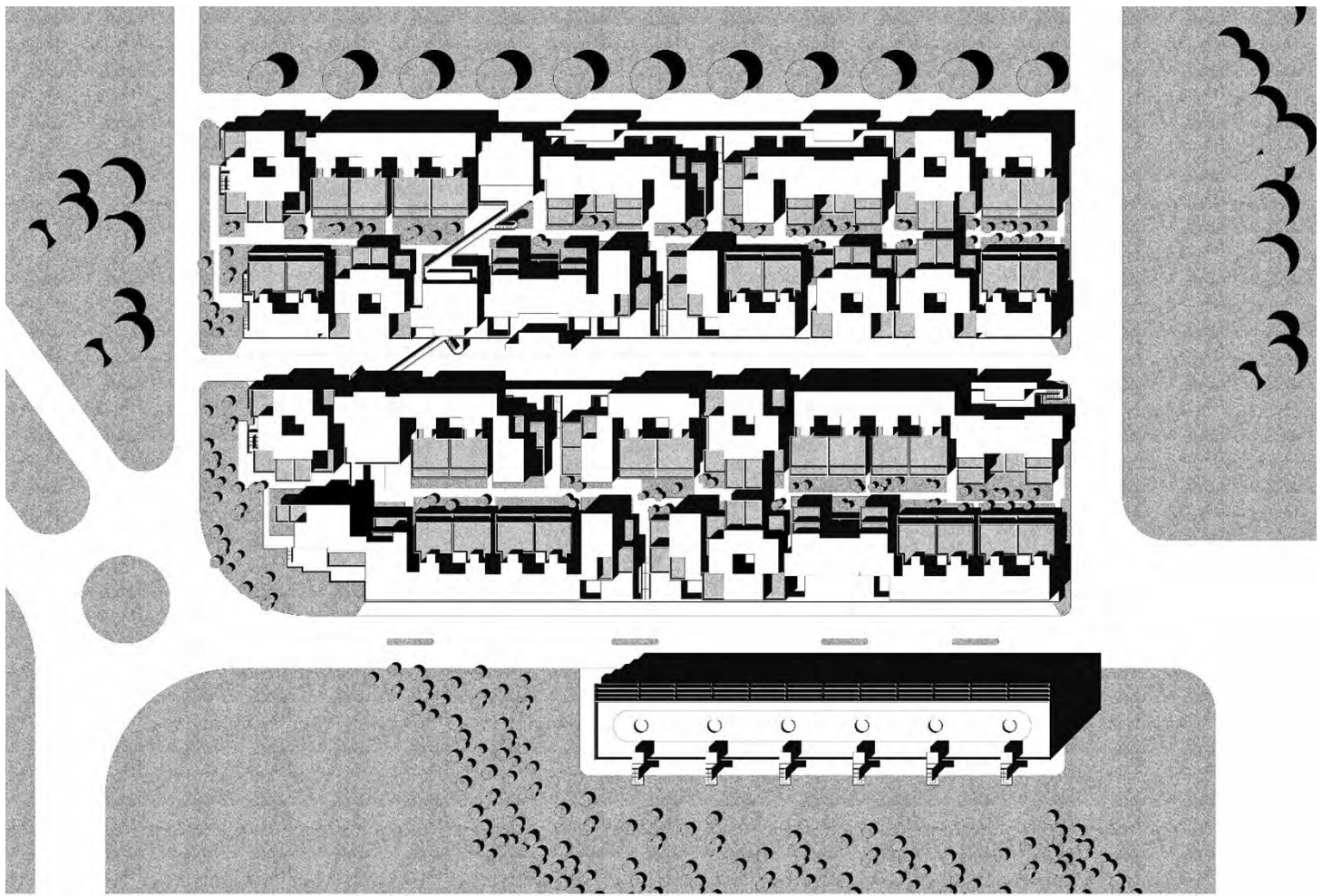
8

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Vista di dettaglio delle prime unità abitative (Fonte: Casabella n. 421).

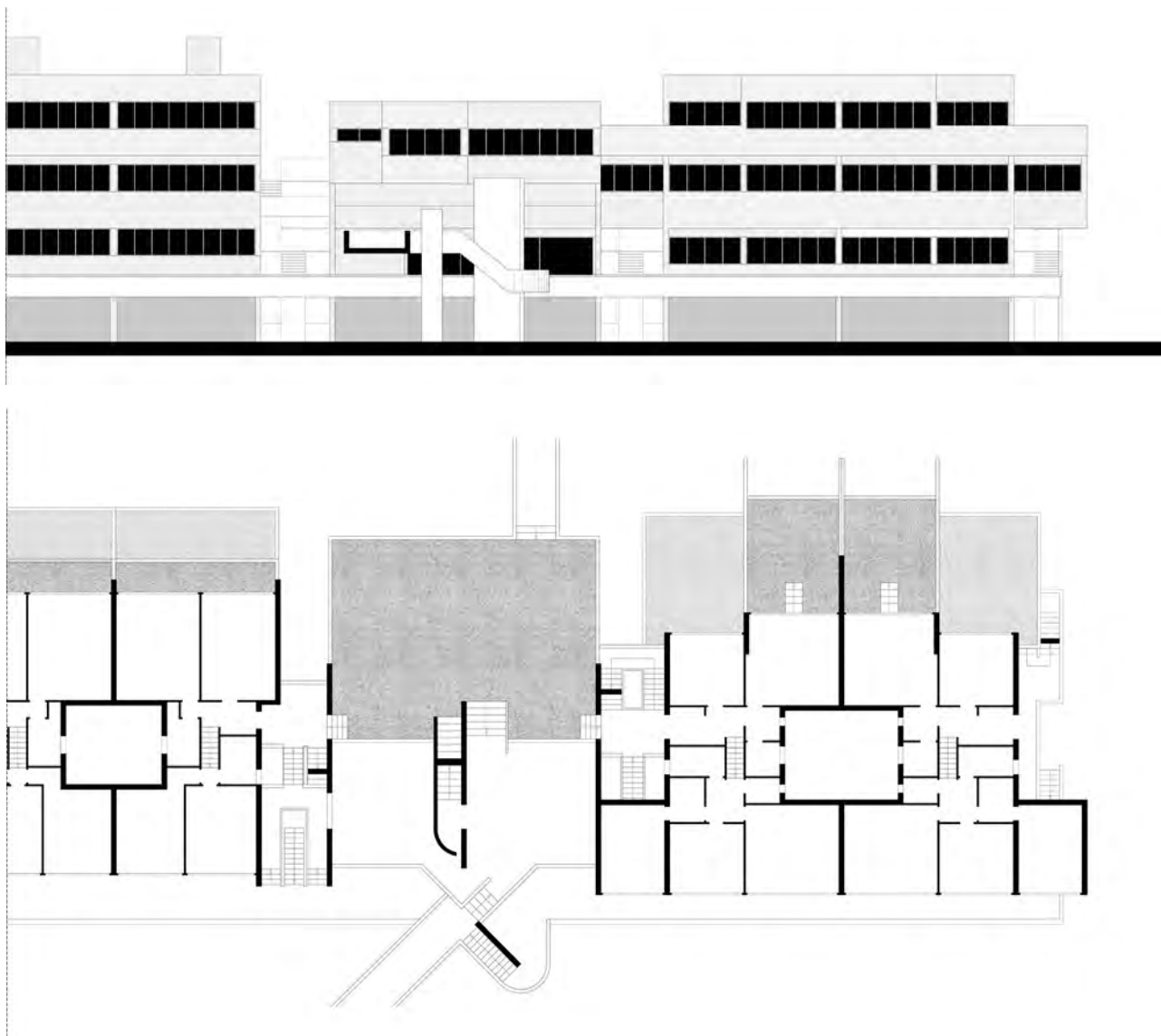
Fig. 7 - Plastico di studio del quartiere (Fonte: Casabella n. 421).

Fig. 8 - Sezione tipo di una delle unità abitative con terrazza giardino (L'Architecture d'Aujourd'hui n°177).



9

Fig. 9 - Planivolumetrico (Fonte: elaborazione dell'autore).



10

Fig.10 - Stralcio di pianta contenente alloggi e servizi e relativo prospetto su strada carrabile del complesso residenziale (Fonte: elaborazione dell'autore).



esse è alta tre piani e comprende, per ciascun piano, due alloggi fra loro uguali ma diversi da quelli degli altri due piani, ogni piano o parti di esso sono liberi di posizionarsi in un reticolo prestabilito secondo moduli da 90 o 60 cm sfruttando la campata strutturale. Le variazioni consistono nella presenza o meno di piante sfalsate, nella differente quantità di camere e nel rapporto dimensionale tra cucina e soggiorno. L'allineamento dei patii delle singole unità dà origine a brevi percorsi pedonali che conducono agli ingressi degli appartamenti e allo stesso tempo definiscono uno spazio semi-privato di raccolta per il vicinato. Quest'ultimo, a sua volta, conduce a un giardino comune più ampio. Sebbene le forme siano diverse, la gradualità degli spazi, dalla vita privata a quella comunitaria, e l'unità abitativa come strumento di configurazione del rapporto tra architettura e urbanistica, sono stati importanti precedenti.

La realizzazione del Villaggio Matteotti è limitata alla prima fase d'attuazione, che prevede 250 alloggi, e comprende i primi quattro elementi lineari della struttura residenziale accanto ad un edificio di quattro piani con tipologia a ballatoio con terrazze sfalsate sul fronte strada, tutte ugualmente esposte verso l'alto. Questa stecca, compatta e composta dalla ripetizione dello stesso tipo di unità abitativa con diverse metrature, funge da quinta dell'intero insediamento e ne definisce il perimetro complessivo. La parte restante del quartiere è strutturato sulla ripetizione di un doppio ordine planimetrico di edifici disposti linearmente, dati dall'aggregazione di tipologie a patio in un gioco apparentemente casuale di piccoli cubi che rompono la linearità dell'assetto complessivo con superfici disaggregate e sbalzi irregolari (Schlimme, 2004).

Riferimenti bibliografici

- Bazzoli, N. (ed) (2018), *Abitare l'architettura della partecipazione. Prospettive sociologiche su uso, riuso e conservazione dei collegi di De Carlo*, Aracne, Roma.
- Corbellini, G. (1990), *Uniformità e variazione. Lo spazio urbano nei quartieri contemporanei*, Cluva Edizioni, Venezia.
- De Carlo, G. (1981), "La progettazione nel rapporto con le istituzioni e i cittadini. Il caso del Villaggio Matteotti a Terni", in Meneghetti, L., *Introduzione alla cultura delle città*, Clup, Milano.
- De Carlo, G. (1976), "Altri appunti sulla partecipazione", *Parametro*, vol.52, Faenza, pp.50-53.
- Schlimme, H. (2004), "Il nuovo villaggio Matteotti a Terni di Giancarlo De Carlo. Partecipazione fallita e capolavoro d'architettura", intervento al Convegno Patrimoni e trasformazioni urbane. In Il Congresso AISU, Roma, Università Roma Tre, pp. 24-26.
- Smithson, A. P. (1978), "La qualità dell'ambiente", *Spazio e Società*, n.1, p. 9.



12

Fig. 11 - Trattamento dei collegamenti verticali di accesso ai servizi (Foto: M. Brancali, https://www.behance.net/gallery/3849161/Giancarlo-De-Carlo-Villaggio-Matteotti-Winter-View?locale=it_IT).

Fig. 12 - Trattamento dei collegamenti verticali di accesso alle residenze del quartiere (Foto: M. Brancali).

La Grande Dimensione



1

Megastrutture ambientali. Il Quartiere Corviale, Roma, 1970-1984

Federica Dell'Acqua

Il progetto del Corviale si iscrive nel quadro degli interventi di edilizia economica e popolare *ex lege* 167/62, collocandosi all'interno di una stagione di strategie di pianificazione i cui interventi sono tesi a conferire un'identità ai luoghi attraverso forme o elementi riconoscibili di carattere architettonico o funzionale (CRESME, 2007, p. 167).

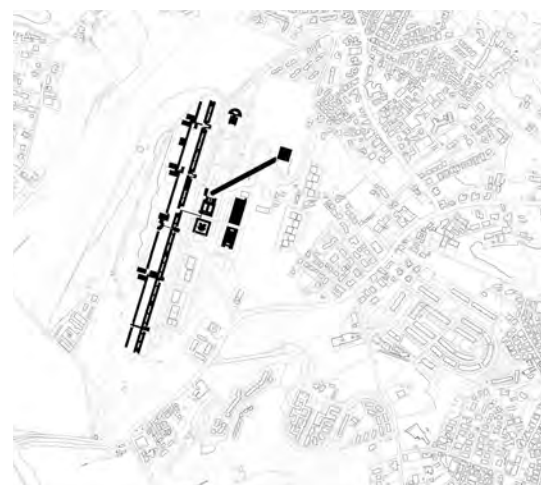
Il progetto aderisce ai criteri riconoscibili nel tema della grande dimensione, quali l'insediamento autonomo, la città nella città, il quartiere autosufficiente, la ricerca di una forma urbana riconoscibile con trasformazioni consistenti che incidono sull'assetto del territorio, il ruolo degli spazi pubblici nell'integrazione sociale e nella qualità della vita e la separazione dei livelli di fruizione dei tracciati l'integrazione del verde. Tali aspetti sono parte del carattere sperimentale che definisce tali interventi. Questi si collocano nel dibattito sulle politiche per la casa dell'epoca e nel Corviale si traducono nella ricerca di una nuova dimensione dell'habitat che possa ricollocare il ruolo della periferia rispetto al centro urbano, e rimodulare la relazione tra residenze private e servizi.

In merito al ruolo del quartiere rispetto alla città e alla relazione insediamento urbano e aspetti geo-morfologici, il complesso del Corviale si inserisce perifericamente rispetto al tessuto della città secondo una direttrice principale nord-sud. Esso separa la campagna ad ovest dalla città ad est interpretando il tema del margine urbano, rimarcato dalla presenza del fiume a ovest.

La gerarchia dei tracciati conferma il ruolo di margine del complesso e pone l'accento sulla particolare geometria dell'asse urbano di quartiere che definisce un anello percorribile intorno al verde collettivo. Emerge il funzionalismo, ricorrente nel tema della grande dimensione, ed evidente dalla separazione dei percorsi carribili e pedonali.

I principi insediativi derivano dalla relazione con la morfologia del luogo, caratterizzata da un sistema di colline parallelo all'andamento del mare. L'insediamento del complesso sul crinale della collina in posizione sopraelevata e rivolta verso la città associa alla monumentalità architettonica la posizione di dominio rispetto al contesto.

Il complesso si articola in una successione di due corpi orientati secondo la direttrice nord-sud, ed un terzo ruotato di 45 gradi. Il corpo principale verticalmente si sviluppa in due blocchi, caratterizzati da due piani tipo, con alloggi disposti rispettivamente in linea e a ballatoio, separati da un piano libero di derivazione



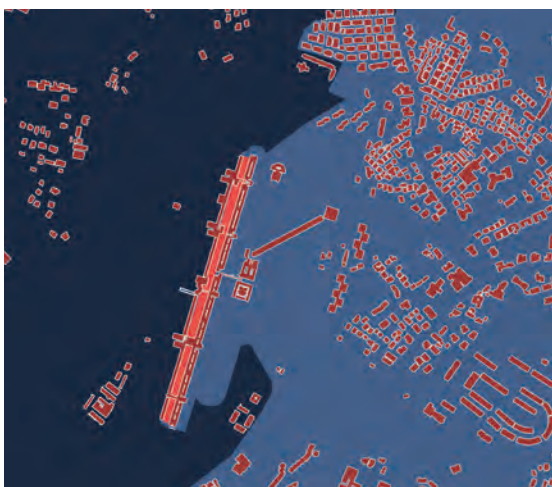
2

Fig. 1-Vista del Corviale e della campagna retrostante. Emerge il tema del margine rispetto al rurale (Fonte: www.comune.roma.it).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

lecorbusiana destinato a funzioni commerciali e collettive. L'aumentare in sezione delle dimensioni dell'edificio dichiara il passaggio dalla tipologia in linea a quelle a ballatoio. La direzione longitudinale è interrotta trasversalmente da cinque assi secondari su cui si attestano gli accessi all'edificio e dai quali si sviluppano i collegamenti con un corpo di fabbrica più basso e parallelo a quello principale, contenente residenze e servizi. Tale sistema di assi definisce una tessitura a larga scala che mette in relazione il sistema lineare dei percorsi e il contesto rappresentato dalla campagna romana.

La dotazione di servizi, di quartiere e per la residenza, rifugge dall'approccio funzionalista, teso a separare i volumi destinati a servizi da quelli per le abitazioni, optando per un principio di compenetrazione tra spazi residenziali e attrezzature. La sequenza collettivo-privato consiste in una compenetrazione che induce la vita comunitaria e la socialità all'interno di comunità ad alta densità abitativa ricorrente nel tema della grande dimensione.

Il recupero di alcuni valori, propri degli agglomerati urbani caratterizzati da luoghi di aggregazione sviluppati spontaneamente, porta a interpretare gli spazi collettivi come luoghi di dialogo e comunicazione, che nell'edilizia IACP di Roma si concretizzano in un «servizio residenziale» (Costa, 1975, p.24). Ciò corrisponde, all'interno del corpo di fabbrica principale del Corviale, al «piano libero» dedicato ad attività collettive (laboratori e sale condominiali), servizi di prima necessità (negozi e botteghe artigianali) ed uffici.

Il concetto di servizio residenziale diventa elemento caratteristico degli interventi IACP, finalizzato a incoraggiare il processo di autogestione di complessi residenziali ad alta densità abitativa.

Osservando l'impianto complessivo del Corviale il sistema residenze-attrezzature si sviluppa all'incrocio tra i due assi geometrici dell'impianto, quello longitudinale del corpo di fabbrica principale, e quello ruotato a 45 gradi contenente alloggi e servizi. Tale nodo ospita un centro civico costituito da attrezzature sociali, amministrative, sanitarie e commerciali.

I tre volumi contenenti asilo nido e scuola materna sono posizionati in maniera distribuita rispetto alla lunghezza del secondo corpo di fabbrica, parallelo a quello principale. Il teatro all'aperto assume una posizione baricentrica rispetto ai due corpi di fabbrica longitudinali.

Sul fronte principale del quartiere il gruppo di edifici scolastici progettati da Federico Gorio, elementari e medie, di rilevanza urbana, è messo in relazione con il parco e con le relative attrezzature sportive. Sul fronte retrostante del quartiere, rivolto verso la campagna, la successione di edifici bassi e dei volumi contenenti i servizi articola il rapporto con il rurale.

La monumentalità dei corpi scala a sezione semicircolare dichiarati dalle piazze antistanti richiama i portali e le porte di accesso alla città antica. L'antica Roma rappresenta il riferimento principale, evidente nel progetto nella monumentalità degli accessi e del complesso nella sua interezza, che si pone in analogia con i grandi manufatti barocchi (San Michele, la Manica Lunga), con le infrastrutture degli acquedotti e delle grandi opere di ingegneria romana. L'analogia con l'immagine dell'infrastruttura viene richiamata da Tafuri nel 1981 che vi si riferisce in termini di «diga insicura». Si fa riferimento al Corviale anche come «grattacielo orizzontale» per le dimensioni e la continuità ininterrotta dell'edificio nel suo sviluppo longitudinale. Il riferimento in assenza è costituito dal Karl Marx Hof di

Karl Ehn a Vienna per le dimensioni, lo sviluppo longitudinale e il rappresentare un episodio singolare rispetto alla continuità della città.

Il rapporto con le preesistenze e il contesto si compone nella relazione con la campagna romana del versante ovest della città, che nelle sue specificità paesaggistiche si distingue dalla campagna est per il profilo caratterizzato dalla vegetazione di eucalipti e pini e per l'orografia particolarmente pronunciata.

Tale condizione fa sì che il Corviale - come indicato nell'intervista del 1981 all'architetto, "Mario Fiorentino: Corviale un edificio romano", dall'archivio IU-SARC- Istituto Universitario Statale di Architettura - stabilisca un rapporto multiscale con il contesto, da un lato confrontandosi con una scala rurale estesa e dall'altro misurandosi con una scala di un paesaggio più ravvicinato, corrispondente a un contesto di circa 60 ha, sul quale il progetto degli edifici e degli spazi aperti si attesta.

Il temi della grande dimensione e il riferimento alle megastrutture definiscono il contesto culturale nel quale si iscrive la sperimentazione rappresentata dal Corviale.

La condizione multiscale delle relazioni tra edifici e contesto si riscontra nella lettura degli spazi aperti, in cui si distingue, oltre al verde collettivo e pubblico, una quota di verde naturalistico che caratterizza in maniera significativa il progetto. Emerge l'assenza di verde privato.

I piani superiori con distribuzione a ballatoio sono illuminati internamente da una chiostrina centrale profonda 4.5m, interrotta unicamente dai corpi scala.

La ridotta profondità della chiostrina impedisce ai raggi solari una corretta illuminazione dei vani che prospettano su di essa. Gli alloggi in linea presentano il doppio affaccio.

Il prospetto consente una lettura nel rapporto tra partiture modulari dei grandi elementi di architettura, quali le cinque le 5 "porte" di ingresso al Corviale, e gli episodi secondari rappresentati da aperture e volumi aggettanti.

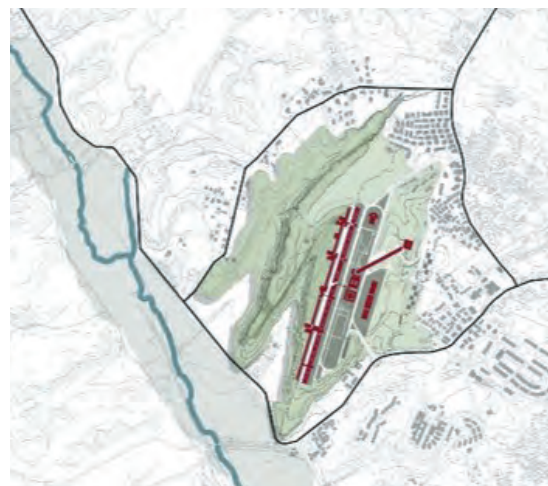
Il tema delle economie di scala e della prefabbricazione, ricorrenti nella grande dimensione, si traducono nel Corviale nelle due alternative tecniche con le quali il progetto era stato concepito: un sistema di prefabbricazione in opera e un sistema di prefabbricazione in stabilimento.

La necessità di prevedere entrambe le opzioni provocò una dilatazione dei tempi di progettazione e una pluralità di versioni del progetto. La scelta della seconda opzione determinò la necessità di apportare modifiche al progetto, adattandolo al sistema di prefabbricazione in stabilimento.

Tra gli aspetti cantieristici rilevanti si riporta la relazione tra il numero di sezioni, 5, in cui è articolato l'edificio e le altrettante squadre di progettazione. A queste fu affidato il compito di sviluppare ogni sezione nel rispetto dell'unitarietà del progetto e dell'uniformità del sistema costruttivo previsto, rispetto a quello adottato dalle imprese in fase esecutiva (Coppo, 2017).

Il sistema di appalti era in stretta relazione con gli aspetti cantieristici. Le aree appaltate furono suddivise in 5 grandi blocchi di intervento: Corviale nord e sud (entrambi contenenti alloggi e servizi), Corviale centro (costituito dal centro amministrativo, civico e culturale) e Corviale nord-est (alloggi e servizi).

Tale suddivisione permise di portare a compimento in autonomia ciascuna area secondo un processo industrializzato con una sensibile riduzione dei tempi di cantiere e destinare maggior tempo alla successiva realizzazione delle attrezzature



6



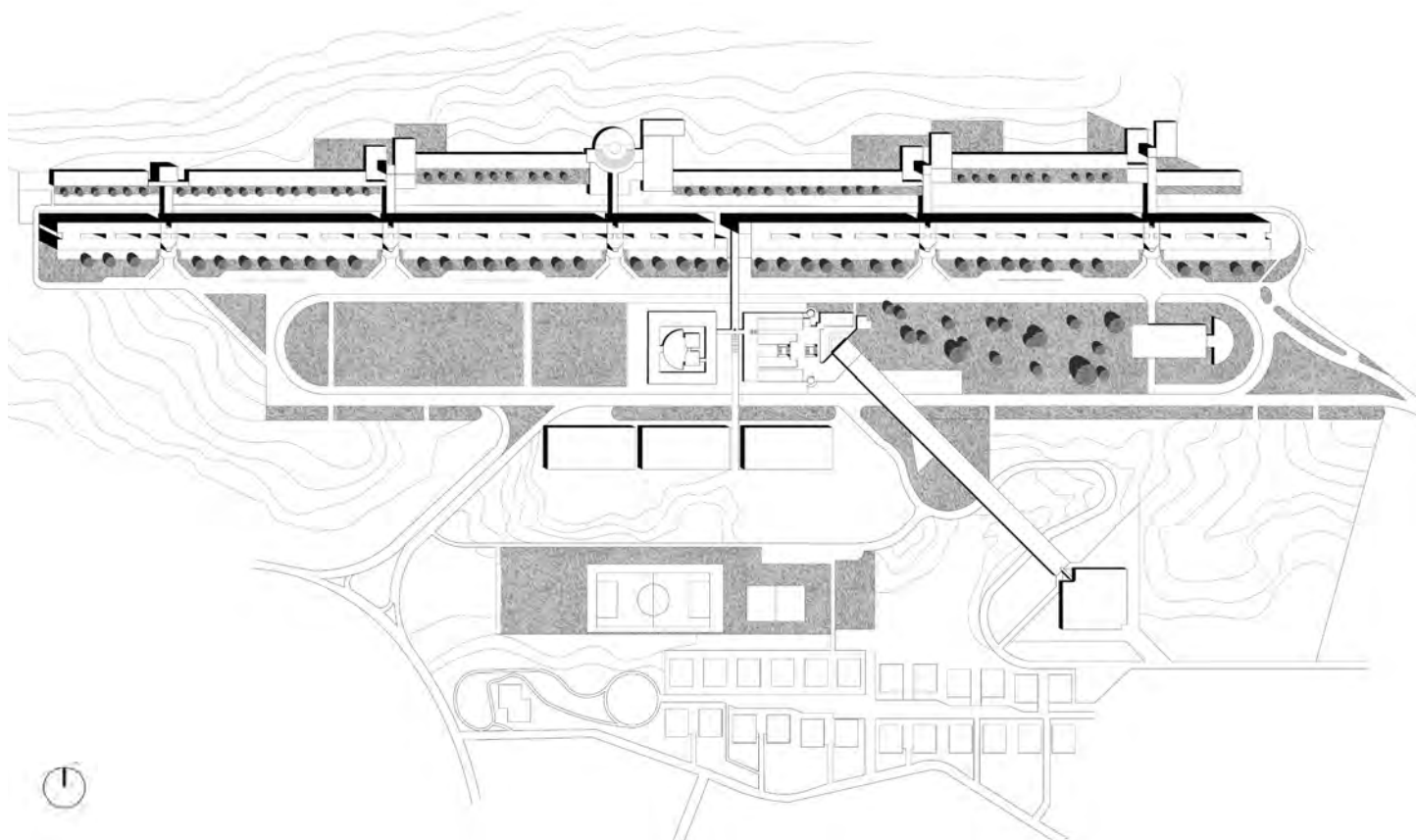
7

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde evidenziano le dimensioni dell'intervento e il ruolo di margine del quartiere rispetto alla campagna

Fig. 6 - Aspetti geomorfologici caratterizzanti il progetto.

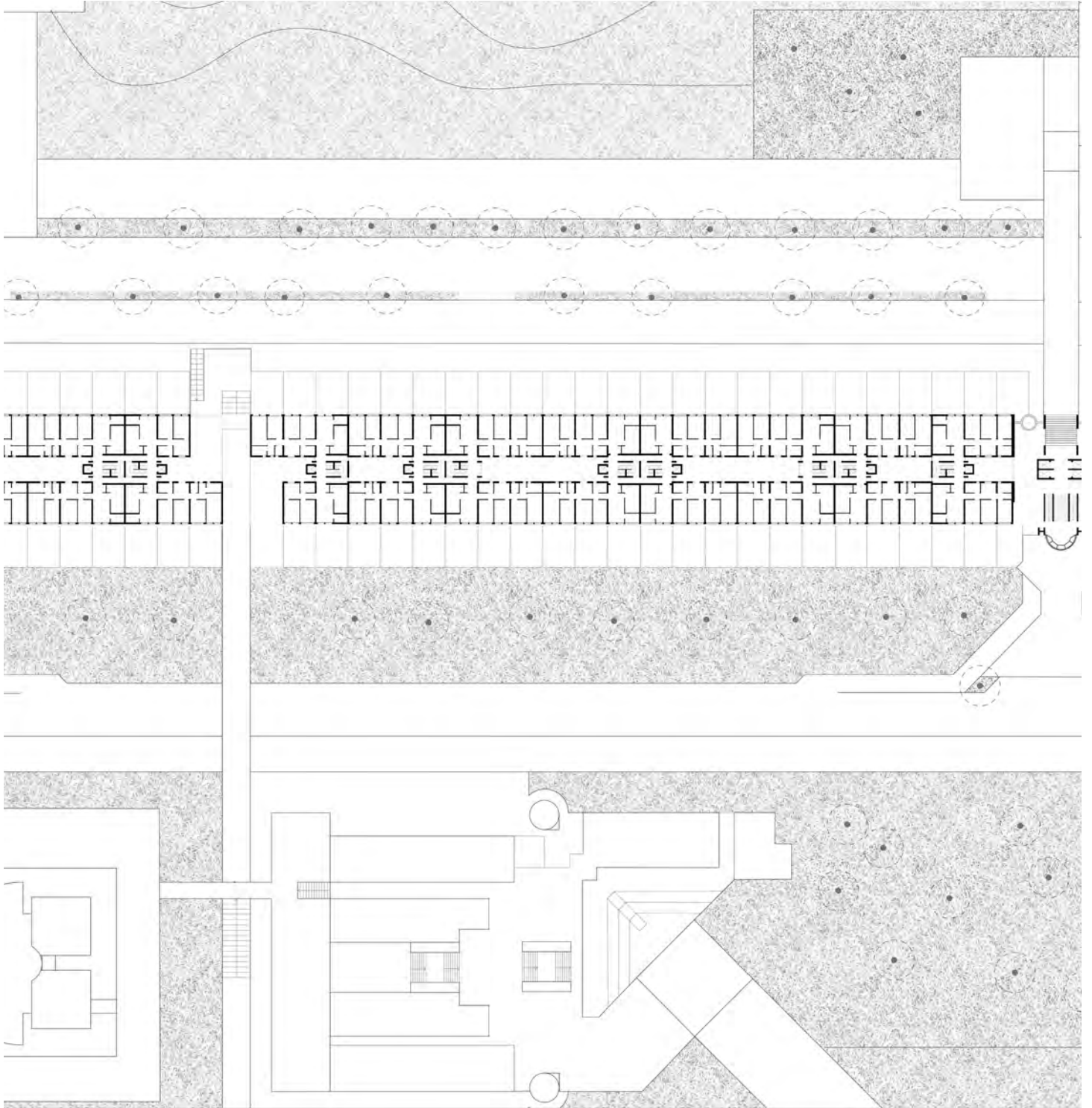
Fig. 7 - La gerarchia dei tracciati evidenzia la posizione periferica, il ruolo di collegamento del sistema di infrastrutturazione viaria e l'anello intorno al parco.

(Fonte: elaborazioni dell'autore).



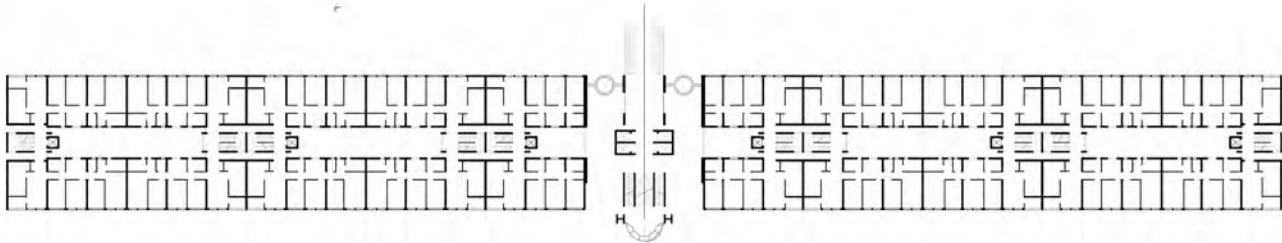
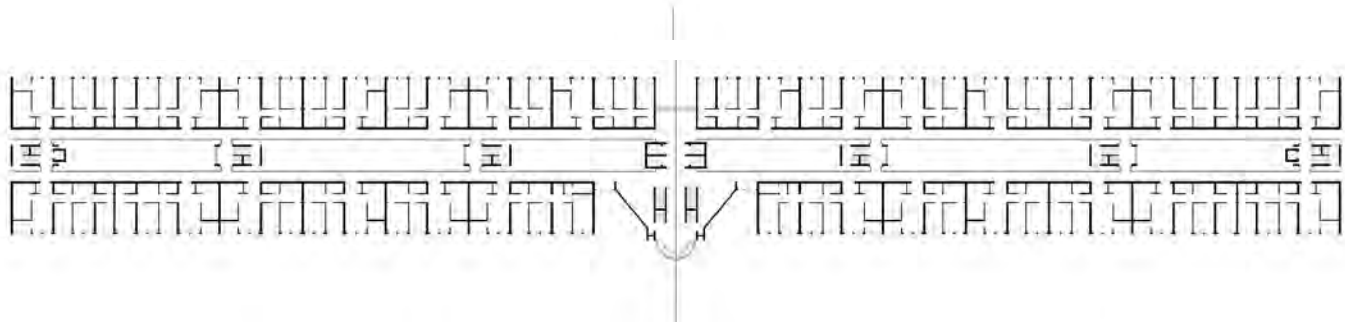
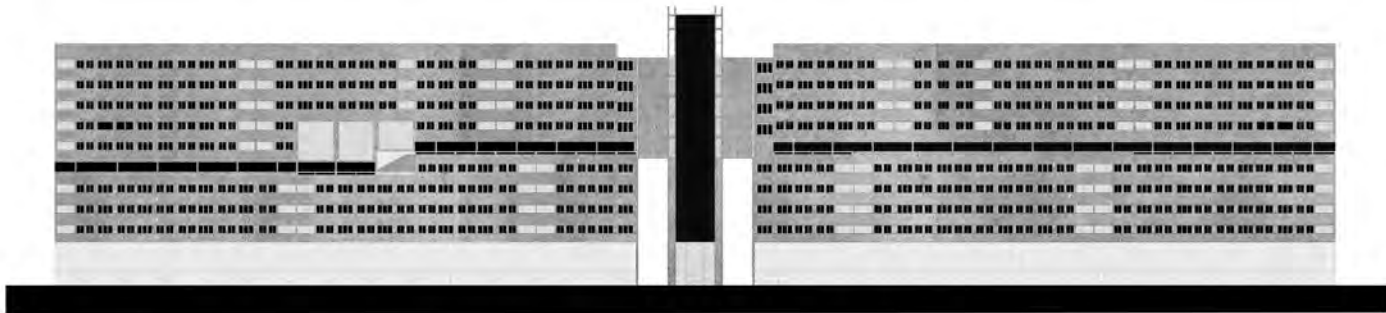
8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale. Si evince la distribuzione parallela del parco, delle residenze e dei servizi (Fonte: elaborazione dell'autore).



9

Fig. 9 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



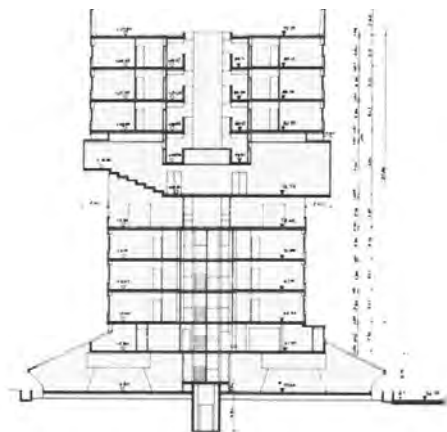
10

pubbliche. La costruzione del corpo di fabbrica principale del Corviale, divisa in due aree di appalto, fu affidata a due imprese che dovevano procedere in parallelo. La struttura dell'edificio è realizzata tramite sistema costruttivo *cuffrage tunnel*, con pannelli di chiusura di larghezza 6 m, zigrinati diagonalmente secondo il disegno di Nicola Carrino.

L'assegnazione deregolata degli appartamenti e la relativa consegna durante l'esecuzione ancora non conclusa ha favorito l'occupazione illegittima del piano dei servizi, realizzati solo parzialmente. Le criticità del sistema distributivo, le condizioni di abbandono di alcuni corpi scala in disuso e le trasformazioni improprie dei ballatoi di accesso da spazi collettivi a privati (Cellini, 2016) definiscono le condizioni di degrado e di alterazione dello stato di fatto. La mancata realizzazione e attivazione dei servizi e degli esercizi commerciali di prima necessità previsti dal progetto ha determinato un acuirsi della percezione della distanza dalla città e del senso di confinamento in un contesto periferico per gli abitanti, indotti a spostarsi per usufruire dei servizi.

Le condizioni di conservazione evidenziano l'inadeguatezza prestazionale dei pannelli di chiusura prefabbricati in cemento armato soggetti a fenomeni di infiltrazione delle acque meteoriche, l'inefficienza del numero di ascensori funzionanti rispetto al totale dei disponibili e l'occupazione illegittima dei locali del quarto piano, nel progetto destinato ai servizi ed attività commerciali. Quest'ultima ha determinato l'innescò di forti tensioni sociali, l'acuirsi delle condizioni di degrado e incoraggiato nel tempo l'aumento di alterazioni di origine antropica.

Le difficoltà di gestione dell'edificio collegate alla notevole dimensione e una disattesa attivazione dei servizi ha contribuito ad aggravare i fattori di degrado ambientale e sociale.



11



12

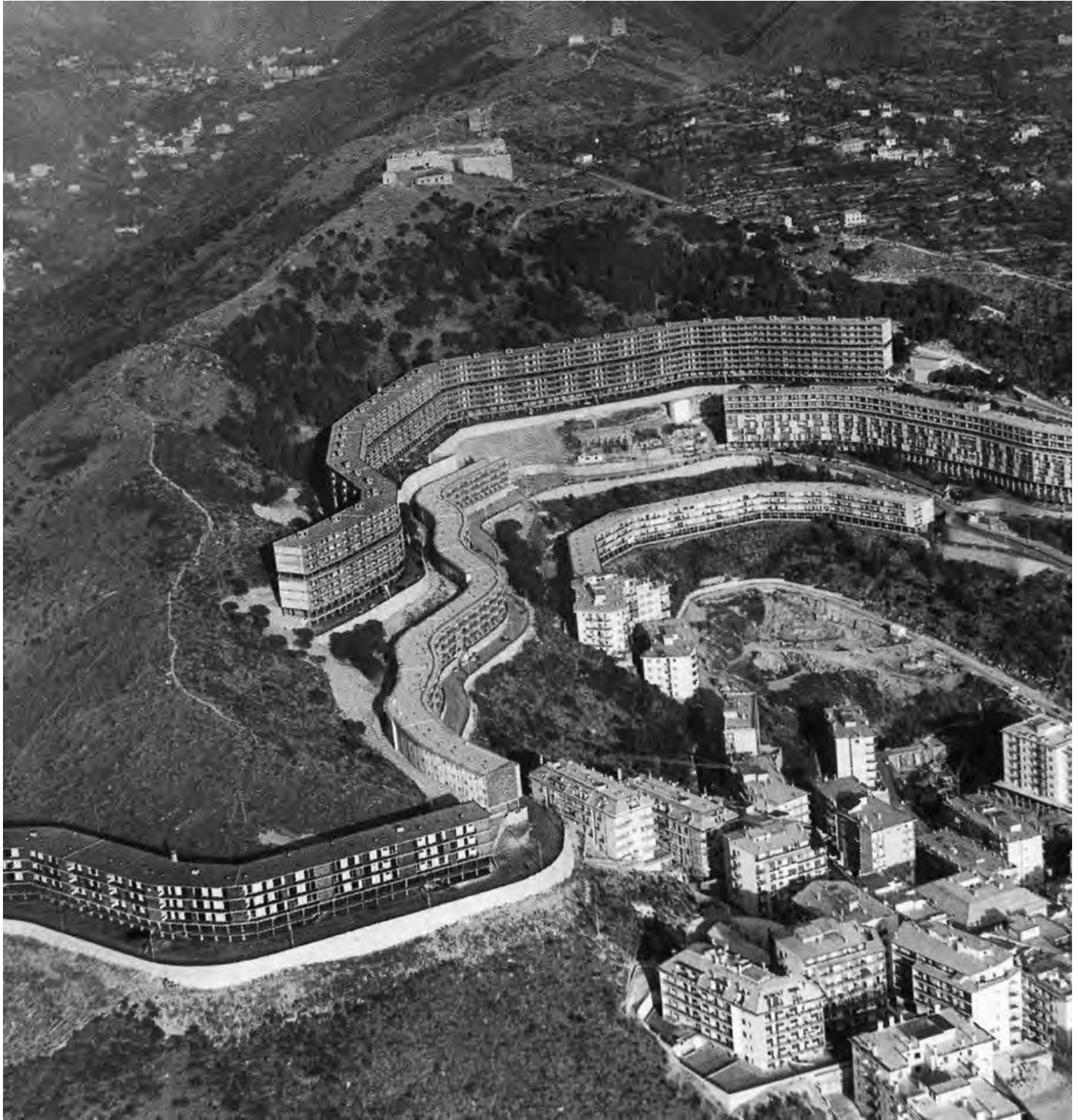
Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2007), *Abitare la periferia. L'esperienza della 167 a Roma*, CRESME, Roma.
- Bartocci, G. (2016), "Conversazione con Francesco Cellini sul progetto per il risanamento del Quartiere Corviale di Roma", *Firenze Architettura*, Anno XX, n.1, Firenze, pp. 64-60.
- Coppo, A. (2017), "Corviale: dall'organizzazione del cantiere ai progetti per le scuole di Federico Gorio", *Annali delle Arti e degli Archivi, Pittura, Scultura, Architettura*, n. 3, Accademia Nazionale di San Luca, pp. 269-276.
- Costa, M. (1975), "Punti d'incontro per una vita collettiva", *Edilizia Popolare*, n. 123, marzo-aprile 1975, pp. 24-25.

Fig. 10 - Pianta degli alloggi con distribuzione in linea e a ballatoio e stralcio di prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Nella riduzione della larghezza, la sezione esprime il cambio della pianta, da distribuzione in linea a distribuzione a ballatoio (Fonte: ArchiDiAP).

Fig. 12 - La ridotta dimensione della chiosstrina impedisce una corretta illuminazione degli alloggi (Fonte: Camera Work, E. De Cesaris e A. Fiorentino, Domus 617, maggio 1981, p. 26).



1

L'ambivalente rapporto con il paesaggio. Il Quartiere Forte Quezzi, Genova, 1956-1968

Consuelo Isabel Astrella

Il quartiere nasce in continuità con i dibattiti architettonici degli anni Trenta e Quaranta per offrire una risposta al problema della “casa per tutti” negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra. Risulta palese il riferimento ai canoni dell'architettura razionalista di quegli anni, in particolare al Plan Obus di Algeri e all'Unité d'Habitation di Marsiglia di Le Corbusier, ma anche al Pedregulho di Rio de Janeiro di Affonso Eduardo Reidy. Inserito nel vasto programma di interventi previsti su scala nazionale dall'INA-Casa negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra, questo progetto rappresenta forse uno degli esiti più riusciti del suo secondo settennio (1956-1963).

L'idea del progetto scaturisce nell'ambito del piano Fanfani (legge 43/1949) che prevedeva anche per Genova nuovi quartieri di edilizia residenziale a basso costo ai margini della città consolidata (Bucci & Lucchini, 2010). Lo strumento urbanistico di riferimento è infatti il Prg del 1959, che vide coinvolti sia Luigi Carlo Daneri, già presidente del comitato urbanistico per la redazione del piano nel dopoguerra, che Eugenio Fuselli impegnato già nel 1948 in una consulenza per la revisione del piano insieme con Franco Albini e Mario Pucci. Lo stesso Fuselli era già stato coinvolto precedentemente, dal 1956, proprio come consulente al piano redatto da Mario Braccialini insieme con Aldo Assereto, Mario Labò, Camillo Manzitti e Giovanni Romano (collaborando con Franco Albini e Mario Pucci per la progettazione viaria), e poi, nel 1960, in una commissione per la redazione di una variante al PRG, approvata nel 1965, presieduta da Giovanni Astengo, con la collaborazione di Robert Auzelle, Ezio Cerutti e Mario Coppa. L'iter travagliato del Prg condizionò non poco il progetto del nuovo quartiere che venne influenzato anche dal Piano di zona del 1963 per la costruzione di nuovi quartieri periferici in base alla legge 167/1962, nonché dal passaggio di testimone dei quartieri INA-Casa alla Gescal (Gestione case per i lavoratori) che, grazie alla legge 60/1963, ne gestì i progetti con un programma decennale.

Il cosiddetto “Biscione”, come venne sin da subito sineddoticamente denominato il quartiere con particolare riferimento all'edificio più imponente posto in sommità, si colloca in una posizione distante dal centro storico e predominante sulla città. Posto lungo l'alveo del torrente Bisagno, sul versante del colle della Calcinara che dà sul mare, il quartiere di Forte Quezzi, si distanzia dalla città consolidata sia geograficamente che per il differente linguaggio architettonico utilizzato in un rapporto antitetico più che dialogico con la città preesistente posta



Fig. 1 - Foto aerea del quartiere ultimato (Fonte: Bucci & Lucchini, 2010).

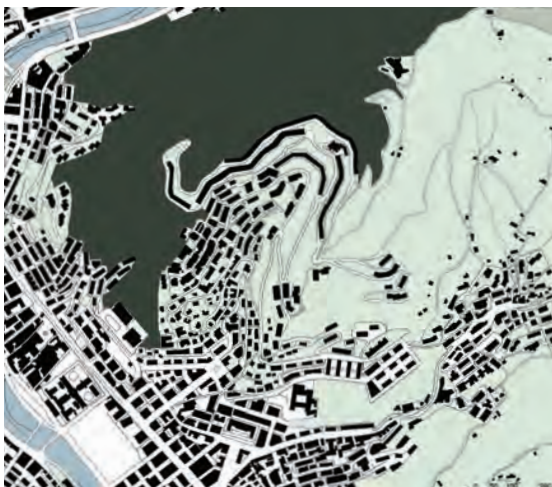
Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

alle sue pendici.

Il quartiere di Forte Quezzi può essere altresì considerato un'architettura doppiamente panoramica. I suoi lunghi e sinuosi edifici arroccati sulla collina come mura di una cittadella fortificata caratterizzano lo *skyline* e, allo stesso tempo, permettono di godere, tramite i suoi molteplici affacci e loggiati, di una vista privilegiata sulla città, vista fino ad allora prerogativa dei soli ceti più facoltosi. Quello che Daneri e gli altri progettisti puntano a fare con il progetto di questo quartiere potrebbe definirsi un «manifesto ideologico» (Mugnai, 2016), in cui si tenta, con la costruzione di un nuovo quartiere periferico, di creare continuità con la città consolidata mediante il segno che si intende imprimere sul paesaggio circostante. Tuttavia, sebbene la posizione del quartiere rappresenti un valore aggiunto data la sua notevole panoramicità, essa è allo stesso tempo una delle criticità del progetto contribuendo a un suo maggiore isolamento rispetto al resto della città, anche a causa della scarsità di attrezzature e servizi previsti, probabilmente già sottostimati nel progetto originario del quartiere (De Matteis & Reale, 2015). Infatti, le uniche attrezzature realizzate a servizio della comunità, presenti nella parte centrale del secondo livello tra gli edifici C e D, sono il centro sociale, la chiesa e la scuola, realizzati in maniera tardiva, tra il 1980 e il 2000. Ulteriori attrezzature e servizi sono poi stati costruiti in anni più recenti sfruttando anche parte delle aree resesi libere a seguito dei crolli dovuti all'alluvione del 1970. Le stesse strade non sono state utilizzate come principio fondativo, come avvenuto invece per altri quartieri coevi, ma costituiscono un mero sistema di collegamento tra i lunghi edifici che sembrano ricalcare sinuosi le curve di livello della collina. Oltre al sistema viario, posto in continuità con il basamento degli edifici quasi a rafforzare l'idea dei terrazzamenti, sono presenti scalinate come sistemi di collegamento pedonale tra i diversi livelli del quartiere, sebbene in una prima ipotesi di progetto fosse previsto anche un sistema di ascensori per agevolare la risalita.

L'impianto del quartiere si adatta alle caratteristiche geo-morfologiche del sito seguendo morbidamente le curve del terreno. Il sistema si compone di cinque lunghi corpi di fabbrica che si stagliano sulla collina su tre differenti livelli secondo un sistema di terrazzamenti. Il corpo di fabbrica più in basso (edificio E), a forma di ferro di cavallo, si apre verso la città seguendo la morfologia del terreno. Al secondo livello sono presenti tre corpi di fabbrica (edifici B, C e D) che possono essere considerati quasi un unico edificio, un serpentone che, sebbene interrotto in due punti, delinea con le sue forme curvilinee il profilo del colle. Infine, al terzo livello, sulla sommità del colle, quasi a voler sormontare l'intero complesso, si staglia il corpo di fabbrica più alto (edificio A) anch'esso dalle forme sinuose che riprendono le curve del suolo.

Tutto il progetto è concepito in relazione al paesaggio e integrato con l'ambiente circostante. L'aspetto naturale del luogo ha condizionato non poco le scelte di progetto, in particolare in relazione alla franosità dei suoli dovuta dalla notevole vicinanza al torrente Bisagno. Ognuno dei fabbricati è distanziato da quello antistante, posto a un livello più basso, tramite una fascia di verde di rispetto situata nella parte retrostante. Il doppio affaccio consente così a tutti gli alloggi una buona ventilazione interna, in particolare per quelli posti ai piani più alti, e la vicinanza dei fronti a nord alle pendici del colle offre una buona protezione dai venti settentrionali a cui il luogo è naturalmente esposto. In tal modo il fronte principale degli edifici, quasi sempre posto a sud con affaccio sulla strada, è panoramico e

rivolto verso la città e il mare, mentre i prospetti retrostanti, quasi sempre a nord, si affacciano sulle aree verdi del crinale. Tali aree verdi del colle, lasciate per lo più inalterate, costituiscono un elemento essenziale per il quartiere svolgendo quasi un'ulteriore funzione di fasce di rispetto naturali che hanno parzialmente arginato le speculazioni edilizie avvenute negli anni successivi alla realizzazione del quartiere.

Se lungo le facciate principali si possono scorgere una serie di logge che vanno a costituire una sorta di griglia sui prospetti, in particolare per l'edificio A, il trattamento delle facciate retrostanti, invece, è meno complesso presentando una serie di finestre legate agli ambienti di servizio.

Gli edifici posti più in basso (corpi B, C ed E) presentano fino a cinque piani fuori terra, di cui gli ultimi tre destinati ad alloggi, mentre quelli più in alto, come i corpi D e A, risultano più imponenti. Questi ultimi, posti in posizione predominante rispetto al quartiere, mostrano una struttura differente rispetto agli altri fabbricati raggiungendo rispettivamente 8 e 9 piani fuori terra, considerando anche il piano terra e quello intermedio lasciati volutamente liberi come spazi per la collettività. Tali piani vengono concepiti come grandi loggiati di raccordo tra tutti i vani scala e come spazi collettivi coperti destinati alla socialità. Pensati come delle passeggiate interne al quartiere o come spazi ricreativi per i bambini, tali piani liberi costituiscono dei luoghi di passaggio tra lo spazio pubblico - la strada - e quello privato - l'alloggio - soprattutto nel caso dei piani posti immediatamente al di sopra dei garage, passaggi obbligati per l'accesso alle residenze. Il piano libero intermedio, invece, posto all'incirca a metà dell'altezza degli edifici, diviene un ulteriore elemento di raccordo e di collegamento offrendo una vista panoramica sulla città, sperimentando così, in maniera innovativa, un'architettura in relazione al contesto naturale e alla sua panoramicità (Daneri, 1959). Rifiutando, quindi, i caratteri del quartiere-borgo utilizzati in altri esempi di quartieri coevi italiani, il quartiere di Forte Quezzi modifica la concezione degli spazi aperti riportandoli all'interno del progetto stesso. Non sono previsti, infatti, spazi collettivi e di aggregazione all'esterno dei fabbricati ma solo all'interno degli stessi. I grandi piani lasciati liberi costituiscono un elemento fondante del progetto e un segno architettonico rilevante che ne caratterizza i prospetti in una sorta di sovrapposizione verticale di due edifici con caratteristiche omologhe.

Gli affacci dell'edificio A (coordinatore progetto L.C. Daneri), ad esempio, posto più in alto in una posizione predominante e privilegiata rispetto a quelli più in basso, offrono una vista panoramica su tutta la città, maggiormente accentuata dalla morfologia dell'edificio che pare quasi abbracciare il quartiere posto alle sue pendici.

Allo stesso modo, la panoramicità e l'imponenza del quartiere non offuscano la preesistenza posta sulla sommità della collina, un'architettura militare settecentesca - il Forte Quezzi, appunto - da cui il quartiere prende il nome. Il fortino costituisce un esempio di architettura militare che, realizzato a metà del XVIII secolo, restaurato nel corso dell'Ottocento e dichiarato di interesse culturale nel 1968, sovrasta il quartiere dalla cima del colle e rappresenta ancora oggi uno dei punti più panoramici della città. Più stridente appare invece il rapporto con gli edifici posti alle sue pendici. Il quartiere, infatti, con le sue forme curvilinee, si pone in antitesi con i quartieri residenziali realizzati in località Marassi che ancora risentono di una logica di piano di matrice ottocentesca. Il rapporto con il contesto



6



7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Il quartiere ultimato in relazione con uno schizzo di progetto (Fonte: Bucci & Lucchini, 2010).

Fig. 7 - Foto di cantiere, costruzione del blocco A (Fonte: Bucci & Lucchini, 2010).



Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

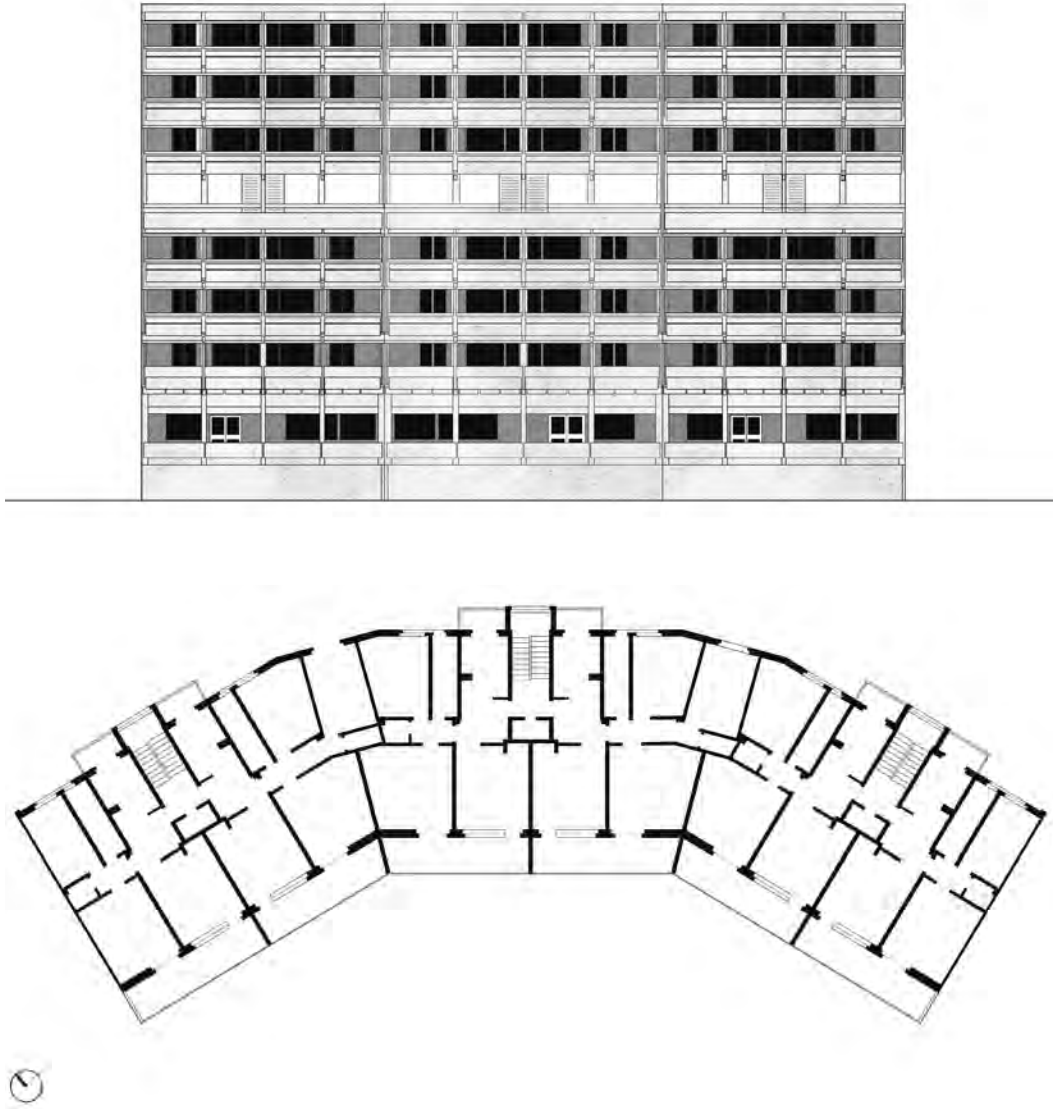


Fig. 9 - Pianta degli alloggi e stralcio di prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore).

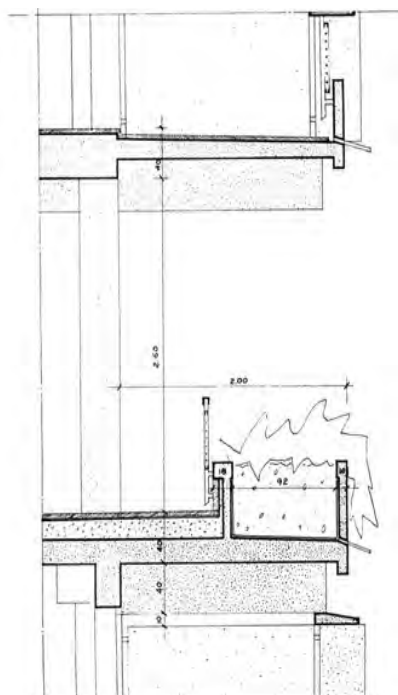


e con gli edifici che attorniano il quartiere è divenuto col tempo ancora più stridente, soprattutto a partire dagli anni della speculazione edilizia quando le nuove costruzioni hanno saturato buona parte di quello spazio verde ai piedi del quartiere che lo avrebbe reso quasi un “abside” della città (Mugnai, 2016).

Il rapporto con la preesistenza, tuttavia, è già implicito nelle forme e nel nome del quartiere. I corpi di fabbrica, pur costituendo un *landmark* con la loro mole, si adattano morbidamente alle curve della collina dialogando con la componente naturale del sito. A Forte Quezzi si sperimenta un’architettura pensata in relazione al contesto naturale del sito e alla sua panoramicità. Tale progetto, a differenza dei precedenti e coevi quartieri realizzati dall’INA-Casa, risulta essere assolutamente innovativo. I progettisti rifiutarono l’idea dell’edificio a blocco ripetuto in maniera seriale all’interno del lotto, così come l’idea che il sistema viario potesse essere l’elemento ordinatore dell’impianto. L’utilizzo di queste lunghe stecche, in taluni casi di più di 500 m, che si snodano seguendo le curve del colle è stato spesso elogiato da più correnti architettoniche che si sono contese l’appartenenza di tale progetto. Talvolta fortemente criticato (Bonelli, 1959) e in altri casi elogiato per i suoi caratteri sperimentali con un linguaggio tra architettura organica e razionalismo (Zevi, 1985), il progetto del quartiere propone caratteristiche innovative nell’aggregazione dei nuclei abitativi e nell’uso del piano libero (Bernasconi, 1958), temi poi ripresi anche in esempi successivi come per il Corviale a Roma di Fiorentino (De Matteis, Reale 2015).

A differenza dell’ampiezza e delle plurime forme dei corpi di fabbrica, i singoli alloggi si caratterizzano per una diffusa serialità con poche varianti. Per ogni corpo di fabbrica l’ingresso agli alloggi è garantito da più vani scala e ascensori accessibili dal piano porticato posto al di sopra del piano destinato ai garage. Da ogni vano scala si può accedere a due alloggi speculari, che si ripetono in maniera seriale in linea lungo tutto il fabbricato, suddivisi orizzontalmente e funzionalmente da un corridoio interno agli stessi. Quest’ultimo delimita camere e soggiorno, con affaccio verso la città dal lato più panoramico, dagli ambienti di servizio e la zona notte disposti con affaccio verso il colle. Tale soluzione del cosiddetto “soggiorno attraversato”, già sperimentata da Daneri anche nel quartiere Bernabò Brea, permette una maggiore flessibilità nella suddivisione degli ambienti evitando il più possibile i disimpegni (Franco & Musso 2016).

Il progetto ha previsto l’uso sia di tecniche tradizionali che di elementi prefabbricati. Le strutture intelaiate degli edifici presentano pilastri in calcestruzzo armato gettati in opera, talvolta con elementi ad incastro ben visibili, mentre risultano in cemento prefabbricato alcuni parapetti e le strutture in facciata dell’edificio A che costituiscono una sorta di griglia. Solai latero-cementizi e tamponature con mura a doppia parete in laterizio sono utilizzati per tutti gli edifici. Le dimensioni e le forme dei pilastri, invece, variano in base agli edifici divenendo rastremati, seppure in modo differente, per i corpi B e C. Ugualmente anche i parapetti delle logge variano secondo gli edifici: in calcestruzzo gettato in opera per l’edificio A, in vetro con telaio in ferro per il blocco C, in griglia metallica e telaio in cemento prefabbricato per i piani liberi intermedi e per tutte le altre logge. Su queste ultime sono talvolta presenti pannelli frangisole metallici realizzati con strisce orizzontali (blocco E - coord. prog. G. Pulitzer) o verticali (blocco D - coord. prog. A. Sibilla) o con blocchi in laterizio (blocco B - coord. prog. C. Andreani). Le parti basamentali sono talvolta rivestite con lastre di pietra bianca a spacco, così come



alcuni prospetti laterali ciechi (blocco C - coord. prog. R. Morozzo della Rocca).

Il quartiere presenta oggi alcune difformità rispetto al progetto originario. Dopo una prima versione, il progetto venne notevolmente ridimensionato a seguito del parere negativo del Consiglio Superiore di Belle Arti che prevede un notevole ridimensionamento delle altezze e un allungamento dei corpi di fabbrica per mantenere il medesimo numero di alloggi preventivati (Zevi, 1996). Ulteriori modifiche sono occorse a seguito dell'alluvione del 1970 quando è stata costruita una scuola laddove parte del fabbricato C era crollata. Le facciate hanno invece subito numerosi interventi di manutenzione in particolare per fissare gli elementi lapidei di rivestimento e per proteggere il calcestruzzo lasciato a vista. Talvolta sono stati sostituiti gli infissi, create verande sui poggioli retrostanti e installati pannelli fotovoltaici sui tetti.

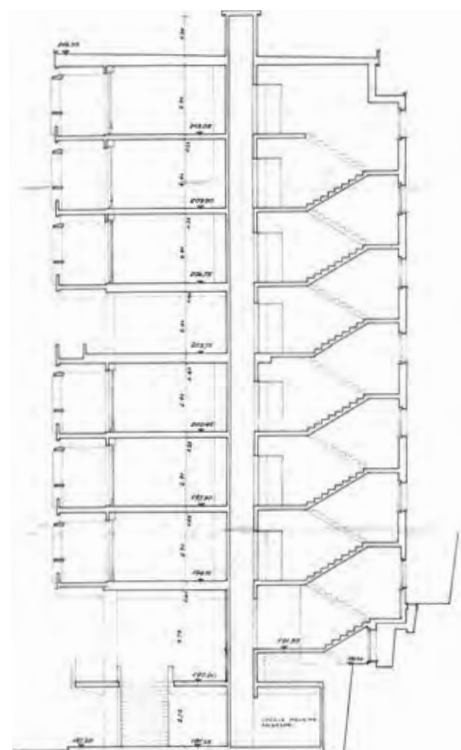
A livello funzionale alcuni spazi sono stati trasformati e adattati nel corso del tempo rispetto alle idee di progetto. In particolare, al piano terra erano previsti spazi di ricovero per le autovetture, non sempre realizzati, così come nel piano libero porticato, posto immediatamente al di sopra di questi, erano previsti dei locali commerciali per tutta la lunghezza degli edifici, in buona parte non realizzati. Infine, il piano libero intermedio, progettato come spazio collettivo per favorire la socialità e come luogo per il tempo libero e lo svago anche dei bambini, non è mai stato sfruttato a pieno divenendo un mero luogo di passaggio, inutilizzato anche dai più piccoli a causa degli schiamazzi che si sarebbero potuti generare, riducendo in tal modo le potenzialità funzionali e sociali di una delle caratteristiche più interessanti di questo quartiere.

Riferimenti bibliografici

- Bernasconi, G.A. (1958), "Razionalismo di Daneri", *Casabella*, n. 325, pp. 58-63.
- Bonelli, R. (1959), "Quartiere di Forte Quezzi in Genova", *L'Architettura - cronache e storia*, n. 41, marzo, pp. 762-763.
- Bucci, F. & Lucchini, M. (2010), "'La casa per tutti': la Stadtkrone di Genova. Il Biscione, la lezione di Le Corbusier e il Piano Fanfani", *Casabella*, n. 793, sett., pp. 51-61.
- Daneri, L.C. (1959), "Luigi Carlo Daneri difende il quartiere INA-Casa di Forte Quezzi a Genova", *L'Architettura - cronache e storia*, n. 44, giugno, p. 76.
- De Matteis, F. & Reale, L. (2015), "Libere interpretazioni del piano libero tra Forte Quezzi e Corviale", in Bertagna, A. & Giberti, M. (eds), *The unnecessary recycling*, Aracne, Roma, pp. 107-118.
- Franco, G. & Musso, S.F. (2016), *Architetture in Liguria dopo il 1945*, De Ferrari, Genova.
- Mugnai, F. (2016), "Un margine per Genova. Il quartiere residenziale di Forte Quezzi di Luigi Carlo Daneri", *Firenze Architettura*, n. 1, pp. 44-49.
- Porcile, G.L. (2018), "Il quartiere INA-Casa Forte Quezzi come progetto di paesaggio", in Spesso, M., Porcile, G.L. & Servente, D. (eds), *Italia 45/00. Storia/Progetto, discipline in dialogo*, Franco Angeli, Milano, ebook.
- Zevi, B. (1985), "Organic in Italy", *Architectural Review*, n. 6, p. 89.
- Zevi, B. (1996), "Forte Quezzi a Genova, paesaggistica organica di Daneri", in Id., *Controstoria dell'architettura in Italia. Ottocento-Novecento*, Newton, Roma, pp. 86-89.



12



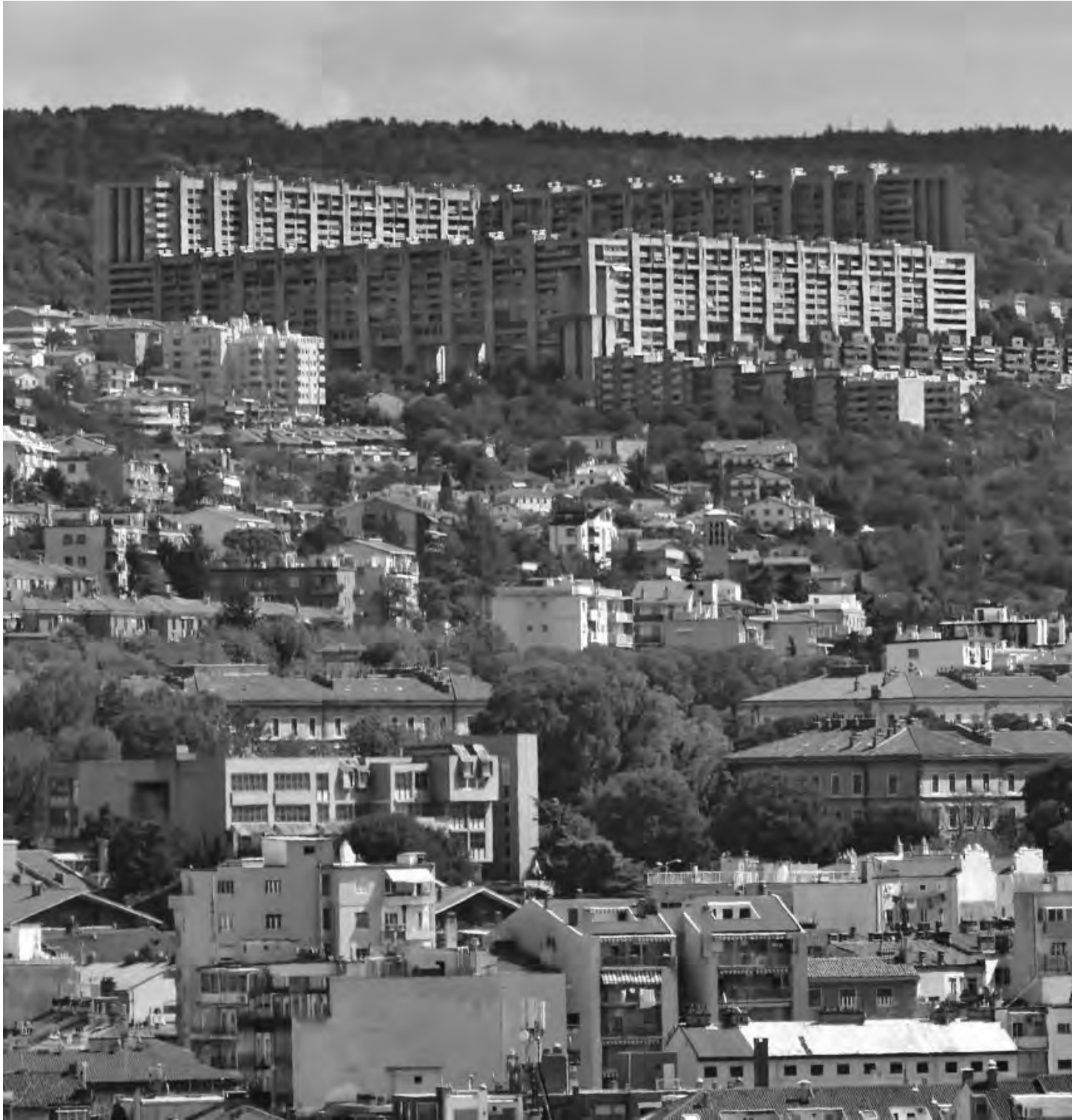
13

Fig. 10 - Foto di cantiere, ultimazione del blocco E (Fonte: Bernasconi, 1958).

Fig. 11 - Dettaglio delle aiuole del piano libero (Fonte: Archivio Daneri).

Fig. 12 - Foto del quartiere da via L. Loria (Fonte: Bucci & Lucchini, 2010).

Fig. 13 - Sezione trasversale del blocco A (Fonte: Archivio Daneri).



1

Il ruolo sociale del sistema del verde. Il Quartiere IACP Rozzol Melara, Trieste, 1969-1983

Federica Dell'Acqua

Il complesso residenziale di Rozzol Melara, approvato con piano di zona ex lege 167/62, rappresenta le riflessioni dell'epoca sui temi della città compatta e sulla reinterpretazione del tipo a corte che agli inizi del Novecento aveva caratterizzato molti episodi della Trieste città pubblica. A seguito dell'affidamento dell'incarico all'IACP sotto il coordinamento di Carlo Celli, Luciano Celli e Dario Tognon, la prima stesura del progetto, caratterizzata da una disposizione diffusa e minuta degli edifici con tipologie miste a schiera e a torre, viene sostituita da una versione tesa a perseguire una unitarietà e una forma aggregata che qualificano la disposizione degli edifici sull'area declinando il tema della città compatta.

La sperimentazione progettuale condotta con il quartiere di Rozzol Melara è influenzata dalle riflessioni sul rapporto tra tipologia e morfologia appartenenti alla cultura architettonica dell'epoca e sulle reinterpretazioni del tipo a corte diffuse a Trieste agli inizi del Novecento. Tale direzione assunta dal progetto conferma la tendenziale "ricerca dell'effetto città" attraverso grandi manufatti dotati di attrezzature collettive, che caratterizza l'intervento pubblico avvenuto a Trieste tra il 1962-1977 attraverso i PEEP. A Trieste i temi dell'alloggio, del contrasto della povertà e del degrado sociale in cui versavano ampie fasce di popolazione maturano già agli inizi del Novecento, aprendo la strada alle successive sperimentazioni della "Trieste città pubblica" del periodo tra il 1962 e il 1977. L'intervento testimonia l'intenzione della programmazione dell'IACP tra anni Sessanta e Settanta di proporre alternative allo *sprawl* urbano e al concetto di «città degli individui», evitando che l'edilizia popolare rivestisse un ruolo marginale sia dal punto di vista morfologico che sociale e funzionale (Di Biagi, 2004).

Il progetto è esito di un'epoca in cui si rispondeva in termini quantitativi alla richiesta di alloggi con sperimentazioni su nuove forme dell'abitare, sul tema della grande dimensione e sulla convergenza tra scala architettonica e scala urbana. L'intervento fa riferimento alla ricerca sulla residenza collettiva di matrice lecorbusiana e alle visioni utopiche degli anni Sessanta.

Dal punto di vista del ruolo rispetto alla città, il quartiere si situa sul lato orientale di Trieste, in posizione periferica rispetto al centro ma dominante per la collocazione sul pendio collina di Rozzol. Il quartiere è rivolto verso il golfo di Trieste, a 200 metri di altitudine in posizione dominante rispetto alla città e rivolto verso il mare. Tale caratteristica, unitamente alla grande dimensione del complesso, rende il quartiere elemento caratterizzante per il paesaggio urbano, nonostante la costruzione

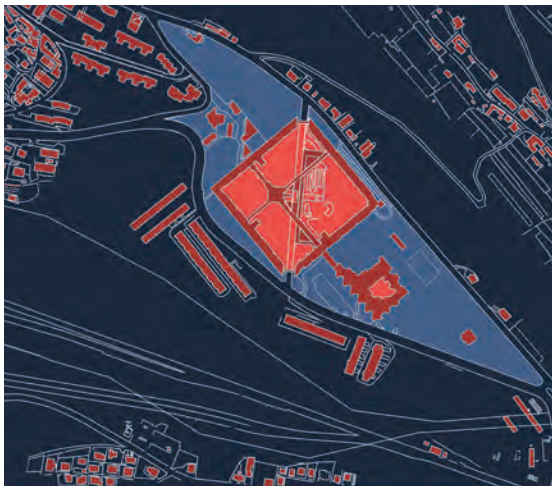


2

Fig. 1 - Posizione predominante del quartiere sulla collina di Rozzol. La diversa altezza dei corpi di fabbrica asseconda la morfologia collinare (Fonte: ArchiDiAP).
Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

successiva di alcuni volumi in posizione sparsa sul pendio ne abbiano modificato la condizione di iniziale dominio. Il complesso è concepito come una parte integrante della città, aperto rispetto ad essa, capace di fare esso stesso città, non presupponendo tuttavia la totale autosufficienza (Celli, 1978).

Il sistema di infrastrutturazione di trasporto sottolinea la collocazione del quartiere in posizione periferica rispetto al centro della città, lambisce esternamente il complesso residenziale con i tracciati di via Carlo Forlanini e via de Marchesetti, marcandone l'insediamento sulla collina, e attraversa internamente la corte lungo la diagonale del quadrilatero con via Louis Pasteur. Questo sistema di percorsi rende aperto il quartiere alla città trasformando la corte centrale in un luogo alla scala urbana. L'idea di unitarietà che ha prevalso sulla disposizione minuta degli edifici sul territorio è visibile sia nell'articolazione degli spazi pubblici e privati che nell'integrazione della rete viaria con il verde della corte centrale.

L'essere parte di città è definito dalla compresenza di spazi pubblici e privati, dall'alta concertazione di abitanti e servizi prevista e dalla concezione di spazi tipicamente urbani quali la corte- piazza e la strada pedonale.

Il quadrilatero, orientato nord-ovest sud-est e ruotato di 45° rispetto al nord, è attraversato da un percorso diagonale in direzione nord-sud, e da due percorsi ortogonali di accesso ai servizi collettivi e al piano commerciale, che espletano il ruolo di cardo e decumano.

La gerarchia dei tracciati rivela il ruolo di asse urbano di quartiere, rappresentato dalla strada che attraversa la corte in direzione nord- sud, e di assi secondari di quartiere svolto dal cardo e dal decumano. Tale impianto evoca l'immagine della città di fondazione e il quadrilatero, definito dai due corpi di fabbrica, supera la condizione di edificio per assurgere a quella di città.

L'integrazione con il tessuto urbano si traduce nel progetto nell'interazione tra dimensione pubblica e privata, che si compie attraverso la concentrazione di servizi e la presenza di spazi, come la corte centrale elevata al ruolo di piazza, declinati attraverso un carattere tipicamente urbano. Il quadrilatero definisce la corte - piazza e delinea in maniera chiara il sistema di "internità" ed "esternità".

I principi insediativi del progetto derivano dalla relazione con la morfologia del luogo, le cui curve di livello attraversano diagonalmente la corte articolando i volumi dei servizi collettivi, e nella linea d'impluvio delle acque, corrispondente all'asse visuale verso il mare, che coincide con la massima pendenza della corte. Il raddoppiamento dell'altezza di un corpo di fabbrica rispetto all'altro e l'altezza variabile dei piloni sui quali poggiano gli edifici definiscono l'attacco a terra del complesso e il relativo assecondare l'orografia.

La sovrapposizione tra scala edilizia e urbana si riscontra nella geometria della griglia che caratterizza l'insediamento dividendo gli spazi, privati e collettivi, e articolando i percorsi.

Il carattere urbano è dato dalla dimensione monumentale della corte che richiama la fortezza e dall'uso del colore che qualifica gli spazi e permette la riconoscibilità degli accessi rifuggendo «dai facili graficismi di certi interventi di periferia» (Celli, 1980). Alla scala architettonica il carattere è leggibile attraverso i piloni, gli oblò che scandiscono il piano commerciale e gli imponenti sistemi di risalita. Una dimensione più minuta è visibile nelle balconate delle logge e nella forma delle aperture in cui ricorre la geometria del quadrato.

Le soluzioni d'angolo si differenziano dalle campate-tipo, interrompendo la ri-

petitività delle campate centrali. Il raddoppiamento di altezza dei corpi di fabbrica è demarcato da uno spazio di distribuzione mediano, corrispondente al piano commerciale di memoria lecorbusiana, scandito da vetrate circolari.

In quanto manufatto ascrivibile al tema della grande dimensione, la geometria usata in pianta (la griglia) si ripete in facciata a diverse scale, rendendo leggibile il carattere architettonico a diverse distanze, attraverso elementi quali grandi lesene verticali, trabeazione superiore, poderosi blocchi scala sui nodi e, a una scala più ridotta, attraverso tessitura delle logge, forature dei parapetti e un alternarsi di rilievi e depressioni in prospetto.

Nel progetto abitazioni e servizi sono inscindibili e acquistano validità dal rapporto reciproco. La dotazione di attrezzature, pari al 24% della superficie totale del progetto e concepite in adesione al principio di indipendenza del quartiere tipico della grande dimensione, prevede una successione di servizi che si sviluppano dall'esterno del quadrilatero, dove si collocano i servizi quali le scuole e la chiesa, verso l'interno della corte che ospita le funzioni collettive destinate ai soli abitanti del quartiere. In questo la corte-piazza assume a simbolo della comunità. La compresenza di spazi collettivi, di luoghi di aggregazione al coperto e nella corte, dell'auditorium e della corte intesa come piazza rivela il fare del progetto un supporto alla vita collettiva.

La quota dell'auditorium all'aperto coincide con la quota della piastra triangolare presente all'incrocio tra cardo e decumano, facendo così da elemento di intermediazione tra spazi collettivi interni ed esterni.

Relativamente agli aspetti ambientali, l'angolo est del quadrilatero intercetta la direzione della bora, evitando che un fronte dell'edificio vi sia esposto. La metà degli alloggi, in linea e con doppio affaccio sulla corte e verso l'esterno, presenta un'esposizione favorevole con zona giorno rivolta verso sud-ovest. La presenza di ampie zone trattate a prato basso o ad aiuole non è sufficiente ad incidere positivamente sul comfort estivo negli spazi aperti.

Ad un'osservazione speditiva dell'area dalle immagini satellitari si evince che allo stato attuale lo strato vegetale di tipo prativo e arbustivo degli spazi aperti interni ed immediatamente esterni alla corte è soggetto a variazioni cromatiche dovute plausibilmente all'irraggiamento solare e alle condizioni di irrigazione, con conseguente decadimento delle prestazioni evapotraspirative delle superfici permeabili e riduzione dell'azione di mitigazione microclimatica ascrivibile alle aree verdi. Il comfort outdoor è garantito solo in alcuni punti della corte caratterizzati dalla concentrazione di alberature a chioma ampia.

Gli spazi aperti, declinati nella corte-piazza, permettono la libera interpretazione da parte degli abitanti, incoraggiati a svilupparvi le relazioni sociali. Tali spazi sono rappresentativi di un approccio inclusivo delle differenti fasce di età dell'utenza.

La corte-piazza si configura come un unico spazio collettivo rispetto al quale il progetto del verde rappresenta il tessuto connettivo.

Nel progetto originario gli spazi aperti accolgono alcune attrezzature sportive e presentano un carattere volutamente distante dalla monumentalità e dalla serialità dell'edificio circostante, privilegiando sentieri sinuosi, percorsi curvi e sistemazioni a verde che richiamano la spontaneità della vegetazione boschiva⁴. Pertanto il progetto degli spazi verdi, sviluppato in base ad un quadro esigenziale individuato per fasce di età, si misura con i temi del benessere, invita gli abitanti a fare propri gli spazi aperti in accordo con gli stili di vita, rivestendo così un importante ruolo sociale.



6

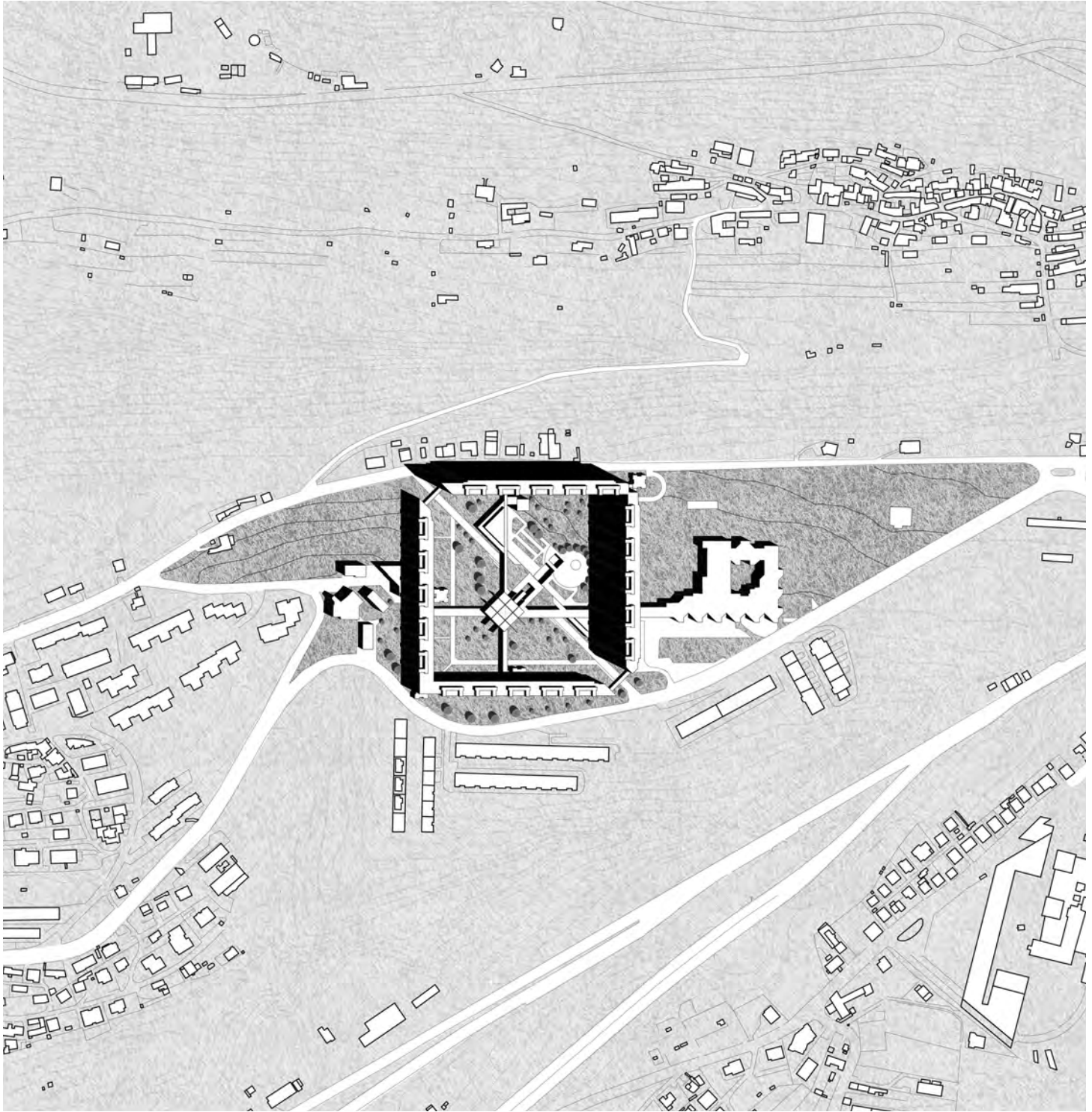


7

Fig. 3-5 - Lo Schwarzplan evidenzia la posizione periferica del quartiere e la dimensione dell'intervento rispetto alla città; il rotblauplan evidenzia il sistema di "internità" ed "esternità" del quartiere; analisi del sistema del verde.

Fig. 6 - La gerarchia dei tracciati evidenzia il principio insediativo basato sulla collocazione del quartiere all'interno degli assi urbani principali e il ruolo di piazza rivestito dalla corte centrale.

Fig. 7 - Aspetti geomorfologici. (Fonte: elaborazioni dell'autore).



8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

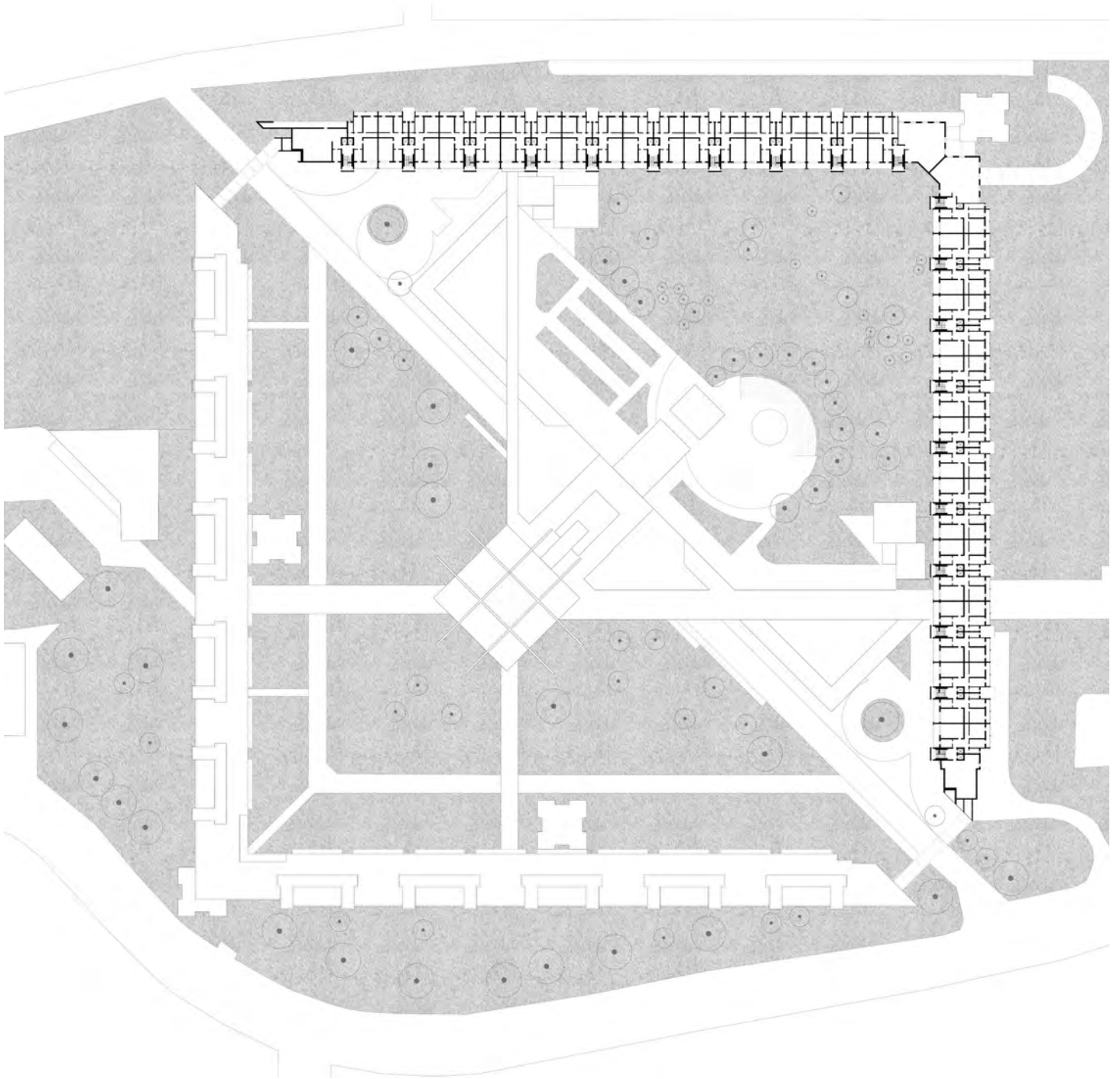
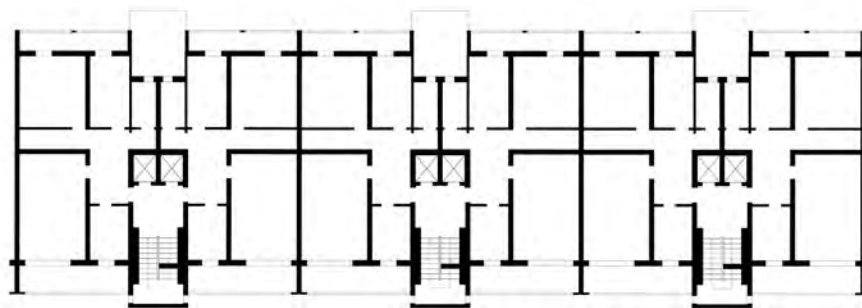
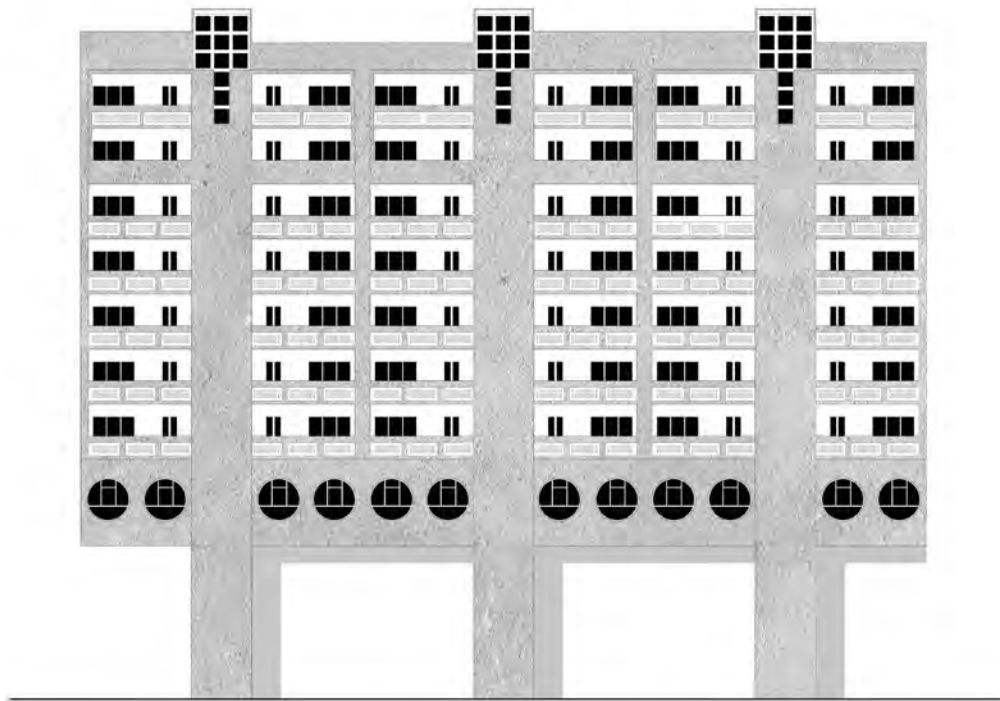


Fig. 9 - Pianta piano tipo (Fonte: elaborazione dell'autore).



Il progetto accoglie alcuni riferimenti in assenza che trovano riscontro nell'unità d'habitation lecorbusiana, in particolare nell'articolazione del piano commerciale e nell'inserimento dei quattro colori fondamentali, e nel convento di Sainte-Marie de la Tourette, (Le Corbusier, Éveux, 1956) che rimanda ai temi della fortezza, del rapporto tra edificio e un suolo dalla morfologia variabile e ai temi della corte urbana di matrice mitteleuropea. Allo stesso modo il principio funzionalista della divisione dei percorsi, pedonali e carrabili, e il linguaggio brutalista si rintracciano in Barbican Estate. Il progetto non si pone in alcuna relazione con la preesistenza rappresentata dalla villa Melara.

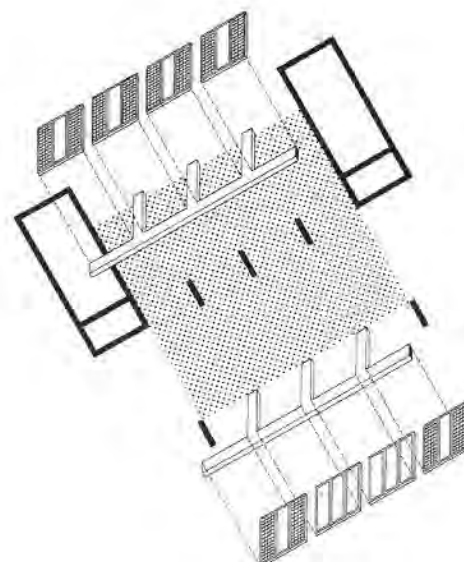
Relativamente alle tecniche costruttive, il tema delle economie di scala e della prefabbricazione, ricorrenti nella grande dimensione, si traducono nella struttura a setti portanti e nell'involucro in pannelli prefabbricati in cemento armato, che contribuiscono ad un'esecuzione conforme al progetto. I pannelli presentano uno spessore totale di 32 cm e sono costituiti da un'anima di polistirolo espanso di 17 cm di spessore. I piloni cavi gettati in opera di dimensioni 1.80 x 2.20, permettono l'alloggiamento degli impianti elettrici, degli scarichi e dei pluviali (Taccheo, 1978). Il piano commerciale poggia su travi longitudinali principali alte 2,50 m collegate da travi secondarie di altezza 1.90 m.

Si riscontra uno scarto tra il progetto degli spazi aperti e la realizzazione. Se la prefabbricazione ha di fatto permesso un'esecuzione fedele al progetto, quello del verde all'interno della corte prevedeva un'articolazione complessa degli spazi ricreativi e sportivi, una pista ciclabile e una serie di percorsi pedonali. Delle forme e dell'articolazione previsti restano, a seguito dell'esecuzione, solo l'auditorium all'aperto e il posizionamento di alcune alberature che risulta conforme all'intenzione del progetto originario di inserire delle aree verdi riconoscibili per la spontaneità e il carattere boschivo.

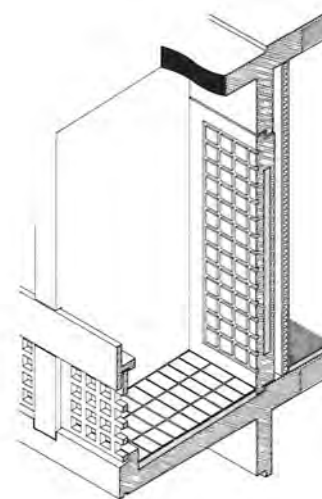
Il degrado e l'abbandono degli spazi ricreativi, la vetustà dei sistemi impiantistici e l'abbassamento della curva prestazionale dell'isolamento termico dell'involucro e dei serramenti esposti all'azione dei venti dominanti rappresentano le condizioni dello stato di fatto. Per le notevoli dimensioni, intese in termini fisici, di alta densità abitativa e di concentrazione di servizi, la tendenza all'autonomia nella dotazione di attrezzature, la tecnica costruttiva della prefabbricazione, la scala urbana alla quale vengono interpretati gli spazi di relazione, i riferimenti in assenza e l'approccio sperimentale al progetto, il quartiere di Rozzol Melara esprime il tema della grande dimensione.

Riferimenti bibliografici

- Celli, C. (1980), *Rozzol-Melara. Esperienze di una ipotesi di habitat alternativo*, Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Trieste, Trieste.
- Celli, C. (1978), "Pubblico e privato nell'insediamento di Rozzol Melara", *Casabella*, n. 437, pp. 36-43.
- Di Biagi, P., (2004-2005), "Novecento e città pubblica. Un itinerario tra stagioni ed esperienze dell'edilizia sociale a Trieste", *Edilizia popolare*, n. 279-280-281, 2004-2005.
- Taccheo, P. (1978), "I costi di Rozzol Melara", *Casabella*, n. 437, pp. 42-43.



11



12

Fig. 10 - Stralcio di pianta del piano tipo e prospetto. Il sistema di pilastri definisce la relazione del complesso con l'orografia del luogo (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Schema della campata tipo con elementi di tamponamento (Fonte: Taccheo, 1978, p. 43).

Fig. 12 - Dettaglio del pannello prefabbricato in cemento armato con anima in polistirolo espanso (Fonte: Taccheo, 1978, p. 43).



1

La nuova dimensione urbana. Le Vele di Scampia, Napoli, 1962-1975

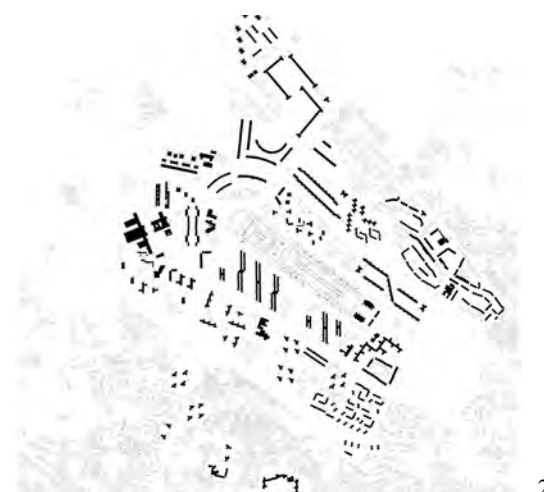
Ivana Coletta

L'espansione della città di Napoli avviene mediante la creazione di nuclei satellite in seguito all'aggregazione di più agglomerati periferici e degli antichi "Casali" la cui identità storica, culturale e produttiva caratterizza sia la periferia della città sia la città stessa. Nel 1939 con il Piano Piccinato a nord della città si configura un grande quartiere satellite a vocazione urbano-agricola, ottenuto dalla fusione degli aggregati residenziali già esistenti di Secondigliano, San Pietro a Patierno, Miano, Mianella, Piscinola e di Marianella.

Nel 1964 viene realizzato il quartiere di Scampia a seguito dell'approvazione del Piano di Zona per Napoli-Secondigliano, elaborato in applicazione della legge 167/1962, con la previsione di consistenti interventi di edilizia residenziale pubblica localizzati nelle aree periferiche della città. Il progetto dell'impianto urbanistico del quartiere si caratterizza per la presenza di grandi assi attrezzati che delimitano ampie porzioni di territorio in cui sorge il complesso residenziale. Il reticolo stradale che struttura l'insediamento urbano è connesso alle grandi arterie dell'epoca a scorrimento veloce e prevede la realizzazione di un nuovo asse a servizio del comparto, conosciuto come "Perimetrale di Scampia", realizzato solo in parte e successivamente portato a compimento a seguito dell'approvazione del "Piano delle Periferie" redatto agli inizi degli anni '80.

La crescente domanda di abitazioni a basso costo che si verifica in quegli anni induce alla progettazione di un'ingente quantità di alloggi, che si concretizza nella realizzazione di un impianto urbanistico in grado di ospitare 60.000 nuovi residenti nella sola Scampia, il cui intervento si contraddistingue per la presenza di grandi assi attrezzati che innervano nuclei edilizi a 'grande scala'. Una soluzione complessa, che concepisce la città come uno spazio tridimensionale, la quale si concretizza sia a livello formale che strutturale nella progettazione di sistemi modulari tridimensionali. Questi si sviluppano nello spazio e ne costituiscono una geometria ordinatrice. Il ricorso alla grande dimensione in Italia è frequente in risposta alla crescente domanda abitativa, conseguenza del boom economico e dell'incremento demografico di quegli anni.

Il progetto del quartiere di Scampia viene redatto negli anni 1966 e 1967 e si colloca nell'area del Comune di Secondigliano con lo scopo di spostare il baricentro metropolitano verso l'interno della provincia, dirigendo l'espansione lungo una direttrice orientata secondo l'asse nord nord-est (Stenti, 1993), appena al di sotto del nucleo dell'antico Casale in località Scampia. Nel 1965 la Cassa del



2

Fig. 1- Vista di una delle Vele (Fonte: archivio dell'autore).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale. In evidenza la collocazione rispetto al tessuto consolidato (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

Mezzogiorno affida a Francesco Di Salvo l'incarico di progettare 6.463 vani ad uso residenziale da realizzare sui lotti 'M' ed 'L' del comprensorio Scampia-Secondigliano.

Il progetto, strettamente aderente agli indici del Piano, si compone di un complesso residenziale articolato in più edifici a grande scala con tipologie a torre e a tenda posizionati al centro dell'impianto del quartiere, dislocando i servizi a scala cittadina a parte e raggruppandoli. L'intervento progettato da Di Salvo rientra in un percorso di ricerca che afferisce integralmente alla tradizione dell'utopia in architettura (Sicignano, 1998). La proposta, infatti, prevede la realizzazione di un complesso di sette mega-strutture in relazione tra loro, organizzate in un quartiere ricco di spazi verdi e servizi e che dà luogo ad articolati modelli di vita (Ricci, 2003). Sono dunque proprio gli edifici in sé a strutturare il quartiere delineando una nuova gerarchia di spazi aperti e di relazioni che intercorrono tra gli alloggi e lo spazio a scala urbana. Questa impostazione di base inficia in modo considerevole lo spazio aperto che risente maggiormente della monumentalità del complesso. Esso, infatti, è fortemente caratterizzato dalla presenza di elementi architettonici intrinseci all'intervento che, attraversando lo spazio aperto da parte a parte, danno luogo ad *enclaves* mediante l'utilizzo di percorsi pensili ed unità abitative distribuite su più di un livello.

Tuttavia, è proprio la natura monumentale del complesso a caratterizzarne il paesaggio inserendosi nello spazio urbano fino a diventare nel tempo iconico per il territorio di Scampia. Si sostituisce progressivamente al paesaggio grazie alla caratteristica forma geometrica dei fabbricati che converge verso l'alto, richiamando il profilo della vela latina, da cui il nome 'Vele' ad identificazione dell'insediamento, che entra nell'immaginario collettivo come un complesso di colline artificiali. Sebbene dunque sia controverso il rapporto con lo spazio aperto, il complesso delle Vele, concepito secondo il modello di città intensiva, è immerso in ampi spazi aperti in grado di connettere tutte le strutture e di agevolare la percorrenza dell'intero insediamento.

La distribuzione planivolumetrica dei tipi edilizi e la previsione del piano di base libero che li solleva dal suolo, a cui è affidata anche la funzione di alloggiare collegamenti diretti con il suolo naturale (Ricci, 2005), determinano percettivamente una volumetria generale leggera nonostante l'imponenza dell'intervento. Questo rapporto dell'edificio con il suolo, che fa chiaro riferimento all'ideologia architettonica di Le Corbusier, unitamente al distanziamento degli edifici, svincola il complesso dalla tradizionale successione episodica di fabbricati isolati rendendo l'insediamento armonico nel suo complesso. In questo senso le Vele, articolate in più settori e connesse da un'unica logica costruttivo-compositiva, possono considerarsi delle 'unità di abitazione' tra loro collegate da nuclei elementari di verde attraversati da percorsi e sistemi pedonali.

All'interno dell'area di progetto sono inseriti numerosi e diversificati spazi dedicati ad impianti comuni organizzati secondo una gerarchia pensata in base all'utenza e che progressivamente si distanzia dai corpi di fabbrica fino ad arrivare al di fuori del lotto dell'insediamento dove si sviluppa il parco pubblico che serve linearmente le unità residenziali. In particolare, all'interno dei porticati dei corpi a nastro che integrano gli edifici a torre, sono posizionati spazi di gioco al coperto, mentre ulteriori aree differenziate di gioco si sviluppano nelle aree attigue alle 'unità d'abitazione' e ai triangolari nuclei elementari di verde, tra loro collegati da

un sistema di viali e percorsi pedonali. Infine, un'ulteriore fascia di verde attrezzato è collocata lungo il perimetro dei lotti al confine con le fasce di rispetto. Il parallelismo dimensionale e distributivo che si instaura dal progetto del comparto residenziale e di quello del parco genera una stretta relazione e una diretta corrispondenza tra le parti.

Sebbene nettamente separate dalla parte residenziale dell'intervento, alcune delle attrezzature di quartiere vengono introiettate all'interno di alcuni edifici, i quali ospitano ai piani basamentali funzioni collettive come centri sociali ed attrezzature domestiche comuni.

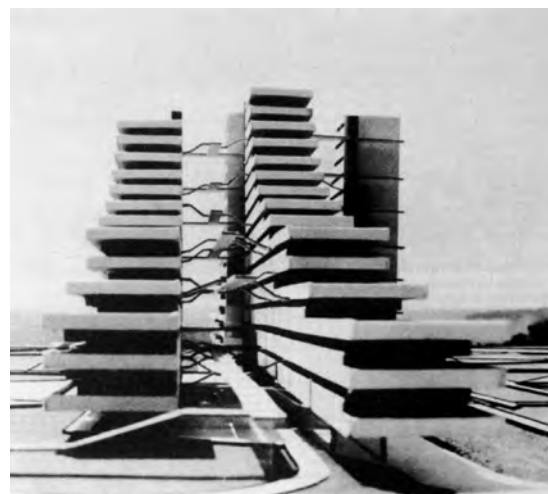
I fabbricati, isorientati secondo l'asse nord-sud per favorire le condizioni di soleggiamento, si distribuiscono in modo da mantenere pari a due il rapporto tra altezza dei fronti e distanza dagli assi stradali e dagli spazi pubblici. Ciò consente di offrire sia a terra che a livello di qualsiasi alloggio, punti di vista di ampio e particolare effetto prospettico, raggiunto anche grazie al profilo curvo generato dallo slittamento dei piani più alti, e permette contestualmente di favorire la ventilazione e l'irraggiamento naturale dell'intero complesso. Il distanziamento tra i fabbricati infatti è commisurato alle altezze e la distribuzione parallela e sfalsata ne impedisce la creazione di zone non illuminate per effetto di ombre portate sui profili principali.

Le Vele si articolano seguendo uno sviluppo modulare che deriva dall'impostazione strutturale di base. La progettazione, infatti, si basa sui criteri della prefabbricazione pesante mediante l'uso di strutture a cavalletto e sistemi a tunnel che nelle Vele consente la scansione sia a livello strutturale, la cui maglia è calibrata mediante l'utilizzo di tre o sei moduli, sia a quello distributivo degli ambienti interni.

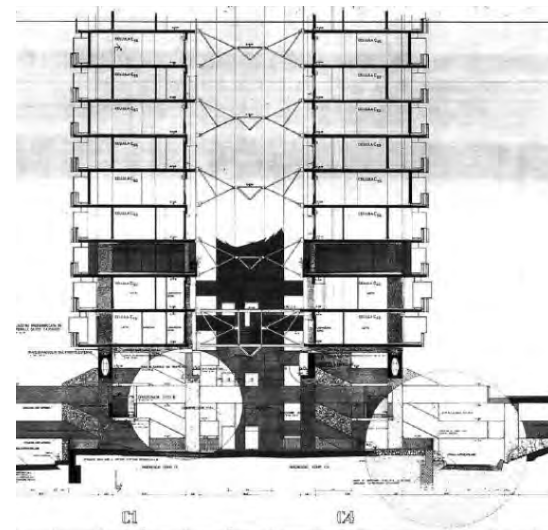
L'edificio tipo del quartiere è composto da due corpi di fabbrica paralleli, che si estendono per circa 100 m in lunghezza, con un'altezza che raggiunge i 14 piani, nella parte centrale, elevandosi fino a 2 e 4 piani nei corpi laterali a nastro. I due blocchi di alloggi sono disposti in maniera speculare e si distanziano mediante una sorta di 'intercapedine' larga 10.80 m. Tale spazio viene percorso internamente mediante percorsi pensili, sostenuti da strutture leggere e tiranti in acciaio, attraverso cui raggiungere le abitazioni.

Le *rues interieurs* rappresentano la totalità dei collegamenti orizzontali all'interno delle unità d'abitazione e fanno capo ad ampi pianerottoli ai quali pervengono lateralmente gli ascensori e in posizione centrale le scale principali. Le strade pensili si distribuiscono sfalsandosi di mezzo piano rispetto alle varie unità abitative richiedendo l'utilizzo di piccole rampe per l'accesso diretto alle singole abitazioni. Questa particolare distribuzione consente di servire contemporaneamente sia gli alloggi del livello superiore sia quelli di quello inferiori dimezzandone il numero all'interno dell'intercapedine, concorrendo alla leggerezza visiva complessiva e favorendo il passaggio della luce naturale fino ai piani bassi dell'edificio.

L'invaso centrale, entro cui si sviluppano le *rues interieurs*, non attraversa l'intera Vela da parte a parte, ma si spezza in corrispondenza dello snodo centrale, destinato a scale e ascensori, a formare di fatto un "vicolo cieco". Tale scelta influenza la distribuzione funzionale delle singole cellule abitative, ma ha il pregio di controllare il flusso di ventilazione e limitare la canalizzazione dei venti come conseguenza dell'effetto *canyon*. La particolare conformazione della Vela, infatti, composta da due file continue di edifici separati dall'invaso centrale, dà luogo ad



6



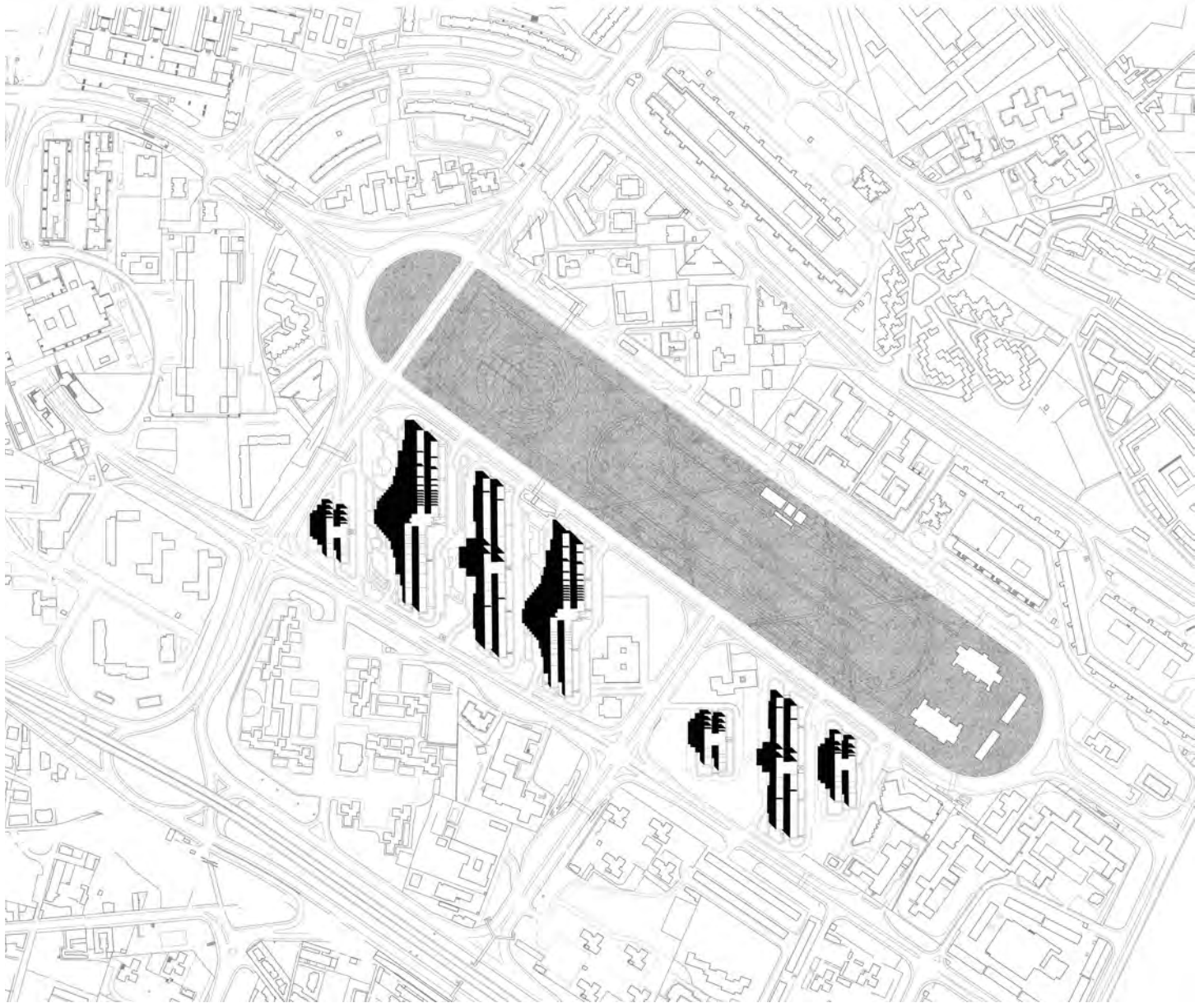
7

Fig. 3 - *Schwarzplan* del progetto originario originario (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 4-5 Veduta esterna ed interna del complesso residenziale (Fonte: Fusco, 2003).

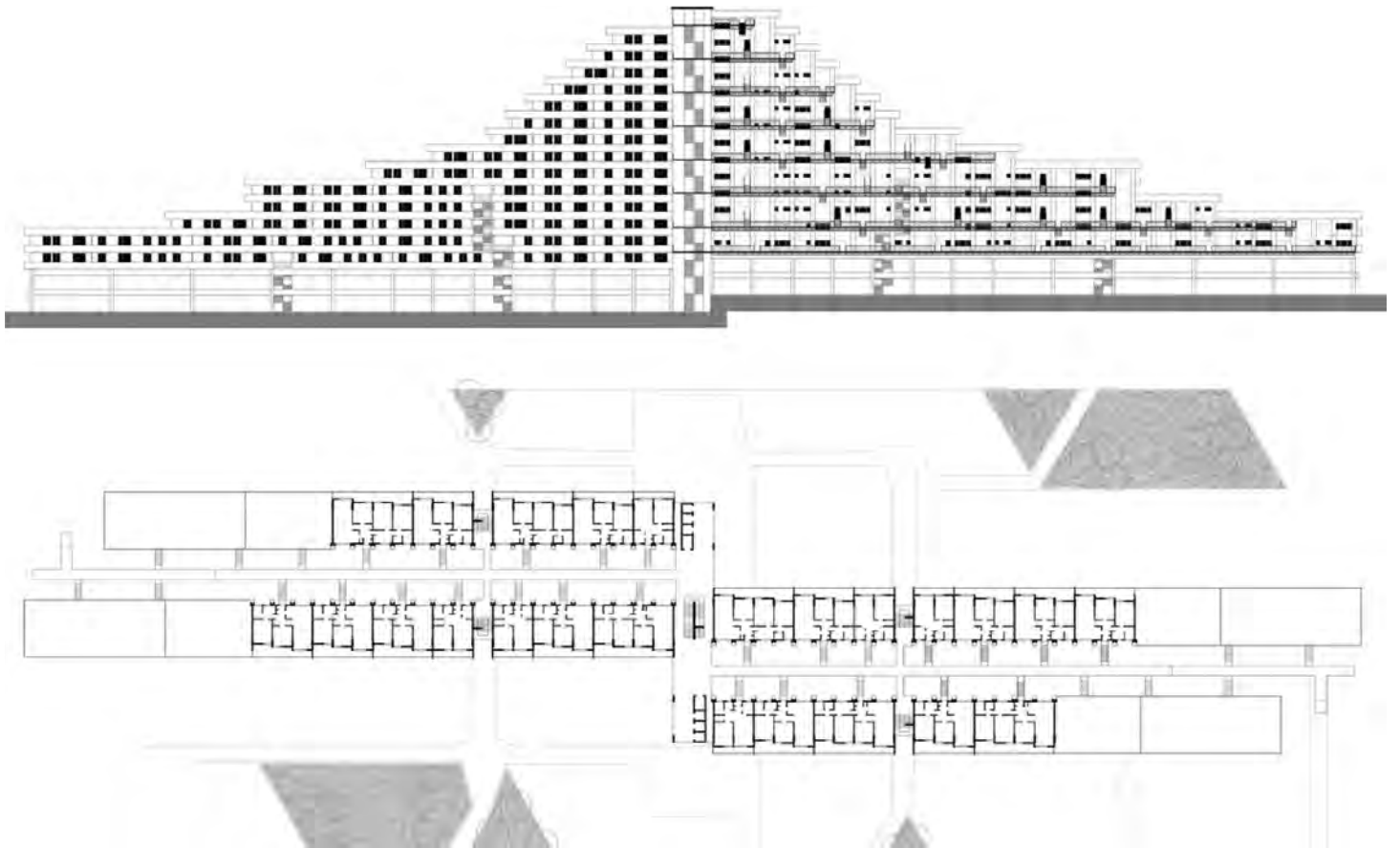
Fig. 6 - Plastico del progetto di Francesco Di Salvo, studio dei collegamenti in quota e dell'attacco a terra (Fonte: Stenti, 1991).

Fig. 7 - Sezione trasversale della vela, in evidenza la struttura in acciaio del sistema di connessione in quota (Fonte: Fusco, 2003).



8

Fig. 8 -Planivolumetrico (Fonte: elaborazione dell'autore).



9

Fig. 9 - Pianta del piano tipo e prospetto della Vela B (Fonte: elaborazione dell'autore).



un *canyon* urbano il cui fattore di forma, dato dal rapporto delle dimensioni dello spazio interno, favorisce la formazione di vortici e ne condiziona la velocità del vento di fondo parallelo alla strada. In particolare, la ventilazione longitudinale, trasversale e verticale dell'intero volume, e conseguentemente di ogni singolo alloggio, è resa efficiente mediante il distacco dell'edificio dal suolo che consente il passaggio d'aria da terra e dal minimo ingombro possibile delle strade pensili all'interno dell'invaso centrale che formano un'intercapedine d'aria nella macrostruttura.

Il piano terra, destinato a parcheggio ad uso dei residenti, è infatti predisposto libero ed intervallato da pilotis, tale da consentire la percezione dal basso della prospettiva dei ballatoi e delle scalette pensili delle unità abitative. L'illuminazione naturale delle strade pensili è incrementata invece dalla presenza di scale sussidiarie poste centralmente ai piani più bassi. Il conseguente sfalsamento e il distacco dei ballatoi centrali dai fronti interni garantisce contestualmente anche una maggiore *privacy* delle abitazioni.

Lo schema distributivo generale è costituito da una successione di alloggi in linea di differenti quadrature, ma con medesimo impianto, ripetuto in ognuna delle cellule e tutte progettate in modo da garantire un doppio affaccio, sul fronte principale e su quello interno. L'invaso centrale viene esaltato in fase progettuale come spazio collettivo dichiaratamente riferito, sia antropologicamente sia socialmente, al tipico "vicolo" napoletano (Ricci, 2003), reinterpretando in modo innovativo in un moderno edificio lo spazio urbano della città storica.

Il tema del vicolo manifesta da un lato la forte valenza sociale, riproponendo una "unità di vicinato" con chiaro riferimento ai contesti abitativi del sud Italia, e sposta dall'altro il baricentro relazionale del quartiere dal comparto direttamente all'interno dell'edificio contenendo in qualche modo il campo di azione delle dinamiche sociali.



11

Riferimenti bibliografici

- Fusco, G. (ed) (2003), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli.
- Ricci, G. (2003), "Le Vele di Scampia. Dalle matrici culturali del progetto alla realizzazione", in Fusco, G. (ed.), *Francesco Di Salvo: opere e progetti*, Clean, Napoli.
- Ricci, G. (2005), "Le Vele di Scampia, cultura e progetto", in AA.VV., *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli, pp.69-82.
- Scignano, E. (1998), "Le Vele di Scampia a Napoli ovvero il fallimento dell'utopia", *Costruire in Laterizio*, n.65.
- Stenti, S. (2016), *FareQuartiere: studi e progetti per la periferia*, Clean, Napoli
- Stenti, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari. 1868-1980*, Clean, Napoli.

Fig. 10 - Vista dei collegamenti in quota (Foto: Peppe Maisto, 2003).

Fig. 11 - Planivolumetrico delle Vele, progetto Lotto "M" ed "L", Piano 167 Secondigliano (Fonte: Stenti, 2016).

Costruire nel Costruito



1

Il ruolo ambientale degli spazi aperti nel PSER. Il Comparto 9 a Ponticelli, Napoli, 1981-1986

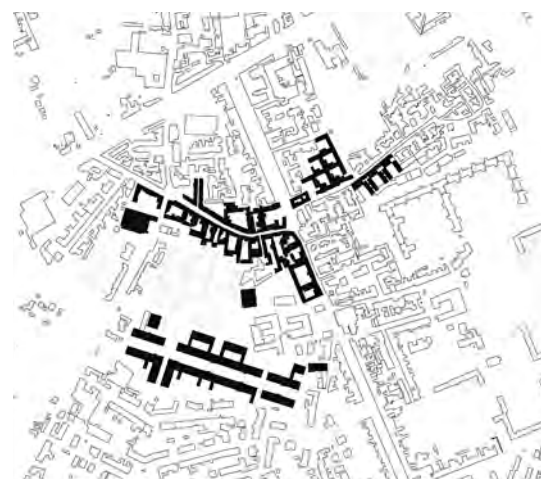
Federica Dell'Acqua

Il Comparto 9 a Ponticelli si iscrive nel PSER-Programma Straordinario di Edilizia Residenziale come intervento di edilizia ex novo. Il P.S.E.R. rappresenta un episodio significativo nel recupero delle periferie italiane tra gli anni Sessanta e Ottanta. Il dibattito culturale dell'epoca era incentrato sulla necessità di trovare soluzione al disagio abitativo che caratterizzava quegli anni. All'indomani del terremoto del 1980, tale necessità si abbina alla condizione di emergenza, trasformando il Programma, che incorpora il precedente Piano delle Periferie, in un complesso strumento di trasformazione urbana, articolato in interventi di nuova edificazione, di sostituzione/completamento e di conservazione, all'interno del quale rispondere in maniera adeguata al fabbisogno di abitazioni e servizi. Il Programma si caratterizza per l'estensione dell'intervento alla scala territoriale, la rispondenza alla richiesta rapidità nei tempi di attuazione e la consapevolezza di operare in un contesto ambientale difficile (Corsi & Frano, 1991).

Il Piano delle Periferie, maturato a Napoli tra il 1978 e il 1980, si configura come un'esperienza singolare dal punto di vista sia culturale che amministrativo, che si distingue, oltre che per il carattere emergenziale, soprattutto per l'eccezionalità di riconoscere il valore dei centri storici periferici che da quel momento in poi sarebbero diventati oggetto di una stagione di studi nuova per l'epoca (Formato & Travaglini, 2015).

All'interno del panorama nazionale in tema di strategie di pianificazione, il PSER emerge per la particolarità di utilizzare i finanziamenti straordinari della Legge 219/81 Titolo VIII per attuare la riqualificazione delle periferie già deliberata in pianificazione ordinaria. Inoltre, avvalendosi di alcune condizioni quali accelerazioni di legge, della facoltà di esproprio, dell'affidamento in concessione della progettazione ed esecuzione dei lavori «[...]assume a Napoli il senso di un grande laboratorio, in cui vivere concretamente la lettura delle preesistenze, sperimentare soluzioni prestazionali coerenti con i connotati originari del patrimonio edilizio, elaborare indirizzi di mano pubblica per il recupero urbano preferito alla cultura dell'espansione» (Formato & Travaglini, 2015, p.203-204). Ciò definisce il carattere sperimentale degli interventi del PSER.

All'interno del dibattito culturale dell'epoca, il PSER esprime uno spostamento dell'interesse dai temi dell'espansione urbana agli interventi nella città costruita, al tema del «“cucire e legare” i diversi materiali urbani [...] di guardare al territorio storico dei centri storici “minori” [...] per intervenire nei tessuti, consolidati e non,



2

Fig. 1- Veduta aerea del Comparto 9 del PSER di Ponticelli, 1987. Il parco De Simone è elemento di misura tra tessuto storico e nuova edificazione (AA.VV., marzo 1987, *Notiziario 11/87. Napoli 1981- 1986. Una città in trasformazione*, p. 46).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

degli antichi casali ma anche nelle aree interstiziali» (Gasparrini, 2010, p. 276).

All'interno del Comparto 9 infatti la nuova edificazione su via Franciosa è emblematica di una cultura progettuale che richiama i temi del "costruire nel costruito" evolutisi nel corso degli anni '80. Se il "costruito" è diventato "patrimonio", le periferie cercano un proprio senso di appartenenza attraverso operazioni progettuali dove l'ex novo si configura come una "modificazione" dai caratteri trasformativi, capace di attribuire un significato ai luoghi esprimendo, al tempo stesso, l'essere parte del preesistente.

Il principio insediativo dell'intervento si basa sul posizionamento degli edifici parallela all'asse di via Franciosa e delle relative corti che si sviluppano in maniera speculare verso l'esterno. Al termine dell'asse, in posizione decentrata, emerge un edificio a torre a chiudere il comparto. Il tema del costruire nel costruito si manifesta nel confronto tra la nuova edificazione del Comparto 9 e gli edifici storici a corte che si attestano sull'asse del casale di Ponticelli. Qui il parco De Simone fa da cerniera tra il tessuto di nuovo impianto e quello storico, ponendosi come elemento di confronto e di misura spaziale tra i due tipi di costruito.

Sia la torre che gli edifici in linea del comparto presentano in prospetto un tema comune, caratterizzato da elementi tipologici, quali il terrazzo o la scala, piuttosto che formali (Dalisi, 1991). Gli edifici in linea presentano spazi collettivi liberamente allestibili dagli abitanti, e in maniera analoga nella torre viene declinata nelle terrazze la necessità di spazi interpretabili dagli utenti.

Particolare rilievo assumono le attrezzature, in quanto parte integrante dell'obiettivo del PSER, a sua volta mutuato dal Piano delle Periferie, di colmare le lacune pregresse di un fabbisogno di servizi per la popolazione insediata e di uno legato alla nuova edificazione per la popolazione da insediare. Pertanto ricorre nel Piano la tendenza ad un sovradimensionamento dei servizi che ha influenzato anche il posizionamento degli edifici specialistici. Gli edifici specialistici sono collocati ai margini del comparto, in prossimità degli accessi principali, per favorire la fruizione da parte di un'utenza coerente con la valenza urbana dei servizi e con il criterio del sovradimensionamento delle attrezzature.

Il Piano delle Periferie era basato sul superamento del concetto del lotto autonomo per singolo servizio, tipico dell'espansione e sul riconoscimento del valore degli spazi liberi o interstiziali in particolare a carattere agricolo nei quali lo strumento intravedeva il valore storico e ambientale, individuando come possibili prestazioni quelle legate al verde (Travaglini, 1991). Inoltre il PSER tendeva a ricercare lotti compatibili con il fabbisogno di servizi perseguendo la compattezza tra aree residenziali, aree ad uso collettivo e aree inedificate sede dei nuovi parchi urbani. Sulla base di tali considerazioni è possibile leggere nel comparto 9 il valore posizionale e ambientale del parco De Simone (30.000mq).

L'edilizia specialistica è costituita da attrezzature scolastiche (asilo e materna), sportive (piscina coperta e campi polivalenti) e collettive (sanitarie, biblioteca, centro culturale e centro per anziani). In particolare l'edificio a ponte che si attesta sugli edifici in linea di via Franciosa ortogonalmente all'asse stradale definisce un punto di accesso al comparto e stabilisce una relazione visuale con la corte-piazza e con il parco.

In merito agli spazi aperti, le corti e la piazza ribassata antistante la torre rappresentano spazi collettivi e di relazione a complemento della dimensione privata

dell'alloggio e a supporto delle esigenze di aggregazione.

Nella torre le terrazze rappresentano la quota di spazi privati. Questi sono concepiti per permettere lo svolgimento di attività quotidiane e gli stili di vita tipicamente locali che nei contesti mediterranei propendono per la vita all'aperto.

La griglia dei percorsi e dei camminamenti che definisce il disegno del parco De Simone qualifica lo spazio aperto non solo come luogo di svago e come spazio di relazione, ma anche come attraversamento dal tessuto storico a quello di nuova edificazione, in maniera coerente con il suo valore posizionale e con l'essere elemento di misura tra antico e recente.

In merito al rapporto con la preesistenza il Comparto 9 si pone rispetto ad essa attraverso il recupero degli antichi casali e il confrontarsi con il tema del paesaggio rurale.

Il rapporto con il contesto è espresso dalla presenza del parco De Simone che riprende il carattere agricolo del luogo, e dall'emergenza architettonica della torre di Dalisi che si confronta con il campanile della Chiesa e con la torre dell'orologio del Municipio. Il rapporto tra l'edificio e il contesto si rinviene nell'essere la torre un «segno territoriale verticale» (Dalisi, 1991, p.34) e nel voler rendere simbolica una delle maggiori aspirazioni sociali moderne, quale la casa per tutti (ibid.). Relativamente al riferimento in presenza, la torre si pone in relazione con il Vesuvio stabilendo con esso dei rapporti visuali diretti. Il riferimento in assenza risiede nella scala settecentesca napoletana alla quale allude la scala a vista in acciaio sul prospetto est della torre, che l'autore mette in relazione con la ricerca intenzionale di un carattere scenografico. L'intervento esprime la capacità di interpretare il rapporto con i luoghi secondo l'approccio del progetto urbano in cui si rinvergono le regole del contesto accanto allo sviluppo delle tematiche ambientali e sociali.

Relativamente di comfort *indoor*, gli edifici in linea presentano 5 alloggi per piano, di cui 2 monoaffaccio, con relative criticità dal punto di vista del comfort, mentre la torre è caratterizzata da 4 alloggi per piano, tutti con doppio affaccio. Ulteriori criticità sono presenti negli alloggi monoaffaccio degli edifici in linea dovute a condizioni di illuminazione diurna sfavorevoli, in particolare per i fronti esposti a nord, e alla scarsa ventilazione.

L'attenzione per la valenza ambientale degli spazi aperti è rivelata dalla presenza del parco che, nato come quota di dotazione di attrezzature e necessario complemento della residenza, esprime in sé un potenziale ambientale e di mitigazione microclimatica nelle aree in diretta prossimità degli edifici di via Franciosa, e alla scala del comparto. Pur non essendo infatti l'efficacia ecosistemica degli spazi aperti e la lettura in termini prestazionali di questi temi appannaggio degli interventi di edilizia pubblica residenziale o presenti nel dibattito dell'epoca, le scelte di carattere ambientale operate nel comparto 9 fanno riferimento a un'idea di città che considera consapevolmente l'interazione architettura - ambiente e che si è a più riprese affermata nella concezione di periferie maggiormente adeguate alla complessità del sistema urbano. Potenzialmente il parco De Simone offre effetti positivi di riduzione del fenomeno di ondata di calore nel periodo estivo legati alla presenza di vegetazione, ma limitati alle sole aree, distribuite in maniera sparsa, caratterizzate da una significativa quantità di alberature ad ampia chioma in grado di fornire un adeguato ombreggiamento ed evapotraspirazione. Lo strato vegetale del parco, di tipo prativo e arbustivo, e le aree parzialmente inverdite delle corti tra



6



7

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Gerarchia dei tracciati (Fonte: elaborazione di Sara Verde).

Fig. 7 - Planimetria di progetto. Si evidenziano i servizi in posizione periferica rispetto all'intervento ex novo, finalizzata ad un'utenza più ampia rispetto ai residenti del Comparto (Fonte: AA.VV., marzo 1987, *Notiziario 11/87. Napoli 1981- 1986. Una città in trasformazione*, p. 44).

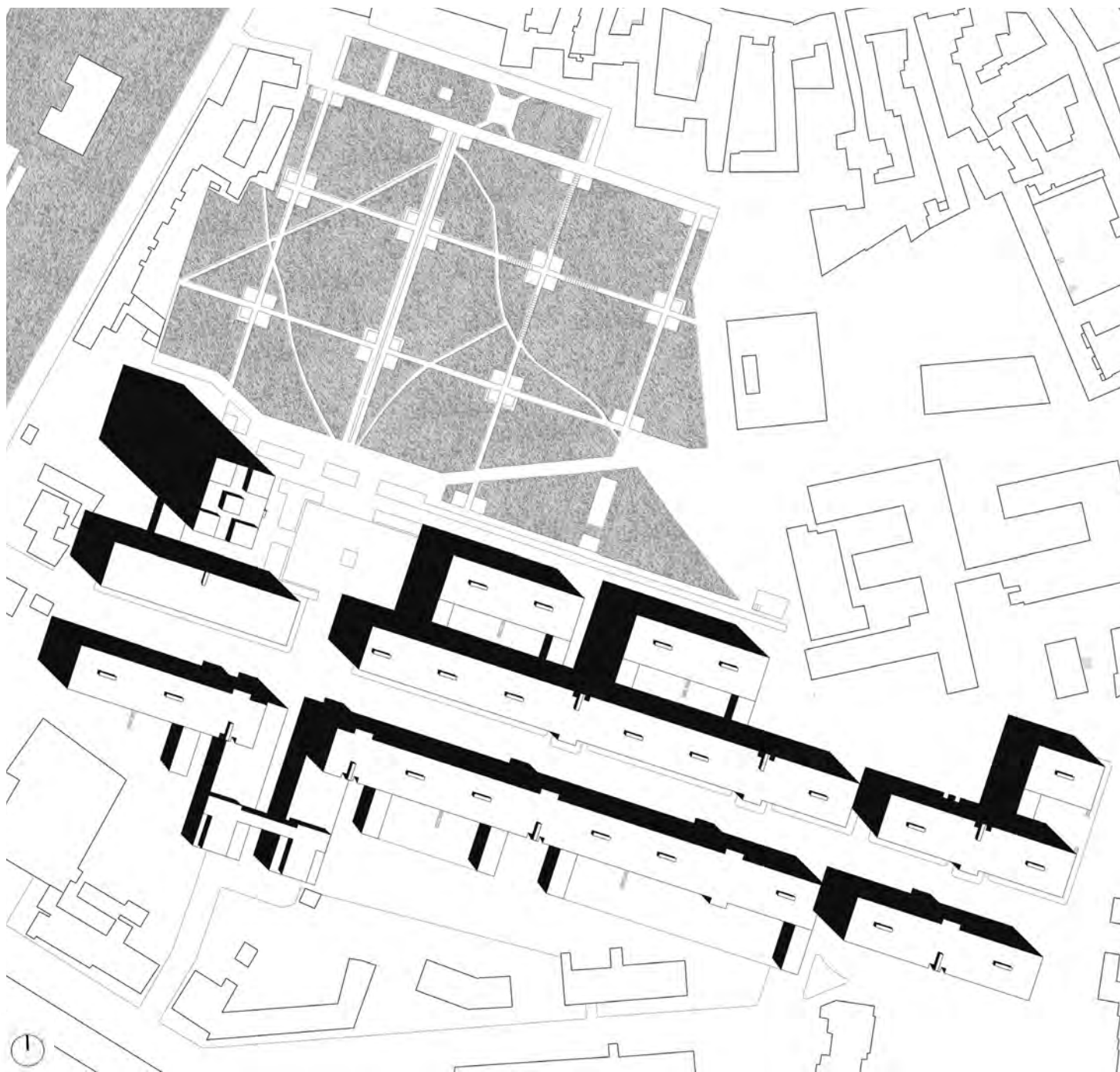
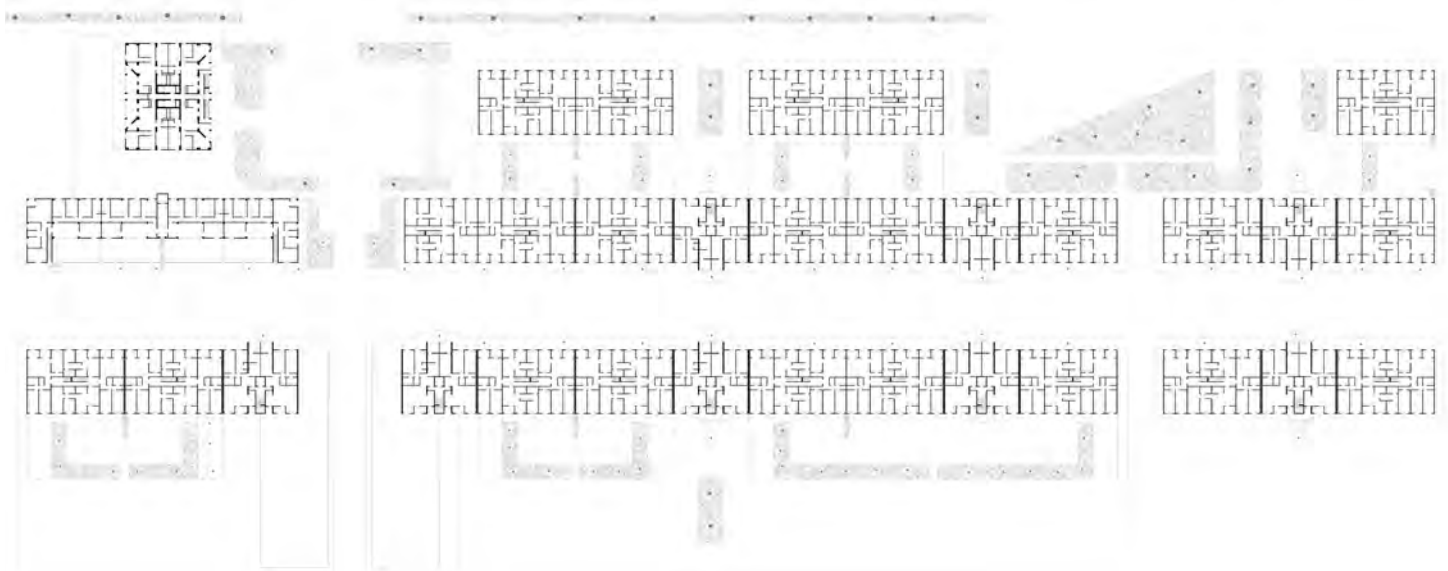


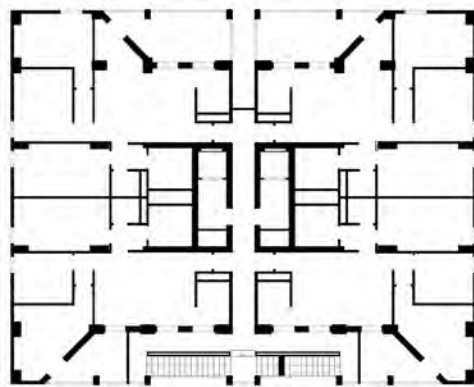
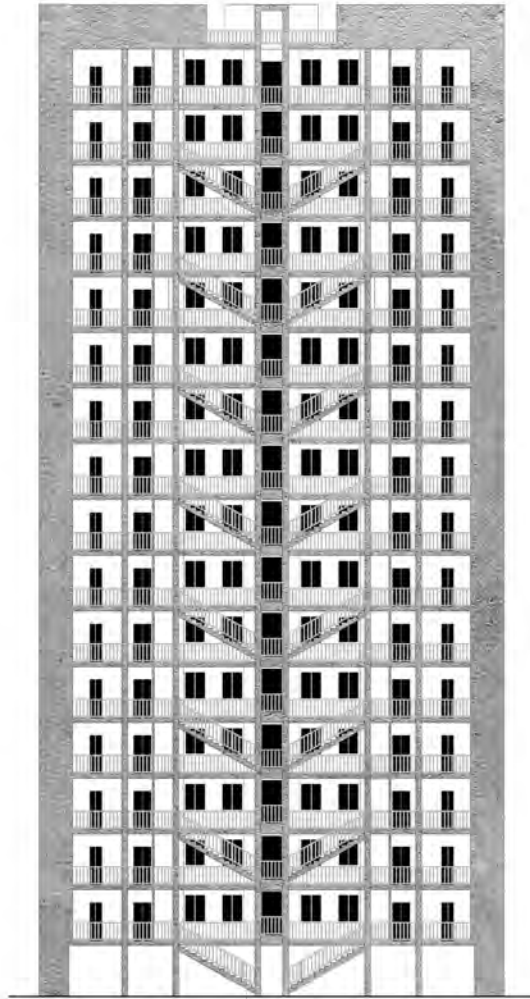
Fig. 8 - Planivolumetrico generale. Il parco e l'area agricola sono un complemento ambientale al progetto, la torre emerge in posizione decentrata rispetto all'asse di via Franciosa (Fonte: elaborazione dell'autore).



9



Fig. 9 - Pianta del piano tipo. Il sistema degli spazi aperti costituiti dalla "corte - piazza" e dalle corti tra gli edifici in linea rappresentano un contributo in termini ambientali al progetto (Fonte: elaborazione dell'autore).



gli edifici in linea e della corte-piazza antistante la torre rappresentano una quota significativa di superficie permeabile e semipermeabile.

Gli edifici in linea, in pannelli portanti verticali monostrato in cemento armato e solai tipo predalles, rappresentano l'edilizia industrializzata degli anni Ottanta e i "sistemi chiusi" della prefabbricazione pesante, particolarmente adatti a velocizzare i tempi di esecuzione in maniera coerente con la natura emergenziale del Programma in cui l'intervento si iscrive. Il progetto presenta una coordinazione modulare sulla quale è impostata in pianta la sequenza degli alloggi e la posizione dei setti portanti. Una fascia tecnica attraversa longitudinalmente la pianta.

Diversamente nella torre di Dalisi l'altezza (50 m) richiede una struttura in pilastri di cemento armato con compagnature in blocchi in laterizio. Qui la prefabbricazione è visibile solo nell'uso di pannelli monostrato in cemento armato applicati sull'involucro dei prospetti nord-est e sud-ovest.

Il ricorso alle tecniche di prefabbricazione e alla combinazione con tecniche tradizionali e le modalità di gestione del processo edilizio definiscono il carattere sperimentale dell'intervento, la cui esecuzione è rimasta fedele al progetto. Sotto all'intervento è dunque un approccio sperimentale esito del dibattito culturale dell'epoca, della natura emergenziale propria degli strumenti normativi entro i quali esso nasce, delle tecniche costruttive adottate e del collocare la sperimentazione tecnologica all'interno di una gestione del processo edilizio caratterizzata dall'introduzione di fattori di innovazione di processo e prodotto.

Gli edifici dell'ex-novo del Comparto 9 si presentano in uno stato di degrado, visibile esternamente sugli involucri dallo stato degli intonaci fessurati e dalla presenza di patina biologica.

Le alterazioni di natura antropica sono riscontrabili nella modifica delle logge, cui sono state apposte nella maggioranza dei casi degli infissi, con conseguente alterazione dei prospetti. La scarsa manutenzione e l'assenza di interventi di riqualificazione nel tempo consegnano ad oggi un patrimonio edilizio caratterizzato da decadimento prestazionale e non aggiornato agli attuali quadri normativi. Diffuse condizioni di degrado interessano anche gli spazi a verde del parco, acuitesi nel corso del tempo a causa dell'interdizione all'accesso per condizioni di pericolo dovute alla scarsa manutenzione dell'area.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (marzo 1987), *Notiziario 11/87. Napoli 1981- 1986. Una città in trasformazione*. Corsi E., Frano C. (ed.) (1991), *Dal Terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli*, Electa, Napoli.

Dalisi, R. (1991), "La torre residenziale di Ponticelli", *ArQ7. Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli (1981-91)*, parte seconda, Roma, pp. 34-37.

Formato, E. & Travaglini, L. (2015), "Napoli 1970-2015. Dal diradamento alla conservazione", in Albrecht, B., Magrin, A. (eds.), *Esportare il centro storico*, Fondazione La Triennale di Milano, Milano, pp. 203-205.

Gasparrini, C. (2010), "Il recupero urbano", in Stenti, S. & Cappiello, V. (eds.), *Napoli Guida e dintorni. Itinerari di architettura moderna*, Clean, Napoli, pp. 276-280.

Travaglini, L. (1991), "Le attrezzature pubbliche: dal Piano delle Periferie al Programma Straordinario", *ArQ7. Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli (1981-91)*, parte prima, Roma, pp. 94-99.



11



12

Fig. 10 - Pianta piano tipo e prospetto sud-est della torre. È visibile il riferimento alla scala napoletana (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Torre, vista dei prospetti nord-est e sud-ovest. Sono visibili i giunti dei pannelli monostrato in cemento armato (Foto: L. Ossuto, 2019).

Fig. 12 - La "piazza" ribassata funge da corte per la torre ed è luogo di aggregazione sociale (Foto: L. Ossuto, 2019).



1

Il recupero del costruito storico. Il Piano per il Centro Storico di Bologna, 1969

Consuelo Isabel Astrella

Il Piano per il centro storico di Bologna si inserisce a valle di un lungo processo di pianificazione che vide coinvolta sia la città che il suo *hinterland* tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta. Sono questi gli anni del dibattito sul centro storico che troverà una sua prima definizione nel convegno organizzato a Gubbio nel 1960 dall'Ancea (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici), quella cioè di un «organismo urbano unitario cui va riconosciuta la qualità di bene culturale» (Astengo 1960, De Angelis, 2013, p. 35). A Bologna, infatti, si sperimentano in quegli anni nuove strategie urbanistiche che coinvolgono sempre più il centro storico allontanandosi dalle logiche speculative della ricostruzione del dopoguerra, inadatte ai nuovi problemi della città. Lo strumento urbanistico da cui tutto il processo ha inizio è il PRG del 1958 che, redatto da Plinio Marconi nel 1938, verrà approvato tra alterne vicende solo vent'anni dopo. Il piano prevedeva per Bologna un milione di abitanti, cifra ampiamente sovrastimata che sarebbe stata raggiunta solo molti anni più tardi considerando l'intera provincia e non soltanto l'area comunale, con la realizzazione di nuovi interventi di edilizia residenziale nelle aree periferiche. Non bisogna infatti dimenticare che anche nella periferia bolognese furono realizzati nell'immediato dopoguerra dei quartieri popolari INA-Casa sorti come aggregati autonomi rispetto alla città consolidata. A partire dal 1960 nacque quindi l'esigenza di redigere un Piano Intercomunale (PIC, 1960-1967) in cui si desse ampio spazio alla conservazione dei caratteri ambientali e paesaggistici delle aree periurbane, come le campagne e le colline circostanti, considerandoli un bene collettivo. Il progetto del piano venne portato avanti da Giuseppe Campos Venuti, assessore all'urbanistica di Bologna già dal 1960. Con l'approvazione della legge 167 del 1962 vennero quindi approvati anche per Bologna il Piano di Zona e il PEEP. In particolare, il primo, adottato nel 1963, pur non essendo lo strumento più noto della pianificazione bolognese, getterà le basi per i successivi interventi urbanistici. Con il Piano di Zona vengono quindi previsti nuovi progetti per i quartieri periferici capaci di creare un migliore assetto, in particolare degli spazi collettivi, assumendo come modello fondativo di riferimento il centro storico, rifacendosi cioè al modello del borgo rurale. Allo stesso modo anche i PEEP sono spesso pensati inserendo nuove attrezzature e servizi all'interno di piccoli nuclei preesistenti. Tuttavia, è solo con la legge ponte 765 del 1967 che viene esplicitamente introdotto il criterio di conservazione dei centri storici prevedendo per essi soltanto interventi di consolidamento e restauro,



2

Fig. 1- Foto aerea del centro storico di Bologna, 1966 (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975, p. 153).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

evitando così alterazioni di volume e lasciando inedificabili le aree libere.

Il Piano per il centro storico di Bologna prenderà avvio dal programma di ricerche urbanistiche settoriali, nato nel 1962 a supporto degli studi per il PIC, che era stato incentrato su alcuni temi come il centro storico, il centro direzionale, il verde e le attrezzature sportive, l'edilizia sovvenzionata e quella scolastica. In particolare, l'indagine settoriale per il centro storico verrà affidata a Leonardo Benevolo, Ludovico Quaroni (che poi lascerà il gruppo) e Paolo Andina, coinvolgendo un folto gruppo di ricercatori, tra cui Pier Luigi Cervellati, Piergiorgio Felcaro, Vittorio Franchetti, Sandro Gandolfi, Eros Parmeggiani, Paola Tamanti, e con la consulenza di Antonio Cederna (Magrin, 2015). Tutti i loro studi approderanno nella Variante al PRG per il Centro Storico approvata il 21 luglio 1969, sebbene le ricadute di tali approfondimenti si possano riscontrare anche nel PRG del 1970 e nel PEEP per il Centro Storico del 1973. Quest'ultimo, presentato come variante al PEEP del 1965 in attuazione della legge 865 del 1971, estenderà i progetti di edilizia economica e popolare anche all'interno del centro storico mediante interventi di recupero del costruito. L'idea alla base della Variante al PRG del 1969 è che il centro storico divenga parte della città moderna ospitando al suo interno tutte quelle funzioni che sono compatibili con il tessuto edilizio preesistente. L'obiettivo è di evitare la gentrificazione del centro storico attuando progetti di edilizia pubblica residenziale attraverso il recupero dell'edilizia "minore" più significativa, rifunzionalizzando così gli edifici storici di pregio attribuendo loro funzioni pubbliche, collettive o di quartiere compatibili con le strutture preesistenti (Cervellati 1978). Inizia a farsi strada in quegli anni l'idea della città storica come risorsa pubblica e si punta, attraverso analisi per gruppi omogenei (composizione sociale, stato delle abitazioni, tipo di proprietà), classificazione tipologica di ogni edificio e assegnazione, poi, di una categoria d'intervento, all'acquisto di alcuni comparti della città consolidata conservandone gli aspetti storico-materiali ed evitandone in tal modo il progressivo degrado che avrebbe potuto portare a speculazioni di privati. Gli effetti ottenuti dai rigidi vincoli di conservazione degli immobili e dall'aver prediletto una destinazione quasi esclusivamente residenziale furono un minor prezzo delle aree centrali della città così come la creazione di maggiori servizi per le residenze. A ciò va aggiunto anche un adeguamento igienico, funzionale e materiale di numerosi immobili storici che si presentavano in precarie condizioni di conservazione.

Oltre agli studi succitati, ulteriori analisi vennero effettuate sulle tipologie e i modelli ricorrenti nel tessuto storico sia dal punto di vista insediativo che morfologico e architettonico. In particolare, vennero analizzate 13 aree omogenee, i cosiddetti comparti, per i quali erano previsti solo minimi interventi, classificando gli edifici in categorie comuni in base alla struttura socioeconomica, alla morfologia e al grado di decadenza degli immobili (Aveta & Vassallo, 1974; Aveta, 1977). Tutto ciò ha portato a una scelta orientata verso la conservazione dell'edilizia storica considerata "minore" che, tuttavia, non va intesa come stasi o musealizzazione, come criticarono alcuni studiosi all'epoca (Cervellati 1978, De Angelis 2013), ma come valorizzazione degli aspetti storici, culturali e sociali che sono collettivi e rappresentativi della vita della città.

Il ruolo del quartiere all'interno del piano è particolarmente evidente se si fa riferimento al PEEP per il centro storico il cui obiettivo è la ristrutturazione conservativa di alcuni comparti, tra cui il borgo che si sviluppò attorno a via Solferino

(comparto 5), il complesso San Leonardo a Porta San Vitale (comparto 9), le abitazioni di Santa Caterina a Saragozza (comparto 2), il quartiere Fondazza (comparto 7) e il borgo San Carlo (comparto 12). L'obiettivo di tale piano particolareggiato è di trasformare tali quartieri o comparti all'interno del centro storico in complessi di edilizia residenziale pubblica e, allo stesso tempo, progettare la conservazione del centro storico della città sia dal punto di vista materiale e culturale che sociale. L'intervento di Bologna, in contrasto con il concetto del "com'era e dov'era", venne definito da Benevolo un'operazione di «ricucitura urbana». Tuttavia, fu ampiamente criticato da alcuni, tra cui Zevi e Portoghesi, per il suo carattere troppo mimetico che poteva indurre al «falso storico» (De Angelis, 2013). Nei casi di ripristino tipologico si evitò infatti l'uso di stili e caratteri dell'architettura moderna e razionalista a favore di un carattere rurale più adatto all'edilizia "minore" su cui si intendeva intervenire.

La tipologia urbana di tali quartieri, che costituiscono i comparti di intervento dei piani, deriva da quella della città consolidata, caratterizzata da lotti profondi e modulari che vengono aggregati e riproposti a formare l'intero isolato. Tale tipologia è quella che storicamente era più confacente alle esigenze degli abitanti che coniugavano in tal modo il problema dell'alloggio con l'attività produttiva esercitata nelle botteghe artigiane poste solitamente nei locali terranei. All'epoca dell'espansione per borghi della città si riscontrò uno sviluppo mediato tra la regolarità geometrica ideale e la crescita naturale. Per tale motivo, il controllo delle nuove costruzioni comportò un più razionale sviluppo degli isolati, così come delle singole celle abitative, che divennero strette e lunghe e affiancate in maniera seriale. La necessaria razionalizzazione della crescita urbana ha altresì comportato lo sviluppo degli isolati secondo maglie geometricamente definite che rispettassero l'andamento e la linearità delle strade preesistenti con le uniche eccezioni date dalle polarità più antiche, come ad esempio le strutture conventuali, inglobate nel tessuto dell'isolato nel rispetto della loro conformazione. Lo schema di impianto urbano sembra quindi riprendere quello del frazionamento catastale del XVII secolo secondo l'accostamento di moduli di 4, 5 e 7 metri, frazionamento che tuttavia risulta anomalo per le testate degli isolati che talvolta seguono anche schemi di aggregazione differenti (Cervellati, Scannavini & De Angelis 1977). Per tale motivo si può affermare che l'isolato risponde sia alle regole della parcellizzazione che della tipologia edilizia adottata.

Un'altra caratteristica ricorrente dell'edificato storico di Bologna è il susseguirsi per aggregazioni seriali di alloggi dalle dimensioni allungate larghi, nella maggior parte dei casi, quanto uno solo dei vani. Tra gli elementi ricorsivi più interessanti vi è la posizione del corpo scala, solitamente largo 2,28 m, cioè 6 piedi, essenziale per lo sviluppo funzionale degli alloggi. Infatti tale elemento è spesso collocato a una distanza regolare tra i 16 e i 19 piedi bolognesi tra il primo muro d'ambito e il fronte strada. Tale disposizione è implicitamente legata al tipo di copertura di tali abitazioni, riprendendo la distanza tra il colmo e le due falde di copertura del tetto. La distribuzione funzionale interna originaria degli alloggi del XVII secolo prevedeva la scala al centro del lotto addossata a uno dei due lati ciechi con la parte antistante il fronte strada dedicata ad attività artigianali, la parte centrale, ove era presente il camino, da destinare a zona giorno, seguita da un ambiente di servizio e dalla zona notte. Il piano sottotetto, invece, era spesso utilizzato anche come granaio. Negli interventi su tali abitazioni secondo le indicazioni del piano vengono



6



7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan, Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore)

Fig. 6 - P.E.E.P. del centro storico di Bologna (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975).

Fig. 7 - Progetto degli orti interni di via S. Leonardo (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975, p. 197).



8

Fig. 8 - Operazioni di recupero degli elementi strutturali in via Santa Caterina (Fonte: Cervellati et alii, 1977, p. 202).

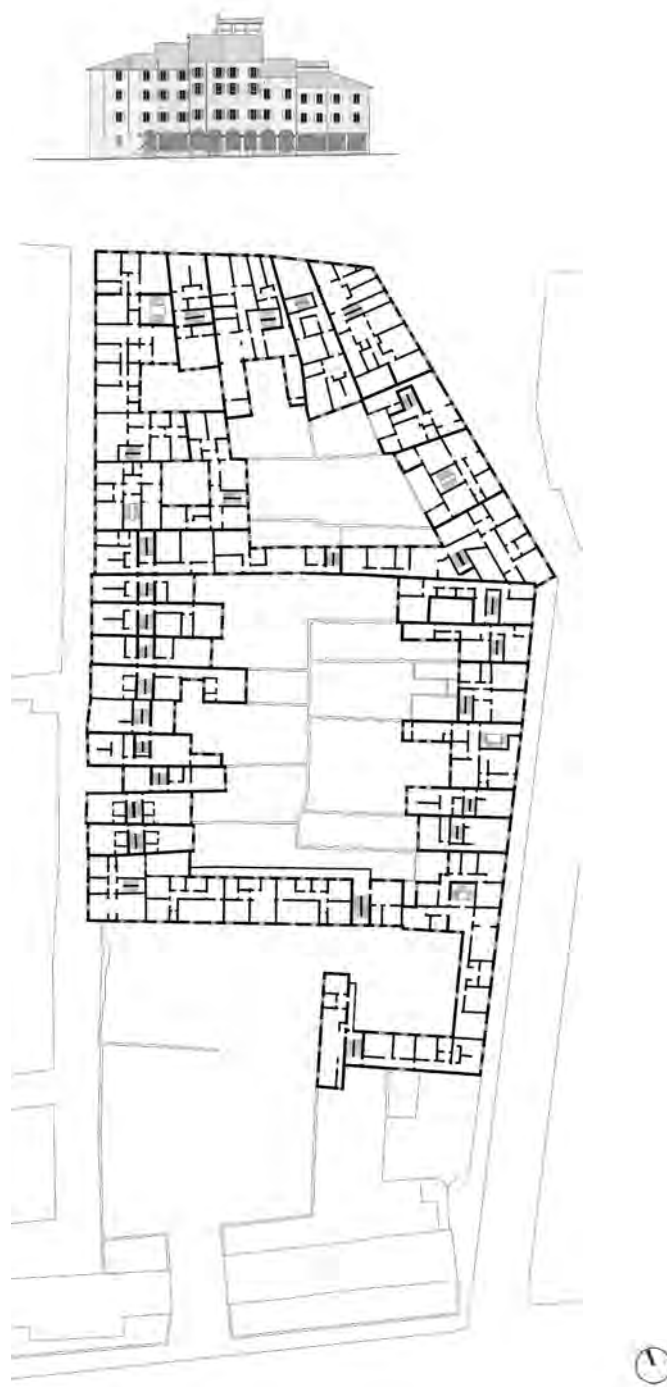
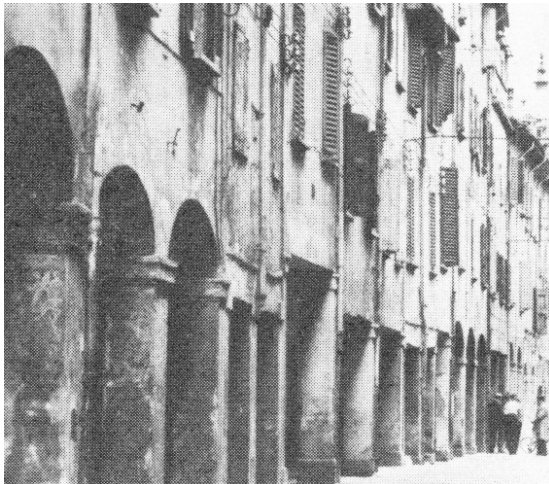


Fig. 9 - Comparto 5 sub. A - Solferino, pianta e prospetto (Fonte: elaborazione dell'autore)



10



11



12

recuperati i collegamenti orizzontali, come il portico e l'androne, e quelli verticali come i corpi scala. Viene invece eliminato il corridoio interno per la distribuzione funzionale dell'alloggio e vengono poi inseriti i servizi igienici, prima assenti, secondo blocchi standardizzati costituiti da WC, vasca o doccia e cucina, quasi sempre con aerazione forzata poiché collocati lungo le pareti cieche dell'alloggio accanto al corpo scala (Cervellati & Scannavini, 1975).

Uno degli aspetti caratteristici di tali lotti è la presenza per ogni alloggio di due soli fronti di affaccio di cui uno su strada e l'altro sugli orti o i cortili interni all'isolato. Tale tipo di esposizione è strettamente legata alla tipologia che prevede un'aggregazione seriale accostando i vari alloggi lungo il lato più lungo. Tra gli aspetti interessanti del progetto di recupero di questi edifici di edilizia "minore" vi è il miglioramento del comfort delle abitazioni grazie alla dotazione di opportuni servizi igienici, seppure quasi sempre privi di un'aerazione e un'illuminazione diretta, oltre alla previsione di un adeguato impianto di riscaldamento.

Nel progetto di recupero degli isolati viene dato molto peso al recupero degli spazi comuni e collettivi come gli androni, i portici o le scale che costituiscono anche gli aspetti distributivi dei singoli alloggi. In particolare, vengono recuperati gli spazi aperti preesistenti di ogni singolo lotto destinati in origine a cortili o a orti pertinenziali. Eliminate le superfetazioni, gli spazi comuni, ottenuti dallo studio delle planimetrie indicanti le alterazioni edilizie e urbanistiche avviciandatesi nel tempo, sono riutilizzati come verde attrezzato riacquistando così il loro valore collettivo (Cialini & Favini, 1978).

In alcuni di tali spazi vengono realizzate, in base al fabbisogno calcolato nel piano, attrezzature di quartiere, quali scuole materne, asili nido, sale riunioni o centri per anziani, ricavate nei locali terranei dei singoli lotti a servizio dell'intero isolato. Nell'intervento di restauro e di recupero degli stabili era previsto anche il recupero del tessuto sociale che da sempre aveva abitato quei luoghi. Per ottenere tale obiettivo vengono mantenuti canoni di affitto basso e ricollocate le attività commerciali e artigianali nei locali terranei e nei sottoportici. Oltre alle dotazioni di tali attrezzature complementari, necessarie per rispettare gli standard dettati dal piano, è previsto anche il recupero di grandi complessi monastici e conventuali cui affidare una nuova funzione culturale e sociale a scala anche più ampia di quella del quartiere (Cervellati, Scannavini & De Angelis 1977).

Il rispetto delle preesistenze è uno dei caratteri fondativi di tale intervento, riscontrabile dalla scala urbana a quella di dettaglio. Vengono quindi conservati i tipici porticati che caratterizzano la città, recuperati sia dal punto di vista strutturale che tipologico. Si punta alla conservazione di tutti gli elementi che costituivano il tipo edilizio tradizionale bolognese eliminando solo le superfetazioni inopportune ma conservandone le stratificazioni. Le istanze conservative avrebbero - e hanno - dovuto tener conto della compatibilità con le mutate esigenze abitative del XX secolo per non ottenere l'effetto di una mera conservazione museale del solo involucro perdendone la sua funzione d'uso. A differenza, infatti, della prassi speculativa dell'epoca che prevedeva, nei confronti del costruito storico, la conservazione esteriore del fabbricato e la completa modifica degli ambienti interni e delle funzioni originarie, nel caso di Bologna il tentativo fu quello di conservare sia il tipo che le funzioni, oltre che i materiali e le tecniche tradizionali, qualora le condizioni di degrado lo avessero permesso. Sono quindi stati usati materiali e tecnologie tradizionali per gli interventi di consolidamento e recupero delle strut-

ture portanti verticali e delle coperture, come le capriate lignee, mentre sono stati preferiti materiali e tecnologie moderne per i rifacimenti degli orizzontamenti, quali i solai, così come nella costruzione *ex novo* dei servizi igienici a blocco e delle opere di finitura. Sono stati altresì previsti interventi di ricucitura delle cortine murarie e, ove necessario, di consolidamento fondazionale e di risanamento dai fenomeni di umidità (Cervellati, Scannavini & De Angelis, 1977).

Il progetto ha rappresentato un esempio emblematico per tutti gli interventi che verranno realizzati nei centri storici negli anni successivi e ancora oggi sono evidenti gli esiti riusciti degli interventi che non si sono discostati dal piano in fase realizzativa. Forse la maggiore differenza tra progetto e realizzazione risiede nel mancato utilizzo, nella fase esecutiva, dello strumento dell'esproprio per pubblica utilità previsto in una prima fase, grazie all'interpretazione della legge 865 del 1971 da parte di Alberto Pradier (De Angelis, 2013), e poi abbandonato nella pratica a seguito delle numerose proteste e delle accese critiche cui fu sottoposta la giunta degli anni Settanta, guidata dal sindaco Zangheri (Cervellati 1978).

Si può quindi affermare che il Piano per il centro storico di Bologna rappresenta un'esperienza unica nel panorama urbanistico italiano che può costituire ancora oggi un esempio per progetti di conservazione di intere città o di parte delle stesse.



13

Riferimenti bibliografici

- Astengo, G. (1960), "Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici", Atti del Convegno (Gubbio, 17-19 settembre 1960), *Urbanistica*, n. 32, dicembre, pp. 65-92.
- Aveta, A. (1977), "Aspetti metodologici del restauro urbanistico. I casi di Bologna e Napoli", *Restauro*, n. 30, pp. 3-119.
- Aveta, A. & Vassallo, E. (1974), "Il centro storico di Bologna e il Programma Europeo delle reelizzazioni esemplari", *Restauro*, n. 16, a. III.
- Cervellati, P.L. (1978), "Bologna: la difesa di un progetto", in Ceccarelli, P. & Indovina, F. (eds), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Franco Angeli, Milano, pp. 83-95.
- Cervellati, P.L. (1979), *Risanamento conservativo del Centro storico di Bologna: programmi, progetti, cantieri, realizzazioni, consuntivi, assegnazioni*, Assessorato alla programmazione e assetto urbano, Bologna.
- Cervellati, P.L. & Scannavini, R. (1975), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Il Mulino, Bologna.
- Cervellati, P.L., Scannavini, R. & De Angelis, C. (1977), *La nuova cultura delle città*, EST Mondadori, Milano.
- Ciardini, F. & Falini, P. (1978), *I centri storici. Politica urbanistica e programmi di intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza, Mazzotta Editore, Milano.*
- De Angelis, C. (2013), "Quarant'anni dopo. Piano PEEP Centro storico 1973. Note a margine, tra metodo e prassi", *In_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, n. 6, giu., pp. 35-52.
- Magrin, A. (2015), "Bologna 1960-1973. La forma della città pubblica", in Albrecht, B. & Magrin, A. (eds), *Esportare il centro storico*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 193-198.



14

Fig. 10 - Foto aerea di S. Leonardo (comparto 9, sub comparto C) durante i lavori (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975).

Fig. 11 - Portici di via Mirasole (comparto 9) prima degli interventi (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975, p. 180)

Fig. 12 - Foto del quartiere S. Leonardo (comparto 9) prima degli interventi (Fonte: Cervellati & Scannavini, 1975, p. 196).

Fig. 13 - 14 Edifici in via Santa Caterina (comparto 2) prima e dopo gli interventi (Foto: Cervellati et alii, 1977, pp. 180-181).



1

La misura dell'assimilazione. Case alla Giudecca, Venezia, 1980-1986

Paola Galante

«Finalmente si torna a costruire a Venezia!»

Con queste parole la rivista *Casabella* saluta il progetto di Gino Valle che, dopo 25 anni di assenza della mano pubblica alla Giudecca, apre le porte ad interventi nel costruito capaci di confrontarsi con la città storica in maniera dialogica e propositiva (Polin, 1982).

In quegli stessi anni, il dibattito sul rapporto tra storia e progettazione era nel vivo. Nel 1980, la prima Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, diretta da Paolo Portoghesi e significativamente intitolata *La presenza del passato*, aveva ragionato sulle “eredità del moderno”, sdoganando l'idea che il passato fosse un'identità da scegliere piuttosto che un monumento da imbalsamare ed isolare o viceversa radere al suolo.

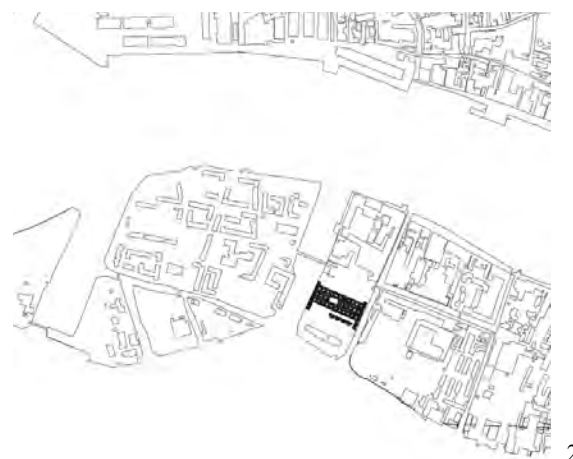
Solo l'anno prima, nel 1979, Charles Norbert Schulz aveva dato alle stampe il volume *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, i cui contenuti, anticipati dal saggio pubblicato sulla rivista internazionale “*Lotus International*”, n. 13 dicembre 1976, che esploravano il tema del “carattere” permanente di un luogo, avrebbero influenzato, più o meno indirettamente, i professionisti negli anni a venire.

Le case progettate da Gino Valle raccontano di una ‘presenza del passato’ fatta principalmente di misure, materie, sequenze di ombre e luci, direttrici visuali suggerite all'autore dal sito di progetto e più in generale dalla città di Venezia e dalla sua tradizione abitativa.

Non esistono per Valle forme, materiali, tecnologie già date nelle loro reciproche relazioni, egli stesso affermava che «la soluzione dei problemi non è nei dati, è nel rapporto con i dati» (Moschini, 1987). Questo tipo di consapevolezza, fortemente radicata nell'attività professionale di Valle, libera l'architetto dal vincolo limitante della “venezianità” che spingerebbe a cedere alla mimesi ma anche dalla tentazione di imporre figure o linguaggi autoriali predefiniti.

Piuttosto egli si ricollega alla tradizione operativa di quei maestri del moderno, Gardella, Wright, Khan, Le Corbusier che, sebbene con diversi atteggiamenti, nei noti progetti veneziani (Casa alle zattere, Masieri Memorial, Padiglione, Ospedale) avevano saputo trovare un equilibrio critico tra la compiutezza della consolidata “forma veneziana” e le pur necessarie innovazioni apportate dalle nuove costruzioni.

L'articolo di presentazione del progetto alla Giudecca, pubblicato su *Casabella*



2

Fig. 1 - Le case alla Giudecca, cantiere in fase di ultimazione (Fonte: *Lotus International* n. 51, 1986).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5



tre anni prima il suo completamento, dedica ampio spazio ai disegni preparatori che documentano l'attenzione con cui Valle ritrae il sito del progetto. L'intervento è inserito in schizzi prospettici che includono l'intero sviluppo del canale della Giudecca non lesinando dettagli sulla volumetria degli edifici ordinari esistenti, sulle loro coperture e per quel che riguarda gli edifici principali anche sull'im-paginato delle facciate. Allo stesso modo e, per quanto riguarda le planimetrie d'insieme, le sezioni di studio, i modelli tridimensionali coinvolgono il contesto operando una incessante verifica della adeguatezza della misura del nuovo complesso residenziale.

Realizzato in virtù della legge n.25 del 1980, che garantiva alloggi popolari agli sfrattati, l'intervento è ubicato nella parte sud-orientale dell'isola della Giudecca in un'area espropriata, precedentemente occupata da una fabbrica di mattoni, il cantiere Trevisan, in adiacenza al monumentale Mulino Stucky, principale emergenza del sito. L'area era dunque configurata secondo l'assetto storico morfologico tipico dell'isola della Giudecca che contemplava un fronte compatto sul versante del Canale principale ed un progressivo "sfilacciamento" dei volumi in direzione dell'apertura visuale sulla laguna.

I limitati varchi di accesso, ponte dei Lavranieri e ponte delle Convertite, conferiscono all'area un carattere di isolamento che sarà accentuato dal progetto.

Il comune di Venezia aveva predisposto un piano particolareggiato per l'intervento che destinava l'area ad uso misto: residenziale, terziario, produttivo e prescriveva la realizzazione dei nuovi corpi di fabbrica lungo i lati prospicienti i canali laterali, in continuità con le cortine della fabbrica neogotica, lasciando a verde l'area centrale del lotto. Le costruzioni preesistenti sarebbero state demolite e la parte ancora attiva della fabbrica avrebbe occupato la parte meridionale del lotto che sarebbe rimasta separata dalla parte settentrionale attraverso un canale di nuova realizzazione, limite meridionale del nuovo complesso residenziale.

Valle stabilisce, in accordo con le indicazioni del piano, e rispettando vincoli ed indicazioni avanzate dalla Commissione di Salvaguardia e dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Venezia, di collocare la volumetria disponibile nel sedime occupato dal volume demolito, lasciando un'ampia area verde di pausa tra il complesso del mulino Stucky ed il nuovo aggregato. Questo viene concepito come una costruzione compatta dall'aspetto di una fortezza. I fronti, realizzati in muratura a faccia vista, testimoniano un'assimilazione della tettonica delle costruzioni industriali che caratterizzano l'isola della Giudecca.

I bastioni della neonata fortezza, alti quattro piani, e costituiti per ciascuno dei due lati dall'accostamento di cinque volumi a torre, intervallati da stretti passaggi di accesso alle vie d'acqua, si attestano sulle sponde orientali ed occidentali dell'isolotto, lungo il Canale di San Biagio e dei Lavranieri mentre un corpo elevato su un piano terra porticato, leggermente arretrato rispetto al filo nord dei due bastioni, si attesta sul fronte settentrionale al limite del giardino. La corte aperta che si viene a determinare sarà occupata da un'ulteriore volumetria concatenata al bastione nord e digradante verso sud in direzione della laguna, definendo in tal modo il cosiddetto "tappeto".

L'aggregato, così concepito, riesce da un lato a ricostruire l'unitarietà formale di un'insula che le vicissitudini del tempo avevano privato di carattere proprio, per renderla riconoscibile parte urbana, e nel contempo attesta, da parte di Valle, una "approvazione culturale della dinamica del luogo".

Gli accessi al nuovo complesso sono garantiti da due “bretelle”, cinte da alte mura, che dalla calle dei Lavranieri, limite nord del complesso, mantenuto nel suo sviluppo a linea spezzata, superano l’area a giardino ed immettono frontalmente sul bastione porticato stabilendo precise direttrici percettive.

I portici del corpo a nord introducono al complesso sistema degli spazi aperti qualitativamente differenti che, concatenando il tessuto connettivo per la distribuzione degli alloggi a spazi collettivi e agli spazi aperti privati di pertinenza dei singoli alloggi, costruiscono la qualità “urbana” del progetto e smentiscono al contempo l’aspetto di costruzione compatta e densa che la “fortezza” assume all’esterno, offrendo a chi li percorra “una ricca e complessa esperienza urbana” (Croset, 1986).

«Il serrato confronto con la tradizione dell’abitare, con i relativi problemi dell’affaccio su calli e canali, quello con la tradizione tipologica veneziana» rappresenta la chiave di una elaborazione progettuale che «recupera come momento fondativo il repertorio tradizionale dell’abitare veneziano per ricomporsi, alla fine, senza urgenze creative o esasperati bisogni di immagine, in una inedita formulazione dello stesso» (Moschini, 1987).

Gino Valle riesce a montare in un volume complessivo di 36.000 mc, su di una superficie coperta di circa 4.000 mq, 94 alloggi, articolati in sei versioni differenti, riconducibili ai tipi a schiera, a patio, a ballatoio, e concepiti per mutazione di un alloggio base duplex organizzato a C attorno ad una corte, che rispondono alle metrature previste dalle indicazioni della legge 513: 28 hanno una superficie di 46 mq; 40 di 70mq; 26 da 90mq.

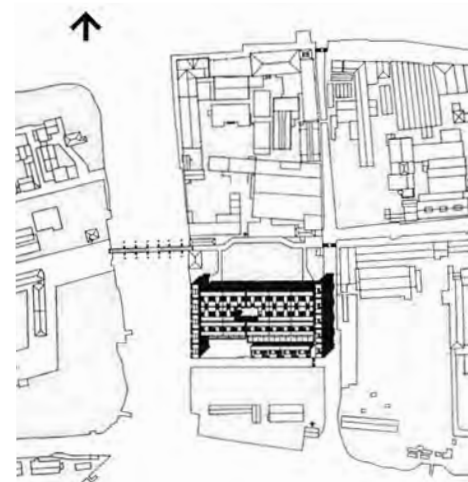
A confermare la ricchezza di una proposta che evoca la varietà urbana, ogni alloggio è dotato di un ingresso autonomo configurato secondo spazialità fortemente definite: ballatoio in galleria, galleria con doppio affaccio, calle stretta o costeggiata da giardini.

La complessità di questa diversificata offerta abitativa è gestita grazie ad una griglia a base modulare quadrata di 1,65 x 1,65 metri, fondata sull’elemento base della struttura muraria a tre teste che misura le campate strutturali del complesso, proporziona gli spazi aperti che risultano come sottratti da una massa modulare, fissa la dimensione degli alloggi in relazione agli abitanti, attraverso la precisazione della dimensione degli ambienti minimi: la stanza singola (9mq) misura 4 moduli; la stanza doppia (14mq) misura 6 moduli; il vano scale comprensivo di pianerottolo misura 3 moduli allineati... il percorso pubblico di accesso agli alloggi misura 1 modulo...

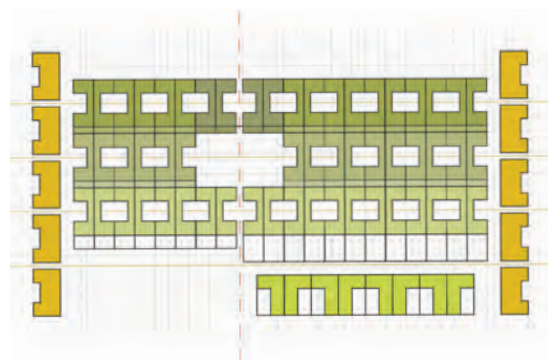
Apparentemente isotropa e teoricamente estensibile oltre i limiti del lotto, la griglia è sbilanciata da un asse nord sud, posto in direzione della ciminiera del mulino Stucky che costituirà la principale direzione di attraversamento del complesso ed ordinerà in sequenza i tre spazi comuni di dimensione e qualità differente: a partire dal giardino posto a nord, attraverso un porticato, che si estende a mò di sala ipostila, aperta ma coperta, si accede ad uno spazio chiuso e scoperto ed ancora allo spazio aperto e scoperto che si trova sul canale progettato a sud dell’area d’intervento.

Nella direzione opposta, est-ovest, quattro assi, individuando le pause tra i corpi a torre dei bastioni est ed ovest ed ordinano lungo la stessa giacitura i corpi di fabbrica che occupano la corte tra i bastioni.

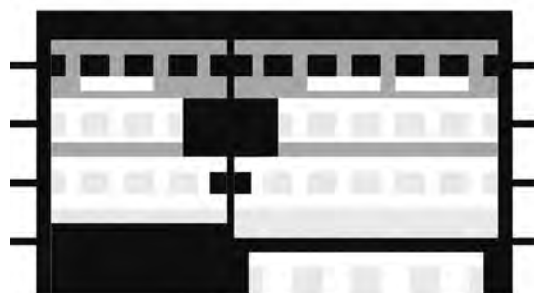
La distribuzione degli ambienti, all’interno dei singoli alloggi è svincolata dal



6



7



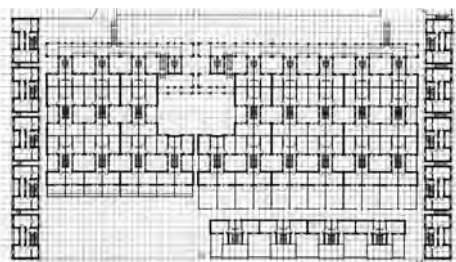
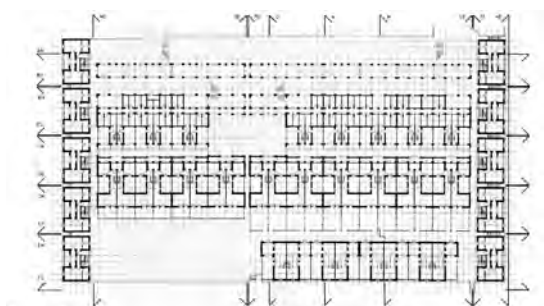
8

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

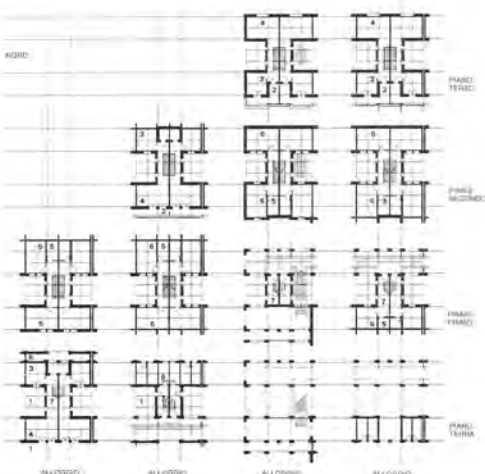
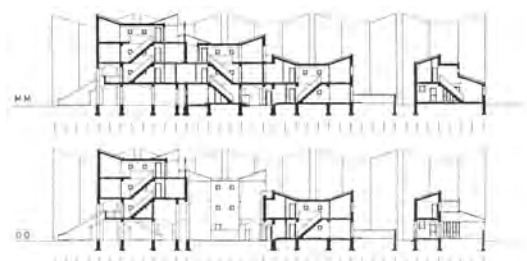
Fig. 6 - Planovolumetrico di progetto (Fonte: “L’industria delle costruzioni” n. 186, 1987, p. 9).

Fig. 7 - Individuazione delle diverse tipologie di alloggio sulla traccia della griglia compositiva (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 8 - Individuazione dei diversi tipi di spazi aperti (Fonte: elaborazione dell’autore).



9



10

tipo specifico e legata principalmente al soleggiamento ed alla possibilità di godere degli spazi aperti privati in dotazione agli appartamenti e delle migliori visuali disponibili.

Nel caso dei corpi di fabbrica in direzione est-ovest, il digradare della volumetria verso sud ad esempio, suggerisce l'inversione tra la zona notte, che occupa i livelli inferiori e la zona giorno che guadagna in questo modo l'utilizzo del terrazzo a livello e della vista sul canale, garantita attraverso lo sfalsamento dei piani ben visibile nelle sezioni trasversali. In altri casi, la possibilità di sfruttare spazi aperti al piano terreno, conferma la distribuzione tradizionale.

I tipi a torre, ciascuno dei quali ospita due simplex, al piano terra e al primo piano ed un duplex, al secondo e terzo piano, organizzati a C intorno ad una loggia interna, sono distribuiti da un corpo scala che si atesta sulla corte interna per consentire l'affaccio di tutti gli ambienti sui rispettivi canali.

La forma compatta e riconoscibile è ottenuta anche grazie anche al trattamento uniforme delle cortine, alle soluzioni costruttive evidenti in facciata, all'andamento delle falde di copertura.

Il sistema costruttivo è di tipo misto e risponde al passo della griglia. Le fondazioni sono realizzate in cemento armato su pali in cemento armato battuti e trivellati; il sistema di elevazione è in muratura portante a vista a tre teste coibentate in *plamocur*, e costituito da una serie di muri paralleli che corrono lungo la direzione est-ovest dello spessore di 41cm ciascuno, che nel caso dei porticati assumono la dimensione di pilastri di 41x68 cm. I solai laterocementizi, su luci di uno o due moduli, sono disposti trasversalmente e posizionati secondo la maglia regolare (Polin, 1982), le coperture delle parti piene degli alloggi sono a falda inclinata di tipo latero cementizie in coppi canali e coprono due moduli così come le voltine ribassate che caratterizzano le coperture dei corpi scala, in c.a. prefabbricate in cantiere.

Caratterizzanti risultano altresì gli elementi in cemento armato come gli architravi e le cosiddette "maschere", proiezioni della sezione a botte delle scale che, lasciati a vista, generano un contrasto cromatico e materico con le murature in mattoni.

Gli spazi comuni che consentono l'accesso ai percorsi di distribuzione agli appartamenti, insieme al giardino sul lato nord, rappresentano la dotazione di standard prevista dal progetto. Ulteriori attrezzature quali scuole, negozi di vicinato, attrezzature sportive e per il culto sono previste o esistenti al di fuori dell'area di progetto. Questo aspetto contribuisce ad accentuare il carattere di isolamento del complesso e di una ricercata intimità, oggi mortificata dalla non adeguata manutenzione degli spazi collettivi, come il campiello meridionale, che più che silenziosi appaiono abbandonati.

La realizzazione del complesso è sostanzialmente aderente al progetto, specie per quanto riguarda la coerenza degli elementi costruttivi con la geometria di base e a meno del canale previsto a sud non realizzato. In fase esecutiva alcuni elementi di dettaglio, quali gli architravi sdoppiati del portico sul campiello centrale, sono stati "semplificati", modifica che rientra nel processo di affinamento del progetto, la cui elaborazione, per Valle, continuava in cantiere e che infatti non lede alla qualità dell'aggregato.

La misura "umana" degli spazi del complesso, ricercata e controllata come si evince dalle sezioni di studio, animate da persone che attraversano le sequenze di

spazi collettivi o si affacciano dalle finestre delle abitazioni per “guardarsi dentro”, e supportata dalla coerenza tra il sistema costruttivo ed impianto insediativo, rappresenta tutt’oggi la maggiore qualità che il complesso ha saputo ereditare dalla città storica.



11



12



13

Riferimenti bibliografici

Comune di Venezia (1982), Intervento residenziale nell’isola della Giudecca a Venezia, *Edilizia Popolare*, n.168.

Croset, P. (1986), Un immenso appartamento collettivo: 94 case di Gino Valle alla Giudecca, *Casabella*, n.528.

Moschini, F. (1987), “Complesso di abitazioni popolari nell’isola della Giudecca, Venezia”, *L’Industria delle costruzioni*, n. 186.

Muratore, G., Capuano, A., Garofalo, F. & Pellegrini, E. (1992), *Italia, gli ultimi trent’anni*, Zanichelli, Bologna, p. 39.

Polin, G. (1982), “G. Valle: nuove abitazioni popolari a Venezia”, *Casabella*, n. 478.

Fig. 9 - Pianta del piano terra, pianta del piano primo (Fonte: *L’industria delle costruzioni*, n. 186, 1987, p. 12).

Fig. 10 - Piante e sezioni trasversali degli alloggi a tappeto e a schera (Fonte: *L’industria delle costruzioni*, n. 186, 1987, p. 17).

Fig. 11 - Vista del porticato sul fronte nord (Foto: F. Dell’Acqua, 2022).

Fig. 12 - La calle centrale in asse con la ciminiera (Fonte: *Casabella*, n. 528, 1986).

Fig. 13 - Vista degli spazi intermedi (Foto: F. Dell’Acqua, 2022).



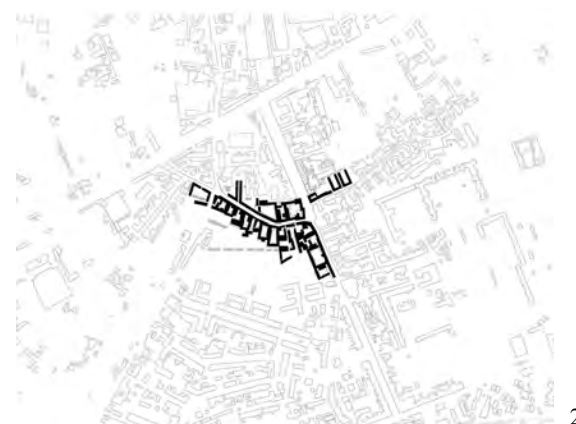
1

Recuperare i casali della provincia partenopea. Il Comparto 9 del PSER di Ponticelli, Napoli, 1981-1986

Consuelo Isabel Astrella

Il progetto per il casale storico di Ponticelli rappresenta uno degli interventi di recupero del tessuto storico più vasti nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER) per la provincia di Napoli. Tale strumento urbanistico, avviato già a partire dal piano comprensoriale del 1964 dalla commissione presieduta da Luigi Piccinato, concretizzava le premesse espresse nel piano rispondendo alla necessità di nuovi alloggi e quartieri residenziali, secondo le disposizioni della legge 167 del 1962, da realizzarsi nelle aree periferiche della città. Le aree della città, già individuate nello schema di piano comprensoriale del 1964 per sopperire al deficit di alloggi mediante la realizzazione di nuovi quartieri, furono nella maggior parte dei casi quelle poste ai margini della municipalità. Si prevedevano infatti interventi da realizzarsi con i comuni limitrofi ipotizzando aree di espansione all'interno del comune soltanto in due zone a nord e a est della città, individuate rispettivamente nei quartieri di Secondigliano e Ponticelli. Con la variante al piano di zona di Ponticelli del 1968, venne scelta un'area di 311 ettari per la realizzazione di nuovi complessi residenziali, suddivisi in 12 lotti, atti ad ospitare circa 60 mila abitanti. Nel 1979, tuttavia, venne approvata una nuova variante al piano di zona che prevedeva per il quartiere una migliore continuità tra i nuovi progetti e il nucleo storico di Ponticelli. Sulla base delle indicazioni previste dalla legge 167, l'area di progetto venne suddivisa in 11 sub-comprensori in cui realizzare residenze, attrezzature e servizi, prevedendo per le strutture edilizie preesistenti anche interventi di ristrutturazione o risanamento conservativo (Dal Piaz et alii, 1989).

Tuttavia, a seguito del sisma del 1980, vennero totalmente ripensati gli interventi legati all'edificazione di nuovi quartieri residenziali (Giura Longo, 1982). L'attenzione dei progettisti del PSER fu incentrata in particolare sulle periferie e sulla necessità di progetti residenziali che ne valorizzassero gli aspetti storici e caratteristici, grazie anche alla legge 219 del 1981 che, nata per agevolare le ricostruzioni post sisma, dichiarava altresì di interesse nazionale la costruzione di quartieri di edilizia residenziale nell'area metropolitana di Napoli. La stessa legge puntava infatti maggiormente al mantenimento dei caratteri storici dei quartieri, incentivando interventi di ricostruzione che rispettassero le preesistenze anche in termini di assi viari, talvolta generatori dell'impianto dei nuclei storici dei casali napoletani (De Seta, 1984). I vari piani, che si erano succeduti negli anni precedenti all'istituzione del Commissariato Straordinario per Napoli fin dal secondo



2

Fig. 1- Vista aerea di Ponticelli a ultimazione degli interventi PSER, 1988 (Fonte: A. Attademo, E. Bassolino, C. Orfeo, L. Veronese, *La costruzione della periferia. Napoli 1945-1986*, Clean, Napoli, p.100).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

dopoguerra, avevano previsto per l'area di Ponticelli uno sviluppo della rete viaria a scorrimento veloce totalmente indifferente rispetto ai tracciati stradali preesistenti. Grandi arterie viarie, sia in direzione nord-sud che est-ovest, sono ancora presenti ai margini dell'area orientale della città, attraversando aree destinate ad attività produttive e servizi. Proprio con il piano del 1982 venne quindi parzialmente modificato anche l'assetto delle infrastrutture pensate a servizio della periferia, puntando a rendere quest'ultima il più autonoma e autosufficiente possibile, svincolando la dipendenza dei nuovi complessi residenziali dal centro città grazie alla loro dotazione di servizi, attrezzature e aree verdi. Vennero quindi incrementati anche i trasporti pubblici lungo gli assi viari e ferroviari esistenti creando nuove connessioni con le periferie limitrofe, in particolare quelle di Barra e San Giovanni a Teduccio, connesse anche grazie a una linea tramviaria (Dal Piaz, 1986).

Per il casale storico di Ponticelli, individuato nel piano come comparto 9 e affidato al consorzio Edifar, vennero previsti interventi di conservazione del tessuto storico, di sostituzione e completamento dell'esistente e interventi di nuova costruzione in ottemperanza alla citata legge 219. Gli interventi furono progettati nel rispetto dell'impianto storico esistente conservando gli assi stradali storicamente costituiti, come via Napoli e corso Ferrovia, secondo l'evoluzione delle prime *insulae*. Si mantennero così gli assi stradali e il rapporto del casale con il resto della città senza grandi alterazioni nel rapporto tra spazi aperti, pubblici o collettivi, e superfici edificate. Risulta ancora oggi ben leggibile l'impianto stradale del nucleo storico con il quadrivio avente come fulcro piazza De Iorio da cui si diramano i quattro assi stradali in direzione nord-sud ed est-ovest - di cui la creazione di viale Margherita come prolungamento a nord di corso Ferrovia oltre la piazza rappresenta una modifica di fine Ottocento - lungo i quali ha avuto origine l'edificazione del nucleo storico del quartiere (Bove, 1989).

I principi insediativi rispettano quella che è l'originaria evoluzione delle *domus* elementari delle *insulae*, successivamente sviluppatasi lungo i confini di queste ultime, andando a costituire delle corti chiuse ad unico ingresso dalla strada principale, più raramente con un ulteriore ingresso secondario, diametralmente opposto al principale, per consentire l'accesso agli orti privati posti originariamente sul retro delle abitazioni. Mentre il tessuto storico posto ad est del viale Margherita presentava un'aggregazione dell'edificato più densa fino a riscontrare alcune sovrapposizioni tra le corti, di più facile lettura, e giustapposti secondo una logica seriale, apparivano invece gli edifici a corte chiusa lungo l'asse est-ovest costituito da via Napoli. Le cortine edilizie lungo tali assi stradali si presentavano quindi come un'aggregazione omogenea dei diversi fronti di accesso alle corti e, sebbene costituiscano ancora oggi un unico fronte stradale, risultavano ben distinguibili anche grazie a taluni elementi decorativi anche di pregio. La disposizione delle corti, dalle forme pseudo rettangolari e accostate lungo i fronti più lunghi, seguiva quindi l'andamento est-ovest o nord-sud degli assi stradali permettendo un buon soleggiamento di quasi tutti i prospetti interni alla corte (Caniggia, 1984). Quasi tutti gli edifici avevano infatti quattro fronti di affaccio all'interno della corte chiusa e due soli fronti esterni di cui uno sull'asse stradale principale. Buona parte degli alloggi presentava quindi un unico affaccio sulla corte interna che diviene dunque la caratteristica principale dell'edificato storico ed elemento imprescindibile per un progetto di recupero architettonico e sociale.

L'aspetto interessante e innovativo del progetto di "risanamento" del tessuto

storico è dato dal nuovo approccio metodologico che, a partire dallo studio degli aspetti tipologici storici insostituibili, passa poi a un'analisi dei valori da mantenere per poi avviarsi alla fase progettuale, considerando, in taluni casi, anche interventi di sostituzione (Caniggia, 1989). Il progetto viene dunque suddiviso in cinque fasi a partire dalla conoscenza, tramite il rilievo, e dalle analisi tipo-morfologica e storica, proseguendo con l'individuazione dei valori primari per giungere poi alle fasi di progetto con lo studio delle varianti tipologiche e dei criteri di adeguamento.

Il progetto di recupero, considerato come un atto critico in cui anche gli interventi conservativi costituiscono la prima fase della progettazione, ha previsto la conservazione di 23 e la sostituzione di 9 edifici a corte. L'obiettivo del progetto di recupero è stata la conservazione del tessuto storico consolidato evitando quindi una conservazione acritica di ogni singolo elemento. La metodologia adottata dai progettisti ha previsto il ricorso a una scelta degli elementi da conservare e di quelli da eliminare o sostituire basandosi su un giudizio di valore che tenesse conto dei caratteri tipo-morfologici immutabili dell'edificato, come la tipologia a corte o l'utilizzo di elementi architettonici ricorrenti quali le scale a profferlo, le logge o i porticati, e della congruenza tra gli elementi stratificatisi nel tempo, oltre che della loro storicità (Fioravanti, 1983). L'intervento di conservazione delle corti storiche si è incentrato sull'eliminazione delle superfetazioni che si sono sovrapposte nei decenni per far emergere gli aspetti tipologici salienti, come i collegamenti verticali posti all'esterno e accessibili dalla corte o la presenza di ambienti comuni porticati con profili ad arco ribassato. L'analisi e lo studio dello sviluppo del tessuto edilizio, mediante il metodo delle sezioni sincroniche, hanno permesso di comprendere come gli ampliamenti del XX secolo si fossero concentrati prevalentemente in uno sviluppo verticale che garantisse un incremento dei vani abitabili. Gli impianti originari delle corti prevedevano infatti una distribuzione degli alloggi su un massimo di tre livelli tramite collegamenti esterni a profferlo, a ballatoio o con accesso diretto dalla corte come aggregazione degli alloggi a schiera, costituiti da due o tre moduli affiancati (Fioravanti, 1983). Tali processi di analisi hanno permesso di individuare «valori primari o irrinunciabili» (Fioravanti, 1983, p. 51) così come elementi sostituibili o eliminabili. Alla prima categoria appartengono gli elementi più antichi che caratterizzano ognuna delle corti della periferia partenopea, cioè i collegamenti verticali esterni con le scale in pietra o muratura presenti nelle corti così come gli elementi distributivi costituiti da ballatoi e logge su pilastri ad archi in muratura che danno accesso a locali terranei un tempo adibiti a depositi o botteghe artigiane.

Le analisi del tessuto storico di Ponticelli hanno evidenziato come l'alloggio tipo presentasse una dimensione monocellulare di circa 25 mq. La necessità di un adeguamento funzionale e prestazionale degli ambienti, pur conservando le caratteristiche tipo-morfologiche dell'edificato, ha permesso di mantenere il massimo numero possibile di alloggi, conservando quindi il modulo monocellulare di circa 25 mq. Quest'ultimo, nell'ambito degli interventi di recupero dell'esistente, viene quindi utilizzato come unità cellulare che può essere ripetuta in serie o sovrapposta, ottenendo così modalità di aggregazione sia in orizzontale che in verticale. Si vengono così a costituire nuovi alloggi sempre mono affaccio, simplex o duplex, dai 50 ai 100 mq, dati dalla ripetizione o sovrapposizione di tale modulo, nel rispetto delle dimensioni dettate dal passo degli elementi strutturali (Fioravanti, 1983).



6

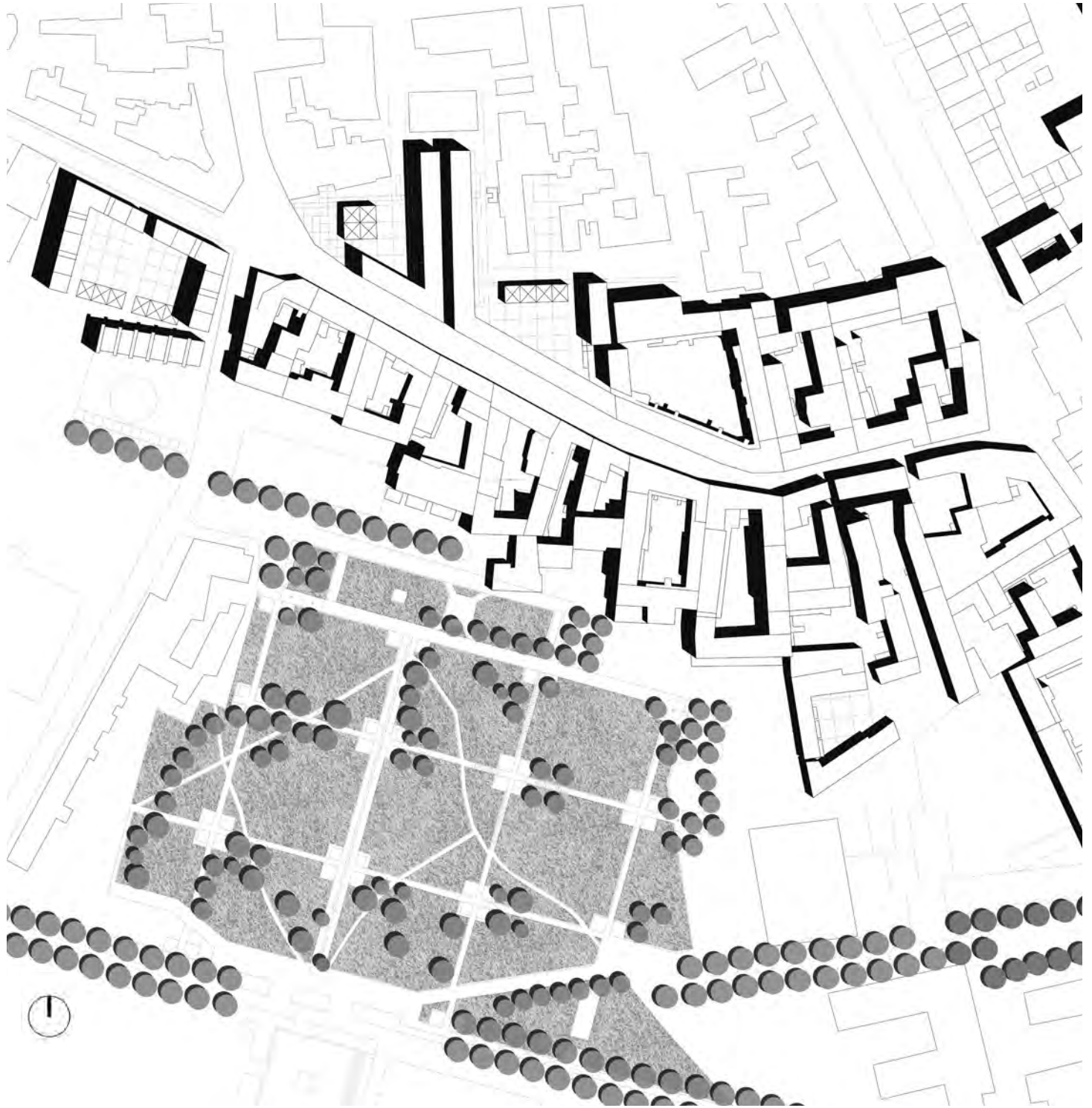


7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan*, *Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

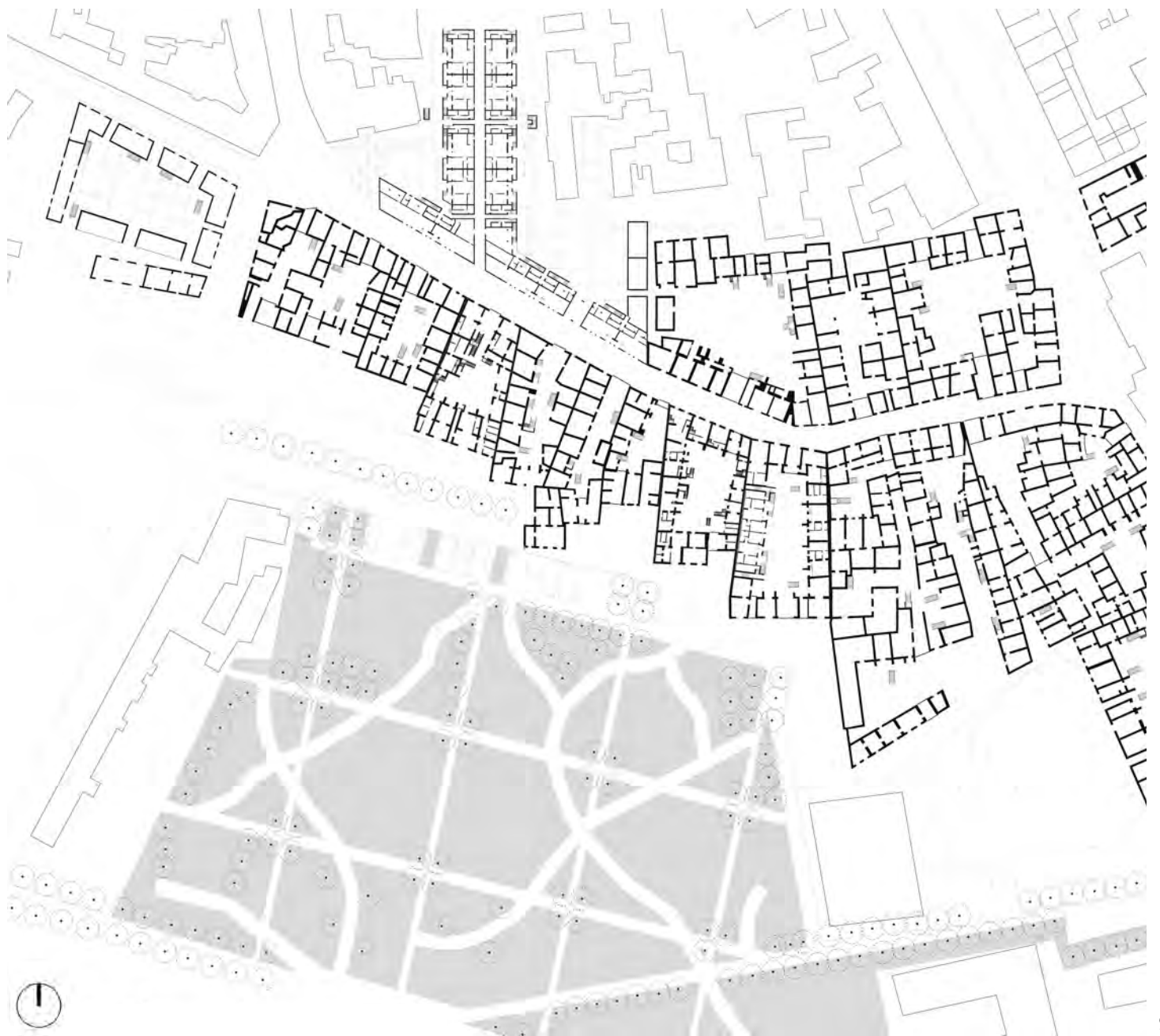
Fig. 6 - Foto di via Napoli prima degli interventi (Fonte: Fioravanti, 1983).

Fig. 7 - Interno della corte al civico 70 di via Napoli prima degli interventi (Fonte: Fioravanti, 1983).



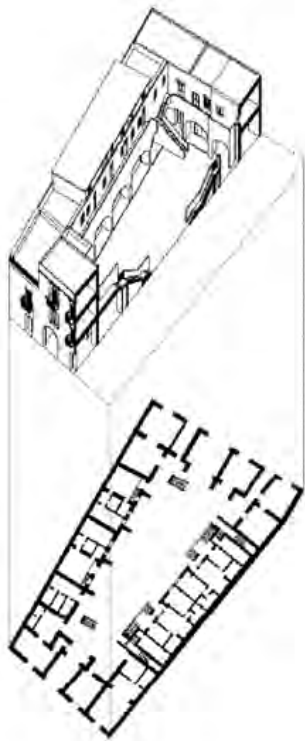
8

Fig. 8 - Planivolumetrico generale (Fonte: elaborazione dell'autore).

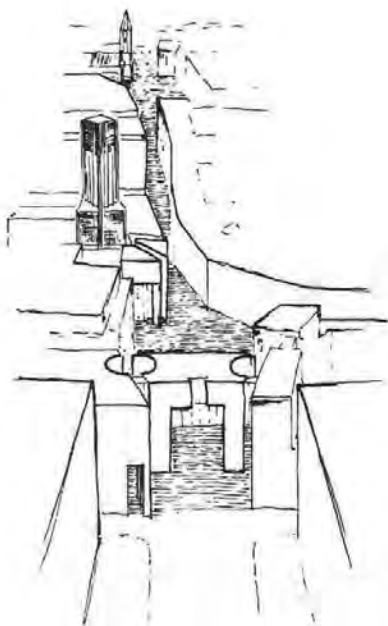


9

Fig. 9 - Tipologico e sistema degli spazi aperti (Fonte: elaborazione dell'autore).



10



11

Sia negli interventi di sostituzione, soprattutto per quelle parti del tessuto urbano particolarmente degradate, che in quelli di recupero, in particolare per le parti strutturali o di connessione, si è fatto ricorso a getti di calcestruzzo armato e iniezioni armate, oltre alla sostituzione secondo le tecniche tradizionali delle murature ammalorate con nuovi blocchi in tufo (Cappelli, 1989). Nel rifacimento degli intonaci e degli elementi decorativi, soprattutto in una fase avanzata dei lavori, per ovviare agli importanti fenomeni di umidità che interessavano in particolare le parti basamentali delle murature, si è intervenuti prediligendo intonaci e tinte traspiranti (AA.VV., 1989).

I nuovi alloggi vengono organizzati utilizzando strutture intelaiate in calcestruzzo armato gettato in opera, secondo diverse tipologie, sia simplex che duplex, che partendo, da una cellula minima, possano rispondere, mediante meccanismi di aggregazione modulare, anche alle esigenze delle famiglie più numerose. In particolare, negli interventi di recupero è prevista la disposizione dei servizi e della cucina nei lati ciechi e delle camere da letto nei lati con una migliore esposizione dovuta anche alla presenza talvolta di balconi e loggiati. Tali elementi, come le scale a profferlo o i porticati sugli ambienti comuni, costituiscono il permanere degli elementi tradizionali collettivi e il raccordo tra la funzione pubblica e quella privata degli spazi. Nonostante il linguaggio e le tecniche costruttive utilizzate risultino talvolta differenti rispetto al tessuto preesistente, in particolare nelle nuove costruzioni, emerge comunque la volontà di far leggere quelle che verranno definite le «invarianti tipologiche», come la presenza di spazi comuni - le corti - che, pur mantenendo il loro carattere circoscritto, contribuiscono allo sviluppo del rapporto tra spazi pubblici, spazi comuni e aree verdi.

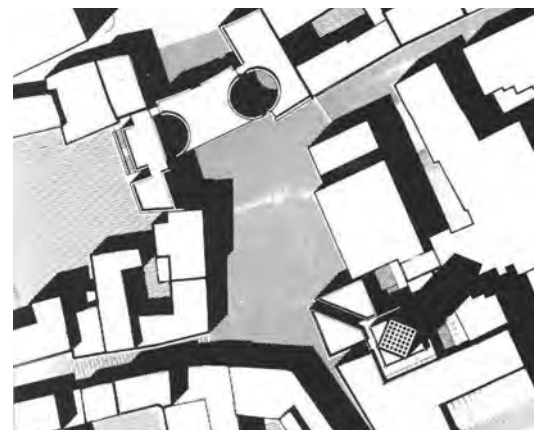
Il progetto, che contava di realizzare nuovi alloggi per 2.700 abitanti, prevedeva infatti un quarto delle aree di progetto, circa 30 mila mq, da destinare a giardini e verde pubblico per creare aree comuni che potessero fraporsi tra l'edilizia di nuova costruzione e la conservazione del tessuto esistente in un *continuum* tra pubblico e collettivo. Gli spazi verdi vengono quindi posti a sud delle corti preesistenti riadattando a spazi pubblici aree originariamente destinate ad orti pertinenziali. Allo stesso modo le attrezzature e i servizi per il quartiere vengono realizzati al di fuori del tessuto storico consolidato mediante nuove costruzioni che garantiscano l'autosufficienza del quartiere (Benevolo, 1989). Ai margini del verde pubblico previsto a sud dell'asse di via Napoli vengono quindi realizzati servizi collettivi e di quartiere, tra cui attrezzature scolastiche e sportive.

Il recupero delle corti ha previsto il mantenendo della funzione collettiva degli spazi aperti all'interno delle stesse per le quali si sono previsti anche interventi di trasformazione dei singoli alloggi rispetto alla distribuzione funzionale originaria, lasciando inalterato l'affaccio: singolo nei corpi di fabbrica accostati alle altre corti e doppio per i bracci delle corti paralleli agli assi stradali. In tal modo agli alloggi mono affaccio è garantita una buona illuminazione così come ad almeno uno dei due fronti degli alloggi che presentano un affaccio doppio.

Il progetto, soprattutto per gli interventi di nuova costruzione o di sostituzione, ha previsto alcune varianti non sempre realizzate. In particolare, gli interventi di sostituzione delle corti su via Crisconio, previsti in una prima ipotesi come edifici a corte aperta verso nord, sono poi stati realizzati come una ripetizione seriale di edifici ad L che riprendono idealmente l'idea di corte chiusa (lotto P) (Pagano 2001). Ugualmente anche la porta, progettata da Fioravanti e Dalisi in piazza De Iorio per sottolineare maggiormente l'intervento ottocentesco di risanamento che

portò al tracciamento di via Margherita, non venne mai realizzata (AA. VV., 1989a; AA.VV., 1989b)

Talune criticità in fase di progettazione sono riscontrabili anche negli attuali esiti e nel grado di conservazione di tali operazioni. Sebbene gli interventi, in particolare quelli di recupero della tipologia a corte chiusa, abbiano previsto l'eliminazione delle superfetazioni, considerate come elementi estranei che non favorivano il decoro dei luoghi, l'intento di prevenire fenomeni di degrado legati alla casualità e alla sovrapposizione disordinata delle aggiunte non è sempre stato raggiunto. Con il passare del tempo non si è riusciti a scardinare consuetudini consolidate puntando su valori comunitari condivisi e ad oggi si osserva una riappropriazione da parte dei residenti dei luoghi collettivi e degli spazi interni alle corti segnando talvolta ancora più marcatamente il confine con ciò che si ritiene esclusivamente privato.



12

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1989)a, "Ponticelli", *Il recupero urbano. Notiziario PSER per la città di Napoli*, n.13/14, settembre, pp. 36-37.
- AA. VV. (1989)b, "Ponticelli: intervento di conservazione e sostituzione in via Napoli", *Il recupero urbano. Notiziario PSER per la città di Napoli*, n.13/14, settembre, pp. 116-117.
- Benevolo, L. (1989), "Conclusioni al convegno il Recupero urbano", *Il recupero urbano. Notiziario PSER per la città di Napoli*, n.13/14, settembre, pp. 189-198.
- Bove, A. (1989), *Architettura e urbanistica a Ponticelli nella seconda metà dell'Ottocento*, Comune di Napoli – Consiglio circoscrizionale di Ponticelli, Napoli.
- Caniggia, G. (1984), "Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento", in Ciccone, F. (ed), *Recupero e riqualificazione urbana nel programma straordinario per Napoli*, Giuffrè Editore, Milano, pp. 76-110.
- Caniggia, G. (1989), "Le possibili regole", *Il recupero urbano. Notiziario PSER per la città di Napoli*, n.13/14, settembre, pp. 85-87.
- Cappelli, L. (1989), "Le tecniche di intervento strutturale", *Il recupero urbano. Notiziario PSER per la città di Napoli*, n. 13/14, settembre, pp. 144-150.
- Dal Piaz, A. (1986), "Ponticelli: la storia di un quartiere pubblico", *Urbanistica*, n. 83, maggio, pp. 110-119.
- Dal Piaz, A., Apreda, I., Mangoni, F. & Talamona, L. (1989), *Da "periferia" a "città". Studi e proposte per Napoli*, Franco Angeli, Milano.
- De Seta, C. (1984), *I casali di Napoli*, Laterza, Bari.
- Fioravanti, G. (1983), *Progettare il recupero*, Multigrafica Ed., Roma.
- Giura Longo, T. (1982), "Il recupero del patrimonio edilizio esistente negli ambiti di riqualificazione e di recupero", *Edilizia Popolare*, n. 166, a. XXIX, mag.-giu., pp. 28-38.
- Pagano, L. (2001), *Periferie di Napoli*, Electa, Napoli.

Fig. 10 - Spaccato assonometrico della corte al civico 40 di via Napoli dopo gli interventi (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Prospettiva della nuova piazza De Iorio Progetto non realizzato degli arch. Giulio Fioravanti e Riccardo Dalisi (Fonte: AA. VV., 1989b).

Fig. 12 - Planivolumetrico della nuova piazza De Iorio. Progetto non realizzato degli arch. Giulio Fioravanti e Riccardo Dalisi (Fonte: AA. VV., 1989b).

Nuovi Attori, Nuovi Processi



1

Benessere, riqualificazione urbana e costruzione di comunità. I programmi Habitat e Urban per Borgo San Sergio, Trieste, 1998, 2005 e 2003

Marica Castigliano

Borgo San Sergio, a Trieste, è un quartiere costruito negli anni '60 su di un'altura a sud-est della città, a ridosso dell'area industriale portuale. Nato come complesso residenziale per la classe operaia, il borgo è geograficamente distante dalla dinamicità dei flussi del centro urbano e, anche per questo, fin dalla sua pianificazione alla fine degli anni '50, venne concepito come nucleo periferico autosufficiente dotato di alloggi, servizi del settore terziario, attrezzature e spazi pubblici. Sul concludersi degli anni '90, l'assenza di interventi di manutenzione e la concentrazione di nuclei familiari economicamente svantaggiati hanno determinato situazioni di degrado urbano e disagio sociale dovute all'elevato tasso di disoccupazione e dispersione scolastica e alla significativa presenza di persone anziane prive di assistenza familiare. Nel tentativo di arginare l'aggravarsi di tali fenomeni, il quartiere di Borgo San Sergio è stato oggetto di programmi innovativi di riqualificazione delle aree periferiche tra cui il programma Habitat (1998 e 2005) ed il programma Urban (2003).

Le due iniziative si inseriscono nel contesto italiano di sperimentazione di politiche avviate negli anni '90 con una serie di programmi cosiddetti "complessi", come i Contratti di Quartiere, i Programmi Integrati di Intervento e i Piani di Recupero Urbano, volti ad avviare progetti di trasformazione della città a partire da aree in attesa di una riorganizzazione spaziale (settori urbani incompiuti, aree dismesse, quartieri pubblici). In questo ampio quadro di opportunità, rientra l'attenzione dell'amministrazione comunale di Trieste per la riqualificazione delle aree della città pubblica realizzate dall'INA Casa a partire dal secondo Dopoguerra. Nel caso di contesti fragili come Borgo San Sergio, alla necessaria riqualificazione edilizia si ritenne indispensabile affiancare non solo dotazioni di attrezzature e servizi ma anche politiche sociali orientate all'attivazione di luoghi per l'incontro e finalizzate alla costruzione di comunità (Di Biagi, 2004). Proprio su quest'ultimo aspetto si concentrano maggiormente i programmi Habitat ed Urban i cui esiti spaziali sono legati alla risoluzione di problematiche sociali espresse dai residenti.

Riguardo la nascita del quartiere, il piano urbanistico per Borgo San Sergio fu avviato nel 1955 da Ernesto Nathan Rogers con il suo gruppo di progettazione BBPR e Aldo Badalotti, ingegnere capo dell'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Trieste. L'intervento fu promosso dal Comitato di Coordinamento dell'Edilizia Popolare (CEP) e realizzato grazie ad una convenzione stipulata tra Ministero dei Lavori Pubblici, INA Casa, IACP ed Ente Porto Industriale di Trieste (EPIT).



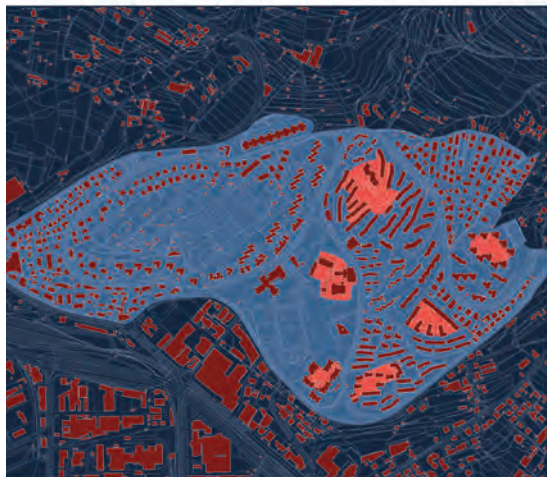
2

Fig. 1 - Vista panoramica da nord verso sud-ovest. In primo piano edificio dell'ATER di via Grego e borgo San Sergio, sullo sfondo il porto di Trieste (Fonte: wikimedia commons).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

L'intento dei progettisti era quello di creare «un'entità urbanisticamente organica e largamente autosufficiente» (Rogers 1956, citato in Valcovich et al. 2003), con un impianto urbano basato su un sistema viario a tre anelli in cui le strade si adattano all'andamento altimetrico del terreno e separano l'area in tre settori di cui due prevalentemente residenziali e uno centrale destinato alle attrezzature principali distribuite intorno a tre nuclei-piazze (il centro municipale, la sede dei Vigili del Fuoco, la Chiesa, il mercato, il cinema, l'albergo, lo stadio). Anche le aree residenziali ad est ed ovest vengono dotate di centri secondari con piazze minori, scuole e piccole botteghe. Secondo l'idea originaria, gli edifici - torri a 12 piani, edifici di 4 piani, case unifamiliari a 2 piani e ville nel verde - dovevano essere orientati verso il mare e disposti a ventaglio intorno alle piazze, luoghi di incontro della comunità. Di fatto, il piano di Rogers e Badalotti fu rispettato nel suo impianto urbanistico - i tre anelli stradali, il fulcro baricentrico delle attrezzature principali, la diversificazione delle tipologie edilizie - mentre la conformazione degli edifici risulta alterata seppur rispettosa delle componenti naturalistiche e paesaggistiche del luogo. Ciò è da attribuirsi anche alla dilatazione dei tempi di realizzazione del quartiere i cui primi edifici furono consegnati nel 1960 ed il completamento avvenne solo dopo circa dieci anni.

Da allora Borgo San Sergio ha visto cambiare profondamente la propria natura sociale e anche il regime di proprietà degli alloggi si è diversificato nel tempo. Infatti, molti appartamenti realizzati negli anni '60 sono stati acquistati dai locatari trasformando gran parte del borgo originario in un agglomerato di proprietà private. Per far fronte all'emergente domanda di edilizia sociale, nel 1980 l'ATER (Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale) e il Comune di Trieste hanno costruito un nuovo complesso residenziale che ha spostato il baricentro della città pubblica verso nord e ha alterato le relazioni tra il borgo ed il paesaggio naturale circostante. Il grande edificio di nuovi alloggi pubblici, detto "casa dei puffi", è composto da 8 torri in linea di 12 e 14 piani, ospita circa 800 abitanti ed è localizzato al margine nord del borgo originario, in via Grego. La realizzazione di un complesso residenziale densamente abitato, insieme all'uniformità della comunità residente - in termini di estrazione sociale, livello di istruzione e reddito - determinata dalle politiche di assegnazione degli alloggi pubblici, hanno fatto sì che le condizioni di disagio incrementassero all'interno del quartiere. Pur con la presenza di adeguati spazi aperti e attrezzature - come le aree verdi che circondano gli edifici, le piazze e le aree gioco a sud (parte dell'impianto originario del quartiere), il campo sportivo di pertinenza dell'edificio di via Grego a nord, le aree agricole che lambiscono il quartiere sui tre lati nord, ovest ed est, e l'area boschiva al centro dell'altura ad ovest dell'insediamento (Monte Castiglione) - il paesaggio di Borgo San Sergio è rapidamente cambiato a causa sia di una crescente forma di appropriazione delle aree pertinenziali pensate come filtro tra aree pubbliche e private e poi definitivamente privatizzate attraverso schermature e cancelli, sia per la minor fruibilità delle aree pubbliche dovuta ad utilizzi impropri (ad esempio piazze che svolgono la funzione di parcheggi) o a scarsa manutenzione e sicurezza (come nel caso delle aree gioco e degli impianti sportivi).

Al degrado degli spazi collettivi, all'alto tasso di morosità e alla necessità di interventi assistenziali rivolti in particolare a giovani e anziani, il Comune di Trieste ha dato risposta con i programmi Habitat e Urban, entrambi rivolti al recupero delle zone periferiche con obiettivi comuni e complementari coordinati da

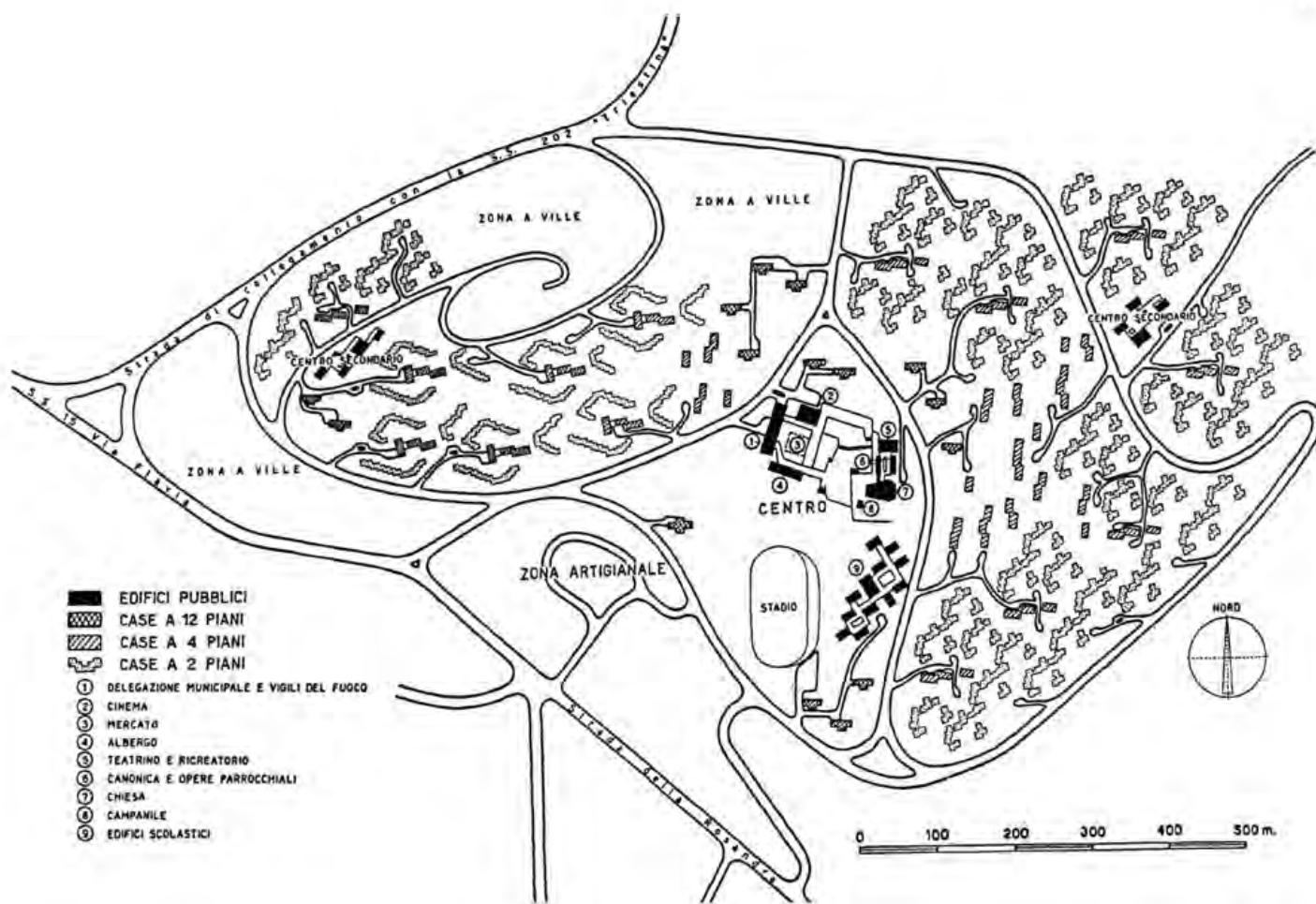
differenti partnership e fonti di finanziamento. Il programma “Habitat - salute e sviluppo della comunità” è stato attuato per creare un’integrazione tra i servizi sanitari di competenza dell’ASUITS (Azienda Sanitaria Universitaria Integrata di Trieste, ex ASS), ed i servizi sociali forniti dal Comune attraverso la costruzione di una rete locale di supporto alla cittadinanza che agisse sia in ambito sanitario sia nella sfera del sociale attraverso politiche del lavoro e della casa (Marchigiani, 2004). Nell’affrontare le problematiche intrinseche a nuclei familiari più piccoli e spesso più fragili - perché non supportati da una rete sociale consolidata, come anziani soli, disabili, giovani coppie - nel 1998 si è avviata una collaborazione tra ASUITS, Comune di Trieste e ATER per migliorare la qualità delle condizioni abitative dei residenti della città pubblica triestina in diverse aree della città. A questo proposito, le attività di promozione sociale sono state messe a sistema con gli obiettivi di riqualificazione urbana - che hanno visto coinvolta anche la Facoltà di Architettura dell’Università di Trieste - in un’ottica di rafforzamento del welfare locale. Gli obiettivi principali con cui i tre enti hanno avviato la collaborazione erano, rispettivamente: assistenza diretta e riduzione dei ricoveri impropri mediante processi di autoaiuto e mutuo soccorso (ASUITS); efficienza degli interventi sociali ed economici per minori, disabili e anziani (Comune di Trieste); manutenzione degli spazi comuni e risoluzione dei problemi di morosità (ATER). La strategia alla base della collaborazione tra i diversi enti era quella di integrare quei servizi tradizionalmente offerti ai cittadini secondo una logica settoriale, logica che spesso si era rivelata fallace o non adeguata ai risultati attesi (Marchigiani, 2009).

Il programma, rinnovato nel 2005 con il nuovo programma di promozione del benessere e della coesione sociale “Habitat - Microaree”, delimitato a contesti territoriali circoscritti tra i 500 e i 2500 abitanti, ha avviato attività di *community building* favorendo il carattere condiviso e processuale degli interventi tramite il coinvolgimento degli abitanti nelle fasi decisionali. Ai residenti, infatti, è stato riconosciuto il ruolo di portatori di conoscenze e proposte nonché diretti interlocutori degli operatori del settore servizi (cooperative, enti pubblici e privati impegnati nel sociale). In particolare, il programma - che ha interessato soprattutto l’area dell’edificio ATER di via Grego - ha dato vita ad uno spazio comune, denominato “sede Habitat”, in cui vengono ospitate attività collettive come servizi di ludoteca, laboratori artigianali, doposcuola e portierato sociale. Quest’ultimo si è configurato come luogo di presidio del territorio su base volontaria e, al contempo, interfaccia di comunicazione tra enti pubblici e residenti (Medizza, 2004). La creazione di una comunità proattiva ha incoraggiato la cogestione degli spazi pubblici come gli orti urbani ed il campo sportivo entrambi oggetto di riqualificazione da parte dell’ATER. Caratteristica peculiare di Habitat è la minima dotazione di fondi regionale ed europei, a fronte di un ben più rilevante investimento economico e di risorse umane da parte degli enti direttamente interessati (ASUITS, Comune e ATER), spinti a collaborare secondo una partnership orizzontale (Marchigiani, 2004). Le attività previste da Habitat sono state integrate nel Programma di Iniziativa Comunitaria (PIC) “Urban II-Italia” promosso dalla Direttiva CE n. 2000/C 121 con finanziamenti erogati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti per «la promozione e realizzazione di strategie particolarmente innovative ai fini della rivitalizzazione economica e sociale sostenibile dei centri urbani o dei quartieri degradati delle grandi città» (Decreto del 27 maggio 2002, G.U. 11 settembre



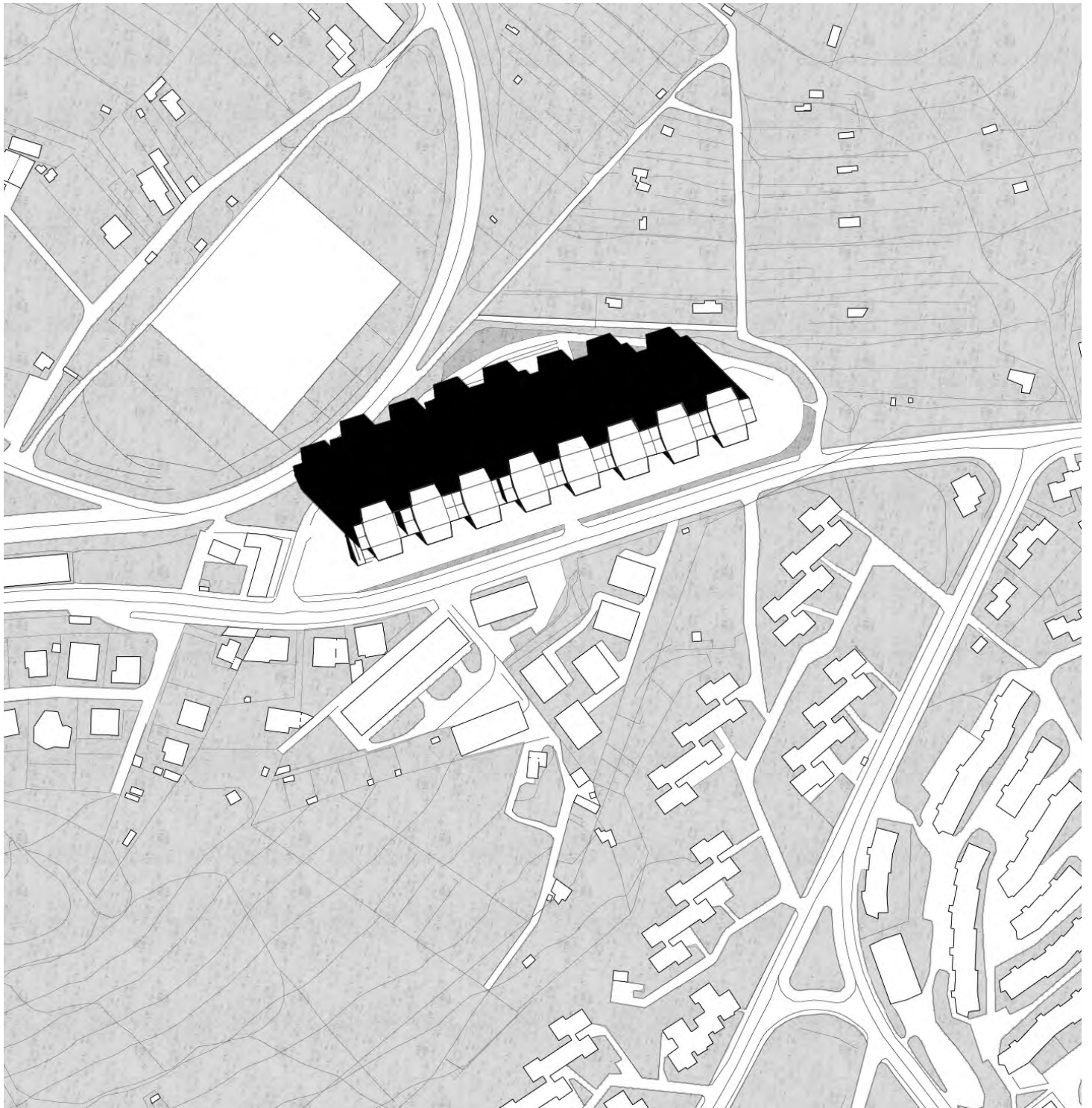
Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell’autore).

Fig. 6 - Schizzi degli spazi pubblici di progetto, Ernesto Nathan Rogers e Aldo Badalotti, 1955.



8

Fig. 8 - Planimetria di progetto. Borgo San Sergio, Ernesto Nathan Rogers e Aldo Badalotti, 1955.



9

Fig. 9 - Planovolumetrico dell'edificio ATER di via Grego (Fonte: elaborazione dell'autore).



10



11

2002, n. 213). Il programma Urban II, attuato a Trieste nel 2003, ha riguardato quattro quartieri (Servola, Chiarbola, Valmaura e Borgo San Sergio) con l'obiettivo di guidare lo sviluppo di aree periferiche e diminuire il divario dei servizi e di qualità della vita tra la cosiddetta "altra città" - dalla denominazione ufficiale del programma triestino, in riferimento alla periferia - ed il centro. Urban "L'altra città" ha avviato processi di progettazione partecipata nell'ambito di tre principali assi tematici: riurbanizzazione plurifunzionale ed ecocompatibile di spazi urbani degradati; imprenditorialità e patti per l'occupazione; strategie di lotta contro l'esclusione e la discriminazione (Comune di Trieste, 2004). Nell'ambito della riqualificazione degli spazi di Borgo San Sergio, sebbene con interventi frammentati, il finanziamento Urban ha permesso di effettuare opere di manutenzione nell'area mercatale e nelle aree verdi del quartiere, realizzare un nuovo giardino adiacente alla Chiesa di San Sergio, recuperare un centro ricreativo, realizzare una biblioteca e intervenire sull'arredo urbano con sistemazione delle alberature stradali e dei marciapiedi, dell'illuminazione pubblica e degli spazi di sosta e passeggiata. Nel caso del recupero del centro ricreativo, le finalità del progetto si sono intrecciate con finalità sociali: la risistemazione di parte della struttura è stata realizzata con lo scopo di ospitare eventi organizzati da associazioni e cooperative per contrastare la dispersione scolastica e la tossicodipendenza. Lo spazio eventi è divenuto centro di ascolto per giovani e sede di attività laboratoriali per l'inserimento lavorativo, l'educazione musicale e l'artigianato. Dalla riconversione di due strutture dismesse, ex plessi scolastici, si è realizzato un asilo nido ed un polo servizi con cucina e lavanderia di supporto per le famiglie numerose e in difficoltà. Molte attività finalizzate all'aggregazione e all'incontro, come mercatini rionali ed eventi sportivi, hanno permesso di creare coesione e cooperazione tra le comunità e sono tuttora portate avanti dai residenti.

Le modalità d'azione dei programmi Urban e Habitat hanno permesso di sostenere progetti emersi in sede locale, espressione cioè delle necessità degli abitanti del borgo, per fornire alla periferia luoghi d'incontro e servizi in grado di contribuire al superamento delle problematiche sociali. Il successo delle politiche nate come sperimentali è validato non solo dalla consequenzialità dei programmi che hanno dato continuità alle iniziative portate avanti dal 1998 al 2006 (anno di conclusione di Urban II), ma anche dal consolidamento della cooperazione tra gli enti coinvolti, i quali hanno stipulato un Protocollo di Intesa rinnovatosi negli anni. Inoltre, gli obiettivi individuati da Habitat e Urban sono stati inseriti tra gli interventi prioritari dei Piani sociali di Zona del Comune di Trieste a dimostrazione di quanto la sperimentazione di politiche sociali e urbane sia stata in grado di migliorare la qualità di vita nella città pubblica a partire dalla scala locale e dalla cura delle relazioni di vicinato.



12



13



14

Riferimenti bibliografici

- Comune di Trieste (2004), Programma Urban Italia “L’altra Città” di Trieste. Complemento di Programmazione.
- Di Biagi, P. (2004), “Trieste: centro al confine”, in Di Biagi, P., Marchigiani, E. & Marin, A. (eds) Trieste: laboratorio di politiche, piani e progetti, in *Urbanistica*, 23.
- Maguolo, M., “Dalla sede dell’EPIT a Borgo San Sergio. Episodi, temi, questioni della ricostruzione”, in Caputo, F. & Masau Dan, M. (eds), Trieste anni Cinquanta. La città delle forme. Architettura e arti applicate a Trieste 1945-1957, Comune di Trieste edizioni.
- Marchigiani, E. (2004), “La riqualificazione della città pubblica: il programma Habitat”, in Di Biagi, P., Marchigiani, E. & Marin, A. (eds) Trieste: laboratorio di politiche, piani e progetti, in *Urbanistica*, 23.
- Marchigiani, E. (2009), “Percorsi di Welfare locale attivo”, in Alberio, G., Di Biagi, P. & Marchigiani, E. (eds), Città pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana, Mondadori, Milano.
- Medizza, M., (2004), “Il Progetto Habitat a Trieste: un’esperienza pilota di innovazione sociale e di riorganizzazione del patrimonio residenziale pubblico”, in Franz, G., Leder, F. (eds), La riqualificazione delle periferie residenziali: scenari ed elementi per una futura politica di intervento, Alinea, Firenze.
- Valcovich, E., Krasovec, L. & Rovello, F., (2003), “Il nucleo edilizio di Borgo San Sergio a Trieste (1956-61)”, in Bardelli, P., Capomolla, R. & Vittorini, R. (eds), L’architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero, Gangemi, Roma.

Fig. 10 - Programma edilizio, Ernesto Nathan Rogers e Aldo Badalotti, 1955.

Fig. 11 - Disegno di progetto, ipotesi di lottizzazione, Ernesto Nathan Rogers e Aldo Badalotti, 1955.

Fig. 12 - Piano regolatore, Ente Porto Industriale di Trieste, 1955.

Fig. 13 - L’espansione del porto e della città verso sud-est prevede una direttrice che pone in continuità il nuovo canale navigabile con il futuro insediamento residenziale di Borgo San Sergio (in alto a destra) destinato alla classe operaia e fulcro dello sviluppo urbano dell’intera area (Fonte: Maguolo, 2004).

Fig. 14 - Schizzo degli spazi pubblici, Ernesto Nathan Rogers e Aldo Badalotti, 1955.



1

Densificare la periferia. Il Piano Integrato di Intervento per la trasformazione di Cascina Merlata, Milano, 2011, 2015

Marica Castigliano

Cascina Merlata è un quartiere in fase di realizzazione nella periferia nord-ovest di Milano. Un tempo suolo boschivo, poi agricolo, l'area è divenuta parte del paesaggio periurbano milanese, compresa tra aree industriali, depositi, aree naturali, attrezzature pubbliche, infrastrutture, edifici rurali e aree d'espansione residenziale. A partire dai primi anni duemila, nell'ambito delle opere per l'esposizione universale 2015, l'area di Cascina Merlata è stata immessa in una strategia urbana di riqualificazione e riorganizzazione infrastrutturale della zona nord occidentale della città, tra il polo fieristico Rho-Pero ed il Cimitero Maggiore (Pagetti, 2018).

Le trasformazioni programmate nell'area di Cascina Merlata riflettono i principi guida del Piano di Governo del Territorio (PGT) definiti nel 2012 e confermati nella Variante del 2019. Il PGT "Milano 2030" si basa su tre temi principali che ambiscono a definire una nuova visione di metropoli contemporanea: ambiente e cambiamenti climatici, periferie e quartieri, diritto alla casa e affitti calmierati (Comune di Milano, 2019). Concetto primario della Milano del futuro è la densificazione urbana intesa come logica di crescita urbana non diffusa e orientata al contenimento del consumo di suolo. L'idea di densificazione proposta dal PGT propone di intervenire sul necessario riordino e consolidamento di determinati tessuti insediativi, anche di interesse metropolitano, attraverso opere di riqualificazione e trasformazione contenute entro limiti di sostenibilità definiti da indici massimi. In quest'ottica, la densificazione diviene strumento per diffondere e articolare la città pubblica nei nuovi tessuti edilizi previsti dagli ambiti di trasformazione urbana - aree parzialmente pubbliche, in disuso o sottoutilizzate, per i quali il piano definisce indirizzi strategici - riconoscendo priorità d'intervento ai nodi infrastrutturali sia per la dotazione di accessibilità sia per la possibilità di ridurre la mobilità privata in una più ampia logica di sviluppo sostenibile (Galluzzi, 2013).

Nel 2011, con un processo iniziato nel 2008, è stato sottoscritto l'Accordo di Programma tra Comune di Milano, Regione Lombardia, Provincia di Milano e Comune di Pero, per l'avvio del Programma Integrato di Intervento (PII) avente oggetto la trasformazione dell'area di Cascina Merlata. Con i PII, introdotti con LR 9/1999 in attuazione dell'art. 16 della legge 179/1992 "Norme per l'edilizia residenziale pubblica", si intende promuovere la riqualificazione edilizia, ambientale e paesaggistica di ambiti urbani strategici individuati nel piano regolatore, stimolando l'investimento di più risorse finanziarie e dunque favorendo una partnership pubblico-privata nelle operazioni di sviluppo della città.

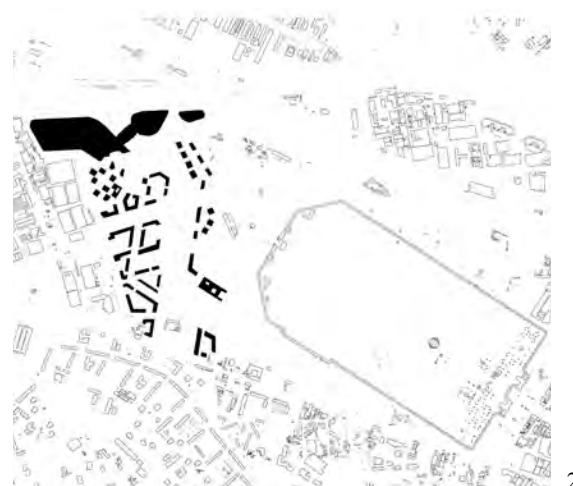
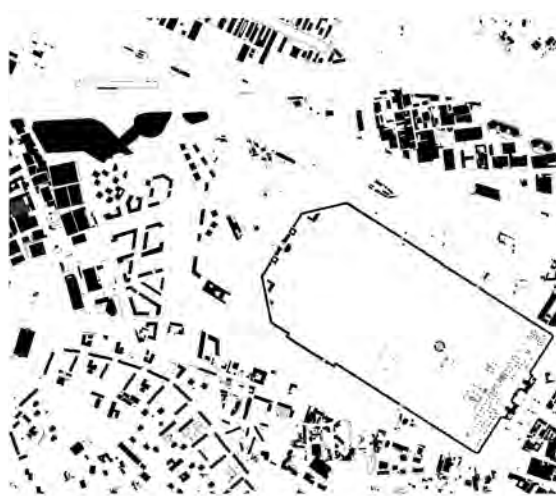
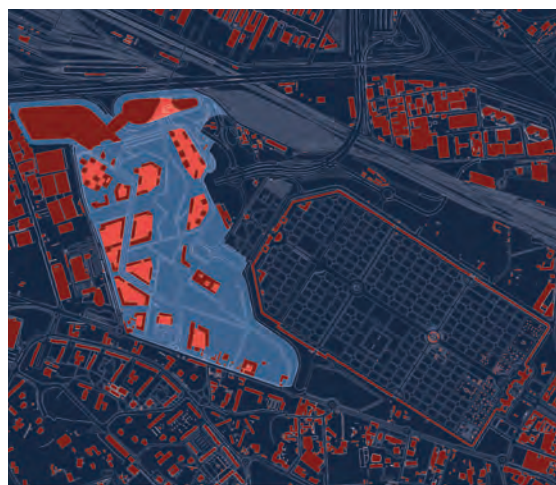


Fig. 1- Volumetrico del masterplan di Cascina Merlata, (Fonte: Cascina Merlata s.p.a.).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

La proposta di intervento per Cascina Merlata è stata presentata nel 2009 dall'omonima società in quanto proprietaria di più della metà dell'area individuata dall'Accordo e si poneva in continuità con il progetto di riorganizzazione del quadrante nord-ovest di Milano scelto per ospitare l'Expo 2015. Cascina Merlata si trova, infatti, a sud del sito espositivo, sulla direttrice storica del parco Sempione divenuta asse prioritario per lo sviluppo della città. L'asse, di cui Cascina Merlata rappresenta la testata occidentale, è stato denominato "Raggio7 - Raggio della città che cresce" nell'ambito della strategia sostenibile adottata dal Comune di Milano che vede la creazione di una rete ecologica di percorsi radiali centro-periferia per favorire la connessione e valorizzazione delle aree verdi del tessuto urbano (Land, 2015). Seppur in un contesto paesaggistico complesso e fortemente frammentato - circondata dalle principali arterie stradali e ferroviarie (le autostrade A4 e A8, la linea ferroviaria in direzione Torino, la bretella autostradale del quartiere Gallaratese, lo svincolo per la Fiera di Rho), da insediamenti industriali ad ovest e dal Cimitero Maggiore e dal Cimitero Ebraico ad est - Cascina Merlata si offriva come sito ideale per le trasformazioni urbane auspicate dalla città di Milano, in particolare per arginare il problema della casa e degli affitti elevati (Aalbers, 2007).

Con lo scopo di realizzare un nuovo quartiere con funzioni principalmente residenziali e di recuperare la cascina del XVII secolo da cui l'area prende il nome, nel 2008, EuroMilano s.p.a. - *general contractor* di Cascina Merlata s.p.a. - bandì il concorso per la definizione del masterplan da sottoporre a PII. Il bando richiedeva la creazione di un quartiere propriamente urbano con funzioni molteplici, con luoghi pubblici per la socialità e basato su principi di sostenibilità ambientale e sulla necessaria ristrutturazione della rete viabilistica (Tarulli, Tiano, 2003). Vincitori ex aequo furono i progetti proposti dagli studi Antonio Citterio Patricia Viel and Partners, Mario Cucinella Architects e Caputo Partnership. A partire da un'integrazione delle tre idee proposte, l'elaborazione del PII è stata poi affidata allo studio Citterio Viel and Partners che ha sviluppato la proposta di masterplan del 2011 e la sua variante del 2015 (Comune di Milano, 2015).

Il progetto prevede la realizzazione di un esteso insediamento con funzioni miste in cui le aree costruite, suddivise in 11 comparti, si distribuiscono sui lati est ed ovest del lotto, separate da un parco verde pubblico posto come spina centrale di attraversamento nord-sud. Per realizzare un unico quartiere compatto, cioè non attraversato dai necessari collegamenti infrastrutturali tra la rete viaria esistente a sud e l'autostrada A8 a nord, in prima istanza è stato costruito un tunnel di circa 1 km tra la metro di Molino Dorino ed il fianco orientale di Cascina Merlata. La superstrada si eleva poi proseguendo verso nord, attraversando e superando l'area Expo in viadotto. I contorni del lotto sono ben definiti da altre ampie infrastrutture viarie, esistenti ed ex novo, che contribuiscono a porre una sensibile distanza tra il nuovo quartiere e le vicine parti urbane (il Gallaratese, il cimitero, l'area ASI del Comune di Pero).

L'idea alla base del principio insediativo è di restituire la dinamicità della Milano contemporanea attraverso una doppia immagine: la *città veloce* costituita principalmente da edifici a torre sul lato nord, icone identitarie del luogo, visibili dalle arterie di connessione metropolitana e un *quartiere urbano* nella zona sud, con edifici in linea aggregati in geometrie variabili e disposti a formare corti aperte. La distribuzione delle funzioni commerciali segue un principio di raccordo

nord-sud prevedendo due testate dedicate ai servizi del terziario a scale differenti: piccole botteghe all'interno dell'edificio storico della cascina a sud ed un grande centro commerciale, tangente l'autostrada, sul margine nord. L'edificio centro commerciale si allontana dall'idea di scala urbana dettata dall'intero masterplan per raccordarsi alla dimensione metropolitana delle grandi infrastrutture limitrofe: l'autostrada A4, la ferrovia, l'impianto di manutenzione ferroviaria. La struttura, estesa sull'intero lato nord, cerca di interporsi tra il traffico e le residenze fungendo da bordo protettivo e allo stesso tempo poroso poiché permette di superare le barriere infrastrutturali mediante un sistema di piazze sopraelevate e passerelle di raccordo tra le residenze di Cascina Merlata ed il nuovo polo scientifico-tecnologico previsto nell'ex area Expo.

Il grande parco centrale, il cui orientamento ricorda il preesistente Bosco della Merlata ormai inesistente, taglia sinuosamente l'insediamento in due aree contrapposte est-ovest raccordandole mediante percorsi pedonali di attraversamento orizzontale. La rete stradale interna articola i comparti della zona ovest in due fasce d'edificato parallele al parco: in una, adiacente al margine ovest, sono collocate le residenze agevolate e convenzionate, nell'altra, confinante con il parco, vi è l'edilizia libera prospiciente l'area denominata "Up-Town", ad est del parco, dove si trovano altre residenze d'edilizia libera. Originariamente il progetto includeva la realizzazione di strutture ricettive poi estromesse nella Variante del PII del 2015 a favore di un incremento delle superfici con destinazione commerciale e residenziale.

Il masterplan prevede la dotazione di una serie di attrezzature di quartiere prevalentemente concentrate nell'area a sud quali una scuola primaria e per l'infanzia, uno spazio per associazioni e aree per lo sport. Lungo il perimetro del parco sono collocate zone attrezzate per il gioco, la sosta e l'incontro le quali determinano accessi pedonali preferenziali: a sud, nell'area della cascina, e a ovest, nella piazza principale prospiciente via Daimler. La cascina, unica memoria storica del luogo, è stata sottoposta a recupero conservativo del corpo centrale e ricostruzione dei due corpi laterali con un'operazione che ha fortemente modificato la struttura originaria per ospitare attualmente servizi di ristorazione e funzioni di carattere ricreativo e culturale.

Il progetto complessivo favorisce l'accessibilità pedonale e ciclabile realizzando all'interno del parco parte della rete di mobilità lenta prevista dalla pianificazione comunale e rendendo pubblicamente fruibile, oltre al parco, anche le aree di bordo dei comparti edificati.

Gli spazi aperti appaiono fortemente interconnessi seppur in una evidente gerarchia dettata da differenti dimensioni e livelli di accessibilità. Il parco pubblico costituisce la spina solida di una maglia che si innesta tra isolati prevalentemente introversi, con aree di bordo asservite ad uso pubblico e corti pertinenziali il cui attraversamento è regolato da dispositivi di protezione idealmente attivati solo nelle ore notturne. La fruibilità da parte delle auto all'interno dell'area è limitata all'unica strada interna, via Pasolini, mentre vaste aree parcheggio sono previste al di sotto delle aree edificate e in parcheggi pubblici a raso collocati lungo il bordo di confine est, tra il cimitero e la scuola. L'intero quartiere rispetta i principi di sostenibilità ambientale servendosi esclusivamente di fonti di energia rinnovabile: impianti di teleriscaldamento collegati al vicino termovalorizzatore di Figino, pannelli solari, sistemi di raffrescamento geotermico e utilizzo dell'acqua di falda



6



7



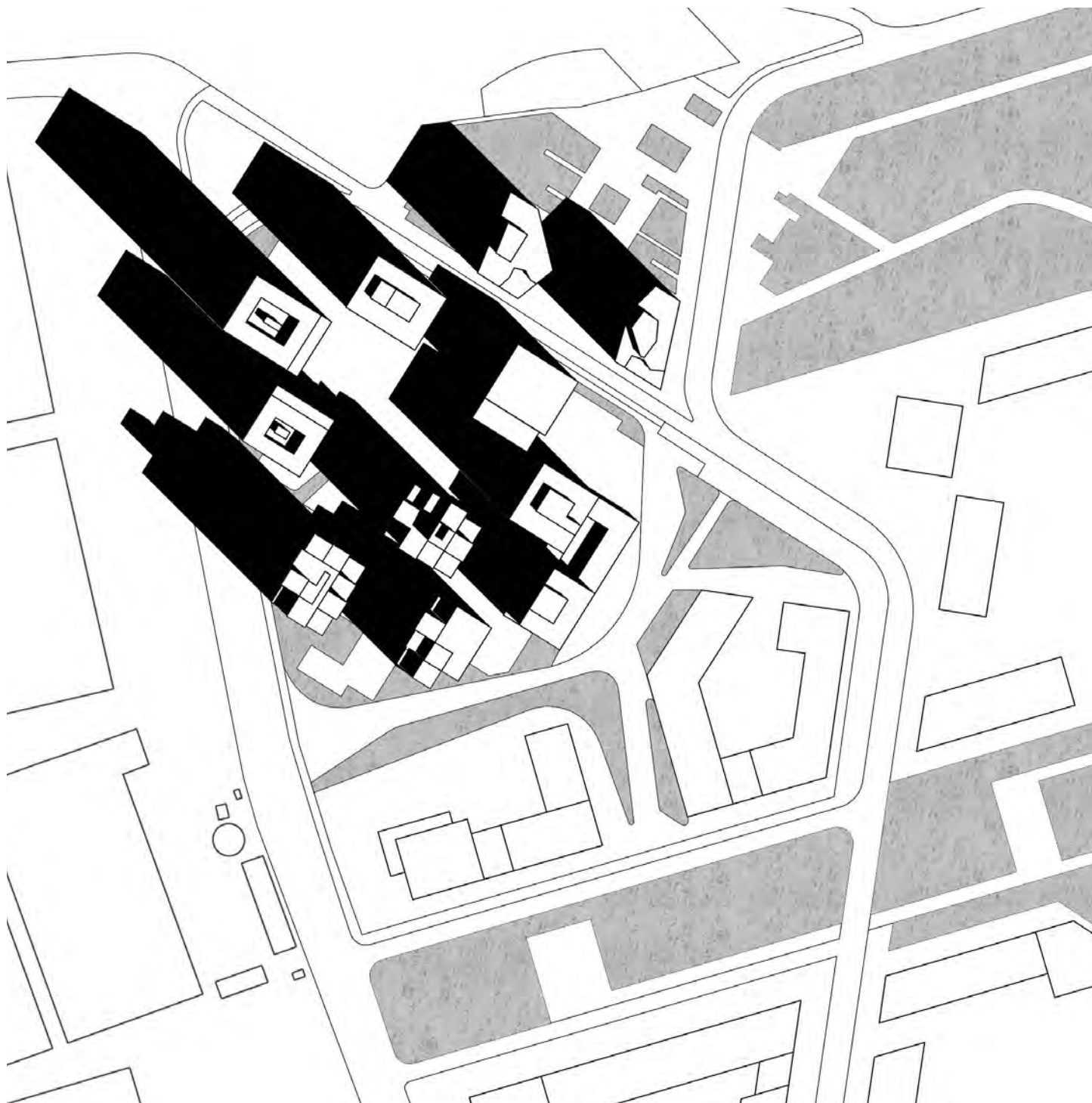
8

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 6 - Masterplan, Variante 2015, Citerio Viel and Partners .

Fig. 7 - Rendering, Variante 2015, Citerio Viel and Partners.

Fig. 8 - Destinazioni funzionali, rielaborazione dello schema tratto da Variante 2015 (Fonte: elaborazione dell'autore).



9

Fig. 9 - Planovolumetrico "social village", residenze agevolate e convenzionate gestite da Fondazione Housing Sociale Cascina Merlata (Fonte: elaborazione dell'autore).

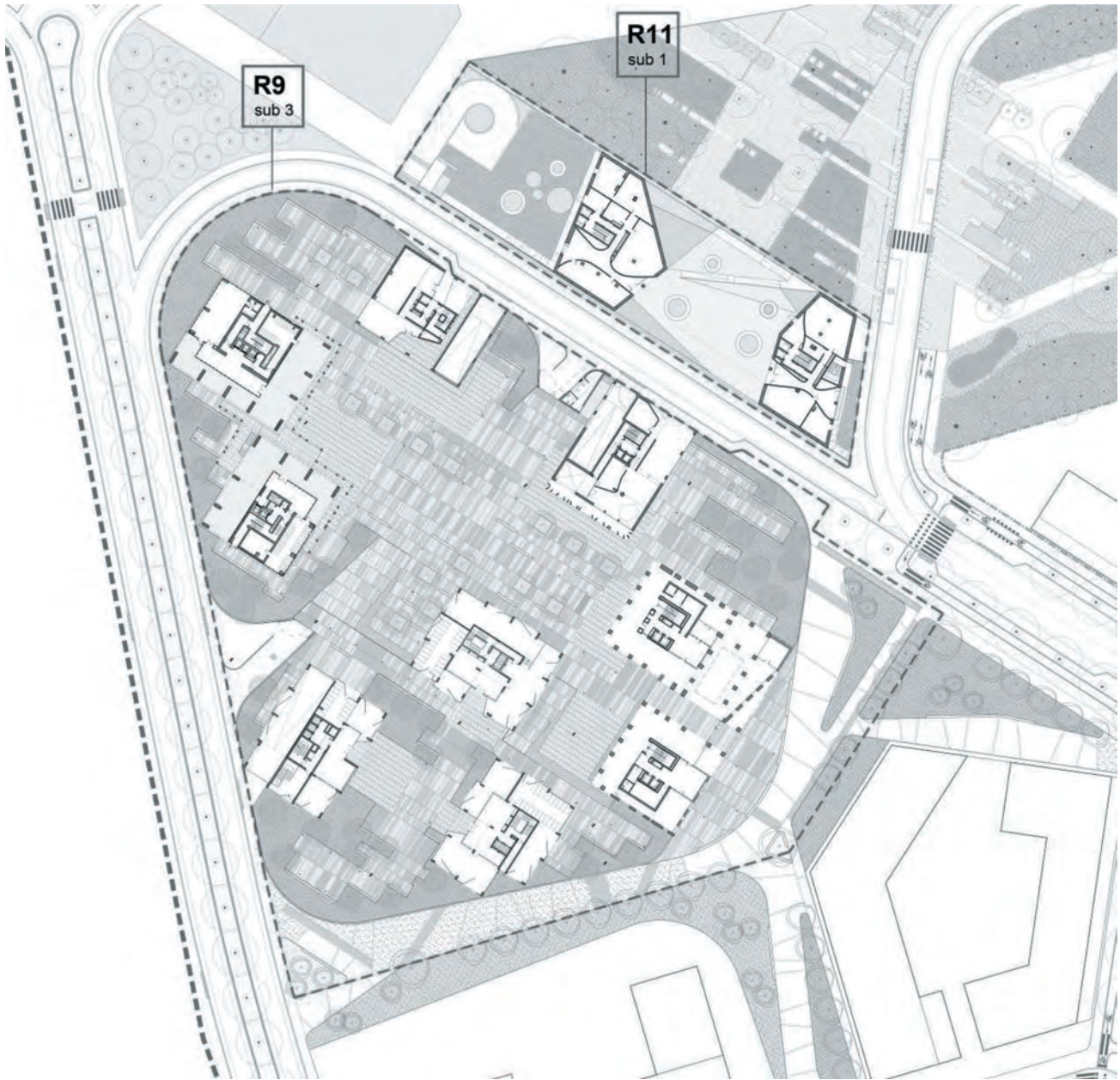


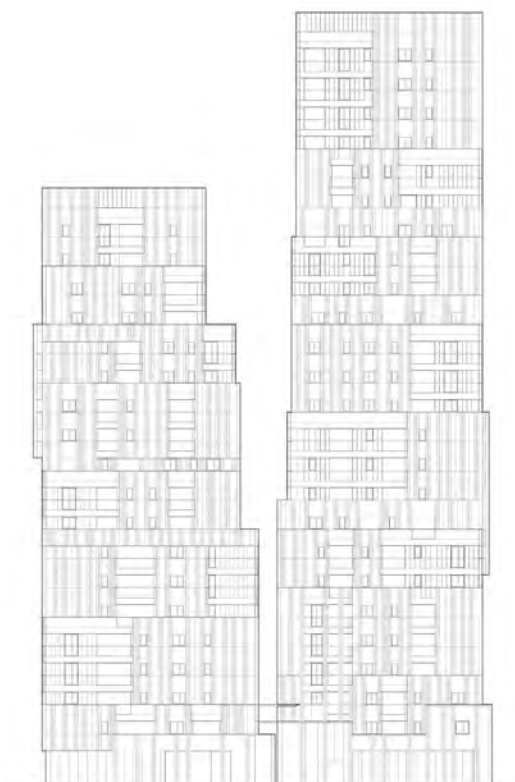
Fig. 10 - Pianta dei piani terra, CZA Cino Zucchi Architetti.

per la rete di irrigazione.

La progettazione degli edifici è stata affidata a diversi professionisti contribuendo a rendere eterogenea l'immagine di un quartiere che cerca di riprodurre un "effetto città" nella varietà delle forme architettoniche e delle funzioni che lo compongono. Oltre al recupero della cascina, tra i primi comparti realizzati, vi è l'area a nord-ovest del lotto, destinata al *social housing*. Con un masterplan di Cino Zucchi, 7 degli 11 edifici previsti per il "social village" di Cascina Merlata hanno svolto funzione di "villaggio Expo" per ospitare le delegazioni straniere in visita all'Expo del 2015. Ciò ha fatto sì che i quattro studi a cui è stato affidato il progetto delle torri per il villaggio Expo (Mario Cucinella Architects, Teknoarch, B22 e Pura) considerassero un'elevata flessibilità degli spazi interni, rapidamente modificati a conclusione dell'evento espositivo per ospitare la funzione residenziale permanente (Vercelloni, 2015). Agli edifici completati nel 2015 si sono poi aggiunte le altre quattro torri progettate da Cino Zucchi Architects e C+S.

Il cluster del *social village* ha una limitata relazione con il parco, infatti, il perimetro del sub-ambito è definito da strade carrabili su tre lati e da due comparti edificabili a sud. Gli edifici a torre hanno altezza variabile tra i 32 e gli 85 m e formano un tessuto denso composto da moduli quadrati e rettangolari disposti a scacchiera secondo un andamento sud-ovest e nord-est in cui lo spazio costruito si alterna a corti rettangolari comunicanti. Il lieve dislivello presente nell'area è raccordato da rampe e gradini inseriti nel disegno delle geometrie e della pavimentazione degli spazi pubblici, in particolare ai margini delle piazze a sud, collegate alla piazza centrale prevalentemente lastricata e atta ad ospitare eventi. Le aree verdi ed alberate sono collocate ai bordi dell'isolato ed assumono funzione di filtro verso lo spazio esterno. Tutti i piani terra hanno porticati aperti verso la piazza centrale e ospitano funzioni collettive come spazi condominiali, biblioteche e aree gioco. L'ingresso all'area residenziale avviene mediante tre accessi pedonali - fruibili pubblicamente nelle ore diurne - che interrompono una recinzione disposta lungo il perimetro del lotto composta da bacchette metalliche ancorate a un cordolo in cemento.

Le cinque torri poste sul fronte occidentale, su progetto di Cucinella e Zucchi, disegnano il fronte del *social village* configurando l'ingresso monumentale all'area. I tre volumi a sud ovest, progettati da Mario Cucinella, hanno altezze differenti accentuate dalla conformazione a blocchi verticali che si assottigliano verso l'alto. Il sistema a gradoni permette la realizzazione di ampie terrazze ed è stato studiato in relazione all'analisi solare per garantire una corretta illuminazione anche ai locali più interni. Le facciate delle torri, realizzate prevalentemente con pannelli isolanti nelle tonalità dei colori terra e blu, hanno tagli verticali generati dall'apertura delle logge che permettono l'affaccio delle zone giorno. Gli appartamenti hanno diverse tipologie aggregabili: 29 bilocali, 103 trilocali, 32 quadrilocali e 15 duplex. I due edifici a nord ovest, le torri realizzate da Cino Zucchi, sono organizzati l'uno su modulo planimetrico quadrato, 21 x 21 m, e l'altro su modulo rettangolare, 21 x 28 m. Gli alloggi sono disposti intorno al nucleo centrale degli impianti secondo tre differenti "piani tipo". Il volume complessivo della torre è formato dalla sovrapposizione di blocchi leggermente sfalsati tra loro che restituiscono prospetti al contempo «unitari e "mossi"» (Zucchi Architetti, 2012, p. 57) grazie al profilo a gradoni ed i chiaroscuri generati dal posizionamento delle paraste in facciata.



Con un totale di circa 690 alloggi, i comparti R11 e parte dell'R9 di Cascina Merlata, gestiti dalla Fondazione Housing Sociale, costituiscono l'intervento di *social housing* più ambizioso d'Italia nel fornire servizi ed alloggi di edilizia convenzionata ed agevolata ad utenti non in grado di soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato e al contempo non in possesso dei requisiti per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica (così come previsto dal Piano Nazionale di Edilizia Abitativa, DPCM 16 Luglio 2009). Il modello di edilizia sociale previsto nel PGT ed attuato a Cascina Merlata determina una significativa alternativa alla produzione della città pubblica poiché demanda ad attori privati - sebbene mediante accordi con il pubblico - la gestione del mercato immobiliare rivolto ad una nuova tipologia di fasce economicamente deboli della popolazione.

L'operazione attuata a Cascina Merlata ha fortemente messo in discussione il concetto di "riqualificazione" attuato dai soggetti promotori dell'iniziativa, sia essi pubblici che privati, in particolare per la significativa alterazione dell'area conseguente all'apporto di nuove ed ingenti volumetrie (Candito, 2013) evidentemente in contrasto con la logica del PGT di densificazione di aree già costruite per limitare l'uso di aree naturali non urbanizzate. Inoltre, sebbene il progetto sia attento a questioni sociali come le agevolazioni nell'accesso alla casa e la dotazione di spazi per l'incontro, non è stata prevista alcuna fase partecipata per la costruzione di scenari possibili e gli unici attori attivamente coinvolti nel processo di ideazione e sviluppo sono stati gli stessi decisori finali dell'intervento.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers, M. B. (2007), "Geographies of Housing Finance: The Mortgage Market in Milan, Italy", *Growth and Change*, n. 38(2), pp. 174-199.
- Candito, A. (2013), *Chi comanda Milano*, Castelveccchi, Roma.
- Comune di Milano (2015), *Variante al P.I.I. "Cascina Merlata" in A.d.P.*
- Comune di Milano (2019), *Relazione generale. Milano 2030 Visione, Costruzione, Strategie, Spazi.*
- Galuzzi, P. (2013), "Le parole chiave del PGT 2012", in Arcidiacono, A., Galuzzi, P., Pogliani, L., Rota, G., Solero, E. & Vitillo P., *Il Piano Urbanistico di Milano (PGT 2012)*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Land, (2015), *Raggi Verdi. Green vision for Milano 2015*, AedesLand, Milano.
- Pagetti, E. (2018), *Il rinnovo urbano a Milano. Da Citylife all'area Expo*, EduCATT, Milano.
- Tarulli, S. & Tiano, M. (2003), "Materiali: il Progetto pilota Cascina Merlata", *Territorio* n. 24, p. 44.
- Vercelloni, M. (eds) (2015), "Temporary living. Ideas, projects, solutions for the Expo Village", *Interni*, Mondadori, Milano, available at: <https://core.ac.uk/download/pdf/55260386.pdf>
- Zucchi C. Architetti (2012), *Relazione paesistica e tecnica. PII per la riqualificazione dell'area di Cascina Merlata, Edifici 3 e 4.*



12

Fig. 11 - Prospetto e piano tipo, unità di intervento privata R09 Sub lotto 03, CZA Cino Zucchi Architetti.
 Fig. 12 - Schizzo di studio degli spazi al piano terra tra le due torri del comparto R9, CZA Cino Zucchi Architetti.



1

Dall'edificio al quartiere ed i suoi abitanti, sperimentare la rigenerazione della città pubblica. I Contratti di Quartiere a Sant'Eusebio, Cinisello Balsamo, 1998, 2005

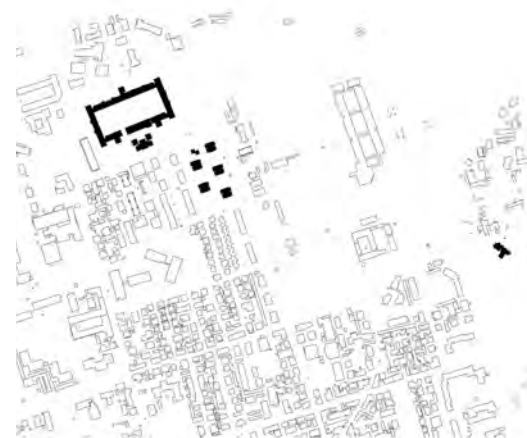
Marica Castigliano

Sant'Eusebio è uno dei quartieri con più alta concentrazione di alloggi popolari nel Comune di Cinisello Balsamo, a nord di Milano. Nato per accogliere i tanti lavoratori delle nuove industrie lombarde tra gli anni '60 e '70, Sant'Eusebio ha a lungo rappresentato l'emblema della periferia-ghetto con un'alta densità di abitanti di stessa provenienza ed estrazione sociale e una bassa accessibilità ai servizi e alle attrezzature pubbliche. A partire dagli anni '90, la trasformazione del tessuto sociale e lo stato di degrado degli immobili di Sant'Eusebio hanno offerto un opportuno banco di prova per governare la fase di transizione della periferia contemporanea attraverso il Contratto di Quartiere (CdQ): uno strumento di intervento urbanistico finalizzato alla riqualificazione edilizia e sociale della città pubblica.

Il CdQ promosso dal Ministero dei Lavori Pubblici, poi Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, nasce in risposta ad un significativo cambiamento della politica della casa avvenuto alla fine del Novecento. Come conseguenza della crisi economico-finanziaria e delle politiche di contenimento del consumo di suolo, gli interventi pubblici per la dotazione di alloggi passarono dai piani di nuova edificazione - i quali avevano fortemente caratterizzato il periodo del Dopoguerra - alla valorizzazione del patrimonio esistente. Un primo passo fu fatto nel 1996, quando, in ottemperanza alla legge 457/78, la legge 662 sulle misure di razionalizzazione della finanza pubblica stanziò fondi per iniziative di sperimentazione nell'ambito dei programmi di riqualificazione urbana e di edilizia residenziale.

Con decreto del 22 ottobre 1997, i Contratti di Quartiere furono introdotti come programmi complessi destinati al recupero urbano di «quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo». Tali programmi vennero poi nuovamente finanziati nel 2001 (DM 27.12.2001 e 30.12.2002) con una gestione diretta da parte delle regioni.

Il CdQ ha natura negoziale e si basa su un accordo tra diversi enti pubblici (Comune, Stato, Regioni) e tra pubblico e privato e ambisce a sviluppare un insieme di interventi integrati di rigenerazione urbana che interessano diverse dimensioni del progetto: il miglioramento della qualità abitativa in relazione ai nuovi modi di vita e di uso dell'alloggio con particolare attenzione ai bisogni degli utenti più deboli; il raggiungimento di elevati standard di tipo ambientale; l'incremento nella dotazione di servizi, verde pubblico e opere infrastrutturali; il coinvolgimento e la partecipazione attiva di soggetti locali nella definizione di scopi sociali come



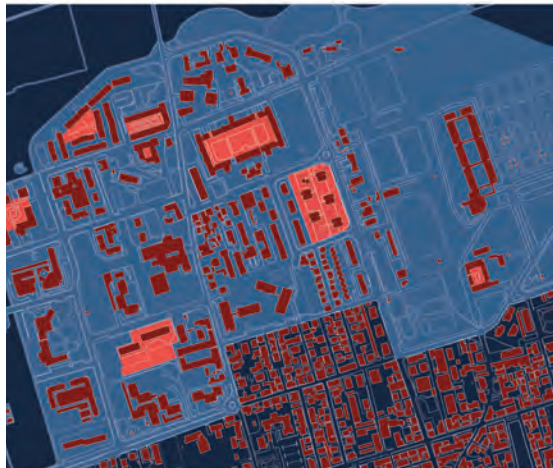
2

Fig. 1 - Quartiere di Sant'Eusebio. A sinistra "il Palazzone", a destra il complesso delle "Cinque Torri" (Fonte: Google Earth).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale degli edifici interessati dagli interventi del CdQ: il "Palazzone" a nord, le "Cinque Torri", il nuovo edificio ERP a est (Fonte: elaborazione dell'autore).



3



4



5

la realizzazione di strutture per l'accoglienza, il recupero dell'evasione scolastica, l'assistenza agli anziani. Pur occupandosi di recupero sociale e edilizio, i CdQ non costituiscono uno strumento urbanistico in variante al piano regolatore, bensì rappresentano un ambito decisionale entro cui amministrazioni e società civile orientano azioni riguardanti l'urbanistica, la sociologia e l'architettura nel contesto dei piani di recupero (Rabaiotti, 1998).

Nel comune lombardo, il quartiere di Sant'Eusebio ha beneficiato di due Contratti di Quartiere, nel 1998 e nel 2005 (rispettivamente in riferimento ai DM del 1997 e del 2001). Nel primo caso gli interventi si sono concentrati su pochi isolati del quartiere, ed in particolare su di un unico grande edificio conosciuto come "il Palazzone". Nel 2005 l'area di progetto è stata estesa al di fuori dei limiti del quartiere e l'intervento è stato denominato "oltre Sant'Eusebio" riferendosi ad un programma d'azione più vasto.

Il quartiere si trova al margine nord del Comune, circondato da un'area agricola residuale a nord, il Parco intercomunale del Grugnotorto a nord-est ed il centro urbano a sud. Il cardo massimo della città, via Risorgimento, è l'asse principale di collegamento tra il centro e Sant'Eusebio ove vi è una prevalenza di edifici residenziali ad alta densità abitativa e una condizione di marginalità accentuata dalla mancanza di adeguati servizi e spazi commerciali.

L'impianto urbano della periferia nord evidenzia una crescita per fasi non del tutto pianificata, caratterizzata da grandi isolati e una distribuzione dell'edificato priva di matrici unitarie. L'espansione della città a nord avvenne agli inizi degli anni '60 per ospitare i nuovi residenti provenienti in gran parte dal Veneto e dalle regioni del sud, attratti dalla richiesta di manodopera delle vicine fabbriche. In una prima fase vennero realizzati edifici in linea e case isolate nella zona ovest denominata "borgo misto", alla fine degli anni '70 vennero costruiti i due principali complessi residenziali di Sant'Eusebio interamente di proprietà ALER (Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale, che ha sostituito l'IACP in Lombardia nel 1996): il "Palazzone" e le "Cinque Torri". In queste due aree iconiche di Sant'Eusebio si sono concentrati gli interventi dei Contratti di Quartiere stipulati tra Comune e ALER con il coinvolgimento di enti terzi tra cui privati e associazioni.

Il primo CdQ (1998), finanziato per circa 13,5 milioni di euro dal Ministero dei Lavori Pubblici, Comune, Regione Lombardia e ALER, è stato articolato in quattro ambiti di intervento: Progetto Casa, Progetto Spazi Pubblici, Progetto Lavoro e Comunicazione&Eventi. Il progetto preliminare fu sottoscritto da tredici diversi soggetti locali tra cui associazioni di volontariato, Parrocchia e Comitato inquilini, oltre alle principali amministrazioni coinvolte. L'intero processo fu gestito da un apposito Ufficio Contratto di Quartiere e da un Gruppo di Coordinamento con esperti in pianificazione territoriale, progettazione partecipata e programmi urbani innovativi (Bricocoli, 2001) interponendo quindi soggetti mediatori tra l'amministrazione e la comunità locale (Rabaiotti, 2001).

Pur stabilendo come principale area d'interesse sia l'edificio del Palazzone, sia le Cinque Torri, gli interventi del CdQ I si concentrarono sul primo caso: un grande edificio a corte aperta verso sud, realizzato nel 1974, costituito da 288 alloggi distribuiti su 8 piani con un piano terra su pilotis e con un livello di degrado edilizio e disagio economico-sociale tale da richiedere un intervento urgente e mirato. Infatti, anche nella cronaca locale, il Palazzone figurava come simbolo negativo dell'intero quartiere, non estraneo ad attività criminali, fenomeni di mo-

rosità e occupazione abusiva (Bricocoli, 2001). Sul Palazzone si è intervenuti con un approccio teso, non solo a ripristinare le condizioni di abitabilità originarie attraverso necessari interventi di ristrutturazione leggera, ma affrontando attentamente questioni fondamentali come l'adeguamento prestazionale dell'edificio ed il dimensionamento degli alloggi con opere di manutenzione straordinaria e di ristrutturazione pesante.

Il Progetto Casa ha riguardato interventi di retrofit ed un complesso "piano di mobilità" dei residenti teso ad adeguare dimensionalmente e funzionalmente gli alloggi rispetto alle nuove strutture familiari e alla loro relativa capacità di spesa (Bricocoli et al., 2018). Per adeguare ed implementare gli impianti sono state costruite le torri tecnologiche: nuove strutture di supporto realizzate a secco, alte circa 32 metri per accogliere ascensori e canalizzazioni verticali e permettere la realizzazione di logge ed affacci, introdotti nella nuova configurazione degli alloggi. Il volume delle torri tecnologiche è poi stato modificato in fase di progettazione esecutiva preferendo, in accordo con i residenti, una semplificazione della struttura con cavedi non più a vista e senza la realizzazione delle logge. Le otto torri, distribuite lungo i tre lati del perimetro esterno dell'edificio, hanno una struttura in profilati metallici ancorata con fissaggi meccanici alla preesistente struttura in c.a. e tamponature realizzate con pannelli metallici (Bellomo, 2010). Il progetto di trasformazione degli alloggi ha cercato di adeguare l'offerta abitativa esistente alla contrazione dei nuclei familiari avvenuta negli ultimi decenni, riducendo la dimensione originaria delle abitazioni che prevedevano tre tipologie di 113, 98 e 81 m². Le operazioni di frazionamento, ricomposizione e costruzione sono state definite secondo tre rispettivi moduli di ristrutturazione. Il primo modulo ha previsto il frazionamento dell'alloggio più grande in due unità abitative di 37 m² (bilocale) e di 71 m² (trilocale); nel secondo modulo l'aggregazione dei due alloggi di 98 ed 81 m² è stata ricomposta in tre unità (un bilocale da 45 m², un bilocale da 54 m² e un trilocale da 73 m²) di cui la minore avente un solo affaccio verso la corte interna a sud; il terzo modulo avrebbe invece dovuto interessare alcuni alloggi degli ultimi piani con la realizzazione di unità duplex. Quest'ultimo modulo, in particolare, nasceva da alcune riflessioni sui nuovi modi dell'abitare, avanzando una soluzione progettuale basata sulla flessibilità degli spazi interni e l'utilizzo di sistemi tecnologici innovativi per l'involucro edilizio. Mentre per i piani terra si progettavano spazi abitativi destinati a fasce deboli quali anziani e disabili, 12 alloggi duplex sperimentali, posti agli ultimi due livelli dell'edificio, avrebbero dovuto essere destinati a nuove tipologie d'utenza, come genitori single e studenti – anche per diversificare e ampliare la comunità residente –, con spazi per il telelavoro autonomi ma integrati all'unità abitativa. Il modulo, la cui ideazione appare decisamente contemporanea in relazione al tema dell'abitare post-Covid19, prevedeva il collegamento dei due livelli dell'alloggio tramite una scala metallica in corrispondenza di un ampliamento volumetrico ottenuto dalla sostituzione della parete perimetrale con una parete vetrata a doppia altezza leggermente aggettante verso l'esterno, in direzione della corte interna a sud. Tali spazi di supporto alla residenza erano concepiti come strutture-serra ovvero in grado di accumulare calore da distribuire nelle altre stanze mediante saracinesche di controllo la cui parte meccanica veniva posta nella parte superiore della serra, insieme al camino solare passivo e le reti di canalizzazione (Pozzo, 1999). Le caratteristiche tecnologico-ambientali del modulo duplex avrebbero consentito alla



6

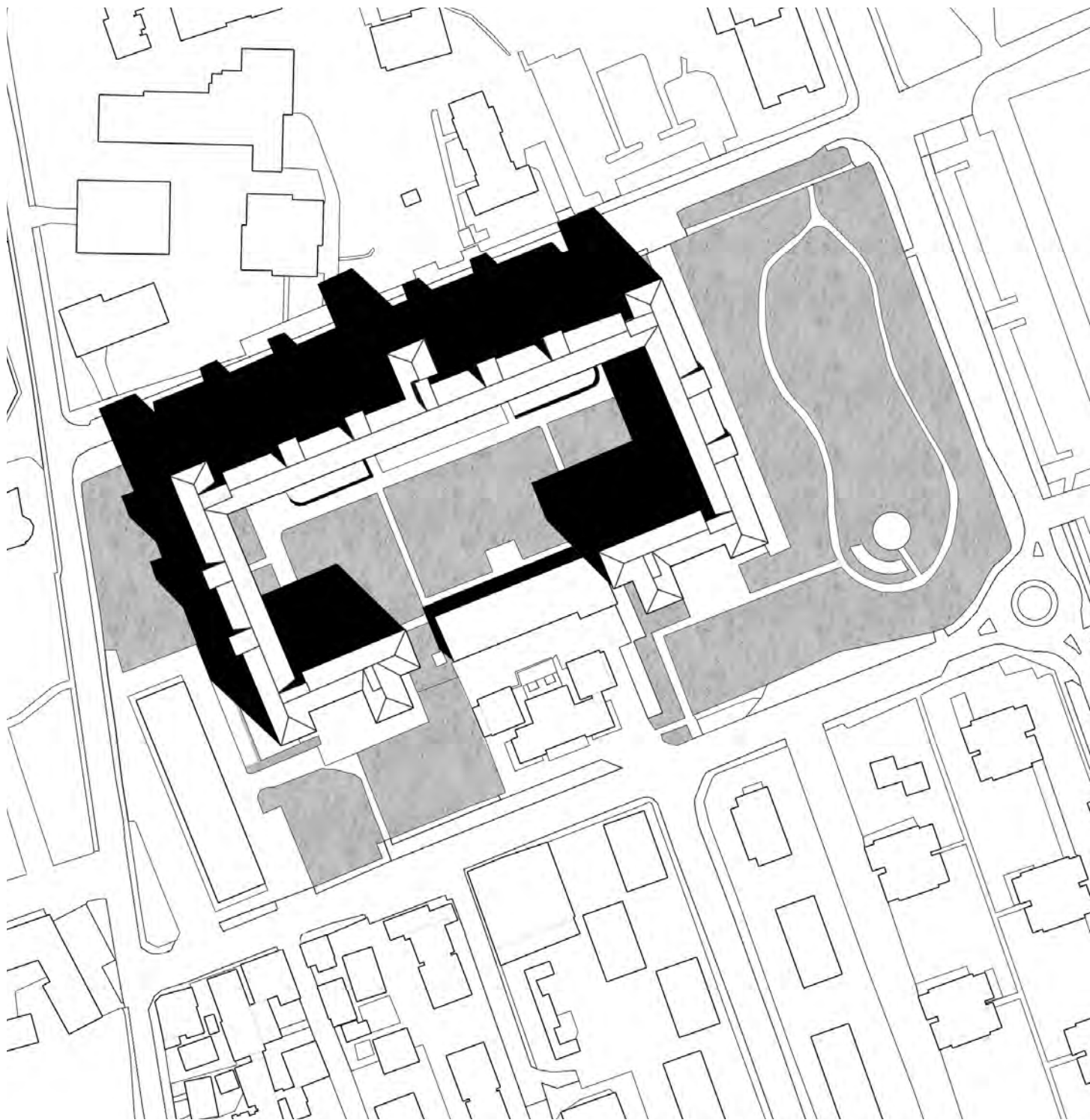


7

Fig. 3-5 - *Schwarzplan*, *Rotblauplan* e analisi del verde (Fonte: elaborazione dell'autore).

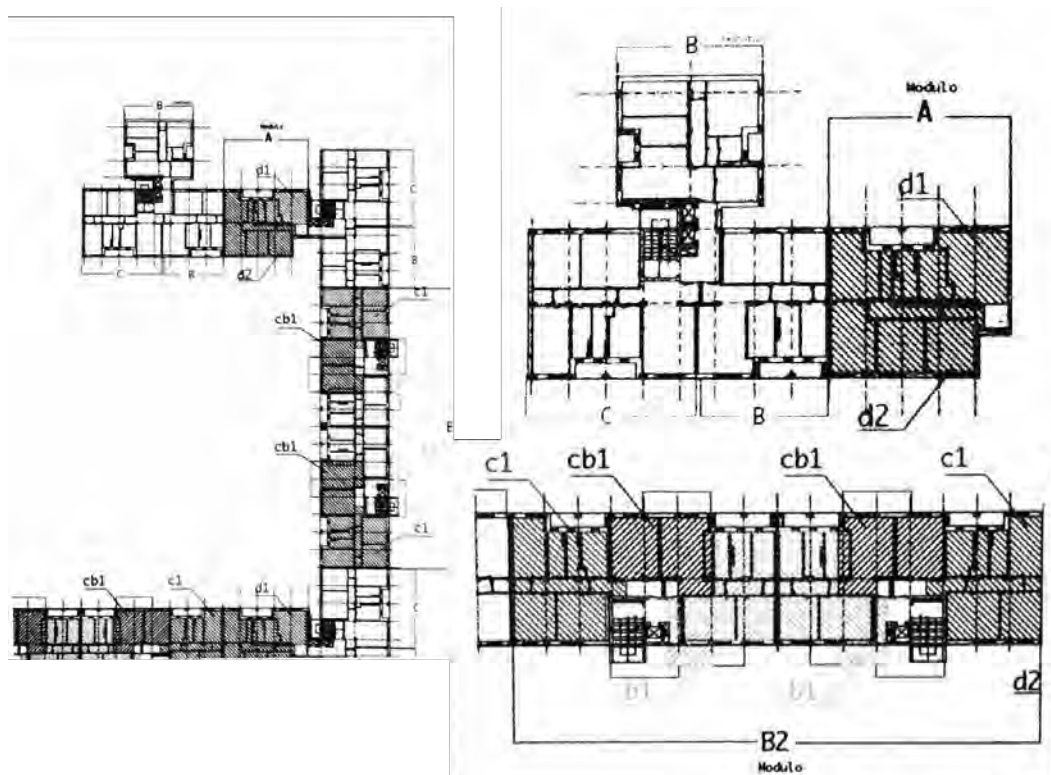
Fig. 6 - Intervento di retrofit sul "Palazzone" (Foto: nordmilano24.it).

Fig. 7 - Render di progetto delle torri tecnologiche (Fonte: Pozzo, 1999).



8

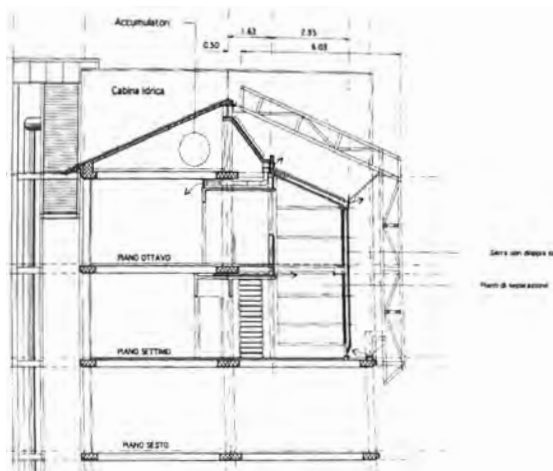
Fig. 8 - Planovolumetrico dell'edificio detto "il Palazzone" (Fonte: elaborazione dell'autore).



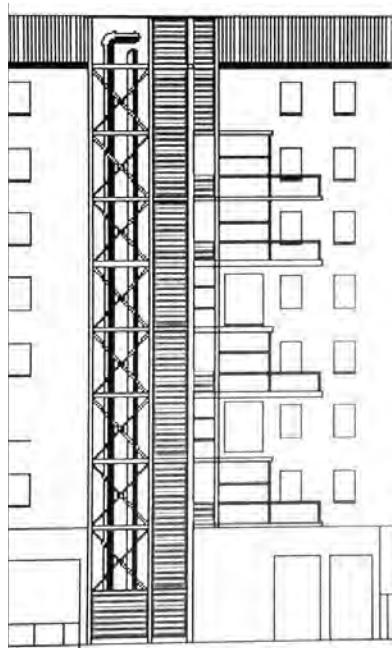
9

Fig. 9 - "Il Palazzone": pianta piano tipo e moduli di intervento del progetto di ristrutturazione. Modulo A: partendo da un unico alloggio, si realizzano due unità immobiliari d1 e d2 rispettivamente di 37m² e 71m². Modulo B: parte da due alloggi, uno di 98 e l'altro di 81m², per realizzarne tre: una unità di 45m², una di 54m² e una di 73m² (Fonte immagine: Pozzo, 1999; fonte dati: Bricocoli, Gnan & Marani, 2018).

10



11



struttura “parassita” sia di collaborare con l’ambiente esterno attraverso sistemi di modulazione della luce e dell’irraggiamento, sia di isolare le due aree, livello superiore e livello inferiore, mediante pannelli isolanti a scorrimento orizzontale. Dei 12 alloggi sperimentali programmati, solo due sono stati successivamente realizzati nel 2011, con sostanziali modifiche al progetto originale.

I lavori di frazionamento e ricomposizione del Progetto Casa hanno portato alla dotazione di 24 nuovi appartamenti per i quali è stata necessaria la redistribuzione degli abitanti attraverso un complesso piano di mobilità messo in atto tra il 2002 ed il 2006 su 9 dei 15 settori dell’edificio. L’iniziale opposizione dei residenti, per i quali il cambio di appartamento acquisiva un forte valore emozionale oltre che economico, ha reso necessaria una gestione aperta e puntuale del conflitto per comprendere le singole ragioni ed ostilità e analizzarne sistematicamente gli eventuali benefici (Bricocoli 2001, 2017).

Con il Progetto Spazi Pubblici gli abitanti di Sant’Eusebio sono stati chiamati ad esprimersi sia su questioni organizzative e gestionali che funzionali e spaziali. Alcuni degli spazi esistenti all’interno del Palazzone sono stati ristrutturati per ospitare un centro civico, uno sportello di consulenza gestito da sindacati ed enti pubblici, una portineria sociale e una comunità-alloggio per anziani (la casa e l’atelier del sole). Due nuovi volumi, realizzati nello spazio tra la corte giardino e la strada principale a sud, hanno accolto spazi per associazioni con finalità educativo-culturali, servizi sociosanitari e uno sportello postale. Inoltre, il secondo volume composto da cinque moduli ed un piano interrato, ospita spazi con funzioni artigianali e commerciali assegnati secondo criteri individuati nell’ambito del Progetto Lavoro in cui sono stati attivati programmi di avvio imprenditoriale e di formazione e inserimento occupazionale come la “scuola-cantiere” e i laboratori artigianali.

Il secondo CdQ (2005) ha permesso il proseguimento della programmazione partecipata ottenendo un secondo finanziamento di circa 14,5 milioni di euro da parte di Regione, Comune e ALER. L’area di intervento è stata estesa ad est del quartiere e sono state eseguite le opere previste per il complesso delle Cinque Torri: manutenzione straordinaria, frazionamento e ristrutturazione di 20 alloggi, realizzazione di un nuovo centro civico per attività sociali collocato nell’area pertinenziale del complesso residenziale. I principali interventi sugli edifici esistenti hanno riguardato azioni di retrofit avviate anche per gli edifici a sud di proprietà del Comune e dell’ALER, presso via del Carroccio. Gli spazi aperti oggetto del CdQ - le aree pertinenziali e l’area del mercato - sono stati riqualificati mediante sistemazione del verde e completamento delle opere di infrastrutturazione primaria quali impianti di illuminazione e rete di smaltimento delle acque. Gran parte del secondo finanziamento si è concentrata sulla realizzazione di un nuovo edificio ERP completato nel 2010 e costituito da 42 alloggi dotati di soluzioni impiantistiche e tecnologie costruttive finalizzate al contenimento dei consumi energetici - pannelli solari e rivestimenti isolanti.

Dal punto di vista della governance, il CdQ II ha inoltre dovuto assimilare quanto appreso dalla fase pionieristica e sperimentale del CdQ I con l’obiettivo di definire una condizione più stabile ed agile di interlocuzione diretta con i cittadini. Per questo motivo, la struttura organizzativa comunale è stata semplificata riducendo l’attenzione relativa ai soli obiettivi “speciali” del CdQ ed aumentando la collaborazione trasversale tra i diversi settori pubblici coinvolti nelle trasforma-

zioni al fine di valorizzare gli esiti dei processi partecipati, non solo negli aspetti preliminari ma anche in fase esecutiva mediante azioni sociali e programmi gestionali (Rabaiotti, Cagnoli 2007).

Il bilancio delle attività intraprese con il Contratto di Quartiere restituisce un'eterogeneità di servizi che era carente nell'area periferica di Sant'Eusebio. Laddove un'eccessiva concentrazione di residenze aveva reso il quartiere marginale e degradato dal punto di vista sociale, l'inserimento di attrezzature e spazi collettivi ha dato avvio ad una serie di attività culturali e ricreative quali i gruppi del cammino, i laboratori artistici e la casafamiglia, che hanno rivitalizzato il quartiere (Morandi et al., 2010). Tra le azioni sociali avviate dal CdQ vi è la fondazione del Laboratorio di Quartiere divenuto strumento di partecipazione e di presidio del territorio. Tramite il Laboratorio l'attuazione del Contratto ha coinvolto attivamente tutti gli enti, le associazioni ed i singoli utenti interessati al progetto, sia nella definizione dei contenuti che nella cogestione dei beni realizzati e delle attività proposte. Inoltre, la partecipazione dei residenti alla programmazione degli interventi pubblici - avviata con il CdQ I e portata avanti con il CdQ II - ha fatto sì che la struttura comunale adeguasse il suo modello organizzativo, permanentemente e non senza difficoltà, per accogliere i cittadini come interlocutori diretti delle trasformazioni locali estendendo quanto appreso dall'esperienza di Sant'Eusebio ad altre aree della città e ad altri finanziamenti (Tornaghi, 2007).

Riferimenti bibliografici

- Bellomo, M. (2010), "Tecnologie e processi di riqualificazione edilizia e urbana. I casi dei quartieri di Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo e di Gratosoglio a Milano", Atti del *Convegno Internazionale Abitare il Futuro. Dopo Copenhagen*, Napoli 13-14 dicembre 2010, Clean Edizioni, Napoli, I, pp. 1044-1054.
- Bricocoli, M. (2001), "Con distacco appassionato: l'esperienza del contratto di quartiere a Cinisello Balsamo", *Territorio*, n.19.
- Bricocoli, M. (2017), "La casa come servizio? Temi e questioni dell'azione pubblica sotto osservazione", *Tracce Urbane* n.1, pp. 48-59.
- Bricocoli, M., Gnan, E. & Marani B. (2018), "Quartieri immobili. Carriere abitative e gestione dell'edilizia residenziale pubblica: riflessioni a partire da un caso studio", *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, n. 1, pp. 105-130.
- Morandi, C., Pessina, G. & Scavuzzo, L. (2010), "Strumenti innovativi per la riqualificazione dei quartieri residenziali in Italia: tre casi esemplari", *Ciudades*, n. 13, pp. 103-122.
- Pozzo, A.M. (1999), "Cinisello Balsamo. Un modello di intervento flessibile", *Edilizia Popolare*, n.261-262.
- Rabaiotti, G. (1998), "I contratti di quartiere", *Urbanistica Informazioni*, n.158.
- Rabaiotti, G. (2001), "Dentro al Contratto di Quartiere: il planner tra istituzioni e comunità locale - Il caso del quartiere Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo", *Territorio*, n.19.
- Rabaiotti, G. & Cagnoli, R. (2007), *I campi della partecipazione: una riflessione sull'assistenza allo sviluppo della progettazione dei Contratti di Quartiere in Lombardia*, Osservatorio Regionale sulla Condizione Abitativa Studi e Ricerche, Milano.
- Tornaghi, C. (2007), "Implementing the Urban Italia Regeneration Program in Cinisello Balsamo (Milan): Change and Continuity in the Pattern of Local Governance", *Journal für Entwicklungspolitik*, XXIII 1/2007, pp. 75-97.



12

Fig. 10 - Sezione di progetto, alloggio sperimentale duplex (Fonte: Pozzo, 1999).

Fig. 11 - Prospetto di una delle torri tecnologiche (Fonte: Pozzo, 1999).

Fig. 12 - Foto di una delle torri tecnologiche realizzate (Fonte: Bellomo, 2010).



1

Il retrofit tecnologico per la riconnessione dei tessuti urbani periferici. Il Contratto di Quartiere II San Donato - Ponte Lambro, Milano, 2003

Federica Dell'Acqua

Il Contratto di Quartiere II per Ponte Lambro (2003) si iscrive in una serie di interventi di riqualificazione volti al rilancio di quei quartieri della periferia milanese contraddistinti dalle maggiori criticità legate al disagio sociale, ambientale e del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, nonché alle condizioni di disparità economica. Gli interventi previsti per Ponte Lambro appartengono ad un più ampio quadro di programmazione che accomuna, selezionandoli, ambiti rappresentativi del dibattito nazionale sul destino complesso delle periferie. All'interno di tale dibattito il CdQ si configura come un programma di azioni sull'edilizia pubblica basato su una forte ruolo dell'amministrazione comunale e dall'azione congiunta di soggetti legati non solo alla dimensione residenziale, ma anche dei servizi, sociale ed economica, facendosi così portatore di un tema di ricerca legato alla messa in campo di nuovi attori e processi coinvolti nella sfida delle periferie. All'interno di tale tema l'approccio progettuale alla riqualificazione della periferia subisce un processo di astrazione rispetto agli approcci tradizionali e si avvale di strategie e azioni partecipative e immateriali.

Il CdQ si iscrive in una stagione di politiche che in quegli anni hanno posto al centro il tema della rigenerazione della città pubblica, la quale torna ad essere un laboratorio progettuale inteso sia come campo di sperimentazione sulla città consolidata che come ambito di innovazione dell'azione pubblica in un panorama di crisi del welfare (Cognetti, 2011).

Le strategie di pianificazione messe in campo sono multiscalari, nell'intervenire su una dimensione che varia dall'alloggio allo spazio pubblico, immateriali nell'agire sugli aspetti sociali ed economici, e partecipative nel prevedere il coinvolgimento di soggetti locali nel processo di trasformazione dei quartieri.

La multiscalarià è visibile inoltre in una riqualificazione rivolta a servizi di rilevanza multipla, dalla scala locale e quella urbana, con l'obiettivo di far uscire da una condizione di isolamento i quartieri di edilizia pubblica della periferia (Bricocoli, 2005). Tra le strategie è considerata fondamentale la messa in rete del quartiere con il territorio circostante, in particolare con San Donato, in un processo più ampio di riqualificazione del quadrante della periferia sud orientale di Milano.

Il ruolo del quartiere rispetto alla città si contraddistingue per la posizione periferica a sud-est di Milano, per la debole infrastrutturazione che ad essa lo collega, e per un sistema di tracciati viari che fanno contemporaneamente da collegamento del quartiere con Milano e da cesura rispetto alla città, acuendo la condizione



2

Fig. 1 - Ponte Lambro, vista delle "Case Bianche" (Fonte: pressReader.com).

Fig. 2 - Inquadramento territoriale (Fonte: elaborazione dell'autore).



di isolamento di Ponte Lambro. Il sistema infrastrutturale avvalorava la logica alla base del sistema insediativo originario, nato per collegare Ponte Lambro con la vicina area industriale di Taliedo, declassando le relazioni con la città di Milano. La via Archimede a nord del quartiere tangente al tessuto storico del Borgo delle Lavandaie rappresenta contemporaneamente sia un accesso che un limite fisico riconoscibile dalla gerarchia dei tracciati.

La relazione tra insediamento urbano e aspetti geomorfologici si evidenzia nella prossimità di grandi aree pianeggianti, quali l'aeroporto di Linate a est e le zone agricole inedificate che circondano il quartiere. Queste determinano una condizione di isolamento rispetto alla città che, se da un lato è portatrice di criticità, dall'altro ha favorito il consolidarsi di legami sociali tra gli individui della popolazione insediata rappresentando la base per la costruzione di valori di appartenenza che il Contratto di Quartiere mira a valorizzare attraverso gli interventi di riqualificazione degli spazi aperti e dell'edilizia specialistica.

L'assetto pianeggiante definito dalle aree agricole a nord, a ovest e a sud del quartiere e la presenza del fiume Lambro ad est definiscono gli aspetti geomorfologici che hanno influito sulle condizioni insediative. In particolare le aree agricole a ovest retrostanti al tessuto urbano di recente edificazione (anni Sessanta) delineano un margine fisico che articola il rapporto con il periurbano.

Relativamente all'impianto urbano, il tessuto edificato si sviluppa in direzione longitudinale lungo l'asse storico di via Umiliati, che riveste il ruolo di asse principale sul quale si attestano gli edifici dell'antico Borgo delle Lavandaie.

L'edilizia specialistica, rappresentata da servizi e attrezzature alla scala di quartiere e concentrata prevalentemente nella zona occidentale di nuova espansione, rappresenta l'elemento chiave del CdQ che fa del potenziamento e della riqualificazione dei servizi una delle principali strategie per rafforzare il senso di appartenenza della comunità locale al quartiere.

Relativamente all'edilizia specialistica, la scuola materna posta in corrispondenza dell'asse di via Ucelli di Nemi assume un valore posizionale nel rendere compiuto il boulevard di via Ucelli di Nemi con un edificio specialistico. Analogamente alla riconfigurazione degli spazi di relazione tra gli edifici specialistici del quartiere prevista dal CdQ, gli interventi sui giardini pubblici di via Serrati e delle scuole (asilo nido, materna comunale e elementare statale) di via Ucelli di Nemi sono finalizzati a favorire l'incontro e l'aggregazione sociale.

Relativamente agli aspetti ambientali affrontati nel Contratto, viene considerato critico il margine orientale del quartiere prospiciente il fiume Lambro, in quanto soggetto a fenomeni di degrado ambientale. Al tempo stesso il Contratto riconosce in tale zona una valenza e un potenziale ambientale, soprattutto nella prospettiva di una messa a sistema dell'area verde lungo il fiume con il Parco Forlanini situato a nord del quartiere.

All'interno del quartiere il parco di via Serrati si inserisce tra le cortine edilizie ERP rappresentando la principale dotazione di verde e rivelando un potenziale ambientale per gli edifici delle "Case Bianche" ERP a via Ucelli di Nemi. In particolare il progetto di retrofit dello Studio ODB - Ottavio Di Blasi del 2006 sulle case di via U. di Nemi interviene sugli spazi aperti prospicienti i piani terra con operazioni di greening volte ad aumentare la quota di alberature e di superfici permeabili.

Relativamente alle caratteristiche degli spazi aperti, la scarsità di luoghi di ag-

gregazione viene accolta dal CdQ che prevede la riconfigurazione degli spazi di relazione tra gli edifici specialistici del mercato, della parrocchia e del Centro Civico tramite l'inserimento di una piazza e la ri-modellazione di via Parea, a supporto delle strategie di integrazione sociale tra la popolazione anziana, prevalentemente insediata lungo l'asse storico, e i nuclei familiari più giovani.

Con riferimento alle caratteristiche tipo-morfologiche, i piani terra delle "Case Bianche" ERP a via Ucelli di Nemi erano in origine definiti da un porticato concepito per conferire alla strada un carattere di passeggiata e interrompere la continuità del fronte degli edifici. La riconfigurazione dei piani terra prevista dal progetto ODB mira alla ricucitura delle relazioni tra gli edifici e gli spazi aperti e alla riduzione del senso di estraneità che caratterizza il contesto. Qui il progetto di retrofit si inserisce con una passerella in acciaio e vetro in una logica più ampia di ricucitura dei due tessuti urbani, storico e recente, in passato collegati da tracciati trasversali successivamente interrotti dall'inserimento delle "Case Bianche". Ai piani terra delle "Case Bianche", la successione tra spazi pubblici e collettivi si evidenzia nelle operazioni di apertura del piano terra e di messa in comunicazione del parco di via Serrati con il verde pertinenziale di via U. di Nemi.

I contesti con i quali il CdQ si confronta sono di carattere sociale, economico e culturale e da essi derivano gli aspetti di criticità che nel tempo sono stati responsabili del degrado dei luoghi e della scarsa integrazione (Tosoni, 2005). Pertanto la relazione con il contesto sociale definisce e indirizza gli interventi di riqualificazione.

In merito alla relazione tra progetto ed esecuzione, le "Case Bianche" ERP di via Ucelli di Nemi su fondo GESCAL-Gestione Case per i Lavoratori furono eseguite in maniera aderente al progetto originario e in pochi mesi. La rapidità dell'esecuzione ha concorso alla scarsa qualità dell'opera e la mancanza di un sistema di attività commerciali lungo il porticato ha negato l'intenzione di elevare via Ucelli di Nemi alla funzione di asse principale.

Al momento del CdQ la case di via Ucelli di Nemi presentavano segni di alterazioni riconducibili a cause antropiche negli atri d'ingresso sulle pareti in vetrocemento, all'uso improprio degli spazi negli atri, oltre che il malfunzionamento, l'obsolescenza degli ascensori e la scarsa efficienza dei serramenti. L'edificio a ballatoio di via Ucelli di Nemi 58 presentava segni di degrado delle facciate e del verde pertinenziale.

Gli edifici oggetto del CdQ presentavano inadeguatezza prestazionale dei sistemi impiantistici legati a scarsa manutenzione, obsolescenza o distanza dalle normative successivamente intervenute. In particolare negli alloggi in via Ucelli di Nemi si registravano condizioni di discomfort legate alle scarse prestazioni acustiche dell'involucro edilizio.

Il CdQ prevedeva la riqualificazione del patrimonio ERP volta alla diversificazione tipologica degli alloggi, all'aggiornamento prestazionale degli involucri, alla riduzione dei fabbisogni energetici e alla riconfigurazione dei sistemi distributivi. Il progetto di retrofit ODB delle "Case Bianche" prevedeva un intervento basato sull'inserimento di alloggi per anziani e sulla rimodulazione di circa 20 alloggi finalizzato alla diversificazione della dimensione degli appartamenti. L'intervento di retrofit sul nucleo centrale delle "Case Bianche" è rappresentato da un aggiornamento impiantistico, dall'aggiunta di un isolamento a cappotto in poliestere espanso tramite fissaggio meccanico su correnti metallici orizzontali



6



7

Fig. 3-5 - Schwarzplan, Rotblauplan e analisi del verde.

Fig. 6 - La gerarchia dei tracciati evidenzia la condizione di cesura del quartiere e il principio insediativo basato sulla giacitura di via degli Umiliati.

Fig. 7 - I limiti geomorfologici e infrastrutturali evidenziano la cesura di Ponte Lambro rispetto alla città e il doppio ruolo del verde naturalistico e agricolo.

(Fonte: elaborazioni dell'autore).



Fig. 8 - Planovolumetrico degli edifici di via Ucelli di Nemi, progetto ODB (Fonte: elaborazione dell'autore).

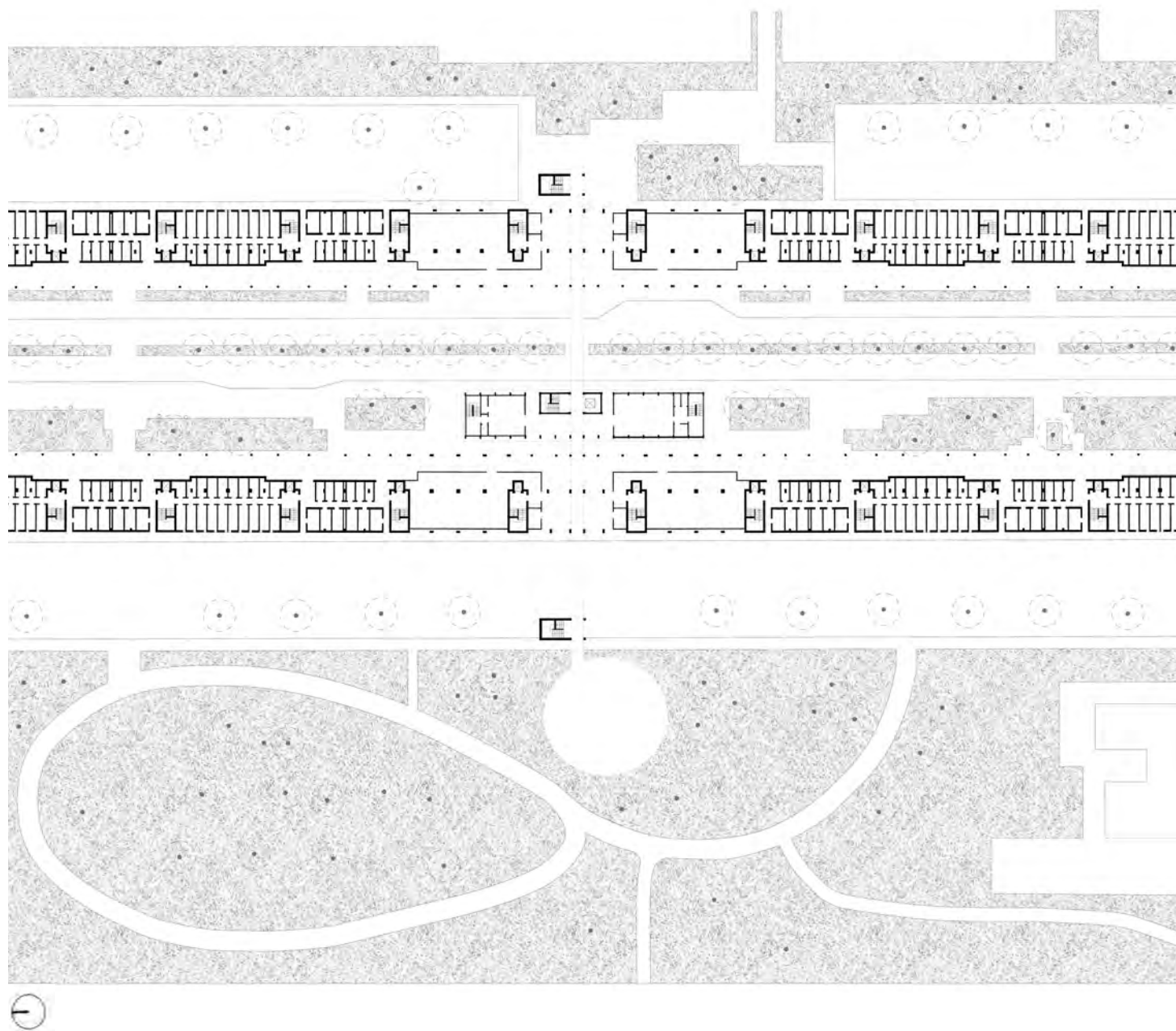
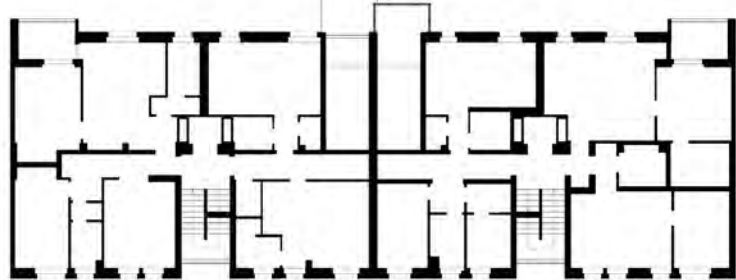
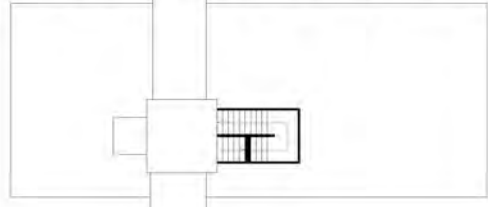
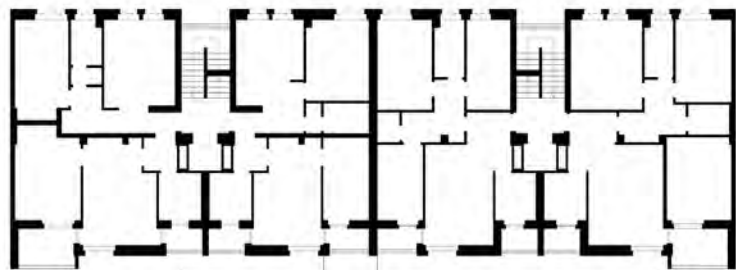
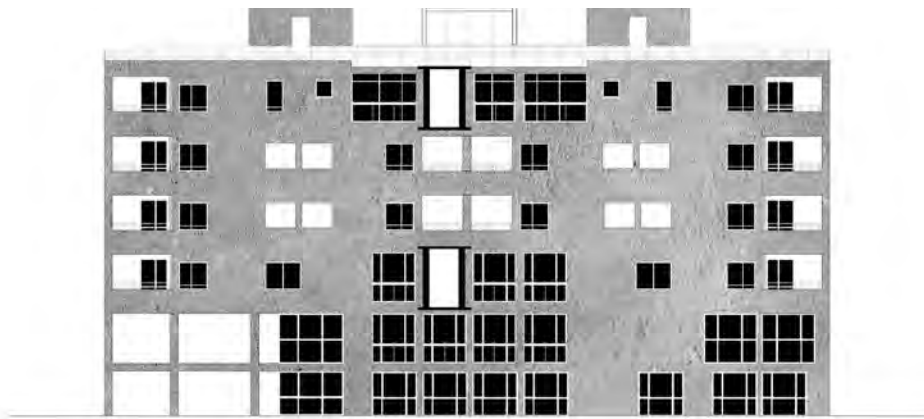
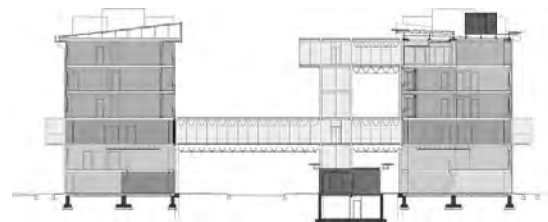


Fig. 9 - Via Ucelli di Nemi 11-36, progetto ODB, pianta piano terra. È visibile il passaggio verso il Parco di via Serrati e gli interventi di *greening* degli spazi aperti (Fonte: elaborazione dell'autore).



agganciati alla parete originaria e dalla sostituzione degli infissi preesistenti con infissi a vetrocamera bassoemissivi (Ascione, Bellomo, 2012). L'intervento inoltre inserisce un sistema di collegamento tra i due edifici del con struttura metallica e tamponatura in vetro, una pensilina fotovoltaica per la produzione di energia da fonte rinnovabile e prevede una continua variazione cromatica in prospetto per interrompere la continuità della cortina, monocolora nel progetto originario.



11

Riferimenti bibliografici

Ascione, P. & Bellomo, M. (eds.) (2012) , *Retrofit per la residenza. Tecnologie per la riqualificazione del patrimonio edilizio in Campania*, Clean, Napoli.

Bricocoli, M. (2005), "Contratti di quartiere in prospettiva. Profili e contenuti di un'attività di consulenza", *Territorio*, n. 33, pp. 9-13.

Cognetti, F. (2011), "Ponte Lambro e la rigenerazione delle periferie", in Calvaresi C. & Cossa, L., *Un ponte a colori. Accompagnare la rigenerazione di un quartiere della periferia milanese*, Maggioli, Milano, pp. 110-117.

Tosoni, I. (2005), "*Muovere Ponte Lambro. Strategie per ri-animare un quartiere in crisi*", *Territorio*, n. 33, pp. 32-36.

Fig. 10 - Stralcio di pianta e di prospetto del nucleo centrale delle "Case Bianche" (Fonte: elaborazione dell'autore).

Fig. 11 - Sezione del nucleo centrale delle "Case Bianche" (Fonte: Studio ODB Ottavio Di Blase & Partners).

Final remarks

La conoscenza per il progetto: quattro tesi della ricerca

Mario Losasso, Renato Capozzi, Federica Visconti

1. La ricerca fa emergere un quadro comparativo di una pluralità di idee di città che si concretizzano nelle esperienze della costruzione della periferia in Italia in un preciso arco temporale, in cui si sono manifestate l'evoluzione della cultura architettonica, l'innovazione nel progetto di parti di città, i valori urbani come patrimonio di una nuova cultura abitativa. Per il progetto di riqualificazione della periferia tali valori rappresentano una imprescindibile traccia qualificante da far emergere e da assumere come guida.

I casi studio di quartieri di ERP in Italia, costruiti dal 1945 al 2000, analizzati e preventivamente organizzati secondo alcune categorie interpretative - che ne hanno consentito l'ordinamento e la comparazione interna - rappresentano possibili e paradigmatiche declinazioni di altrettante idee di città da intendersi come il complesso dei principi insediativi e morfologici cui sono sottese ipotesi urbane alternative. È emerso come, a queste "idee", corrispondano differenti posture in ordine ai modi dell'abitare connessi ai valori delle concezioni storico-culturali, alle forme della terra, ai sistemi infrastrutturali, alla condizione liminare tra città e campagna, al rapporto tra nuovi insediamenti e centri preesistenti e stratificati.

In termini non necessariamente evolutivi si osserva, quindi, il passaggio da una reinterpretazione e attualizzazione delle istanze del Movimento Moderno nel superamento, attraverso unità conformi e complesse capaci di introitare spazi pubblici e brani di natura, del concetto ottocentesco di isolato, alla sperimentazione tecnologica di nuovi sistemi costruttivi legati alla produzione industriale sino ad alcune ipotesi fondate su presupposti sociologici, sovente importate da coeve esperienze scandinave sull'unità di vicinato commiste a istanze vernacolari. A tali esperienze che mostrano relazioni, a volte contraddittorie, tanto con la città del passato quanto con l'eredità della sperimentazione moderna, se ne affiancano altre nate nell'alveo della scienza urbana e delle riflessioni della scuola italiana sull'interpretazione formale della città secondo due importanti "tradizioni": quella della scuola di Muratori e Caniggia, a partire dai meccanismi evolutivi e processuali di formazione della morfologia urbana e quella che, seguendo le teorie di Aymonino e Rossi, si fonda sul riconoscimento delle relazioni tra parti urbane distinte e formalmente compiute.

Nella seconda metà del secolo scorso, si rileva la comparsa di nuove ipotesi urbane che, a volte in una espansione scalare e dimensionale, a volte in una riduzione puntuale degli interventi, propongono inedite e strutturali relazioni con l'ambiente naturale e gli insediamenti storici non necessariamente centrali. Gli ultimi casi studio, più vicini ai nostri anni, evidenziano interventi complessi caratterizzati anche da un apporto di capitali privati, a valle di significative riduzioni dei finanziamenti pubblici, in cui, accanto ad alcune positive esperienze di recupero urbano di quartieri già esistenti con varie articolazioni di *retrofit* (tecnologico, tipologico, costruttivo), si assiste talvolta a una eccessiva riduzione dell'indirizzo pubblico delle trasformazioni fisiche e sociali indotte dai nuovi strumenti e dai processi di intervento alla scala urbana che, ancora oggi operanti, presentano notevoli aspetti di criticità ancora da risolvere.

2. Nell'ambito della conoscenza dei rapporti spaziali e morfologici tra centro e periferia, la ricerca ha risemantizzato le nuove categorie dell'urbano, periurbano e rurale in relazione alla tradizione disciplinare della composizione architettonica e urbana, della progettazione tecnologica e ambientale, della pianificazione e progettazione urbanistica e del restauro in ambito urbano.

All'interno della ricerca, uno dei caratteri più significativi indagati, negli insediamenti di ERP a partire dal primo dopoguerra e sino agli anni recenti, si è rivelato quello inerente al rapporto, non sempre chiaro, a volte conflittuale, tra i centri consolidati e le aree pericentrali sino alle estreme propaggini periurbane, in cui il confronto/scontro tra la *forma urbis* e quella del paesaggio rurale, agricolo e dei brani di natura, cui si sovrappongono le reti infrastrutturali, si rende spesso di difficile descrizione.

Alcuni quartieri rappresentavano, all'epoca della loro costruzione, degli avamposti delle città di riferimento rispetto alla campagna sempre più urbanizzata che allora li attorniava - e che in pochi anni diverrà periferica caotica, spesso speculativa - per poi divenire, in tale congerie sempre più informe, significativi "frammenti di ordine" tutt'oggi riconoscibili, spesso "d'autore", sui quali far leva per un riassetto non stigmatico delle periferie.

Alcuni di questi quartieri, soprattutto in anni recenti, con rilevanti caratteri di interscalarità, completano, si confrontano con o intervengono su parti urbane consolidate e storiche, definendo anche nuovi strumenti normativo-attuativi (Progetti Integrati, Piani complessi, PUA, PRU, PRUSST) nonché adeguate e accorte metodologie interpretative e di intervento in grado di coniugare la tutela architettonica e morfologica degli insediamenti consolidati con il recupero e la rigenerazione urbana e le tematiche ambientali, di resilienza e sostenibilità, oggi sempre più rilevanti.

La metodologia di indagine costituisce una modalità di comprensione dei fattori fenomenologici di un patrimonio costruito particolarmente articolato nelle sue numerose soluzioni architettoniche, funzionali-spaziali, tecnico-costruttive, urbane che rappresenta un importante riferimento nel confronto con il ruolo e il senso dei quartieri residenziali nella città contemporanea.

3. Gli aspetti tecnologici e quelli ambientali costituiscono dei fattori qualificanti individuati come una delle basi significative nella concezione insediativa e architettonica, in cui le tecniche costruttive sono tenute in considerazione come un decisivo patrimonio di conoscenza e capacità operativa per il progetto. La consapevolezza delle implicazioni costruttive e ambientali ha rappresentato, all'interno delle numerose esperienze dei quartieri ERP, un presupposto metodologico e di contenuto di grande rilievo - ancora poco studiato nelle relazioni tra ambiente, tecnologia e progetto - come espressione di una complessa capacità di controllo degli esiti progettuali che ha caratterizzato l'intera stagione della sperimentazione in ambito residenziale tra il 1945 e il 2000.

La capacità di governare le tecniche costruttive, gli elementi di qualità ambientale *outdoor* (spazi verdi e vegetazione) e lo spazio abitabile *indoor*, rappresentano importanti fattori di conoscenza che costantemente hanno alimentato le concezioni progettuali, pur se afferenti a diverse idee di città. Il riesame dei progetti dei quartieri di edilizia popolare pubblica ha restituito uno scenario in cui la tecnica diventa spesso il motore dell'innovazione, sia nel caso di tecniche tradizionali che innovative, come per le sperimentazioni nella fase della ricostruzione postbellica e dell'edilizia industrializzata.

La centralità degli aspetti ambientali nei progetti fa comprendere come essi rappresentino un importante retaggio della cultura ambientale che si è affermata in Europa a valle della conclusione del secondo conflitto mondiale e che affonda le radici nelle nuove idee di città tra le due guerre, attraverso la correlazione con il ruolo decisivo assunto dalle nuove tecnologie per l'innovazione dell'edilizia residenziale.

4. La ricerca ha fatto emergere una visione innovativa nello studio dei quartieri, in cui si evidenzia il tentativo del superamento di un approccio convenzionale alla lettura degli *exempla* individuati. Sono infatti stati fissati alcuni criteri di base capaci di far emergere per una lettura comparata degli interventi in cui si evidenziano fattori di ricorrenza e specifiche caratteristiche dei quartieri - connesse al luogo, all'epoca, alle risorse e alle sensibilità dei progettisti - intesi nella loro complessa interazione con il sistema urbano e in quanto espressione di concezioni altrettanto complesse, delle quali occorre farne riemergere il senso in presenza di interventi di rigenerazione.

La documentazione dei quartieri ha rappresentato una prova di rilettura e di interpretazione attraverso l'esercizio del ridisegno, finalizzata a sviluppare modalità non convenzionali per osservare, sedimentare, arricchire e far affiorare contenuti specifici o ricorrenti. Fra questi vanno rilevati il rapporto con le politiche tecniche e le strategie di pianificazione e sviluppo urbano, nell'ambito del dibattito socioculturale del tempo, che si affianca al ruolo dei quartieri in relazione alle città. I principi insediativi - individuabili nel tipo di impianto urbano, negli elementi notevoli del territorio, nell'orientamento, negli aspetti geo-morfologici - rappresentano un fattore di connessione con le caratteristiche tipo-morfologiche alla scala dell'alloggio, dell'edificio e delle unità residenziali complesse, nel contributo fornito alla definizione dei caratteri architettonici e urbani.

La dotazione di attrezzature e servizi è stata individuata come un tema di forte ricorrenza nel progetto dei quartieri. Gli aspetti tecnologici (le tecniche tradizionali, evolute, industrializzate e i fattori di innovazione tecnologica in relazione al processo edilizio) si collegano agli aspetti ambientali (nella relazione di edifici ed elementi urbani con gli agenti ambientali e con il comfort *indoor* e *outdoor*) e a quelli funzionali-spaziali (correlazioni, collegamenti, caratteristiche degli spazi aperti, spazi di prossimità, unità di vicinato). Infine, un altro fattore trattato con differenti finalità e condizioni al contorno è individuato nel rapporto con le preesistenze e i contesti e gli aspetti di realizzazione, le alterazioni antropiche e lo stato di conservazione.

Collana STUDI E PROGETTI

Libri

1. Andrea Tartaglia, *Project Financing e Sanità. Processi, attori e strumenti nel contesto europeo*, 2005.
2. Daniele Fanzini (a cura di), *Il progetto nei programmi complessi di intervento. L'esperienza del Contratto di Quartiere San Giuseppe Baia del Re di Piacenza*, 2005.
3. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Roberto Bolici, Andrea Poltronieri, *Marketing Territoriale. Piano, azioni e progetti nel contesto mantovano*, 2005.
4. Matteo Gambaro, *Regie evolute del progetto. Le Società di trasformazione urbana*, 2005.
5. Silvia Lanzani, Andrea Tartaglia (a cura di), *Innovazione nel progetto ospedaliero. Politiche, strumenti tecnologie*, 2005.
6. Alessandra Oppio, Andrea Tartaglia (a cura di), *Governo del territorio e strategie di valorizzazione dei beni culturali*, 2006.
7. Fabrizio Schiaffonati, Arturo Majocchi, Elena Mussinelli (a cura di), *Il Piano d'area del Parco Naturale della Valle del Ticino piemontese*, 2006.
8. Matteo Gambaro, Daniele Fanzini (a cura di), *Progetto e identità urbana. La riqualificazione di piazza Cittadella in Piacenza*, 2006.
9. Lorenzo Mussone, Luca Marescotti (a cura di), *Conoscenza e monitoraggio della domanda di mobilità nelle aree metropolitane: teoria, applicazioni e tecnologia*, 2007.
10. Luca Marescotti, Lorenzo Mussone (a cura di), *Grandi infrastrutture per la mobilità di trasporto e sistemi metropolitani: Milano, Roma e Napoli*, 2007.
11. Giorgio Casoni, Daniele Fanzini, Raffaella Trocchianesi (a cura di), *Progetti per lo sviluppo del territorio. Marketing strategico dell'Oltrepò Mantovano*, 2008.
12. Elena Mussinelli, Andrea Tartaglia, Matteo Gambaro (a cura di), *Tecnologia e progetto urbano. L'esperienza delle STU*, 2008.
13. Elena Mussinelli (a cura di), *Il Piano Strategico di Novara*, 2008.
14. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, *Il tema dell'acqua nella progettazione ambientale*, 2008.
15. Raffaella Riva, *Il metaprogetto dell'ecomuseo*, 2008.
16. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Roberto Bolici, Andrea Poltronieri (a cura di), *Paesaggio e beni culturali. Progetto di valorizzazione dell'Area Morenica Mantovana*, 2009.
17. Matteo Gambaro (a cura di), *Paesaggio e sistemi territoriali. Strategie per la valorizzazione della fascia contigua al Parco naturale della Valle del Ticino piemontese*, 2009.
18. Roberto Bolici, Andrea Poltronieri, Raffaella Riva (a cura di), *Paesaggio e sistemi ecomuseali. Proposte per un turismo responsabile*, 2009.
19. Fabrizio Achilli, Daniele Fanzini, Valeria Poli, Cesarina Raschiani (a cura di), *Popolare la città. Cento anni di case popolari a Piacenza*, 2009.
20. Giovanni Boncinelli, *Simmetria e funzione nell'architettura*, 2009.
21. Giorgio Casoni, Daniele Fanzini, *I luoghi dell'innovazione. Complessità, management e progetto*, 2011.
22. Marta Ferretti, Tamara Taiocchi, *26 Km Bergamo-San Pellegrino Terme. Strategie e progetti per la riqualificazione della ferrovia della Valle Brembana*, 2012.
23. Giorgio Bezoari, Eduardo Salinas Chávez, Nancy Benítez Vázquez (a cura di), *San Isidro en el Valle de los Ingenios. Trinidad. Cuba*, 2013.
24. Elena Mussinelli (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio ambientale e paesaggistico. Progetto per le Corti Bonoris nel Parco del Mincio*, 2014.
25. Fabrizio Schiaffonati, *Il progetto della residenza sociale*, editor Raffaella Riva, 2014.
26. Fabrizio Schiaffonati (a cura di), *Renato Calamida, Marco Lucchini, Fabrizio Schiaffonati Architetti*, 2014.
27. Giovanni Castaldo, Adriana Granato (a cura di), *Un progetto per gli scali ferroviari milanesi*, 2015.
28. Elena Mussinelli (a cura di), *Design, technologies and innovation in cultural heritage enhancement*, 2015.
29. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Arturo Majocchi, Andrea Tartaglia, Raffaella Riva, Matteo Gambaro, *Tecnologia Architettura Territorio. Studi ricerche progetti*, 2015.
30. Oscar Eugenio Bellini, *Student housing_1*, 2015.
31. Maria Teresa Lucarelli, Elena Mussinelli, Corrado Trombetta (a cura di), *Cluster in progress. La Tecnologia dell'architettura in rete per l'innovazione / The Architectural technology network for innovation*, 2016.
32. Paola De Joanna, *Architettura e materiali lapidei. Strategie sostenibili e processi estrattivi*, 2016.
33. Luca Mora, Roberto Bolici, *Progettare la Smart City. Dalla ricerca teorica alla dimensione pratica*, 2016.
34. Fabrizio Schiaffonati, Giovanni Castaldo, Martino Mocchi, *Il progetto di rigenerazione urbana. Proposte per lo scalo di Porta Romana a Milano*, 2017.
35. Raffaella Riva (a cura di), *Ecomuseums and cultural landscapes. State of the art and future prospects*, 2017.
36. Daniele Fanzini (a cura di), *Tecnologie e processi per il progetto del paesaggio. Reti e modelli distrettuali*, 2017.
37. Andrea Tartaglia, *Progetto e nuovo Codice dei contratti. Innovazioni nel processo edilizio*, 2018.
38. Roberto Ruggiero, *La versione di Rice. Cultura progettuale di un ingegnere umanista*, 2018.
39. Sergio Russo Ermolli (a cura di), *The Changing Architect. Innovazione tecnologica e modellazione informativa per l'efficienza dei processi / Technological innovation and information modeling for the efficiency of processes*, 2018.
40. Andrea Tartaglia, Davide Cerati (a cura di), *Il progetto di valorizzazione dei territori rurali metropolitani Proposte per il Sud-Abbatense / Design for the enhancement*

of metropolitan rural territories Proposals for the Sud-Abbatense, 2018.

41. Oscar Eugenio Bellini, Andrea Ciaramella, Laura Daglio, Matteo Gambaro (a cura di), *La Progettazione tecnologica e gli scenari della ricerca*, 2018.
42. Maria Teresa Lucarelli, Elena Mussinelli, Laura Daglio (a cura di), *Progettare Resiliente*, 2018.
43. Massimo Lauria, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *La Produzione del Progetto*, 2019.
44. Oscar Eugenio Bellini, *Student housing_2. Il progetto della residenza universitaria*, 2019.
45. Daniele Fanzini, Andrea Tartaglia, Raffaella Riva (a cura di), *Project challenges: sustainable development and urban resilience*, 2019.
46. Eugenio Arbizzani, Eliana Cangelli, Laura Daglio, Elisabetta Ginelli, Federica Ottone, Donatella Radogna (a cura di), *Progettare in vivo la rigenerazione urbana*, 2020.
47. Sergio Russo Ermolli, *The Digital Culture of Architecture. Note sul cambiamento cognitivo e tecnico tra continuità e rottura / Notes on cognitive and technical change between continuity and disruption*, 2020.
48. Elena Mussinelli, Andrea Tartaglia (a cura di), *Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana. Stazioni, spazio pubblico, qualità ambientale*, 2020.
49. Mario Losasso, Maria Teresa Lucarelli, Marina Rigillo, Renata Valente (a cura di), *Adattarsi al clima che cambia. Innovare la conoscenza per il progetto ambientale / Adapting to the Changing Climate. Knowledge Innovation for Environmental Design*, 2020.
50. Paolo Debiaggi, Andrea Tartaglia (a cura di), *Lo sport per la rigenerazione urbana. Progetti per un centro natatorio a Milano - Porto di Mare / The use of sports for urban regeneration. Projects for an aquatic center in Milan - Porto di Mare*, 2020.
51. Oscar Eugenio Bellini, Matteo Gambaro (a cura di), *Vivere e abitare l'Università. Bilancio nazionale sulla residenzialità universitaria*, 2020.
52. Roberto Bologna, Mario Losasso, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *Dai distretti urbani agli eco-distretti. Metodologie di conoscenza, programmi strategici, progetti pilota per l'adattamento climatico / From Urban Districts to Eco-districts. Knowledge Methodologies, Strategic Programmes, Pilot Projects for Climate Adaptation*, 2021.
53. Sergio Russo Ermolli, Giuliano Galluccio, *Materia Prodotto Dato. Il valore dell'informazione nelle architetture del Renzo Piano Building Workshop / Matter Product Data. The value of information in the architecture of Renzo Piano Building Workshop*, 2021.
54. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Giovanni Castaldo, *Architettura e Ambiente. Dieci progetti 2015-2020 / Architecture and Environment. Ten projects 2015-2020*, 2021.
55. Laura Daglio (a cura di), *Virginia Galimberti Antonio Scoccimarro Architetti*, 2021.
56. Erminia Attaianese, Mario Losasso (a cura di), *La ricerca nella Progettazione ambientale. Gli anni 1970-2008*, 2022.

E-book

1. Maria Teresa Lucarelli, Elena Mussinelli, Laura Daglio, Mattia Federico Leone (a cura di), *Designing Resilience*, 2019.
2. Maria Azzalin, Eliana Cangelli, Laura Daglio, Federica Ottone, Donatella Radogna (a cura di), *Il progetto tra ricerca e sperimentazione applicata. Il contributo de giovani ricercatori*, 2019.

E-book Open Access

1. Raffaella Riva (a cura di), *Ecomuseums and cultural landscapes. State of the art and future prospects*, 2017.
2. Daniele Fanzini, Andrea Tartaglia, Raffaella Riva (a cura di), *Project challenges: sustainable development and urban resilience*, 2019.
3. Associazione culturale Urban Curator Tecnologia Architettura Territorio (a cura di), *Una strategia per il sud-est di Milano. L'hub di Rogaredo. Progetti, operatori, infrastrutture e valorizzazione ambientale*, 2020.
4. Elena Mussinelli, Andrea Tartaglia (a cura di), *Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana. Stazioni, spazio pubblico, qualità ambientale*, 2020.
5. Massimo Lauria, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *Producing Project*, 2020.
6. Mario Losasso, Maria Teresa Lucarelli, Marina Rigillo, Renata Valente (a cura di), *Adattarsi al clima che cambia. Innovare la conoscenza per il progetto ambientale / Adapting to the Changing Climate. Knowledge Innovation for Environmental Design*, 2020.
7. Paolo Debiaggi, Andrea Tartaglia (a cura di), *Lo sport per la rigenerazione urbana. Progetti per un centro natatorio a Milano - Porto di Mare / The use of sports for urban regeneration. Projects for an aquatic center in Milan - Porto di Mare*, 2020.
8. Roberto Bologna, Mario Losasso, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *Dai distretti urbani agli eco-distretti. Metodologie di conoscenza, programmi strategici, progetti pilota per l'adattamento climatico / From Urban Districts to Eco-districts. Knowledge Methodologies, Strategic Programmes, Pilot Projects for Climate Adaptation*, 2021.

9. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Giovanni Castaldo, *Architettura e Ambiente. Dieci progetti 2015-2020 / Architecture and Environment. Ten projects 2015-2020*, 2021
10. Associazione culturale Urban Curator Tecnologia Architettura Territorio (a cura di), *Una strategia per il sud-est di Milano. L'hub di Rogoredo. Progetti, operatori, infrastrutture e valorizzazione ambientale*, 2020.
11. Elena Mussinelli, Andrea Tartaglia (a cura di), *Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana. Stazioni, spazio pubblico, qualità ambientale*, 2020.
12. Massimo Lauria, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *Producing Project*, 2020.
13. Mario Losasso, Maria Teresa Lucarelli, Marina Rigillo, Renata Valente (a cura di), *Adattarsi al clima che cambia. Innovare la conoscenza per il progetto ambientale / Adapting to the Changing Climate. Knowledge Innovation for Environmental Design*, 2020.
14. Paolo Debiaggi, Andrea Tartaglia (a cura di), *Lo sport per la rigenerazione urbana. Progetti per un centro natatorio a Milano - Porto di Mare / The use of sports for urban regeneration. Projects for an aquatic center in Milan - Porto di Mare*, 2020.
15. Roberto Bologna, Mario Losasso, Elena Mussinelli, Fabrizio Tucci (a cura di), *Dai distretti urbani agli eco-distretti. Metodologie di conoscenza, programmi strategici, progetti pilota per l'adattamento climatico / From Urban Districts to Eco-districts. Knowledge Methodologies, Strategic Programmes, Pilot Projects for Climate Adaptation*, 2021.
16. Fabrizio Schiaffonati, Elena Mussinelli, Giovanni Castaldo, *Architettura e Ambiente. Dieci progetti 2015-2020 / Architecture and Environment. Ten projects 2015-2020*, 2021.
17. Erminia Attaianese, Mario Losasso (a cura di), *La ricerca nella Progettazione ambientale. Gli anni 1970-2008*, 2022.

